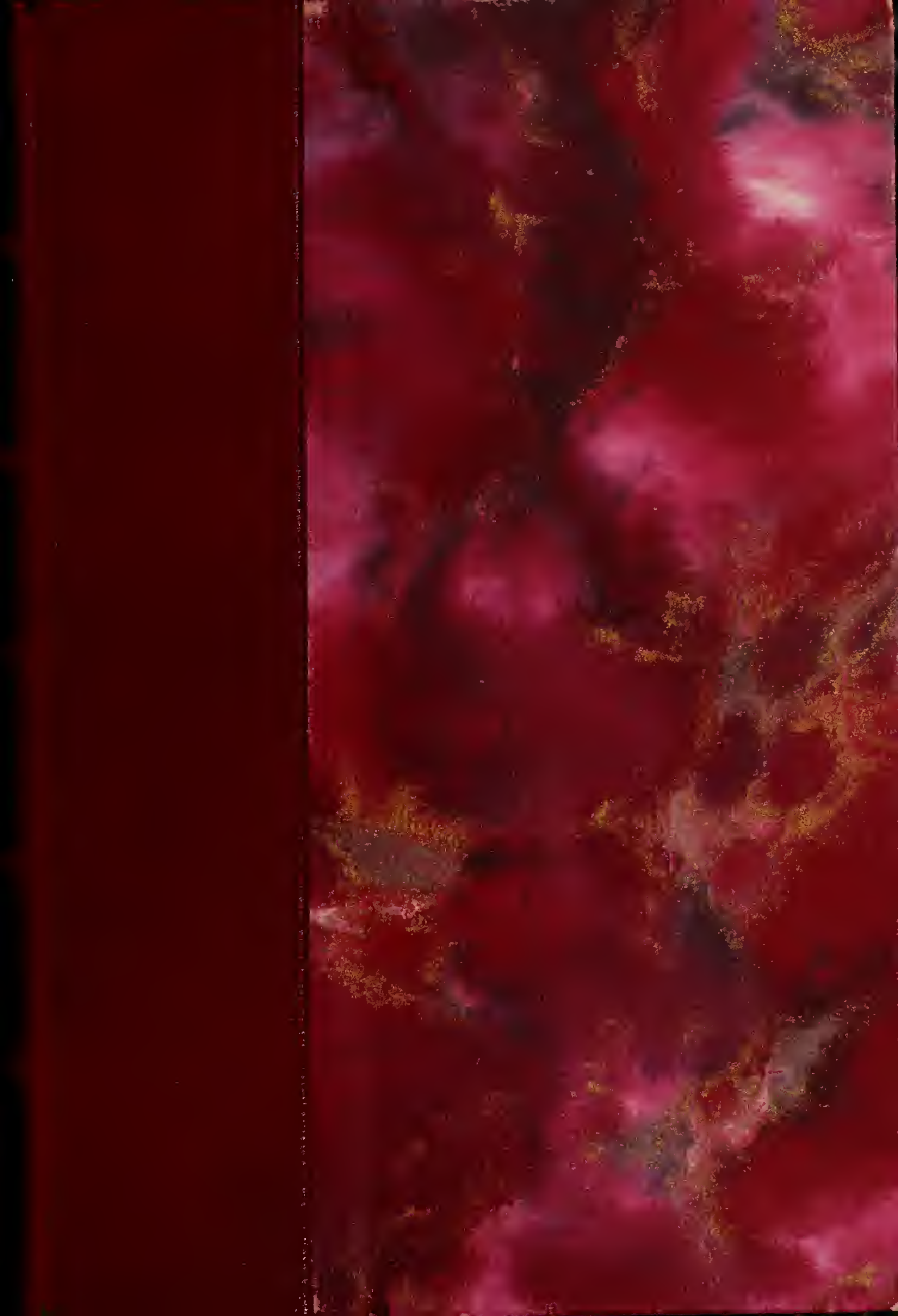
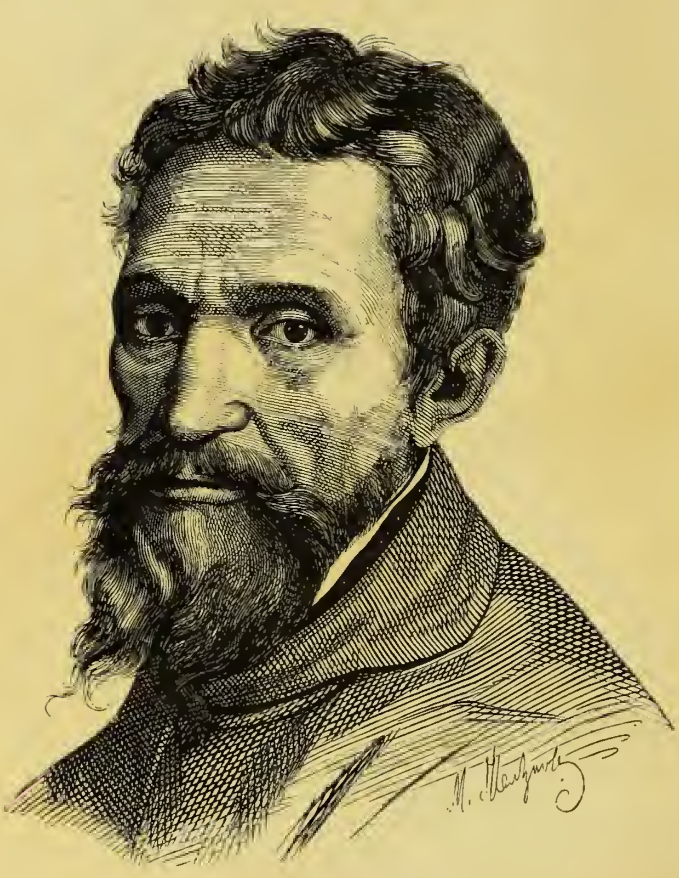


42

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/vitadimichelange01gott



VITA

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

NARRATA

CON L'AIUTO DI NUOVI DOCUMENTI

DA

AURELIO GOTTI

DIRETTORE DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE

VOLUME I

EDIZIONE SECONDA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
EDITRICE

1876

VITA DI MICHELANGELO

Perchè io presi a narrare la Vita di Michelangelo Buonarroti?

Questa domanda mi sono fatto più volte mentre io scriveva, e torno a farmela ora, sul punto di mandar fuori il mio lavoro: e la risposta, la quale, come può credere ognuno, io ho trovata sempre bonissima, mi veniva suggerita dalla occasione appunto, che m'avea fatto nascere il desiderio di pormi a questa impresa.

Nell'archivio Buonarroti si custodivano, in quest'ultimo tempo con maggior gelosia che per il passato, moltissimi documenti intorno alla vita ed alle opere del grand'artista. Però, anche quando il consiglier Cosimo, di quella casata, lasciava per testamento alla città di Firenze la galleria michelangiolesca e tutto il prezioso archivio, di tali cautele avea voluto circondarne la custodia, che non potè essere intieramente soddisfatto il ragionevole desiderio di coloro, a cui era poco quel tanto che di Michelangelo avevano scritto il Condivi e il Vasari. I quali, come ognun sa, scrivevano del Buonarroti, quando egli era ancor vivo, e quando nella gente, che pure lo chiamava divino, non era tanta la curiosità d'ogni minimo suo fatto, quanta poi crebbe lungamente, a mano a mano che l'età sua si faceva più lontana. Potendo io in quelle carte porre liberamente gli occhi, ebbi subito il desiderio di giovarmene, il meglio ch'io sapessi, a stendere una nuova vita del Buonarroti; molto più che io conosceva come il mio amico Gaetano Milanesi, il quale aveva avuta facilità di copiarle tutte, non era per pubblicarle sollecitamente; anzi, per le feste centenarie della nascita di Michelangelo, non aveva egli preso altro obbligo che di dare in luce le lettere scritte da lui. Le quali riusciranno veramente un ricco e bel monumento alla gloria dell'artista e dell'uomo singolare, e molto bene basteranno a chi si voglia fare giusto concetto del grande suo animo; ma di per sè sole non sarebbero sufficienti ad illuminarne intieramente la vita. A questo soccorrono abbondantemente le lettere dirette a lui, e i suoi ricordi, e le varie allogazioni delle opere; supplendo a ciò che il Condivi e il Vasari non dissero di lui, e a quello che dissero aggiungendo molti particolari, che non possono non piacere oggi a chi vorrebbe, passo per passo, seguitare la vita del Buonarroti, per i novant'anni che durò in tante fatiche e travagli, e nel lume splendido della immortale sua gloria.

Da ciò, come io ebbi l'occasione a questo lavoro, così trassi anche un certo criterio o una norma per condurlo, al solo intento di far conoscere ciò che seppi rilevare dai citati documenti, e di mettere, per così dire, alla mano degli altri quelle notizie e insieme quelle parole tanto desiderate da molti. Quindi, nel tessere la Vita di Michelangelo, giovandomi del Condivi e del Vasari, e di queste carte, ho cercato quasi di farmi suo familiare; contento di raccontare le cose con semplicità, fuori d'ogni artifizio d'ingegno e d'ogni abbellimento di fantasia. D'altra parte, tutti sappiamo benissimo che la grandezza di tanto uomo appare più presto da ciò che egli operò e scrisse, che non potrebbe apparire dall'arte di chi volesse ritrarla. Onde tutte le volte che ho potuto prendere, come di bocca a lui o alla gente del suo tempo, le parole pel mio racconto, ho studiato di farlo, intramezzandovi lettere e documenti, o per brani o per intero.

Dopo il Vasari molte Vite si scrissero di Michelangelo, e in tutte le lingue, fino ai nostri giorni in cui l'Harford inglese e Ermanno Grimm alemanno, di gran lunga sorpassarono i loro predecessori.

Di tali diverse Vite molto avrei potuto giovarmi, se, oltre al semplice racconto, mi fossi disteso a considerazioni estetiche sulle opere di Michelangelo, e più di storia d'Italia avessi intrecciato alla sua Vita; ma a questa tanto più mi sono tenuto stretto, quanto maggiore era l'abbondanza de'nuovi documenti.

A molti debbo gratitudine di aiuti e di consigli, ma più che a tutti a Gaetano Milanesi, che mi permise anche di giovarmi della stampa che a mano a mano egli andava facendo delle lettere scritte da Michelangelo; così che io ho potuto darle spesso secondo la sua lezione; e aiutarmi ancora di quelle sue note che gli procureranno grande lode appena sieno pubblicate. E, come se ciò fosse poco, mi è stato largo di ogni altro documento che intorno a'Buonarroti gli fosse venuto alle mani, nel continuo studiare e cercare che fa nei nostri archivi. Ed anche la debbo a Luigi Passerini, il quale compilò a posta per questo libro, l'albero genealogico della famiglia dei Buonarroti; e in fine, a Marco Tabarrini, e ad Alfredo Reumont, i quali con parola amica e autorevole mi sostennero a questa fatica, a cui io trovava tanto inferiori l'ingegno, gli studi e la dottrina. E grato sono a quegli artisti che vollero co'loro disegni abbellire la stampa di questo libro.

Ora, nel porgerlo, comunque si sia, al lettore, non ho che una preghiera da fare: voglia egli sapermi grado di anticipargli in qualche modo la notizia e la lettura di molti documenti tanto importanti e per Michelangelo e per l'arte; e in grazia di questo chiuda gli occhi ai difetti che v'ho messo di mio, e mi voglia un po' di bene.

Ai 6 di marzo del 1875.

INDICE DELLE INCISIONI

Pag.

Cap. I ...... Veduta di Caprese (P. Senno) 3

II .... Michelangelo che mostra la testa del Fauno a Lorenzo il Magnifico (E. Pollastrini) 17

III .. Michelangelo che studia anatomia (A. Ciseri) 25

IV ... Michelangelo che lavora al David (G. Duprè) 39

V ..... Michelangelo cacciato dalla Corte di Giulio II (A. Franchi) 51

VI ... Michelangelo a Bologna innanzi a Giulio II (A. Franchi) .. 69

VII . Michelangelo che fa il modello del Mosè (E. Gelli) 87

VIII Michelangelo che assiste allo scoprimento del Laocoonte (A. Ciseri) 97

IX ... Michelangelo che mostra a Leone X il progetto della Facciata di S. Lorenzo (A. Cassioli) 117

X .... Michelangelo che lavora alle fortificazioni di S. Miniato (E. Sarri) 133

XI ... Michelangelo che riceve da Vittoria Colonna il libro delle sue Poesie (A. Segoni) 149

XII . Michelangelo al letto della Vittoria Colonna morta (G. Martinetti) 163

XIII Michelangelo che scolpisce uno dei Crepuscoli per S. Lorenzo (E. Pazzi) 179

XIV Michelangelo che fa uno dei Cartoni per la Sistina (A. Ciseri) 205

Pag

Cap. XV .... Michelangelo alla Sistina (C. Mariani) 229

XVI ... Michelangelo al letto del servo Urbino moribondo (E. Sarri) 261

XVII . Michelangelo che fa il modello della Cupola di S. Pietro (E. Anieni) 285

XVIII Michelangelo morente (E. Sarri) 305

XIX ... Trasporto del corpo di Michelangelo a Firenze (E. Sarri) 327

XX .... Monumento a Michelangelo in S. Croce a Firenze (E. Pazzi) 355

SOMMARI DEI CAPITOLI

CAPITOLO I

Nascita di Michelangelo — Nobiltà di sua famiglia — Suoi primi studi — Sua inclinazione all'arte — È accomodato col Ghirlandaio — Incomincia a dipingere — Passa a lavorare di scalpello sotto maestro Bertoldo — Riesce molto accetto a Lorenzo il Magnifico — È accolto in sua casa, e carezze fattene al padre suo — Scolpisce la battaglia dei Centauri — E una Madonna sul fare di Donatello — Invidia per lui del Torrigiano, e suoi effetti — Morto il Magnifico, torna alla casa paterna — Scolpisce un Ercole che è poi portato in Francia — Torna in casa Medici, accarezzatovi da Piero — Scolpisce un Crocifisso in legno e studia anatomia — Parte da Firenze, e perchè — È in Venezia — Come ed a che si trattiene in Bologna — Torna a Firenze e vi attende a lavori di scultura — Suo Cupido, venduto al cardinale Riario.

CAPITOLO II

Michelangelo in Roma — Vi si trattiene per compiacere al cardinal Riario — Dipinto in tavola attribuito a lui per il disegno — Conduce alcuni lavori di marmo per Jacopo Gallo — Sua figura di Bacco — Suo gruppo della Pietà — Si difende dalle critiche incontrate per questo lavoro — Strettezze dei suoi parenti e lettera confortatoria al padre — Come se la passi con Piero de' Medici in Roma — Accuse al Savonarola lo contristano, e ne scrive a Buonarroto — Aiuti che porge da Roma alla famiglia — Lettera amorevole di suo padre, che lo invita a tornare.

CAPITOLO III

Michelangelo torna a Firenze — Gli sono allogate le statue per la Cappella Piccolomini in Siena — Termina per quella il San Francesco del Torrigiano — Non ne compie che quattro — Dal gigante abbozzato per l'Opera del Duomo cava il famoso David — Destinazione, trasporto e imbasamento di quella statua — La fonde in bronzo più piccola — Fa altri lavori in marmo — Dodici Apostoli avuti a fare dagli Operai del Duomo, de'quali abbozza soltanto il san Matteo — Fa in bronzo una Madonna — Sacra Famiglia da lui dipinta per il Doni — Cartone per la sala del Consiglio, poi mandato a male — Si descrive.

CAPITOLO IV

Michelangelo è di nuovo in Roma — Fa il disegno della Sepoltura di Papa Giulio II per il San Pietro — Ingrandimento di quella Chiesa — Fa più gite a Carrara per i marmi — Torna a Roma con molto piacere del Papa — Destinato ad altri lavori per gelosia di Bramante — Parte di nascosto da Roma — Ne scrive i motivi e come si proponga di continuare quel lavoro — È sollecitato in più modi al ritorno — Suo sonetto a Giulio II — Lavora in Firenze al Cartone della gran Sala — Confronto di questo coll'altro di Leonardo da Vinci — Suo detto beffardo contro quest'ultimo.

CAPITOLO V

Vicende degli Stati papali richiamano Giulio II in Bologna — Michelangelo recatosi colà torna in grazia del pontefice — Ha ordine di modellarne la statua e poi fonderla in bronzo — Disgustato dei lavoranti presi in aiuto, conduce vita assai povera e affaticata — È largo di amorevolezze colla famiglia e di compiacenze cogli amici — Giudizio del Papa sull'attitudine da darsi alla sua statua — Preparativi del Re di Francia contro i tumulti di Genova richiamano Giulio II in Roma — Michelangelo chiama in suo aiuto un fonditore da Firenze — Esito del primo e del secondo getto — Dà egli stesso l'ultima mano alla statua, e ne assiste il collocamento — Trista sorte toccatale di poi — Motteggi di Michelangelo sul parere datone dal Francia.

CAPITOLO VI

Michelangelo in Firenze — Richiamato a Roma dal Papa — È emancipato dal padre e ripudia l'eredità dello zio — Giunto a Roma, si decide a dipingere la Cappella Sistina — Provvede da sè alle occorrenze di quel lavoro — Chiama artisti in aiuto, ed è costretto a licenziarli — Si pone da solo all'opera — È inquietato rapporto a' domestici e alla malattia di Buonarroto — Scuopre la prima metà di quelle pitture, maravigliose per Raffaello stesso — Contrastato nel resto del lavoro, vi attende indefessamente fino al termine — Ne resta affaticato del corpo, e suo sonetto su ciò — Soggetto di quelle pitture descritto dal Condivi — Beneficenze di Michelangelo verso il padre e i fratelli — Dispareri d'interesse in famiglia lo fanno adirarsi con Giovan Simone.

CAPITOLO VII

Ragioni di scontento tra la repubblica fiorentina e il pontefice — Malumore accresciutone dall'Arcivescovo de' Pazzi — I Medici chiedono di esser rimessi in Firenze — Rifiuti di soccorso alla lega imperiale, e sacco di Prato per opera del Viceré — Condizioni gravose dettate da costui alla repubblica, e tumultuaria deposizione del gonfaloniere — Firenze di nuovo soggetta ai Medici — Michelangelo consiglia i suoi, rapporto ai fatti che sopra — Si difende dall'accusa di avere sparlato dei Medici — Conforta il padre per i nuovi incarichi impostigli dal Governo e lo raccomanda a Giuliano — Termina le pitture della Sistina — Morte di papa Giulio — Opinione sul di lui carattere.

CAPITOLO VIII

Michelangelo è confermato in dover fare la sepoltura di Giulio II — Ne fa un secondo disegno che si descrive — Partecipa alla famiglia dei suoi guadagni — Rimprovera Buonarroto — È gabbato da Luca Signorelli — Prende a fare un Cristo di marmo per la Chiesa della Minerva — Esaltamento di Leone X, protettore di letterati ed artisti —

Michelangelo conduce il suo Mosè — Feste a Firenze pel passaggio del Papa nell'andare a Bologna — Progetto della facciata di San Lorenzo — Michelangelo va a Carrara per i marmi — Scrive al fratello per la malattia del padre — Va a Roma per combinare il lavoro della facciata — Suo nuovo contratto e nuovo disegno della Sepoltura — Viene a Firenze, e sue varie gite a Carrara e a Serravezza — Fissa il prezzo della facciata di S. Lorenzo, ne spedisce a Roma il modello e si accorda per l'esecuzione — Pericolo da lui corso alle cave di Seravezza — Disegna un tabernacolo per commissione del Soderini.

CAPITOLO IX

Raffaello dipinge in Roma — Emulo di Michelangelo; e da chi promosse le gare tra i due artisti — Se e come il primo abbia imitato Michelangelo — Liberalità di costui verso gli artisti — Sua stima per il Cellini — Di nuovo sulle pitture di Raffaello — Sua soprintendenza alla fabbrica di San Pietro — Suoi lavori d'architettura e pittura nelle Logge Vaticane — Altri quadri dipinti da lui — È invidiato dagli amici di Michelangelo — Dipinge le vôlte della Farnesina — Manda alcuni lavori al Re di Francia — Fa il ritratto a Leone X — Tenta pure la scultura — Si acquista nome altresì nelle lettere — Sua morte compianta dagli stessi suoi emuli e rincresciuta a Michelangelo — Parallelo fra i due artisti.

CAPITOLO X

Michelangelo si ritrae dal lavoro della facciata di San Lorenzo — Cade in discredito del marchese Cybo Malaspina e del Papa — È avversato dal Sanseverino, da lui trattato generosamente — Rifiuta di dipinger la sala dei Pontefici in Vaticano — Vorrebbe esser richiamato appresso del Papa — Suo Cristo in marmo per Metello Varj — Guastatogli in Roma dall'Urbano e racconciato dal Frizzi — Sollecitato a recarsi in Arianopoli, vi renunzia — Consultato sui bisogni di una nuova Chiesa per Lucca — Richiesto di un disegno da incidersi in pietra dal Belli — Fa da compare ad un Soderini — Leone X muore — Riflessioni sul suo carattere — Breve pontificato del successore Adriano VI.

CAPITOLO XI

Elezione di Clemente VII e speranze in lui riposte da Michelangelo — Sepolture Medicee affidategli fin da quando era cardinale — Disegno e principio di quest'opera — Gita di Michelangelo in Carrara per i marmi e per allogarne alcune figure — A qual termine sia poi rimasto il lavoro — Allegorie della Notte, del Giorno, dell'Aurora e del Crepuscolo — Giudizii intorno a quelle Statue, ed epigrammi sulla prima — Scoraggimento di Michelangelo per la difficoltà di avere i marmi — Accetta finalmente la provvisione assegnatagli dal Papa — Suo progetto di accrescere il numero delle sepolture Medicee — Dispiaceri recatigli da' suoi lavoranti — Sollecita a fra Sebastiano il ritratto dell'Albizzi — Ritratti di Papa Clemente eseguiti da quel pittore.

CAPITOLO XII

Biblioteca Mediceo-Laurenziana, sua origine e vicende — Disegno della sua fabbrica affidata a Michelangelo — Desiderio del Papa di vederla presto compiuta — Altri lavori commessi a Michelangelo — Suo parere sul Colosso da costruirsi in piazza San Lorenzo — Reliquiario per quella Chiesa — Disegni del soffitto e della porta della Libreria — Intaglio dei banchi e disegni dei vetri per le finestre — Costo della fabbrica — Contrarietà e disgusti patiti da Michelangelo per la sepoltura di Giulio II — È chiamato in Bologna per la facciata di San Petronio — Commissioni varie affidategli da più personaggi.

CAPITOLO XIII

Condizioni politiche dell' Italia e di Firenze sul principio del secolo XVI — Preparativi di resistenza al minacciato ritorno dei Medici — Michelangelo fatto dei Nove della Milizia, presiede alle fortificazioni della città — Chiamato a Pisa per ciò, e per i ripari al fiume Arno — Mandato a Ferrara per esaminare le fortezze e le artiglierie — Riceve onori e cortesie da quel Duca — Sue gite a Venezia, la prima delle quali non ben nota agli storici — Fugge improvviso da Firenze, e perchè — È posto al bando di ribelle — Richiamato dagli amici e dalla Signoria con salvocondotto — Muove al ritorno per Ferrara e per la Garfagnana — Rimesso dal bando, attende a riparare il campanile di San Miniato — Rientrati i Medici, si nasconde; poi perdonato, ripiglia il lavoro della Sagrestia — Suo quadro della Leda pel Duca d'Este poi ito in Francia — Modella un Sansone — Danno ed onta recatagli da malevoli — Gli si richiede una pittura per Bologna — Scolpisce un Apollo a Baccio Valori.

CAPITOLO XIV

Dispiaceri di Michelangelo — Incarichi sostenuti, condizioni di famiglia e morte del fratello Buonarroto — Assenze del padre suo, talora crucciose — Timori per la di lui salute e rimedii suggeritigli — Sue inquietudini rapporto alla sepoltura di Papa Giulio — Accordi da prendersi coi Della Rovere, come e da chi maneggiati — Lettere premurose che glie ne scrive fra Sebastiano — Va a Roma per stringer l'accordo in persona — Nuovo contratto fattone — Lavori a San Lorenzo non mai dismessi — Si prepara a dipingere nella Sistina il Giudizio Universale — Va incontro al Papa a Samminiato al Tedesco — È raccomandato da lui al Duca Alessandro, cui rifiuta il disegno di una fortezza in Firenze — Sue dimostrazioni d'affetto e di dolore alla morte del padre.

CAPITOLO XV

Amore di Michelangelo per la Vittoria Colonna — Ne carteggia col Cavalieri e coll'Angiolini — Ispirazioni poetiche da quell'amore castamente corrisposto — Maestri di Michelangelo nelle sue poesie di vario genere — Suoi principî in fatto di religione — Qualità fisiche e morali della marchesa di Pescara e sua vita esemplare — Dà a Michelangelo le sue rime — Sua corrispondenza e suoi colloqui d'arte e di lettere — È celebrata da Francesco d'Olanda — Sonetto di Michelangelo in di lei morte — Altre poesie del medesimo, tenute in pregio dai dotti contemporanei — Mostra desiderio di apprendere il latino — Suo madrigale sul pensiero della morte — Suoi avvertimenti politici tramandatici dal Giannotti — Suoi sonetti in lode dell'Alighieri — Suo vivere ritirato in Roma — Suo culto per Dante manifestato in più guise — Giudizio su Michelangelo come poeta — Raccolta e prima pubblicazione delle sue rime.

CAPITOLO XVI

Michelangelo è nominato architetto, scultore e pittore del Palazzo Apostolico — Paolo III gli ottiene dal Duca d'Urbino una dilazione al lavoro della Sepoltura di Giulio II — Modella una saliera — Compie il suo Giudizio Universale descrittoci dal Vasari — Critica di quella pittura fatta dall'Aretino e da altri — Incidente occorso a Michelangelo nell'eseguirla — Stato attuale di quel dipinto e storia fattane in generale — Pitture della Cappella Paolina ritardano il lavoro della Sepoltura — Michelangelo, per un nuovo contratto, si obbliga a dar di suo solamente il Mosè — Artisti chiamati al resto del lavoro e loro dispute — Quel lavoro è compiuto, e sua descrizione — Scontento di Michelangelo per essere in disgrazia del Duca — Soggetto delle pitture della Paolina, oggi deperite — Malattia di Michelangelo rincresciuta universalmente — Sue brevi ire col nipote Leonardo e coll' amico Del Riccio — Nuove dimostrazioni di amicizia a questo ultimo.

CAPITOLO XVII

Michelangelo è sollecito nell'aiutare i parenti — Gli ammonisce in fatto d'interessi — Compra per essi dei beni immobili — Sue premure perchè s'ammogli Leonardo, e consigli per la scelta — Si mostra contento del parentado concluso — Restauri del Sangallo al palazzo Farnese son criticati da Michelangelo — È chiamato a compiergli lui stesso — Come pure la fortificazione del Borgo di Roma — Si ammala, e voci sinistre che ne corrono — Suo desiderio di corrispondere al Re di Francia con qualche lavoro, rimasto senz'effetto — Invitato da Cosimo I di venire a Firenze, si scusa — Contrasti sostenuti per la rendita del passo del Po — Infine la perde e ne è compensato dal Papa — Maligne insinuazioni su ciò.

CAPITOLO XVIII

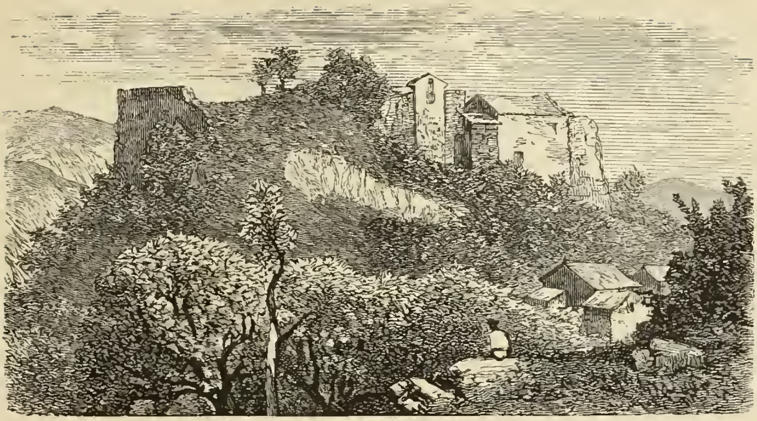
Fabbrica del San Pietro affidata a Michelangelo in surroga del Sangallo — Disapprovandone il modello fatto, corregge con nuovo ordine tutta la fabbrica — Dicerie e lagnanze dei malevoli e dei Deputati, come si accolgano da Michelangelo e dal Papa — Gli è confermata la suprema autorità in quel lavoro, da lui condotto con cure speciali — Resiste, scusandosi, alle nuove premure di Cosimo — Sue inquietudini per conto di quella fabbrica — S'induce a far il modello anco della Cupola — Disgustato da tante maldicenze vuol ritrarsi da quell'opera — Baccio Bigio suo principale avversario tenta di supplantarlo — Riesce finalmente a farsi nominar soprastante ai lavori — Pel ricorso di Michelangelo al Papa perde costui il posto e la stima — Artisti succeduti a Michelangelo nella fabbrica del San Pietro — Confronto del suo stato presente coi disegni lasciatine da quel sommo.

CAPITOLO XIX

Il Campidoglio è adornato con disegno di Michelangelo — Suo gruppo della Pietà — Consigli di lui rifiutati da fra Guglielmo Della Porta e bene accolti dal Vasari — È afflitto dalla morte dei fratelli e dell'Urbino suo fidato — Ne cura gli interessi a pro della vedova e de' pupilli — Gravi sintomi di malattia in lui — Pensa a far testamento, provvedendo all'anima con opere pie — Rallegrasi dei figli nati a Leonardo e del nome suo rinnovato — È chiamato a fare i disegni per la Chiesa dei Fiorentini — Disegna la Sepoltura del Marchese di Marignano — È ritratto in una medaglia — Fa i disegni di vario porte di Roma e per la Chiesa degli Angioli — Manda a Firenze il modello per la scala della Libreria Medicea — Consultato da Cosimo I, e ben accolto in Roma dal principe Don Francesco — Disegna il monumento al Re di Francia — È ascritto alla Compagnia de' Pittori in Firenze — Desiderio comune di averlo in patria, impeditogli dalla gravezza dell'età e del male — Rapidi progressi di questo, e sua morte.

CAPITOLO XX

Onori funebri resi a Michelangelo in Roma — Oggetti d'arte e studi ritrovati appresso di lui — Si pensa di condurre il corpo segretamente in Firenze — Le ossa, già prima posate in San Pier Maggiore, si trasferiscono onorevolmente a Santa Croce — Riconosciuto il cadavere, si pone nel luogo ivi assegnatogli per il monumento — Esequie solenni da farglisi in San Lorenzo, e artisti che ne hanno l'incarico — Progetto avanzatone per lettera dal Cellini — Descrizione dell'apparato, e artefici che vi lavorarono — Se ne celebrano degnamente le lodi — Versi latini e italiani stampati in quell'occasione — Sepoltura fattagli in Santa Croce — Monumento erettogli pure in Roma — Busti di Michelangelo eseguiti in bronzo con disegno del Volterrano — Altro suo ritratto in bronzo e statuette in marmo del Mosè, donati al Duca d'Urbino, ora in Firenze.



Capitolo I

Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, mentre era potestà di Caprese e di Chiusi in Casentino, ebbe dalla moglie, che chiamavasi Francesca di Neri di Miniato del Sera e di Bonda Rucellai, un secondo figliuolo; della qual cosa prese nota in un suo libro con queste semplici parole:

> Ricordo come ogi questo dì 6 di marzo 1474, mi nacque uno fanciulo mastio: posigli nome Michelagnolo, et nacque in lunedì matina, innanzi dì 4 o 5 ore, et nacquemi essendo io potestà di Caprese, et a Caprese nacque: e compari furno questi di sotto nominati. Battezossi addì 8 detto, nella chiesa di Santo Giovanni di Caprese. Questi sono i compari:
>
> don Daniello di ser Buonaguida da Firenze, rettore di Santo Giovanni di Caprese;
> don Andrea di...... da Poppi rettore della Badia di Diariano (Dicciano);
> Giovanni di Nanni da Caprese;
> Jacopo di Francesco da Casurio (?);
> Marco di Giorgio da Caprese;
> Giovanni di Biaggio da Caprese;
> Andrea di Biaggio da Caprese;
> Francesco di Jacopo del Anduino (?) da Caprese;
> ser Bartolommeo di Santi del Lanse ?) notaro.

Nota che addì 6 di marzo 1474 è alla Fiorentina *ab incarnatione,* et alla Romana *a nativitate,* è 1475 ¹).

Lodovico, giunto al termine del suo ufficio, se ne tornò a Firenze, e dette quel figliuolo a balia ad una donna di Settignano, luogo vicino alla città, e dove egli aveva una piccola possessione; la qual donna nata da uno scarpellino, di un scarpellino era moglie. La famiglia dei Buonarroti era nobile, ma però caduta in bassa fortuna; più tardi, cioè quando, meglio che ricevere accrescimento di nobiltà da altra famiglia, poteva dar lustro e splendore a qualunque con essa avesse parentela, venne asserito, e primo a dirlo fu il Condivi, che essa procedesse dai Conti di Canossa. Nella quale opinione si può credere veramente che il Condivi fosse indotto e mantenuto dallo stesso Michelangelo, suo maestro, il quale era stato come parente riconosciuto dai signori di quella casata. Avendo avuto, nell'anno 1520, occasione Michelangelo d'introdurre al conte Alessandro Canossa, Giovanni da Reggio, pittore, ne ricevè una lettera scritta in tali termini affettuosi:

Parente on. Son stato in nome vostro visitato da Zoanne da Regio depintore, che m'è stato molto grato: ma più mi sarìa stato caro avervi veduto presenzialmente, e che fuste venuto ad cognoscere li vostri e casa vostra: e se avessi saputo quando venisti a Carrara, sarìa venuto ad sforzarvi ad venir qui alla casa, ad cognoscerla, e goderla qualche dì co' noi. Vi offerisco per sempre quello abbiamo el conte Alberto mio fratello e mi; e se per voi possiamo qualche cosa, sempre saremo parati ad farvi piacere; e vogliamo che vi possiate valer di noi e di tutto quello avemo co' noi medemi. Cum confortarvi che una qualche volta vogliate venir ad conoscer la casa vostra; ed altro non mi accadendo dire, in vostra bona grazia mi raccomando.

Bene che so non bisogna, vi raccomando Zoane presente latore, quale vi è araldo.

A Bianello de le quattro Castella, A dì VIII ottobre MDXX.

Resercando in le cose mie antique, ho trovato uno M.re Simone da Canossa esser stato potestà di Fiorenza, como ho fatto intender al prefato Zoane.

Vostro bon parente
ALEX.RO DA CANOSSA, conte ²).

---

¹) Quest'atto di natività fu mandato a Michelangelo in Roma, ai 16 di aprile del 1548, dal suo nipote Leonardo; e se ne conserva nell'Archivio Buonarroti la copia, tratta dal libro delle ricordanze del padre. (Vedi *Appendice,* n. 1).

²) Archivio Buonarroti.

Forse questo è il solo accenno scritto che si abbia di quel tal Simone da Canossa, potestà di Firenze, che si vorrebbe essere stato l'anello delle due famiglie, e per il quale i Buonarroti fossero detti ancora Simoni. Leggendo come, più anni dopo, Michelangelo pregava il suo nepote Leonardo di Buonarroto a ricercare in un libro di contratti questa lettera, e ad averne cura, si può credere che egli ne facesse molto caso, e la tenesse come documento della nobile parentela [1].

Quando Michelangelo fu in età da volgersi agli studi, venne affidato dal padre a Francesco da Urbino, che in Firenze faceva scuola di grammatica; ed egli, pur profittando, quanto era dal suo ingegno, in tali discipline, dava tutto il resto del tempo, fuori della scuola, al disegnare; in ciò prendendo veramente ogni suo diletto, e nel conversare ed usare con pittori: di maniera che a ognuno appariva manifesto come avesse egli l'animo, piuttosto che ad altro, maravigliosamente chiamato all'esercizio delle arti. Il padre fu di ciò oltremodo scontento, non andandogli punto a genio di avere in casa un artista, ed usò ogni modo di allontanarlo da quella volontà; ma poi, perchè questa si mostrava nel fanciullo fermissima, e perchè, anche dagli amici era incoraggito a secondare quella sua naturale inclinazione, che già di sè dava tanta speranza, si piegò ad acconciarlo nella bottega di Domenico e David del Ghirlandaio. E ciò fu il dì primo di aprile del 1488, come egli, di sua propria mano, ne lasciò memoria sopra di un libro di Domenico del Ghirlandaio, con queste parole, lette da Giorgio Vasari e riportate nella Vita [2] che questi scrisse di Michelangelo: « 1488. Ricordo questo dì primo d'aprile, come io
« Lodovico di Lionardo di Buonarota acconcio Michelagnolo mio
« figliuolo con Domenico e Davit di Tommaso di Currado per
« anni tre prossimi a venire; con questi patti e modi: che 'l detto
« Michelagnolo debba stare con i sopradetti detto tempo a im-
« parare a dipignere, ed a fare detto esercizio, e ciò i sopradetti

---

[1] Lettera di Michelangelo a Lionardo di Buonarroto in Firenze.

« .... Nel libro de' contratti v'è una lettera del conte Alessandro da Canossa che io ò « trovata in casa a questo dì, il quale mi venne già a vicitare a Roma come parente. Ab- « bine cura. » *(Archivio Buonarroti).*

[2] Vasari, *Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti.* Firenze, Felice Le Monnier, 1856. Vol. xii, pag. 160.

« gli comanderanno; e detti Domenico e Davit gli debbon dare in « questi tre anni fiorini ventiquattro di sugello: el primo anno, « fiorini sei; el secondo anno, fiorini otto; el terzo, fiorini dieci: « in tutta la somma di lire novantasei [1]. » E più sotto è questa partita, scritta pur di mano di Lodovico: « Hanne avuto il sopra- « detto Michelagnolo, questo dì sedici d'aprile, fiorini dua d'oro « in oro: ebbi io Lodovico di Lionardo suo padre, a lui contanti, « lire 12, 12. » Nella bottega del Ghirlandaio stava a studiare l'arte, insieme con gli altri giovani, Francesco Granacci, che s'era già fatto molto familiare di Michelangelo, il quale anzi era stato per l' avanti più e più volte servito da lui dei disegni del maestro, per aiutarsi, com' e'poteva, nel desiderio d'imparare a dipingere: e nel secolo passato si vedevano ancora tanto nella casa dove Michelangelo aveva abitato fanciullo in Firenze, quanto alla villa a Settignano, torno torno alle pareti dei terrazzi, molti disegni fatti da lui sul muro, per lo più col carbone, prima che e'cominciasse a studiare col Ghirlandaio [2]; dei quali disegni forse oggi non rimane altro che una figura di satiro alla villa di Settignano. Come Domenico l'ebbe seco, presto stupì della virtù onde Michelangelo cresceva nell'arte, perchè in poco tempo non solamente lo vide far cose per le quali si lasciava di gran lunga indietro tutti gli altri giovani, e non erano pochi nè poco valenti, della bottega, ma si avvicinava così al maestro, che poco restavagli a superarlo. Una tal volta venuta alle mani di Michelangelo una carta, ove, da un altra del Ghirlandaio, era ritratta di penna una femmina vestita, egli con penna più grossa la ridintornò di nuovi lineamenti nella maniera, dice il Vasari [3], che avrebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente; e fu mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà e giudizio d'un giovanetto così animoso e fiero, da bastargli l'animo di correggere le cose di tanto pregiato maestro. Anzi essendo questa carta mostrata dallo stesso Vasari a Michelangelo in Roma nel 1550, questi ebbe caro a rivederla dicendo per modestia, che sapeva di quest'arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio [1]).

---

[1] Oggi il fissato salario si potrebbe computare così: i ventiquattro fiorini di suggello, a lire 206, 40; il primo anno, fiorini sei, cioè lire 51, 60; il secondo, fiorini otto, cioè lire 68, 80; il terzo, fiorini dieci, cioè lire 86, 00. In tutto, la somma di lire novantasei antiche, cioè circa a lire 206, 40.

[2] Gori, Annotaz. al Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti etc.*, Firenze, MDCCXXXXVI, pag. 99.

[3] Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 161.

Un'altra volta, mentre Domenico stava lavorando nella Cappella grande di Santa Maria Novella, Michelangelo ritrasse di naturale il ponte sul quale Domenico lavorava, e insieme tutti gli attrezzi che gli servivano, e alcuni de'giovani che l'aiutavano, così che ne sbigottì il maestro, il quale non avrebbe sperato di far meglio. Nè minore maraviglia diede al Ghirlandaio il modo col quale Michelangelo rifece di penna e con colori dipinse una stampa di Martino Schoen, o Buonmartino come altri lo chiama, nella quale era la storia di Sant'Antonio battuto dai diavoli: intorno a questo quadretto il Condivi narra, che « perciocchè, oltre « all'effigie del Santo, v'erano molte strane forme e mostruosità di « demoni, usò Michelagnolo una cotal diligenza, che nessuna parte « coloriva, ch'egli prima col naturale non avesse conferita. Sicchè « andatosene in pescheria, considerava di che forma e colore fossero l'ali de'pesci, di che colore gli occhi, ed ogn'altra parte, « rappresentandole nel suo quadro; onde conducendolo a quella « perfezione che e'seppe, dette fin d'allora ammirazione al mon- « do.... [2]) » Nel tempo medesimo gli occorse di fare una burla, che mostrò quant'era in lui la maestria del copiare: essendogli stata data, perchè egli la ritraesse, una testa, per maniera vi riuscì, che il padrone scambiato avrebbe la copia con l'originale, se egli dell'errore non lo avesse fatto accorto, ridendosene con un suo compagno: e quanti vollero questa sua fatica esaminare, rimasero stupiti veramente, di così nuova e non sperata perfezione.

Circa un anno dopo, cioè nel 1489, passò dalla bottega del Ghirlandaio al giardino dei Medici, in sulla piazza di San Marco, dove il magnifico Lorenzo aveva messo insieme ogni sorta di anticaglie, e quanto altro di bello in scultura ed in pittura possedeva; così che dell'arte v'era propriamente una scuola, retta e guidata da Bertoldo scultore, fatto guardiano e custode di quel giardino: il qual Bertoldo fu il più amato dei discepoli di Donatello, ed anzi stette sempre con lui ad aiutarlo ne'lavori di bronzo, nei quali aveva preso assai di pratica, tanto che condusse a perfezione i pergami di San Lorenzo, che il suo maestro, fatto troppo vecchio, non potè finire; nei quali pergami si figura la Passione di Cristo, e vi ha disegno, forza, invenzione e abbondanza di figure e casamenti[1], per maniera che non sappiamo se più meriti lode l'invenzione o il lavoro, il pensiero o l'arte. Andando dunque al detto giardino, e messo un po' da parte il pennello, cominciò Michelangelo a lavorare sul marmo, e prima sua cosa fu il contraffare la testa d'un Fauno vecchio, che era molto guasta, e tenuta fra i rottami: e gli riuscì fatta così bene, che più non sariasi potuto desiderare da uomo maturo nell'arte, non che da giovane ed inesperto. Supplì anche in certo modo a ciò che in quella antica mancava, facendole la bocca aperta come di chi ride; onde il Magnifico vedendola e considerando la eccellenza dell'opera, « Oh, tu hai fatto, disse a Michelangelo, questo Fauno vecchio, e « lasciatigli tutti i denti; non sai tu, che a'vecchi di tale età sem- « pre ne manca qualcuno? »[2]. Dopo un giorno o due tornato il Magnifico al giardino, trovò che al Fauno mancava un dente di sopra, e così al vero che parea proprio gli fosse caduto pure allora, perchè Michelangelo gli aveva trapanata la gengiva, e resa in tal modo tutta la sua verità. La qual cosa al Magnifico piacque grandemente, come quella che mostrava insieme la virtù e la modestia del fanciullo.

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 161.

[2]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 4.

Poi, avendo meglio ancora considerata la sua bravura e il suo ingegno, Lorenzo pensò di pigliarselo in casa, e aiutarlo come meglio poteva; ed a tal fine lo pregò di mandare da lui il padre. A questo invito Lodovico dapprima fu turbato, perchè, sebbene avesse in qualche modo acconsentito a'nuovi studi del figliuolo, pure non aveva lasciata per anche la speranza, che una volta o l'altra egli non si stancasse dell'arte, e tornasse a que'primi studi, ai quali lo aveva indirizzato: e intendeva benissimo che questa chiamata di Lorenzo de'Medici, era per avere da lui un nuovo consenso, e per fermare sempre più il figliuolo in quella via, dalla quale lo avrebbe volentieri veduto ritirare. Ma come dire di no al Magnifico? Andò, e richiesto da lui che gli volesse concedere il figliuolo per suo: « anzi, gli rispose (sopraffatto dalla riverenza e « lusingato da qualche bella speranza), non che Michelagnolo, tutti « noi altri colla vita e facultà nostre siamo al piacer della Magnifi« cenzia vostra. » E dimandato poi che cosa egli facesse; « io non « feci mai, disse, arte nessuna; ma sempre sono fin qui delle mie « deboli entrate vivuto, attendendo a quelle poche possessioni, che « da'miei maggiori mi sono state lasciate; cercando non solamente « di mantenerle, ma accrescerle quanto per me si potesse colla mia « diligenza[1]. » Pur non ostante il Magnifico gli diè ad intendere prima di licenziarlo, che se in Firenze era un ufficio che avesse fatto per lui, volentieri glie l'avrebbe dato. A Michelangelo poi apprestò una camera in casa, con le maggiori comodità che potea desiderare; gli dette luogo alla sua mensa, e in tutto un trattamento non come si usa ad ospite, ma sì come ad uno che sia veramente di casa, come ad un figliuolo. Anzi accadde spesso che Michelangelo si trovasse a sedere alla tavola sopra i figliuoli stessi di Lorenzo, e sopra le persone di molto grido e di grande affare, che frequentavano la casa Medici; e da tutti veniva pregiato e onorato quel giovane artista che era tanto in stima e in onore del Magnifico, e di cui la giovinezza cominciava a dar lampi di quella gloria che avrebbe un giorno illuminata di sè tutta l'Italia, e tutto il secolo. Finchè stette col Magnifico ebbe Michelangelo, oltre il nobile trattamento, una provvisione di cinque ducati il mese; e fu regalato, il che pare non fosse poca cosa a que'tempi, ma anzi da tenersene ricordo, di un mantello pagonazzo.

---

[1] VASARI, *Op. cit.*, III, pag. 261.

[2] CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 6.

In quel tempo per la morte di un compagno del Pucci vacò in dogana un ufficio, al quale non erano chiamati che i cittadini, e Lodovico padre di Michelangelo lo richiese al Magnifico, con modeste parole dicendo, ch'ei non sapeva altro che leggere e scrivere, ma che gli pareva per quello di esser sufficiente: e il Magnifico, che maggiore domanda di questa si aspettava, glie lo dette con buon garbo, promettendogli meglio, quando di meglio si fosse offerta occasione: e rispondendo famigliarmente, e quasi in modo carezzevole, a quel modesto desiderio, gli disse: « Tu sarai sempre povero[2]. » Da una lettera che Lodovico padre di Michelangelo scrisse nel 1512 a Giuliano de'Medici, terzogenito di Lorenzo, rientrato in Firenze insieme col fratello cardinale Giovanni, poi papa Leone X, rilevasi che quell'ufficio era di « ragioniere ordinario e straordinario della Dogana, e aveva di salario lire dodici di grossi il mese [1]) » e che egli lo aveva perduto quando i Medici perderono lo Stato nel 1494. Nel palazzo dei Medici, era maestro de' figliuoli di Lorenzo, e più che d'altri di Piero, Agnolo Poliziano, uomo d'ingegno spigliato e maravigliosamente dotto delle latine e delle greche lettere; il quale, avvicinato che ebbe Michelangelo, e conosciuto il suo grande spirito e l'anima più che altra mai piena d'amore al bello, e facile a conseguire la più alta virtù nelle arti, prese ad amarlo ed anche, nel conversar familiare, ad istruirlo maggiormente, mantenendolo, anzi spronandolo nell'esercizio dell'arte sua. Un giorno gli propose di effigiare sul marmo la battaglia di Ercole coi Centauri, della quale a parte a parte gli ragionò così compiutamente da dargliene pieno concetto. Michelangelo si mise all'opra, e la fece di maniera, che anch'oggi se ne maraviglia chi la considera [2]), come allora dovettero stupirsene coloro che vedevano tanta perfezione di lavoro, e consideravano la giovinezza dell'artefice, che da poco tempo avea preso a maneggiare gli scarpelli. E in que' medesimi giorni, al dire del Vasari [3]), condusse pure in marmo di bassorilievo una Nostra Donna, alta poco più d'un braccio, nella quale contraffece la maniera di Donatello, a tal segno, che parve uscita dalla mano di questo, sebbene avesse più grazia e più disegno. Questo bassorilievo fu donato da Lionardo, nepote di Michelangelo, al duca Cosimo I de'Medici, che l'ebbe come cosa carissima; e poi tornò nella casa de'Buonarroti, quando il granduca Cosimo II volle regalarne Michelangelo il giovane, che fece nella propria casa una galleria michelangiolesca. Mentre Michelangelo studiava nel giardino del Magnifico, disegnò per molti mesi alle pitture di Masaccio nel Carmine; e in un modo o in un altro sempre esercitandosi nell'arte, venne presto in così gran nome di valente, che presero tutti ammirazione di lui, ed alcuni, ch'erano d'animo ignobile e basso, invidia, come raccontasi di Pietro Torrigiano, che prima fattoglisi amico, prese poi della sua maggiore abilità tanto dispetto, che un giorno per lieve cagione con lui contrastando, dalle parole venne presto alle mani, e lo percosse con tanta fierezza con un pugno nel viso, che a Michelangelo ne rimase stiacciato il naso. La qual cosa fu motivo che il Torrigiano dovè fuggire da Firenze, per non provare lo sdegno di Lorenzo[1]) a cui, per l'amore che portava al giovinetto artista, molto era incresciuta.

---

[1] Condivi, *Op. cit.*, pag. 6.

[2] Condivi, *Op. cit.*, pag. 7.

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 2. Il salario oggi equivarrebbe a lire 20, 60.

[2]) Sta nella Galleria Buonarroti in Firenze.

[3]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 164.

Nel 1492, agli otto del mese d'aprile, passò di questa vita il Magnifico Lorenzo nella villa di Careggi.» Di poco avendo egli com-
« piti quarantaquattro anni, tra sofferenze acerbissime e con segni
« di religione fervente, si spengeva quella vita, della quale non fu
« altra mai con maggior pianto desiderata, nè più nei tempi che
« sopravvennero celebrata. Due giorni prima, caduto un fulmine
« sulla Cupola di Santa Maria del Fiore aveva spezzato quella
« delle grandi costole di marmo che scende dal lato dov'era la
« Casa dei Medici, e i pezzi cadendo foravano in più luoghi la
« volta del tempio. La notte di quel dì stesso che era stato ultimo
« a Lorenzo, Pier Leoni da Spoleto, medico fra tutti reputatis-
« simo, fu trovato morto in un pozzo a San Gervasio, o ch'egli
« medesimo, come fu detto, vi si gettasse per disperazione, o che
« vi fosse da altri gettato. Nella città era grande la costernazione,
« pauroso l'avvenire a coloro stessi che mal volentieri ubbidivano
« a Lorenzo; gli amici a lui più bene affetti, o si dispersero, o
« mancarono: due anni dopo moriano, sebbene di lui più giovani,
« Pico della Mirandola e Angelo Poliziano: Marsilio Ficino, già
« vecchio, finiva non molto dipoi[2]). » Michelangelo se ne tornò a casa del padre, dove, preso ancor esso da molto dolore di quella morte, stette assai tempo senza poter metter mano a nulla. Più tardi, comperato un grosso pezzo di marmo, fecevi un Ercole di quattro braccia; che stette nel palazzo Strozzi fino al tempo dello assedio di Firenze, quando lo acquistò da Agostino Dini, ministro di Filippo Strozzi, Giovan Battista della Palla, per mandarlo a Francesco re di Francia. Era succeduto nell'autorità di Lorenzo de'Medici il suo figliuolo maggiore Piero, il quale aveva

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, vii, pag. 205.

[2]) Gino Capponi, *Storia della Repubblica Fiorentina,* Vol. ii, pag. 164.

indole superba e tirannica, e ne'vizii, piuttosto che nelle virtù, manteneva il luogo del padre; per leggerezza seguiva più sollecito i mali consigli che i buoni, il che fu causa che, perduta ogni grazia popolare, preparò la rovina a sè ed alla sua casa. Essendo ai 20 di gennaio del 1494 [1]) caduta in Firenze molta neve, tanto che alzò più di un braccio, gli venne il capriccio di fare una statua di neve nel cortile del suo Palazzo, e per questo mandò a chiamare Michelangelo, il quale, per la grande dimestichezza che aveva tenuta con lui al tempo del padre, non si rifiutò. Ma, come Piero l'ebbe presso di sè, non lo lasciò più partire; anzi volle che tornasse a prendere nel palazzo la stanza che aveva già occupata altra volta, e alla mensa il suo posto; mostrando di volerlo tener caro e di riporlo in onore, non altrimenti che avea fatto il Magnifico. Il che sarebbe stato sufficiente a far testimonianza di una certa altezza d'animo in lui, e di una qualche nobiltà d'affetto, se la sua dappocaggine non si fosse scoperta in questo, che da una parte si vantava di Michelangelo, e dall'altra di uno staffiere spagnuolo, parlando di quello e di questo con eguali parole di considerazione, e mettendo così alla pari l'ingegno e la virtù dell'animo di un artista, con la destrezza e gagliardìa del corpo d'uno staffiere. Nel tempo che Michelangelo stette con Piero de'Medici, lavorò un crocifisso di legno per il Priore della chiesa di Santo Spirito, a lui amico, e molto amato e stimato nella città; dal quale ebbe gradita comodità di studiare i cadaveri, facendo notomie, e così di potere acquistare quella conoscenza della struttura del corpo umano, che molto doveva aggiungere di perfezione al suo disegno. E in tali studi e in tale pratica continuò poi sempre; chè mai altro artista fu più di lui conoscitore della maravigliosa compagine del corpo nostro.

Poco tempo prima che di Firenze fosse cacciata la Casa dei Medici per il mal governo tenuto da Piero, a cui bisognarono maggiori vizi e pazzìe a perdere lo Stato, che non avrebbe fatto bisogno di virtù per conservarlo; Michelangelo si partì di Firenze. A partirne, pare che si debba credere, che egli si risolvesse, perchè, vedendo i portamenti di Piero, e conoscendo meglio che altri il suo leggiero e cattivo animo, gli era facile di prevedere la trista fine a cui egli correva, e i mali tempi che si preparavano alla città; se non si voglia prestare intiera fede al racconto che in tal proposito fa il Condivi[1]), che pure afferma averlo avuto dalla bocca stessa di Michelangelo. Praticava, secondo il Condivi, nella casa di Piero de' Medici un tale cognominato Cardiere, il quale un giorno disse a Michelangelo, con cui aveva una certa dimestichezza, che gli era apparso in sogno il Magnifico in veste nera e stracciata, e aveagli comandato di avvertire il suo figliuolo Piero che in breve sarebbe stato cacciato dalla città. Michelangelo gli fe' animo a portare l'imbasciata; ma ei si tacque: onde essendogli apparso un'altra volta il Magnifico e nel medesimo vestito, pare che lo rimbrottasse, e per giunta dessegli una guanciata. Michelangelo più vivamente allora tornò ad esortarlo ad ubbidire; e il Cardiere, tra per la guanciata che pareagli di avere avuto veramente dal Magnifico, tra per le parole di Michelangelo, si risolvè di andare a Careggi a trovare Piero: e incontratolo per la strada, gli espose per filo e per segno quanto aveva visto e udito nei suoi sogni. Piero e quei che erano con lui si presero beffe del Cardiere, e molto lo schernirono; di modo che questi se ne tornò in città a dolersene col Buonarroti. E Michelangelo non dubitando punto della visione del Cardiere, e stimando anzi per cosa certa che alle parole del Magnifico avrebbero tenuto dietro i fatti, temendo di non essere sicuro in Firenze, se vi si fosse fatto cogliere dalla tempesta che udiva romoreggiare sul capo de' Medici, dopo due giorni se n'uscì dal palazzo, e prese la via fuori della città per a Bologna, insieme con due suoi compagni. Giunto a Venezia, vi dimorò pochi giorni, perchè, cominciando a mancargli i denari, fu costretto di ritornare a Firenze. Ma come fu a Bologna gli occorse uno strano caso, questo fu che, non essendosi munito di un contrassegno che si richiedeva ai forestieri i quali entravano in città, per sospetto di messer Giovanni Bentivogli, egli e i suoi compagni furono condotti all'ufficio delle Bullette, e condannati in lire cinquanta di bolognini[2]). Mancandogli i denari, male gli sarebbe andata, se non si fosse Michelangelo incontrato in messer Gianfrancesco Aldovrandi gentiluomo bolognese, il quale prese pietà del caso e, saputo che aveva a fare con uno artista, lo liberò, e lo invitò a casa sua; dove poi il Buonarroti, lasciati partire i compagni, a' quali dette quanti denari aveva, si trattenne più di un anno. In questo tempo, a preghiera di detto gentiluomo, fece la figura di un Angiolo che mancava all'arca di san Domenico, nella chiesa dedicata allo stesso santo, opera che era stata lasciata incompiuta da Niccola Pisano; e ad un santo Petronio che alla medesima arca aveva lavorato Niccolò da Bari, detto Niccolò dell'Arca, rifece i panni, ne' quali era mancamento. Poi nelle ore d'ozio, per compiacere l'Aldovrandi, che gran diletto prendeva della sua pronunzia toscana, gli andava leggendo ora una cosa, ora un'altra dei nostri migliori poeti, e in specie di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Ma, venendogli a mancare il lavoro nell'arte, pensò di far ritorno a Firenze, sollecitato ancora, a dar retta al Condivi, dal malumore che con quell'opera fatta in San Domenico, e tanto generalmente lodata, avea messo in uno scultore bolognese; il quale, avendo avuta speranza di fare quel lavoro, dolevasi che fosse stato dato ad un forestiero, e che fosse riuscito di maniera da non far rimpiangere la mancata opera sua.

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii (Prospetto cronologico della Vita e delle opere di M. Buonarroti) pag. 337; e Condivi, *Op. cit.*, pag. 8.

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 9.

[2]) Cioè, circa lire 80,00.

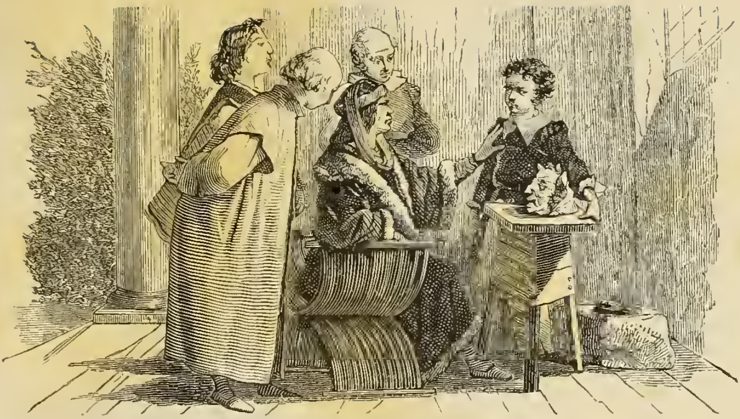
A Firenze, dopo la cacciata dei Medici, e dopo che Carlo VIII, troppo splendidamente ricevuto nella città, magnanimamente fu spinto a partirne sollecito, s'era cangiato ordinamento, e le cose si mettevano a pace e a libertà, più che d'altri per opera di frate Girolamo Savonarola. Onde Michelangelo, tornato in patria, e potendo in casa sicuramente vivere, si ripose all'arte, e fece di marmo per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, un san Giovannino, del quale non possiamo dire ai nostri giorni che cosa sia stato. E, dopo, un Amorino, piccolo fanciullo di sei in sette anni, a giacere in atto di dormire, il quale gli riuscì talmente grazioso, che antico sarebbe parso, se al marmo non fosse mancato ciò che dà il tempo lungo, e l'essere sotterrato per anni ed anni. Vedutolo Lorenzo, pare che persuadesse Michelangelo a procurargli con artificio quella tale apparenza che, sebbene non gli potesse aggiungere bellezza, pure l'avrebbe fatto più prezioso a chi si dilettava di anticaglie. E Michelangelo di tal guisa l'acconciò, che, mandatolo poi a Roma, veramente niuno la giudicò opera di quei tempi: e a Raffaello Riario cardinale di San Giorgio, fu venduto per ducati dugento[1]), sebbene chi di portarlo colà e di venderlo si era preso il carico, non ne facesse contare che trenta[2]) al Buonarroti. Per la qual cosa, essendo da altri il Cardinale messo in sospetto d'essere stato gabbato, mandò un suo fidato a Firenze per intendere la verità: il quale avendo avvicinato Michelangelo, ed essendo rimasto stupito della bravura con cui innanzi ai suoi occhi tratteggiò con la penna una mano, lo interrogò se mai avesse fatto nulla di scultura: a che rispondendo Michelangelo, disse che tra le altre sue opere aveva fatto un Cupìdo; cioè quello del quale appunto premeva al gentiluomo di avere notizia. Allora seppe Michelangelo come, se da una parte era rimasto il cardinale di San Giorgio all'inganno, dall'altra era egli pure stato fraudato della maggior parte del prezzo, e molto se ne dolse. Il messo del Cardinale gli promise, se fosse andato con esso lui a Roma, non solo di farlo ristorare del prezzo del Cupìdo, ma ancora di farlo festevolmente accogliere dal suo padrone, che gli avrebbe data ogni comodità agli studi ed anche offerta occasione di lavorare. Intanto, di tutto ciò essendo per lettera avvertito, il Cardinale fece prendere colui che per antica aveagli venduta quella statua, e riavuti i suoi denari, glie la rese; mostrando in tal guisa che a lui più coceva d'essere stato ingannato, che non piacesse di possedere una cosa, che pur da tutti era giudicata bellissima. Tale Cupìdo venne nelle mani del duca Valentino, il quale, insieme con una Venere, propriamente antica, ne regalò la Isabella marchesana di Mantova, che « poneva gran cura in raccogliere cose antiche per ornare il suo studio, e tenne il Cupìdo per cosa moderna che non avea pari [3]). »

---

[1]) Oggi equivarrebbero a lire 2400.

[2]) Cioè, lire 360.

[3]) GAYE GIOVANNI, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli* XIV, XV, XVI, pubblicato ed illustrato. Firenze, Molini, 1840. Tom. II, pag. 53-54.



Capitolo II

Michelangelo giunse la prima volta in Roma ai 25 del mese di giugno del 1496, e vi fu bene accolto da Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio, a cui venne condotto dal gentiluomo che avealo, in Firenze, persuaso a far quella gita; e raccomandato da una lettera di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, il quale, anche per altri, avealo munito di sue commendatizie. Non appena si fu egli un po'assettato nella nuova città, scrisse a Lorenzo dei Medici, dandogli notizia[1]) del suo felice arrivo, e dell' accoglienza ricevuta dal Cardinale, il quale gli mostrò subito tutto ciò che possedeva, e fu molto contento che Michelangelo trovasse molte belle cose fra le tante sue anticaglie.

Avendolo richiesto il Cardinale se avesse saputo fargli qualcosa di bello, e udito che e' si sarebbe provato; gli fece comprare un pezzo di marmo buono per una figura al naturale: ma è da credere che a questa figura o non mettesse poi realmente mano, o per poco ne proseguisse il lavoro; perchè e il Condivi e il Vasari, non solamente non ne dicono nulla, ma anzi affermano che in tutto il tempo, e fu circa un anno, che il cardinale di San Giorgio ebbe seco, o molto prossimo a sè, Michelangelo, non gli fece far niente, per essere egli, dicono essi, poco intendente di queste arti, e non dilettarsi di statue. Però in questo tratto di tempo, di pittura, pare che facesse un san Francesco che riceve le stimate, o almeno ch'ei ne facesse il disegno, se, piuttosto che al Varchi[1]), il quale la dice opera intieramente sua, si vuol prestar fede al Vasari[2]), che racconta essere stato il detto quadro condotto in colori da « un barbiere del Cardinale, stato pittore, e che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno », il quale s'era fatto amico di Michelangelo. La tavola fu collocata in una cappella di San Pietro a Montorio, dove poi fu posto un quadro nel quale era figurato san Francesco, ma che non aveva che fare con quello che in tutto o in parte fu opera di Michelangelo. Jacopo Gallo gentiluomo romano e di bello ingegno, conosciuto che ebbe il Buonarroti e la sua virtù, gli fe' fare un Cupìdo di marmo, ed una figura di Bacco. Il Cupìdo è perduto, ma del Bacco, che possiamo veder sempre nella Galleria di Firenze, è da dire che della sua bellezza non si saziarono per anche gli artisti; e a descriverla valgono mirabilmente le parole dello stesso Condivi[3]): « La « faccia, egli dice, lieta, e gli occhi biechi e lascivi, quali sogliono « essere quelli di coloro, che soverchiamente dell'amor del vino « son presi. Ha nella destra una tazza, in guisa d'un che voglia « bere, ad essa rimirando, come quel che prende piacere di quel « liquore, di ch'egli è stato inventore; pel qual rispetto ha cinto il « capo di una ghirlanda di viti. Nel sinistro braccio ha una pelle « di tigre, animale ad esso dedicato, come quel che molto si diletta « dell'uva: e vi fece piuttosto la pelle che l'animale, volendo significare, che per lasciarsi cotanto tirar dal senso e dall'appetito « di quel frutto e del liquor d'esso, vi lascia ultimamente la vita. « Colla mano di questo braccio tiene un grappolo d'uva, qual un « Satiretto, che a piè di lui è posto, furtivamente si mangia allegro e snello, che mostra circa sette anni, come il Bacco diciotto. »

---

[1]) Vedi *Appendice,* n. 3.

---

[1]) *Orazione funerale di M. Benedetto Varchi fatta e recitata da lui pubblicamente nell'essequie di Michelangelo Buonarroti in Firenze, nella Chiesa di San Lorenzo.* Firenze, appresso i Giunti, MDLXIIII, pag. 16.

[2]) Vasari, *Op. cit.,* XII, pag. 169.

[3]) Condivi, *Op. cit.,* pag. 13.

Dopo di questa, una delle prime opere che condusse in Roma, fu quella in marmo fatta per il cardinale Giovanni della Groslaye di Villiers, abate di San Dionigi, rappresentante la Pietà, o a meglio dire la Vergine che sta a sedere in sul sasso, dove fu alzata la croce, e tiene in grembo il figliuol morto Gesù; opera così bella, e di tanta perfezione che, a riguardarla, una vera pietà desta in cuore, ma una pietà serena e pura, perchè santo è il dolore di quella madre, divine quelle membra del figliuolo Gesù, sul cui volto è veramente bella d'eterna bellezza la morte. Essendo stato ripreso da alcuni Michelangelo per aver fatta la Madre troppo giovane rispetto al Figliuolo, così se ne scusò, discorrendo un giorno all'amico suo Condivi[1]). « Non sai tu che le donne caste molto più « fresche si mantengono, che le non caste? Quanto maggiormente « una Vergine, nella quale non cadde mai pur un minimo lascivo « desiderio, che alterasse quel corpo? Anzi ti vo' dir di più, che « tal freschezza e fior di gioventù, oltracchè per tal natural via in « lei si mantenne, è anco credibile, che per divin'opera fosse aiu- « tato, a comprovare al mondo la verginità e purità perpetua della « Madre. Il che non fu necessario nel Figliuolo: anzi piuttosto il « contrario; perciocchè, volendo mostrare, che 'l Figliuol di Dio « prendesse, come prese, veramente corpo umano e sottoposto a « tutto quel che un ordinario uomo soggiace, eccettochè al pec- « cato; non bisognò col divino tener indietro l'umano, ma lasciarlo « nel corso ed ordine suo, sicchè quel tempo mostrasse che aveva « appunto. Pertanto non t'hai da maravigliare, se per tal rispetto « io feci la Santissima Vergine, Madre d'Iddio, a comparazion « del Figliuolo, assai più giovane di quel che quell'età ordina- « riamente ricerca, e 'l Figliuolo lasciai nell'età sua. » Pensieri che farebbero maraviglia in un giovane di appena passati venti anni, se questo giovane non fosse appunto quello che in sì fresca età avea scolpito quel gruppo; se questo giovane non si sapesse essere stato Michelangelo Buonarroti, che ingrandì l'arte, tanto col disegno, quanto col menarla a nuova grandezza di pensieri. E perchè una tal volta da certi forestieri lombardi, che riguardavano ammirati quest'opera, udì attribuirla a Cristoforo Solari da

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 14.

Milano, chiamato il Gobbo, nascosamente di notte intagliò il suo nome, nella cintola che soccinge il petto della Vergine; la qual cosa non gli accadde di far più mai nelle altre opere sue. Questo lavoro procacciò a Michelangelo grandissima fama; e fin d'allora si può dire che, non solamente egli fu giudicato primo tra i suoi contemporanei, ma da paragonarsi ai migliori fra gli antichi. La Pietà pare che fosse da lui compita tra il 1499 e il 1500: essendo stato fatto nell'agosto del 1498 il formale contratto, dal quale si rileva non solo il prezzo, che fu di quattrocento cinquanta ducati di oro in oro[1]) papali, ma che si obbligava a condurre quell'opera finita in un anno, dal dì che l'avesse principiata[2]).

Il padre suo intanto, a Firenze, conduceva vita non lieta, e in mezzo ai molti fastidi della sua povera fortuna, da che la famiglia gli andava crescendo, e gli erano nati altri tre figliuoli, cioè Giovan Simone, Sigismondo e Buonarroto[3]); ed aveva perduto, coll'andarsene dei Medici da Firenze, quel piccolo salario che godeva: aggiungi, che allora correvano tempi tristi per la Repubblica, perchè la fame ed il caro a dismisura crescevano, e nella città la gente di campagna d'ogni parte accorreva a chiedere elemosina: e, tristissima compagnia della fame, venivano molte malattie, e la peste si faceva vieppiù minacciosa. Egli ardeva dal desiderio di avere con sè Michelangelo, sperandone forse allora anche un maggiore aiuto alla famiglia; onde, ad affrettarne, più ch' e' potesse, il ritorno, oltre le amorevoli lettere, gli mandò Buonarroto a ragguagliarlo delle proprie strettezze, e delle noie che per quelle aveva. Michelangelo gli scrisse ai 19 agosto di quell'anno medesimo una lettera tutta affetto, dicendogli come Buonarroto, che era giunto a salvamento, avealo a bocca ragguagliato d'ogni cosa, e della noia che a lui dava un tal Consiglio merciaio, che era Consiglio d'Antonio Cisti, il quale in modo nessuno si voleva accordare di un credito di novanta fiorini d'oro larghi[1]), che egli aveva con Lodovico; perchè lo esorta, per rimanere d'accordo, a dargli qualche ducato innanzi;

---

[1]) Oggi equivarrebbe a circa lire 5400.

[2]) Vedi *Appendice,* n. 4.

[3]) CONDIVI, *Op. cit.* Annotazioni di A. F. Gori.

« Lodovico di Lionardo di Buonarrota fu nel 1473 de' XII Buonomini. Ebbe per prima moglie Francesca di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Rucellai. Per seconda moglie ebbe poi Lucrezia Ubaldini da Gagliano. Della prima solamente ebbe più figliuoli; cioè Lionardo frate domenicano, Michelangelo il celebre, Gio. Simone poeta piacevole, Sigismondo che fu uomo d'arme e fu commissario a Modigliana, quando passò Lutrech nel 1527, e Buonarroto o Buonarrota » pag. 89-90.

e quello (soggiunge), che voi rimanete d'accordo di dargli, mandatemelo a dire, e io ve gli manderò, se voi no' gli avete; benchè io n'abi pochi, come io v'ò detto, io m'ingegnierò d'acattargli, acciò che non s'abbi a pigliare danari del Monte, come mi dicie Bonarroto. Non vi maravigliate che io vi abbi scritto alle volte così stizosamente, che io ò alle volte di gran passione, per molte cagione che avengono a chi è fuor di casa.

Io tolsi a fare una figura da Pietro dei Medici, e comperai il marmo, poi non l'ò mai cominciata, perchè no' mi à fatto quello mi promesse; per la qual cosa io mi sto da me, e fo una figura per mio piaciere; e comperai un pezzo di marmo ducati cinque[2]) e non fu buono: ebi buttati via que' danari; poi ne ricomperai un altro pezzo, altri cinque ducati, e questo lavoro per mio piaciere; sichè voi dovete credere che anch'io spendo e ò delle fatiche: pure quello mi chiederete io ve lo manderò, s'io dovessi vendermi per istiavo [3]).

Termina assicurandolo che non farà mancar di nulla Buonarroto; sebbene, per esser egli in casa d'altri, non abbia avuto comodità di tenerlo seco, e abbia lasciato ch'e' tornasse alla osteria.

Piero de'Medici, a cui era fallito ogni tentativo d'entrare a forza in Firenze d'onde a forza era stato cacciato, senza speranza, senza danari, senza un pensiero che fosse un po' nobile e un po' elevato, erasi ridotto a Roma vicino al fratello Cardinale, non per altro amore che per quello dei danari, che in qualche modo sperava di cavarne; e per avere un compagno ne' suoi folli disegni, e anche nelle triste sue speranze di un ritorno, che mai più terribile o crudele sarebbe stato a temere. Abbandonatosi ad una vita di scandali, di sprechi e di oscenità, Piero s'era circondato di cortigiani, scegliendoli nei luoghi dove egli era tirato dai vizi; e se ricercò Michelangelo, o, ritrovatolo, gli dette commissione di una statua, non fa maraviglia che con lui si conducesse per maniera che egli a quell'opera non ponesse neppure mano; e che Michelangelo, pur di lavorare, si ponesse ad una statua di suo piacere, la quale male sapremmo indovinare che si fosse.

---

[1]) Equivalenti oggi a lire 1080, 00.

[2]) Equivalenti a lire 60, 00.

[3]) Archivio Buonarroti. *Lettera di Michelangelo al padre,* dei 19 d'agosto 1497.

A Roma, anzi nella compagnia di Piero de'Medici, perchè uno di quelli che più si adoperavano a cospirare in segreto per lui, era quel frate Mariano da Gennazzano, generale allora degli Agostiniani, furioso odiatore di fra Girolamo Savonarola, che avea con le sue prediche e con la sua autorità dato assetto al governo nuovo di Firenze. Frate Mariano aveva sempre aizzato il Papa contro del Savonarola; e, a mantenerlo in pessima voce presso i Cardinali e i Romani tutti, si valeva del pergamo, dal quale non v'ha accusa, non vitupero, ch'egli non scagliasse contro l'odiato domenicano. Michelangelo, che aveva inteso a Firenze le prediche di fra Girolamo, e che della sua dottrina aveva accolta nella grandezza dell'animo una gran parte, mal sentiva di lui sparlare là a Roma, e dirlo eretico, e anche peggio, se peggiore accusa di questa può cadere sopra di un religioso.

E nascondendo il proprio nome, ma non così che facilmente non si riconoscesse, rispondeva al fratello Buonarroto, il quale pare che tenessclo ragguagliato de' casi del Savonarola, che in quell'anno erano secondati da buona fortuna, dicendo:

> Ò auto una lettera tua, della quale ne ho preso grandissimo conforto; masime intendendo de'casi di frate Jeronimo vostro sarafico, el quale fa dire di lui per tuto Roma, e dicesi ched' è eretico marcio; tanto che bisognia, che venga in ogni modo a profetezare un poco a Roma, e poi sarà calonizato; sicchè istiano di buona voglia tuti e'sua .... Frate Mariano dice di molto male del vostro profeta. Non altro. Per quest'altra ti ragguaglierò meglio, perchè adesso ò fretta. Non c'è nuove, se none ieri fu fatto 7 vescovi di Cartagine[1], e 5 ne fu impiccati per la stroza[2].

Buonarroto ritornò da Roma a Firenze nel dicembre del 1500; o che egli in Roma si fosse trattenuto fino dalla sua prima andata, o che più probabilmente in quest'anno avesse fatta un'altra visita a Michelangelo; certo recò di lui buone novelle al padre, e come si fosse già avanzato qualche cosa, e avesse pensato di aiutare i fratelli, ponendo a Buonarroto e a Giansimone dei danari in su una bottega a Firenze. Perchè Lodovico tutto contento gli scriveva:

---

[1] Cioè, che furono condannati alla gogna colla mitera di carta in capo.

[2] Archivio Buonarroti. Lettera del marzo 1497, diretta al *prudente giovane Buonarroto di Lodovico Buonarroti, in Firenze,* e firmata, PIERO.

E di poi vedo che tu ài avanzato qualche cosa, e l'amore che tu ài verso e' tuoi fratelli; che m'è grandissima consolazione.

Circa al fatto de' denari che tu vuoi porre in su una bottega a Buonarroto e a Giansimone, io ò cerco e tutta via cerco, per ancora non ò trovato partito che mi piaccia. Ma vero è ch'io ò qualche buona pratica per le mani. Bisogna aprire gli occhi e guardare con chi altri s'impaccia: io voglio andare adagio e con buono consiglio; e di tutto alla giornata ti ragguaglierò.

Buonarroto mi dicie come tu vivi costì con grande masserizia overo miseria: la masserizia è buona, ma la miseria è cattiva però che è vizio che dispiace a Dio e alle genti del mondo, e inoltre ti farà male all'anima e al corpo: mentre se' giovane, sopporterai qualche tempo cotesto disagio, ma come manca la virtù della giovanezza, si scopre poi delle malattie ed infermità, che si sono ingenerate per cotesti disagi e per vivere male e con miseria. Com'è detto, la masserizia è buona. Ma soprattutto non fare miseria; vivi moderatamente e fa' di non stentare; e guardati da' disagi sopratutto, imperò che l'arte tua, quando tu t'infermassi (Iddio te ne guardi) saresti un uomo perduto; e sopratutto abbiti cura al capo, tiello caldo moderatamente e non ti lavare mai: fatti stropicciare e non ti lavare. Ancora mi dice Bonarroto che tu ài un lato che è ingrossato: e diviene per disagio o di fatiche, o di mangiare cose cattive e ventose, o patire freddo de' piedi o umidezza. Io l'ebbi già ancora io, e ancora spesso mi dà noia, quando mangio cose ventose, o quando patisco freddo o simil cose. Francesco nostro l'ebbe già anche lui, e Gismondo similmente. Bisogna guardarsi dalle dette cose, però che è pericoloso, per rispetto del timpano che non si aprisse: riguardati. Io ti dirò la medicina ch'io feci: Io stetti parecchi dì ch'io non mangiai se none pan bollito o pollo o uova, presi per bocca un poco di cassia, e feci una farinata di fava infranta e incenso e rosa secca e zafferano e persia, e messi in uno pentolino, e tolsi olio rosato e olio di chamamilla e feci una farinata ...., e in pochi giorni guarii. Pertanto riguardati che è pericoloso.

e dopo la data della lettera, che è de' 19 di dicembre 1500, soggiunge:

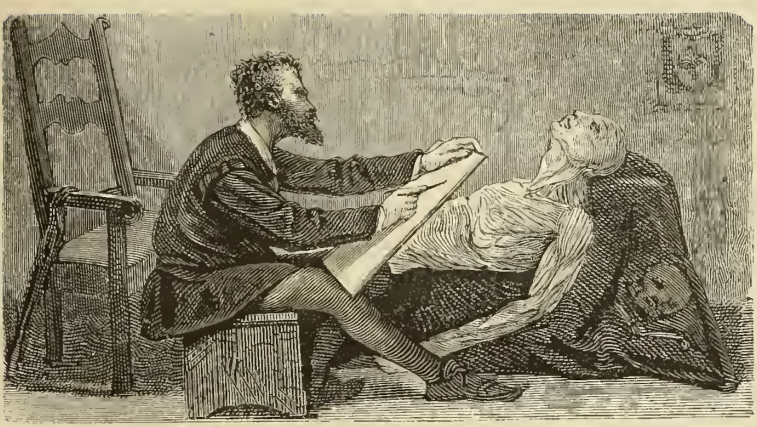
Ancora, Buonarroto m'à detto come cotesto giovane, che tu ài costì con teco, cioè Piero di Giannotto, mi dice ch'egli è buono giovane e ch'egli ti porta fede ed amore. Io te lo raccomando, e fa' inverso lui quello fa' inverso te.

Per quanto Buonarroto m'à detto, mi pare avergli amore come a figliuolo [1]):

in fine gli raccomanda sempre più di lasciar Roma, e di tornarsene in famiglia.

---

[1]) Archivio Buonarroti.



CAPITOLO III

Nel 1501 Michelangelo fe' ritorno a Firenze; ed in questo medesimo anno gli furono dal cardinale Francesco Piccolomini, che poi, fatto papa, prese il nome di Pio III, allogate quindici statue per ornamento dell'altare di una sua cappella nel Duomo di Siena: le quali statue Michelangelo s'accordò di fare per il prezzo di ducati cinquecento d'oro in oro larghi [1]), a tutte sue spese e di marmo e di altro che potesse occorrere, promettendo che sarebbero riuscite le più belle e meglio condotte e finite e di più perfezione, che fossero allora in Roma figure moderne, e che, se a tanto non riuscissero, egli fosse tenuto a rifarle, ovvero le fatte ridurre meglio e finire, in fino che non avessero la desiderata perfezione. Nel contratto di tale allogazione, stipulato fra le due parti ai 5 di giugno di detto anno [2]), venne stabilito ch' egli avrebbe condotte le dette statue a termine nello spazio di tre anni, e che del prezzo fissato, ducati cento d'oro [3]) gli sarebbero stati pagati innanzi ch'ei vi ponesse mano, da scontarsi nelle tre ultime figure; e per il resto, fosse tenuto il detto cardinale a pagare figura per figura, a ragione di ducati trentatre e un terzo, d'oro in oro larghi, l'una. Venne fissata pure di ciascuna figura la misura, e la qualità del marmo; e poi furono altri patti che potessero assicurare il cardinale, che l'opera avrebbe risposto interamente al suo desiderio, ed alla maggiore perfezione dell'arte. E perchè già la figura di san Francesco era stata data a fare a maestro Pietro Torrigiani, il quale aveala cominciata, Michelangelo si obbligò di finirla; acciò che potesse stare fra le altre sue figure, e non apparisse di altro maestro e di mano diversa e meno valente; perchè, dice il contratto, « a lui ne seguitarìa mancamento, chè ognuno el vedesse, dirìa fosse sua opera. » Pio III morì nel 1503, dopo soli 27 giorni di pontificato, e di far proseguire tale lavoro lasciò l'obbligo ai suoi fratelli ed eredi, Iacopo e Andrea Piccolomini; i quali, si trova, che ai 15 di settembre dell'anno dopo, confermarono a Michelangelo la detta allogazione, con nuovo contratto, ratificato ai 15 di ottobre in Firenze[1]) da Michelangelo, ed in Siena dai Piccolomini. Nella quale ratifica prorogasi per due anni ancora il tempo e termine della esecuzione delle statue che gli rimanevano ancora a fare; ed è previsto il caso, per la guerra che era tra le repubbliche di Firenze e di Pisa, che, mutandosi il corso dell'Arno, a Michelangelo potesse occorrere più tempo, per far portare i marmi da Carrara a Firenze. Le statue fino allora condotte a termine da Michelangelo erano quattro, oltre quella di san Francesco cominciata da Pietro Torrigiani, e da lui presa a finire; le quali quattro statue rappresentavano san Pietro, san Paolo, san Pio e san Gregorio; e a queste si fermò l'opera sua, perchè trovasi, nel 1537, che Anton Maria Piccolomini, figliuolo dell'erede di papa Pio III, cede ad Oliviero de' Panciatichi da Pistoia ogni diritto e ragione che aveva contro Michelangelo, il quale era rimasto debitore di cento scudi ad esso Piccolomini, non avendo lavorato delle quindici statue allogategli per la cappella di Siena, che per la somma di dugento scudi, dei trecento che gli erano stati pagati; il che vale, a conto fatto, come dire, che non aveva eseguite appunto che quelle quattro statue delle quali sopra è parlato[2]).

---

[1]) Equivarrebbero a lire 12,900. 00.

[2]) GAETANO MILANESI, *Documenti per la storia dell'Arte senese,* tom. III, pag. 19.

[3]) Cioè lire, 2580. 00.

---

[1]) La notizia fu pubblicata dal Manni nelle *Addizioni alle vite di Michelangelo Buonarroti e Pietro Tacca;* Firenze, per il Viviani, 1774, in 4.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 388 (*Prospetto cronologico* etc., an 1537.)

In questo medesimo anno, ai 16 del mese di agosto, gli Operai di Santa Maria del Fiore gli dettero a condurre a perfezione un gigante di marmo, che giaceva da molti anni male abbozzato nei loro magazzini; il qual gigante era della misura di braccia nove. Questo marmo era stato, a così dire, sciupato da Agostino d'Antonio di Duccio scultore, il quale lo aveva preso a fare nel 1464 per l'Opera del Duomo, avendone egli scolpito un altro, nell'anno innanzi, con assai di bravura: e questo gigante dovea riuscire di pezzi quattro, cioè un pezzo, il capo e la gola; due pezzi, le braccia; e il resto, in pezzo uno. Ma avendo poi deliberato quegli Operai, nel 1466, di non farne altro, o perchè fosse apparsa loro una opera fuori d'ogni conveniente concetto, o perchè l'artefice non desse loro bastevole fiducia di condurla come avea condotta quella prima grande figura, era rimasto così malconcio; e fu, al tempo che è detto, dato a Michelangelo, perchè ne levasse ciò che di meglio si poteva. E tra i patti furono: che questi dovesse compire il lavoro nel termine di due anni, cominciando dal mese di settembre prossimo, colla mercede di sei fiorini d'oro larghi al mese 1)). Michelangelo in un modelletto di cera, che ancora si conserva nella casa dei suoi discendenti 2)), finse un David con la frombola in mano; e fatta una turata di muro e di tavole nell' Opera di Santa Maria del Fiore, fuori dalla vista di tutti, diè mano al suo lavoro, e lo condusse a fine; ma non così che qua e là, e in ispecie nella schiena, non rimanessero nel marmo alcune delle prime scarpellate di maestro Agostino, perchè in quelle parti era così

---

1) Cioè lire 57, 60.

2) Oggi Galleria Buonarroti: Pierre Mariette fa questa nota: « La statue colossale de « David fut mise en place dans le mois de Septembre de l'année 1604. Voyèz l'Ammirato « Ist: fiorent: hoc anno. J'ay le dessein, ou premiere pensée que M. Ange a faite pour « cette admirable statue. Dans ce dessein David a sous le pied droit la teste de Goliath, « ce qui luy fait lever la jambe et par consequent avancer le genou, mais il y'a apparence « que Michel-Ange a été obligé d'abandonner cette idée qui paroist plus hereuse que celle « qu'il a suivie, par les defauts ou manque de marbre. Sur la même feuille où est cette figure, « est une étude pour le bras droit du David, tel qu'il a été exécuté, et l'on y lit le nom « de Michel-Ange et ce commencement de vers écrit de sa main:

« Davicte cholla fromba
« e io choll' archo.
« MICHELAGNIO, etc. »

CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 69. Però è da credere che il disegno posseduto dal Mariette non fosse quello del David di marmo, ma sibbene dell'altro di bronzo, fatto pel maresciallo di Gies.

mancante, che scemarlo più non si poteva: e parve a tutti tanto bella l'opera sua, e che tali difficoltà avesse egli superato così maravigliosamente, che il suo fu detto non più piccolo miracolo di chi avesse risuscitato uno, che era morto [1]). Ai 25 di gennaio 1504 la statua si poteva dire finita, e gli Operai, per isceglierle un luogo ad ogni rispetto conveniente, convocarono e adunarono quanti erano in Firenze riconosciuti abili ad un tal giudizio, chiamandoli di tutte le professioni e d'ogni classe di cittadini, e questi furono: Andrea della Robbia; Benedetto Buglioni; Giovanni delle Corniole; Attavante, miniatore; messer Francesco, araldo della Signoria; Francesco Monciatto, legnaiuolo; Giovanni, piffero (*padre di Benvenuto Cellini*); Lorenzo della Volpaia; Buonaccorso di Bartoluccio (*nipote di Lorenzo Ghiberti*); Salvestro, gioielliere; Michelagnolo, orafo (*padre di Baccio Bandinelli*); Cosimo Rosselli; Guasparre di Simone, orafo (*padre di Bernardo Baldini detto Bernardino*); Lodovico, orafo e maestro di getti (*padre di Lorenzo Lotti, detto Lorenzetto, scultore*); Andrea, detto il Riccio, orafo; Gallieno, ricamatore; David del Ghirlandaio; Simone del Pollaiolo, detto il Cronaca; Filippino Lippi; Sandro Botticelli; Giuliano e Antonio da Sangallo; Andrea dal Monte Sansavino; Chimenti del Tasso; Francesco Granacci; Biagio, pittore (*Tucci*); Bernardo di Marco (*detto della Cecca, legnaiolo ed architetto*); Pier di Cosimo; Leonardo da Vinci; Pietro Perugino. I pareri furono naturalmente vari; ma fu bello il vedere a giudicare di un'opera di scultura chiamati anche uomini che si esercitavano in arti da quella dello scolpire più lontane; perchè, a quei tempi, erano per modo l'una all'altra disposate tutte le arti, che chi si stimava in una dove aveva fatto l'occhio più esperto, e s'era guadagnata maggiore eccellenza, anche nelle altre si teneva sicuro di poter dare buon giudizio. I pareri si partirono così: alcuni erano per collocare quel gigante sotto la loggia de' Priori; alcuni sul ripiano dinanzi al palazzo della Signoria, dov' è stato ammirato fino ai nostri giorni [2]), e dove allora stava la Giuditta di Donatello: e poichè questo ultimo parere aveva l'assenso dello stesso Michelangelo, fu quello che vinse. Al primo di aprile del 1504 gli Operai di Santa Maria del Fiore commisero a Simone del Pollaiolo e a Michelangelo di condurre la statua del *David* dall'Opera del Duomo al Palazzo della Signoria[1]; ed i Priori comandarono agli stessi operai di prestare e dare ogni e qualunque cosa necessaria ed opportuna al condurla, e che fosse richiesta da Simone del Pollaiolo, Antonio da Sangallo, Bartolommeo (*ossia Baccio d'Agnolo*) legnaiolo, e da Bernardo della Cecca, deputati dai Priori medesimi ad assistere a tale trasporto. Da Giuliano e Antonio da Sangallo, secondo che narra il Vasari, da Simone del Pollaiolo, a voler credere al Parenti, che ne fa cenno nelle sue Storie Fiorentine, che ancora manoscritte stanno nella nostra Libreria Nazionale[2]), fu fatto il castello di legname fortissimo, al quale con grossi canapi stava sospesa la figura, per maniera che nel tragitto scotendosi non si guastasse, anzi per via continuamente venisse dondolando: il castello strisciava sopra quattro legni uniti, i quali si mutavano di mano in mano, e con argani lo tiravano più di quaranta uomini, come rilevasi da un libro di Memorie e Ricordi che è fra gli spogli dello Strozzi, citati dal Gaye[3]), e dal Gualandi, nelle *Memorie di Belle Arti*[4]); il libro dice così:

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 173.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 5.

> A dì 14 di maggio 1504, si trasse dall'Opera il Gigante di marmo: uscì fuori alle 24 hore, e ruppono il muro sopra la porta, tanto che ne potesse uscire, e in quella notte fu gittato certi sassi al Gigante per far male; bisognò fare la guardia la notte, e andava molto adagio, così ritto legato, che ispenzolava che non toccava co' piedi, con fortissimi legni et con grande ingegno: e penò 4 dì a giungere in piazza: giunse a dì 18 in su la Piazza a hore 12; haveva più di 40 huomini a farlo andare; haveva sotto 14 legni uniti, e' quali si mutavano di mano in mano: e penossi insino a dì 8 di giugno 1504 a posarlo in su la ringhiera dov'era la *Giuditta*, la quale s'ebbe a levare e porre in palagio, in terra. El detto Gigante haveva fatto Michelagnolo Buonarroti[5]). »

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 464.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 173-174 nota.

[3]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 464.

[4]) Gualandi, *Memorie di Belle Arti*, IV, pag. 94.

[5]) Fra i Mss. della Magliabechiana trovansi le *Storie Fiorentine* di Pietro di Marco Parenti. Nel Tomo VI, a c. 9 tergo, anno 1504, si legge quanto segue: « Nell'Opera di Sancta « Maria del Fiore fu facta statua colosca di marmo biancho da Michelangiolo Buonarroti, « sculptore egregio, alta braccia 9, di peso di libbre 18 mila. Diliberosi a lungha dove s' havessi « a collocare: finalmente, in diversi pareri, per consiglio del maestro si condusse in Piazza « dei Signori, per opera di Simone del Pollaiuolo architecto: il quale la sospese da terra con

Subito collocato il David al luogo suo, ne fu ordinata dalla Signoria la base col disegno del Pollaiolo, detto il Cronaca, e di Antonio da Sangallo: poi Michelangelo vi si pose attorno a dargli gli ultimi tocchi, e condurlo proprio a quella perfezione, che può essere da pochi raggiunta, e da nessuno superata. E fu in questo mentre, secondo il racconto del Vasari, che Piero Soderini, gonfaloniere a vita della repubblica, guardando alla nuova statua, disse a Michelangelo che assai gli piaceva, ma che gli pareva che il naso avesse un po' grosso. Perchè Michelangelo, volendosi di lui garbatamente burlare, e accortosi che il gonfaloniere guardava il gigante di sotto in su, e che la vista lo ingannava, mostrò di menargli buono quel ch' ei diceva, e preso uno scalpello nella mano manca, e insieme nell'altra un poco di polvere di marmo, che era in su le tavole del ponte, fe' l'atto di lavorare al naso del gigante, lasciando cadere a poco a poco la polvere; ma in realtà non toccandolo da quel che era: quindi, voltosi al Soderini; guardatelo ora, disse. E il Soderini: « A me mi piace « più, rispose; gli avete dato la vita. » E Michelangelo se ne rise, avendo compassione a coloro che, per parere d'intendersi, non sanno quel che si dicono. In un tumulto, che si fece al Palazzo nel 1527, quando vennero cacciati i Medici di Firenze, una grossa pietra, levata da un muro a secco che Iacopo Nardi, uno dei gonfalonieri di compagnia, mostrava agli altri fatto ivi apposta per cavarne pietre a difesa del Palagio, venne gettata giù contro la gente che assaliva il Palagio, e percosso un braccio al David, lo ruppe in tre pezzi. I quali stettero tre giorni in terra, senza che venissero raccattati, fino a che, passando per di là Francesco detto dei Salviati, e Giorgio Vasari, l'uno e l'altro giovanetti, tolsero quei pezzi e a casa del padre di Francesco li portarono: da cui

---

« chiovi grossissimi accomandati in travoni, a modo che in forche strette, e poi da castelli « doppi piramidati muniti apresso, posse tutta la machina in su telai et vasi di legname for- « tissimi, sotto cui metteva falanghe bilicate et corte; et mediante gli argheni, la tirava a « forza d'huomini.... onde si penò giorni 3 a condurla in Piazza.

« Guardavasi la notte, per causa delli spiacevoli et invidiosi; finalmente alchuni giovenastri assaltorono le guardie; et con sassi percossono la statua, mostrando volerla guastare; « onde, conosciuti l'altro giorno, ne furono presi dalli Otto, e rimasene condannati nelle « Stinche circa 3; ecc. »

Indicò il prof. Migliarini questa notizia al prof. Giovanni Rosini, ed egli la riporta nelle Illustrazioni al suo Romanzo, *La Luisa Strozzi*. Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 573.

avutili più tardi il duca Cosimo, li fece rimettere al luogo loro con perni di rame[1]. Ciò avvenne nel novembre del 1543, come rilevasi ancora da una lettera di Pier Francesco Riccio, del 7 appunto di questo mese, dove è detto:

> El populo passa un pocho di tempo nel veder fabricare un ponte intorno al gigante David. Fassi per rannestargli il suo povero braccio: ma molti pensano che gli s'abbia a lavare il viso[2].

Nel tempo stesso che Michelangelo lavorava al Gigante, o vogliamo dire al David, un'altra figura del David, ma più piccola, gli era stata allogata dal gonfaloniere Soderini, per essere gettata di bronzo, della quale volevasi far presente al maresciallo di Giè, che era allora in molto favore appresso al Re di Francia, e prometteva fare buoni uffici per la Repubblica, la quale chiedeva di esserne aiutata per la guerra di Pisa. L'atto con cui tal lavoro gli venne commesso è del 12 di agosto del 1502[3], e doveva essere compìto in breve tempo; ma, o perchè Michelangelo desse tutta la sua fatica al David di marmo, o per altra ragione che ignorasi, fu condotta lentamente, non ostante che il maresciallo, per mezzo degli ambasciatori fiorentini alla corte di Francia, ne facesse continue e calorose premure, come di cosa che gli stava tanto a cuore di possedere; e non ostante che i Signori per la parte loro non si ristessero dal pregarne più e più volte Michelangelo. L'indugio fu tanto che, caduto il maresciallo Giè dalle grazie del re, e privato del governo di Angoulême, del castello d'Amboise e di quello d'Angers, e condannato per giunta in molte migliaia di franchi, i Signori di Firenze mutarono pensiero; meritandosi pur troppo il rimprovero che alla loro fede e amicizia ebbe a fare Robertet, dicendo: « Guardate che amici sono *(i fiorentini):* havevon facto « far per il marescial di Giè un Davit, et visto che è caduto della « gratia di questa Maestà, non gliel hanno mandato; che molto « più commendatione harebbono havuto che prima, mostrando « non andare cum la fortuna. » Giuste parole in vero, ma non belle sulla bocca del Robertet che, essendo succeduto nelle grazie del re al maresciallo, sollecitò per sè dai Fiorentini il dono di quel David, volendone ornare il cortile di un suo palazzo, murato di nuovo a Blois. E la Signoria, contenta di fargliene dono, fece nuove premure a Michelangelo perchè lo volesse finire. E sappiamo che nel settembre del 1508 era già stato fuso, e che s'aveva a rinettare; di maniera che, nel mese di novembre, poterono i Signori mandare agli Oratori, in Francia, una lettera, dicendo: « Il David, nel nome di Dio, in questa mattina è incassato, et andato « al porto a Signa, et di qui a Cascina per farlo passare a Livorno, « dove si condurrà con difficoltà, per la causa altra volta scritta: » cioè, perchè il paese era mal sicuro, e le strade rotte. Il Robertet ne fu contentissimo, e l'ebbe come cosa bella e preziosa molto, « di che, scrivono gli Oratori, n'è tanto allegro del mondo[1]). » Si disse poi che questo David andasse nelle mani del re; oggi però non sappiamo nemmeno se sia ancora in essere, e dove.

---

[1] VASARI, *Op. cit.* XII, pag. 49-50.

[2] Archivio di Stato di Firenze. *Carteggio universale de' Granduchi.* Filza 363, a c. 419.

[3] GAYE, *Op. cit.,* II, pag. 55.

Michelangelo fe' il modello di questo David, ma certo non assistè a gettarlo, essendo egli stato in questo tempo molto fuori di Firenze: e forse lo gettò Benedetto da Rovezzano, del quale sappiamo che ne gettò la base. È detto che il ritardo di tal lavoro in parte poteva attribuirsi all'altra opera di marmo che aveva alle mani, in parte ad altre cagioni; ed infatti, nel corso di que' due anni, egli si dette ad altri lavori, tra i quali, abbozzò, ma non compì, due tondi di marmo, dove era figurata la Madonna col Bambino Gesù, l'uno per Taddeo Taddei, che stette in casa sua, finchè venne comprato da G. B. Wicar, pittore francese, il quale, per mezzo di sir Giorgio Beumont, lo vendè all'Accademia di Belle Arti di Londra; e l'altro per Bartolommeo Pitti, che da fra Miniato Pitti, monaco di Monte Oliveto, fu regalato a Luigi Guicciardini, ed ora sta nella R. Galleria di Firenze. In quello primo, che è pure di straordinaria bellezza, non sono fatte a perfezione che le teste della Madonna e del Bambino; in questo secondo, l'opera è tirata in ogni parte di gradina; fuorchè la testa della Madonna, condotta più innanzi, e presso all'ultimo finimento. Aveva ancora avuto dagli Operai di Santa Maria del Fiore, a fare di tutto tondo, dodici Apostoli, « da porsi, essi dicono nell'atto che è de'24 aprile del 1503, in Santa Maria del Fiore, dove sono quelli dipinti da Bicci di Lorenzo; le quali statue dovevano essere condotte nel termine di dodici anni, a tutte spese dell'Opera, sia per marmi, sia per gite a Carrara, sia per vitto di lui e di un suo aiuto, e più con due fiorini d'oro in oro larghi al mese, durante i dodici anni, e quel più che ai detti Operai parrà 1). » E perchè Michelangelo avesse ogni comodità a lavorarle, fu fatta appositamente murare dall'Opera una casa in Pinti, secondo il disegno del Cronaca d'accordo con esso. Ma Michelangelo non andò più in là di un principio di abbozzo della figura dell'apostolo san Matteo, la quale è bastevole a rendere doloroso il desiderio delle altre. Sta oggi nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove fu, dall'Opera del Duomo, portata nel 1831, ed ebbe da G. Battista Niccolini breve ma pur magnifica illustrazione in quelle poche parole che vi sono poste a ricordanza di tale collocamento, e che dicono:

---

[1]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 106.

QUESTO SIMULACRO DI SAN MATTEO
ABBOZZATO DA MICHELANGELO
LUNGAMENTE STETTE
NEL CORTILE DELL'OPERA DI S. MARIA DEL FIORE
E NEL MDCCCXXXI
TRASFERITO VENNE IN QUESTA ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
CHE DALL'APOSTOLO HA IL NOME
AD INSEGNAMENTO DEGLI SCULTORI
E PERCHÈ TUTTI AMMIRINO
LA POSSENTE FANTASIA DI QUEL DIVINO
IL QUALE NELL'ARTE MODERNA
SOLLEVANDOSI IL PRIMO DALLA MATERIA ALL'IDEA
QUI SEMBRA CON LO SCALPELLO
LIBERAR DAL MARMO CHE GLIELA NASCONDE
QUELLA FIGURA CHE HA GIÀ CREATA COLL'INTELLETTO

E come quegli Operai ebbero perduta ogni speranza di avere dalla mano di Michelangelo pure uno di questi Apostoli, deliberarono, nel dicembre del 1508, di dare a pigione la casa fatta appunto costruire per quel lavoro. Frattanto Michelangelo aveva

---

1) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 343. I due fiorini d'oro in oro larghi, equivarrebbero a lire 51, 60. D'ora innanzi queste riduzioni sono rilasciate alla diligenza del lettore.

eseguito di bronzo un tondo, in cui era rappresentata una Nostra Donna, a richiesta di certi mercatanti di Fiandra, de'Moscheroni; il quale tondo venne, per mezzo di Francesco del Pugliese, mandato a Bruggia all'erede di Giovanni e Alessandro Moscheroni, nell'agosto o nel settembre del 1506, per la via di Viareggio; secondo le indicazioni date a Michelangelo da Giovanni Balducci di Roma[1]), amico, per quello che pare, de'Moscheroni, e forse quello stesso che per loro avea data la commissione a Michelangelo. Di pittura fece, tanto per non lasciare affatto il pennello, che poi avrebbe con tanto ardire e con tanta bravura ripreso in Roma, una Nostra Donna inginocchiata nell'atto di mostrare a Giuseppe il divino figliuolo, che ha in sulle braccia. Nel volto della madre e negli occhi che tien fissi sul Bambino è una gioia d'affetto, che si direbbe veramente un riflesso della bellezza divina; nel campo del quadro sono molti nudi, in varii atteggiamenti, a significare forse[2]) i Profeti. Questa opera fu fatta da Michelangelo per Agnolo Doni, amico suo, che molto si dilettava di aver cose d'arte, e riuscì tale, che fu tenuta la più finita e la più bella delle poche pitture rimasteci di tanto maestro. E il Vasari racconta come « finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo, co-
« perta, per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva set-
« tanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che
« era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, se bene
« e' conoscesse che più valesse; e disse al mandato, che bastavano
« quaranta, e gliene diede: onde Michelagnolo gli rimandò indie-
« tro, mandandogli a dire, che cento ducati o la pittura gli riman-
« dasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse:
« Io gli darò quei settanta. Ed egli non fu contento; anzi, per la
« poca fede di Agnolo, ne volle il doppio di quel che la prima
« volta ne aveva chiesto: per che, se Agnolo volse la pittura, fu
« forzato mandargli centoquaranta[3]). »

È detto come egli avrebbe ripreso arditamente il pennello, e in opera meravigliosa in Roma, non avendo in Firenze potuto colorire il cartone, che avea preparato per la gran sala del

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 6.

[2]) Corsi Tommaso, *La Filosofia del concetto in opere d'arte*, ecc. Firenze, 1853.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 177.

Consiglio; alla quale opera era stato chiamato dal gonfaloniere Pietro Soderini, a concorrenza di Lionardo da Vinci, che aveva avuto a dipingerne un'altra facciata. Michelangelo cominciò il suo cartone nel 1504, e si può ritenere che e' l'avesse compìto nel mese di agosto del 1505, perchè trovasi che ai 30 di questo mese furono pagate lire, 14, 7 a « Piero di Zanobi, funaiolo, per 3 panchonelle d'abeto, auti per mettere suvi il cartone di Michelagnolo in ballatoio [1]) » onde egli potesse prepararsi a dipingerlo sulla parete. Questo cartone fu poi, come racconta il Vasari [2]), in uno dei tumulti che avvennero nel 1512 a Firenze, quando fu rimessa in stato la famiglia Medici, stracciato e messo in pezzi da quel Baccio Bandinelli tanto invidioso di Michelangelo, e tanto di mal animo. Per la qual cosa poco rimase del detto cartone; ma quel poco, che fu serbato con grandissima diligenza, bastava a mostrare che non furono troppe le lodi che l'intiera opera gli meritò; e che bene a ragione in essa studiassero i più valenti artisti, che erano o capitavano in quegli anni a Firenze. Nel 1575 erano ancora presso gli Strozzi di Mantova alcuni pezzi di questo cartone, che essi signori offrirono in vendita al Granduca di Toscana [3]): però il negozio non ebbe risoluzione, ed oggi non possiamo dire che cosa anche di quelli sia avvenuto. Fra i disegni della Gallerìa di Firenze v'ha uno schizzo di più figure, fatto da Michelangelo per questo cartone [4]). A dare al lettore un concetto, che meno sia lontano dal vero, di quella stupenda invenzione, nulla tanto aiuterebbe quanto le parole del Vasari, dove dice: « onde fu cagione che egli (*Michelangelo*) facesse a concorrenza di Lionardo « l'altra facciata, nella quale egli prese per subbietto la guerra « di Pisa. Per il che Michelangiolo ebbe una stanza nello spedale « de' tintori a Santo Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo « cartone, nè però volse mai che altri lo vedesse; e lo empiè di « ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello « stante si dava a l'arme nel campo, fingendo che gli inimici li « assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 93.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, X, pag. 296.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 179.

[4]) Fu inciso per l'opera del Rosini, *Storia della Pittura.*

« soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelangiolo chi affrettare
« lo armarsi per dare aiuto a' compagni, altri affibbiarsi la
« corazza, e molti mettersi altre armi in dosso, ed infiniti, combattendo
« a cavallo, cominciare la zuffa. Eravi, fra le altre figure,
« un vecchio che aveva in testa, per farsi ombra, una grillanda di
« ellera; il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, non potevano
« entrargli per avere le gambe umide dell'acqua, e sentendo
« il tumulto de' soldati e le grida ed i romori de' tamburini,
« affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli
« e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento
« di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che
« egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora,
« e figure che, co' panni avvolti, ignudi correvano verso la
« baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi
« ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati
« con iscorti difficili. V'erano ancora molte figure aggruppate ed
« in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato
« di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo
« egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il
« che gli artefici stupiti ed ammirati restorono, vedendo l'estremità
« dell' arte, in tal carta per Michelangiolo mostrata loro.
« Onde vedute sì divine figure, dicono alcuni che le viddero, di
« man sua, e d'altri ancora, non essersi mai più veduto cosa, che
« della divinità dell'arte, nessuno altro ingegno possa arrivarla
« mai. E certamente è da credere; perciocchè da poi che fu finito
« e portato alla sala del Papa, con gran romore dell'arte e grandissima
« gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone
« studiarono, e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti
« anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono
« persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi, che in tale
« cartone studiò Aristotile da Sangallo, amico suo, Ridolfo Ghirlandaio,
« Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio
« Bandinelli, e Alonzo Berugetta spagnuolo[1]; seguitò Andrea

---

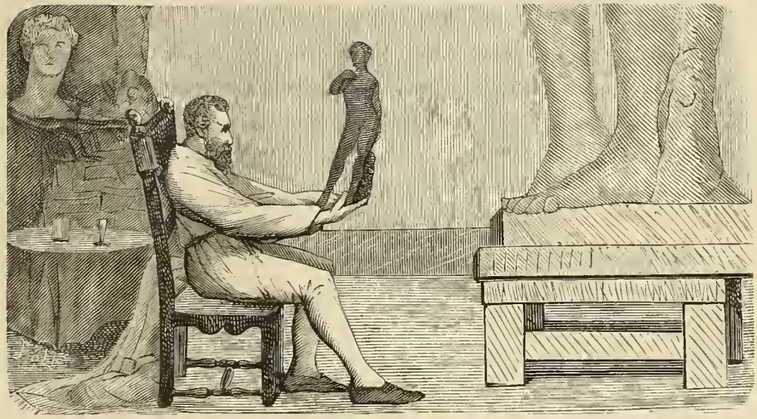
[1] Alfonso Berugetta, o Barughetta o Berruguette fu di Valladolid; esercitò con molta lode la pittura, la scultura e l'architettura. Fu amato da Carlo V, che lo creò cavaliere. Vedi il Palomin. *Vidas de los Pintores y Estatuarios eminentes Espanoles.* VASARI, *Op. cit.*, XII, 179, n. 1.

« del Sarto, il Franciabigio, Iacopo Sansovino, il Rosso, Maturino,
« Lorenzetto, e 'l Tribolo allora fanciullo, Iacopo da Puntormo,
« e Perin del Vaga; i quali tutti ottimi maestri fiorentini
« furono [1]. »

---

[1] Vasari, *Op. cit.*, xii, 177-179. Il Cellini nella sua Vita dice: « Questo cartone fu la
« prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara
« con un altro che lo faceva (con Lionardo da Vinci), che avevano a servire per la sala
« del Consiglio del Palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da'Fiorentini;
« ed il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia
« di cavalli, con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar
« si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che,
« per essere di state, s'erano messi a bagnare in Arno; ed in questo istante dimostra ch'e' si
« dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai,
« nè degli antichi nè d'altri moderni, si vidde opera che arrivassi a cosi alto segno *). »
Cellini *Vita*; Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 22.

*) Il soggetto che prese a trattare Leonardo da Vinci fu la rotta data dai Fiorentini verso Anghiari nel 1440 a Niccolò Piccinino.



Capitolo IV

Nei primi mesi dell'anno 1505, siccome argomentasi da una lettera dello stesso Buonarroti, che il lettore troverà citata più in giù, fu chiamato Michelangelo a Roma da Giulio II, il quale, dopo i ventisette giorni di regno di Pio III, erali succeduto nel pontificato. La gloria nell'arte, alla quale era già salito Michelangelo, fe' certo nascere in cuore al Papa il desiderio di averlo presso di sè, e di adoperarlo a qualche cosa di grande. E avutolo, andava sempre con lui ragionando dell'arte, e di varii concetti di maravigliosi lavori, che all'uno o all'altro venivano in mente; e quanto più meravigliosi, tanto più trattenevano il loro animo, e il pensiero, e il discorso. In ultimo il Papa si risolvè per un disegno, che Michelangelo aveagli fatto per la sua sepoltura; il quale, da una parte mostrava quanto fosse e l'ingegno e la virtù dell'artista, dall'altra, solleticava l'amor proprio del Pontefice, perchè di bellezza, di ricchezza e di ornamento di statue, nessun altro papa o principe aveva avuto sepoltura che quella uguagliasse, non che vincesse, nè per l'avvenire era da sperare che altri facesse altrettanto. Quest'opera, che per l'invenzione e per il disegno sarebbe riuscita maravigliosamente grande, non si conosce se non per un disegno

che si conserva nella galleria Michelangiolesca, messa insieme dai discendenti del grande artista; essendone l'esecuzione, come ciascun sa, rimasta incompiuta. Tale disegno la fa vedere da uno dei lati più stretti, ma ci si può aiutare, ad abbracciarne più intero il concetto, con le descrizioni che ne lasciarono il Condivi e il Vasari, delle quali si riporta qui quella del primo, scritta quasi sotto gli occhi di Michelangelo stesso. » Questa sepoltura, dice il Con-
« divi [1]), dovea avere quattro facce: due di braccia diciotto, che
« servivan per fianchi; e due di dodici, per teste; talchè veniva
« ad essere un quadro e mezzo. Intorno intorno di fuore erano
« nicchie, dove entravano statue; e tra nicchia e nicchia termini,
« ai quali, sopra certi dadi che movendosi da terra sporgevano
« in fuori, erano altre statue legate come prigioni: le quali rap-
« presentavano l'arti liberali, similmente pittura, scultura, e ar-
« chitettura, ognuna colle sue note, sicchè facilmente potesse es-
« ser conosciuta per quel che era; denotando per queste, insieme
« con papa Giulio, essere prigioni della morte tutte le virtù, come
« quelle che non fossero mai per trovare da chi cotanto fossero
« favorite e nutrite, quanto da lui. Sopra queste correva una cor-
« nice che intorno legava tutta l'opera, nel cui piano erano quat-
« tro grandi statue, una delle quali, cioè il Moisè, si vede in San
« Piero ad Vincula, e di questo si parlerà a suo luogo. Così ascen-
« dendo, l'opera si finiva in un piano, sopra il quale erano due
« agnoli, che sostenevano un'arca: uno di essi faceva sembiante
« di ridere, come quello, che si rallegrasse che l'anima del Papa
« fosse tra gli beati spiriti ricevuta; l'altro di piangere, come se si
« dolesse, che 'l mondo fosse d'un tal uomo spogliato. Per una
« delle testate, cioè per quella, che era dalla banda di sopra, s'en-
« trava dentro alla sepoltura in una stanzetta, a guisa di un tem-
« pietto, in mezzo della quale era un cassone di marmo, dove si
« doveva seppellire il corpo del Papa: ogni cosa lavorata con ma-
« raviglioso artificio. Brevemente, in tutta l'opera, andavano so-
« pra quaranta statue, senza le storie di mezzo rilievo fatte di
« bronzo, tutte a proposito di tal caso, e dove si potevan vedere
« i fatti di tanto Pontefice. » Per un monumento di tanta gran-

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 18.

dezza non offriva luogo capace la chiesa di San Pietro, quale era a que'giorni; perchè, discorrendone il Papa con Michelangelo, con Giuliano da Sangallo e con Bramante, fu pensato di tirar su la tribuna che, in capo alla croce che formava la chiesa, aveva cominciata papa Niccolò V, il quale avevala lasciata, nel suo morire, all'altezza di tre braccia sopra terra. E « come l'un pensier dall'altro scoppia[1]), » mentre dagli architettori si studiava a questa parte della chiesa, venne voglia al Pontefice di far di nuovo anche tutto il resto, e ne ordinò a varii artisti i disegni, fra'quali poi scelse quello di Bramante, confortatovi ancora dall'autorità di Michelangelo, il quale, anche da vecchio, anche dopo quello che era avvenuto di doloroso fra lui e Bramante, riconoscendo schiettamente il valore di quest'uomo nell'architettura, magnificava il disegno del san Pietro, a Bartolommeo Ammannati, così:

> Egli (il Bramante) pose la prima pietra di San Pietro non piena di confusione, ma chiara e schietta e luminosa ed isolata attorno in modo, che non noceva a cosa nessuna del palazzo, e fu tenuta cosa bella come ancora è manifesto; in modo che, chiunque si è discostato da detto ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità; e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello lo può vedere [2]).

Il Sangallo, di cui Michelangelo fa cenno, è Antonio Picconi, che più tardi sotto di papa Paolo III, si discostò sempre più, nel lavorare al San Pietro, dall'ordine di Bramante; dopo la morte del quale, talmente fu dai varii architettori travagliata quell'opera, che poco del primo disegno ne rimase, oltre i quattro archi che reggono la tribuna; e quando Michelangelo ne fu fatto architetto, quando parve che egli la riducesse a nuova bellezza e perfezione, soleva dire all'amico suo Giorgio Vasari, che s'era fatto esecutore del disegno ed ordine di Bramante [3]). Insomma, quella sepoltura di Giulio II, concepita e disegnata così grandiosamente, fu anche la cagione di più grandiosa e magnifica opera, facendo che si finisse la parte della fabbrica di San Pietro cominciata sotto Niccolò V, e che venisse in cuore a quel pontefice la voglia di rinnovare il resto « con nuovo e più bello e più magnifico disegno [1]). »

---

[1]) Dante, *Inf.*, Cant. 23.

[2]) Archivio Buonarroti. Pubblicata nelle *Lettere Pittoriche*. Milano, Silvestri, 1822. Vol. VI, pag. 40.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, VII, pag. 137.

A fare grossa provvista di marmi, occorrenti a sì grande opera, Michelangelo dovette andare a Carrara, e questo fu nel mese di aprile di quell'anno 1505; e là trattenersi per il tempo di otto mesi, per la scelta dei detti marmi, per digrossarne alcuni, e abbozzarne due figure. Quivi stando, gli venne fantasia, secondo che si racconta, di scolpire in un monte che domina il mare, un colosso che non mai s'era pensato il più grande, perchè da lontano avrebbe dovuto apparire ai naviganti; e l'avrebbe egli certamente fatto, se gli fosse bastato il tempo, e l'impresa che aveva a mano gli avesse lasciato un po' d' ozio; e di tal cosa per maniera gli s'era fisso nell'animo il desiderio, che poi di non averlo fatto si dolse più volte con lo stesso Condivi.

Com'ebbe cavati e scelti i marmi che gli potevano occorrere, e preparati quelli che dovevano essere subito portati a Roma, che fu nel mese di novembre di quell'anno, egli si partì da Carrara, e dimorato pochi giorni a Firenze, se ne rivenne al Papa. Al suo giungere a Roma, trovò che già gli erano stati spediti da Carrara i marmi, e che una parte n'era a Ripa; e fattili scaricare, li fe' portare sulla piazza di San Pietro, dietro a Santa Caterina, dove dal Pontefice eragli stato fatto comodo di una casa per il suo lavoro. Erano in tanta quantità questi marmi, che alla gente pareva se ne dovesse fare piuttosto un tempio che un monumento; ed il Papa ne fu allegro quanto non si può dire: perchè, quando Michelangelo ebbe cominciato a lavorare, andava più e più volte a visitarlo, e seco si tratteneva, come si suol fare con persona amica e di eguale condizione; e per avere maggior comodo di andare a lui, anche segretamente, fe' gettare un ponte levatoio dal Palazzo alla stanza dove lavorava Michelangelo. Ma così grande amore a quest'opera presto, anzi troppo presto, venne meno nell'animo del Pontefice, o perchè vi prendessero naturalmente il di sopra i gravi pensieri di stato, o perchè, come pur sembra e come fu asserito, trovassero ascolto presso di lui le parole di Bramante architetto, il quale andavagli ripetendo « essere mal'augurio farsi in vita la sepoltura » ed altre ciance di simil genere: mosso a ciò un poco dall'invidia, che di continuo gli cresceva col crescere della fama di Michelangelo, e col moltiplicarsi dei favori che gli usava il Pontefice, e un poco dal timore ch'egli, conoscendo gli errori che commetteva nel condurre l'opera di San Pietro, come quegli che per amore di troppo guadagno ristringeva, dove meno si doveva, lo spendere, non venisse a farlo cadere per affatto dalla grazia del Papa. E fu per certo Bramante che per tôrre Michelangelo dall'arte, nella quale non solamente sovrastava a tutti, ma faceva ogn'uomo in certo modo pauroso del suo giudizio e della sua terribile grandezza, invogliò il Papa di adoperarlo invece a dipingere, commettendogli la vôlta della Cappella Sistina, dove, andava egli dicendo al Papa, che sarebbe apparsa la sua virtù, mentre in cuor suo sperava che anzi questa sarebbe mancata. E pare che di ciò tenesse allora il Papa ragionamento con Michelangelo, ma però, non così strettamente da fargli levar la mano dalla sepoltura. Ma poi la contrarietà del Papa a questa opera si fe' più risoluta, e venne a tanto, che gli negò non solamente i danari di che eragli stato per l'avanti largo, ma per modo il trattò, che peggio non avria fatto con chi mai non fosse stato nella sua grazia: onde Michelangelo, temendo che, perduta quella, non gli incontrasse di capitar male per la persecuzione degli invidiosi e dei malevoli che la sua grandezza e la sua virtù gli avea mossi contro, venuto in grande sospetto, si partì sollecitamente e di nascosto da Roma. Della quale partita perchè il lettore conosca tutti i particolari, non è di meglio che trascrivere la narrazione stessa che Michelangelo ne fece, scrivendo da Firenze a Giuliano da Sangallo in Roma; dalla quale narrazione è dato anche di argomentare che essa partita avvenne non più presto del mese di aprile del 1506.

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 19.

Giuliano, (egli scrive) ò inteso per una vostra com'el Papa à avuto a male la mia partita, e come Sua Santità è per dipositare e fare quanto fummo d'accordo, e ch'io torni e non dubiti di cosa nessuna.

Della partita mia egli è vero ch'io udi' dire el sabato santo al Papa, parlando con uno gioelliere a tavola e col maestro delle cerimonie, che non voleva spendere più uno baiocco nè in pietre piccole nè in grosse; ond'io ne presi ammirazione assai; pure, innanzi che io mi partissi, gli domandai parte del bisogno mio per seguire l'opera: la Sua Santità mi rispose, che io tornassi lunedì; e tornai lunedì, e martedì, e mercoledì, e giovedì, come quella vide;

all'ultimo, el venerdì mattina io fui mandato fuora, cioè cacciato via; e quel tale, che me ne mandò, disse che mi conosceva, ma che avea tal commissione. Ond'io, avendo udito il detto sabato le dette parole, e veggendo poi l'effetto, ne venni in gran disperazione; ma questo solo non fu cagione interamente della mia partita, ma fu pure altra cosa, la quale non voglio scrivere: basta che la mi fe' pensare, s'i' stavo a Roma, che fussi fatta prima la sepoltura mia che quella del Papa: e questa fu cagione della mia partita sùbita. Ora voi mi scrivete da parte del Papa, e così al Papa leggerete questa: e intenda la Sua Santità com'io sono disposto, più che io fussi mai, a seguire l'opera; e se quella vole fare la sepoltura a ogni modo, non gli debbe dare noia dov'io me la facci, purchè in capo di cinque anni noi siamo d'acordo la sia murata in Santo Pietro dove a quella piacerà, e sia cosa bella com'io ò promesso; che son certo, se si fa, non à la par cosa tutto el mondo.

Ora, se vuole la Sua Santità seguitare, mettami el detto deposito qua in Fiorenza dov'io gli scriverò, e io ò a ordine a Carrara molti marmi, e' quali farò venire qui, e così farò venire cotesti che io ò costà; benchè mi fussi danno assai, non me ne curerei per fare tale opera qua; e manderei di mano in mano le cose fatte, in modo che Sua Santità ne piglierebbe piacere come se io stessi a Roma, o più, perchè vedrebbe le cose fatte sanza averne altro fastidio: e de' detti denari e della detta opera m'obrigarò come Sua Santità vole e daro'gli quella sicurtà che domanderà qua in Fiorenza, sia che si vole, che io l'assicurerò a ogni modo [1].... tutto Firenze, basta. Ancora v'ò a dire questo: che la detta opera non è possibile la possa per questo prezzo fare a Roma; la qual cosa potrò fare qua, per molte comodità che ci sono le quali non sono costà, e ancora farò meglio e con più amore perchè non arò a pensare a tante cose. Per tanto, Giuliano mio carissimo, vi prego mi facciate la risposta, e presto: non altro.

A dì dua di maggio 1506 [2].

Il Papa veramente, appena seppe essere partito Michelangelo, si dolse seco stesso di tanto suo trascorso, e gli mandò dietro cinque corrieri, scrivendogli che tornasse a Roma. Però Michelangelo raggiunto a Poggibonsi, su quel di Firenze, non si lasciò smovere dalla presa risoluzione, e fu assai che s'inducesse a scrivere una lettera a Sua Santità, dicendo:

Ch'egli non era mai per tornare; e che non meritava della buona e fedele servitù sua averne questo cambio, d'esser cacciato dalla sua faccia come un tristo: e poichè Sua Santità non voleva più attendere alla sepoltura, essere disobbligato, nè volersi obbligare ad altro [3].

---

[1] Qui sono parole che non si leggono.

[2] Archivio Buonarroti.

[3] Condivi, *Op. cit.*, pag. 20.

Consegnata che ebbe questa lettera ad uno dei corrieri del Papa, proseguì il viaggio a Firenze; dove, per nuova istanza, furono mandati per lui alla Signoria da Sua Santità tre brevi, secondo che dice il Vasari [1]), che o per amore o per forza essa lo rimandasse a Roma, dove non gli sarebber mancate buone accoglienze. Pier Soderini, gonfaloniere, non ostante che del ritorno di tale uomo avesse preso tanto piacere, quanto avea avuto dispiacere della sua prima partenza, e volesse adoperarlo a finire la pittura della Sala del Palazzo, per la quale avea fatto il cartone, pure non potè alle preghiere del Papa, e in tal modo solenni, non fare presso Michelangelo ogni premura, perchè ci si risolvesse a compiacerlo: « Tu hai fatta, gli disse, una prova col Papa, che « non l'arebbe fatta un re di Francia; però non è più da farsi « pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter « lo stato nostro a risico; però disponti a tornare [2]). » Ma Michelangelo non rassicurato dalle parole del Papa, anzi più temendo, perchè più gli pareva da quelle che Sua Santità fosse venuto in collera, rispose che più presto sarebbe andato a servire il Turco; il quale intorno a quel tempo aveagli appunto fatto dire per certi frati Francescani, di volersene servire in fare un ponte da Constantinopoli a Pera, e in altre cose di poi. Il che udendo il Gonfaloniere, lo fe' chiamare di nuovo, e lo distolse da tale proponimento, dicendogli: « Che piuttosto eleggerebbe di morire andando « al Papa, che vivere andando al Turco: nondimeno, che di ciò « non dovesse temere; perciocchè il Papa era benigno, e lo ri- « chiamava perchè gli voleva bene, non per fargli dispiacere; e « se pur temeva, che la Signoria lo manderebbe con titolo di am- « basciatore, perciocchè alle persone pubbliche non si suol far vio- « lenza, che non si faccia a chi gli manda [3]). » Il Soderini, nello stesso tempo, scriveva a Roma nel mese di luglio 1506, in risposta di uno dei brevi del Papa:

Michelangiolo scultore è in modo impaurito, che, non ostante il breve di N. S., sarebbe necessario che il R.mo di Pavia (*Francesco Alidosi*) facesse una lettera, soscripta di mano propria a noi, et ci promettessi la sicurtà sua et inlesione; et noi habbiamo adoperato et operiamo con tucti mezzi da farlo ritornare, certificando la S. V. che se non si va dolcemente, se andrà via di qui, come già ha voluto fare due volte [1].

---

[1]) Il Vasari dice tre Brevi, ma non se ne conosce che uno, riferito nelle *Lettere Pittoriche,* già citate, III, pag. 472.

[2]) Condivi, *Op. cit.,* pag. 21.

[3]) Condivi, *Op. cit.,* pag. 21.

Pero è da dire che, se al Papa rincresceva la lontananza di Michelangelo, non mancava chi ne facesse suo prò, cogliendo ogni occasione per levarglielo affatto dall'animo, col parlare di lui fuori d'ogni verità, e senza il più piccolo riguardo alla sua virtù. Meno male che v'era anche qualche caldo difensore dell'onesto suo procedere! Pietro Rosselli, a lui amico non altrimenti che fratello, scriveagli ai 10 di maggio 1506 a Firenze, per avvisarlo della ingiuria che gli faceva Bramante, insinuando al Papa che egli non sarebbe stato mai per tornare a Roma, e affermando che non gli poteva bastare l'animo di condurre a perfezione le figure che doveano esser dipinte nella Cappella; e nello stesso tempo lo informava del modo col quale egli avea ribattuta la temeraria e falsa asserzione:

Carissimo in luogo di fratello, (scriveagli): dopo la salute e racomandazione: avvisoti come sabato sera, cenando el Papa, mostra'li certi disegni, avemo a cimentarli Bramante e io: cenato che ebbe el Papa, io li avevo mostri: lui mandò per Bramante e dissegli: El Sangallo va domatina a Firenze e rimenerà in süe Michelagnolo. Rispose Bramante al Papa, e disse: Santo Padre, e' non ne farà nulla, perchè io òne pratico Michelagnolo assai, e àmmi detto più e più volte nonne volere attendere alla cappella, e che voi gli volevi dare cotesto carico; e che per tanto voi non volevi atendere se non a la sepoltura e non alla pittura. E disse: Padre Santo, io credo che a lui non li basti l'animo, perchè lui non ha fatto troppo di figure, e massimo le figure sono alte e in iscorcio: ed ène altra cosa che a dipingere in terra. Allora rispose el Papa, e disse: se lui non viene, e' mi fà torto, perchè io credo tornerà a ogni modo. Allotta io mi iscopersi e dissigli una villania grandissima, presente el Papa; e dissigli quello credo aresti detto voi per me; e per tanto non seppe quello si rispondere, e parvegli avere mal detto. E dissi pure oltre: Santo Padre, lui non parlò mai a Michelagnolo, e di quello v'àne detto ora, se gli è vero, voglio mi mozziate el capo, che lui non gli parlò mai a Michelagnolo; e credo che lui tornerà a ogni modo, quando la vostra Santità vorrà. E qui finì le cose. Altro non v'ò a dire. Iddio di male vi guardi. Se io posso fare nulla, datemi avviso: lo farò volontieri. Raccomandatemi a Simone il Pollaiuolo [2].

---

[1] Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 83.

[2] Archivio Buonarroti.

E anche Giovanni Balducci assicuravalo della buona volontà del Papa, e confortavalo ad ogni modo a tornare, massime, diceagli, « che questa è cosa che vi risulta utile e onore: » « Tuttavolta, soggiungeva, voi meglio di me giudicate el bisogno vostro, e prima di tutto consultate bene: che non desidero altro per voi, se non quanto per me proprio [1]). »

Al qual proposito si può credere che si riferisca questo suo sonetto, che però sta bene indirizzato a Giulio II:

« Signor, se vero è alcun proverbio antico,
  Questo è ben quel, che chi può mai non vuole,
  Tu hai creduto a favole e parole,
  E premiato chi è del ver nimico.
« Io sono, e fui già tuo buon servo antico;
  A te son dato come i raggi al sole;
  E del mio tempo non t'incresce o duole,
  E men ti piaccio se più m'affatico.
« Già sperai ascender per la tua altezza;
  E 'l giusto peso, e la potente spada
  Fassi al bisogno, e non la voce d'Ecco.
« Ma 'l cielo è quel ch'ogni virtù disprezza
  Locarla al mondo, se vuol ch'altri vada
  A prender frutto d'un arbor ch'è secco [2]). »

Nel tempo che Michelangelo stette in Firenze, lontano da Giulio II, che fu di tre mesi, lavorò sempre intorno al cartone per la sala del Consiglio, che, com'è detto, doveva dipingere a concorrenza di Leonardo da Vinci. Il quale Leonardo meglio di altri si avvicinò alla sua grandezza, o a parlare più vero, fu di grandezza diversa, ma non disuguale a quella di Michelangelo, perchè, avendo atteso fino dalla gioventù alle arti cavalleresche, a quelle del disegno, alla musica, alla poesia, alla matematica, alla meccanica, in tutte acquistò fama, e di tutto accrebbe magnificamente così la sua virtù, che meritò di essere chiamato il miracolo de' tempi suoi, da non paragonarsi nemmeno con gli antichi, e a cui di gran lunga non si accostano i moderni: dette all'arte la grazia e la verità di espressione, mentre Michelangelo le dava la forza e la terribilità. Michelangelo e Leonardo, che la Signoria di Firenze aveva chiamati insieme a dipingere la sua gran sala, che lo storico dell'arte insieme nomina, parlando di quel secolo che da questi due artisti e da Raffaello ebbe maggiore gloria e luce più splendida, Michelangelo e Leonardo non s'incontrarono, che si sappia, che degnamente nel campo dell'arte, lavorando nel palazzo dei Signori a Firenze, e un'altra volta non degnamente per via, dove si morsero l'un l'altro a proposito di un passo di Dante, secondo che si legge in una breve vita di Leonardo, scritta da un anonimo.

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 7.

[2]) Le *Rime di Michelangelo Buonarroti*, pittore, scultore e architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti, Accademico della Crusca. Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 156: forse nell'*Arbor* dell'ultimo verso fa allusione al Rovere.

> Era Lionardo (dice l'anonimo scrittore), di bella persona, proportionata, gratiata et bello aspetto. Portava un pitocco rosato corto sino al ginocchio, che allora s'usavano i vestiri lunghi, haveva sino al mezzo il petto una bella capellaia et inanellata et ben composta.
>
> Et passando ditto Lionardo insieme col G. da Gavina da Santa Trinita dalla pancaccia delli Spini, dove era una ragunata d'huomini da bene, et dove si disputava un passo di Dante, chiamaro detto Lionardo, dicendogli che dichiarassi loro quel passo: et a caso a punto passò di quivi Michele Agnolo, et chiamato da un di loro, rispose Lionardo: Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli. Di che, parendo a Michele Agnolo l'havessi detto per sbeffarlo, con ira gli rispose: dichiaralo pur tu, che facesti un disegnio d'uno cavallo per gittarlo di bronzo e non lo potesti gittare, et per vergogna lo lasciasti stare. Et detto questo, voltò loro le rene e andò via. Dove rimase Lionardo, che per le dette parole diventò rosso. Et anchora Michele Agnolo, volendo mordere Lionardo, gli disse: et che t'era creduto da que' caponi de' Milanesi [1]).

Leonardo, essendo a Milano alla corte del duca Lodovico Sforza, il quale molto lo aveva caro per le tante e tanto varie sue virtù, e dopo che egli avea già condotto per i frati di San Domenico, a Santa Maria delle Grazie, quel Cenacolo, che fu detto essere il compendio di tutti gli studi e di tutti gli scritti suoi [2]), ebbe a fare di bronzo dal Duca, la statua equestre di Francesco I Sforza, suo padre. Leonardo si mise attorno al modello del cavallo con la volontà e l'animo che di grandezza e di perfezione questo monumento non avesse pari; e gli riuscì così fatto che sarebbero bisognate 100,000 libbre di bronzo per gettarlo, e tanta difficoltà nel farlo di un solo pezzo, che era da giudicarsi allora presso che impossibile. Il lavoro fu molto ritardato per esser Leonardo troppo, come dice il Vasari [1]) « volontaroso di cercare sempre eccellenza « sopra eccellenza, e perfezione sopra perfezione »; poi, sopraggiunti i casi del Duca, fu posto da parte, fino a che anche il modello, del quale non era stata mai più bella cosa nè più superba, fu distrutto, raccontasi, dai balestrieri guasconi che entrarono in Milano con Lodovico re di Francia nel 1499. Furono alcuni malevoli, che, al solito, sapendo a loro male della virtù di Leonardo, per fargli ingiuria, dissero ch'egli aveva condotto per maniera il modello da non essere gettato in bronzo, e quasi quasi che gli era toccata la sorte che meritava: però è doloroso che un'eco di queste voci maligne risonasse nelle parole del Buonarroti, riferite dall'anonimo scrittore[2]).

---

[1]) *Archivio Storico Italiano.* Serie terza. Tom. XVI, pag. 226.

[2]) LANZI. Vedi Vasari, *Op. cit.,* VII, pag. 20, nota 4.

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, vii, pag. 25.

[2]) Intorno a Leonardo è da leggere quel molto che, in poche parole, dice di lui Gino Capponi nella sua storia. *Op. cit.*, Vol. ii, pag. 172.

CAPITOLO V

Giulio II ad altre arti, che non alla pittura e alla scultura, volgeva in questo tempo l'animo, nel quale avea contenuto già assai i bollenti pensieri e i vasti progetti manifestati fin da cardinale. Egli voleva mettersi all'opera di liberare gli Stati della Chiesa da coloro che, diversamente e assolutamente, vi padroneggiavano. Però, non bastandogli le forze di andare contro i Veneziani senza gli aiuti di Francia, nè potendo questi sperare, si risolvè alla impresa minore, di tornare sotto la sua ubbidienza le città di Perugia e di Bologna, quella tiranneggiata da Giampaolo Baglioni, questa da Giovanni Bentivoglio, il quale s'era fatto padrone di Bologna dopo che i suoi maggiori, saliti da privati cittadini a capi di parte, ne avevano cacciati e ammazzati gli avversari. A togliere gl'impacci che la politica poneva a tale impresa, ed a vincere in special modo il re di Francia, che ogni aiuto gli negava, nulla gli valse meglio dell'impeto e quasi precipitazione, con che la deliberò e a quella si mosse, seguendo in parte il consiglio della politica, in parte l'impazienza e l'ardire dell'animo proprio. « Chiamati in « fatti, narra il Guicciardini[1]), i cardinali in Concistoro, giustifi-

---

[1]) *Storia d'Italia;* Capolago, 1837, Tom. III, pag. 184.

« cata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni « le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto im« portanti a quella sedia, significò volervi andare personalmente, « affermando, che, oltre dalle forze proprie, avrebbe aiuto dal re « di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d'Italia; nè « Dio, giusto signore, essere per abbandonare chi aiutava la Chiesa « sua. » Di tali parole primo a sorridere fu il re di Francia, il quale raccontano, che innanzi alla sua corte ne sbertasse il Pontefice. Pochi giorni dopo, ai 27 di agosto, il Papa, accompagnato da ventiquattro cardinali, uscì di Roma con cinquecento uomini d'arme; avendo mandato a richiedere d'aiuto al re di Francia, e a dire ai Veneziani che si rimanessero neutrali. Alla domanda così precisa, e alla volontà del Pontefice di venire agli effetti, così presta e così ferma, dopo un breve tentennare, l'uno e gli altri cederono, più indotti dalla paura che il negare producesse pericolo, che dal desiderio di farsi amico il Papa, dandogli la mano ad un'impresa tante volte sconsigliata.

Giampaolo Baglione, confortato dal duca d'Urbino e dai suoi amici, spinto anche di più dal proprio timore, come seppe che il Papa era giunto ad Orvieto, si fece ad incontrarlo, rimettendosi alla sua discrezione, e implorandone grazia. E il Papa l'accolse, dopo che gli fu da lui promesso che lo avrebbe accompagnato in persona, e lasciandogli liberamente la città di Perugia e il territorio, e per di più fornendolo di centocinquanta uomini d'arme. Giulio II entrò allora in Perugia senza forze, fidandosi nel timore del Baglioni non altrimenti che avrebbe potuto fare nella sua lealtà: e il Baglioni per debolezza, piuttosto che per virtù, si condusse senza infamia, così che, potendo, non lo fece prigione. Poi il Papa, scansando il territorio di Rimini, che era tenuto dai Veneziani, co' quali non voleva aver che fare allora, su per i monti si fe' strada ad Imola, dove giunse ai 20 di ottobre 1506, e dove ebbe novella che Carlo d'Amboise, maresciallo di Chaumont, governatore di Milano, portavagli, per ordine del re di Francia, un aiuto di seicento lance e tremila fanti. La quale notizia doppiamente gli riusciva allegra, perchè da una parte, aggiungeva a lui nuova speranza, e dall'altra, tutta la toglieva ai Bentivoglio di Bologna; i quali, non per altro che perchè si fidavano nei Francesi, aveano mostrato di volersi difendere dalle armi del Pontefice. Di modo che, appena ei seppero essersi il Re vôlto ad aiutare il Papa, e questi avvicinarsi alla città, non più con le sole sue forze, ma con tutte quelle che aveva invocate[1], caduti interamente d'animo, deliberarono di partirsene; pregando di questo solo il Re, che volesse interporsi appresso il Pontefice, perchè desse a loro balìa di uscire sicuramente di Bologna, e di fermarsi dove più gli sarebbe piaciuto nel ducato di Milano; di vendere o portar via tutti i mobili loro, e di non avere a temere molestie per i beni immobili: e, queste cose conchiuse, si partirono. Il popolo di Bologna mandò suoi oratori al Papa, a dargli la città, a chiedergli l'assoluzione dalle censure, ed a pregarlo che volesse entrare egli nella città, ma non farvi entrare i Francesi, dei quali temevano, amici o nemici che fossero. Agli 11 di novembre, giorno di san Martino, Giulio II entrò solennemente in Bologna, avendo avuto vittoria piuttosto dalla sua audacia, che dal suo valore; tanto che la sua condotta giovò al Machiavelli per dimostrare con un esempio dei giorni suoi, come « e'si ottiene con l'impeto e con « l'audacia molte volte quello, che con modi ordinari non si otterrebbe mai[2]. »

Fermossi Giulio II in Bologna a riordinare lo stato, onde farselo più sicuro, ordinandolo sotto il dominio della Chiesa, e dandolo in mano a quaranta dei principali della città, i quali, avendo a capo un senatore, lo reggessero sotto forma di stato indipendente; la qual forma di reggimento è durata in Bologna fino al tempo degli avi nostri. Mentre il Papa attendeva a tale opera, fe'scrivere dal Cardinale di Pavia alla Signoria di Firenze, perchè questa volesse persuadere Michelangelo ad andare a Bologna, dov'egli lo avrebbe accolto benignamente e datogli da fare. Allora Michelangelo si risolvè ad andare, portando seco la lettera che la Signoria rispondeva al Cardinale, raccomandandolo quanto più essa poteva, non senza pregarlo che volesse per lui fare tutti i favori che potesse appresso alla Santità del Papa: « perchè, dice « la lettera[3], oltre allo esser collocato in lui ogni benefizio per

---

[1] Vedi Guicciardini, *Op. cit.*, tomo III, pag. 187.

[2] *Discorsi sopra la prima Deca*, lib. III, cap. 44.

[3] Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 93.

« la bontà et sufficentia sua in quella arte, noi ancora ne haremo « piacere et obbligo grandissimo con quella. » E insieme con questa lettera altra n'era data a Michelangelo da Pier Soderini per il fratello suo, cardinale di Volterra, così concepita:

> Lo apportatore sarà Michelagnolo, scultore, il quale si manda per compiacere et satisfare alla Santità di Nostro Signore. Noi certifichiamo la S. V. lui essere bravo giovane, et nel mestieri suo l'unico in Italia, forse *etiam* in universo. Non possiamo più strettamente raccomandarlo: lui è di modo che colle buone parole e colla carezza, se li fanno, farà ogni cosa; bisogna mostrargli amore, et farli favore, et lui farà cose che si maraviglierà chi le vedrà. Significando alla S. V. che ha principiato una storia per il pubblico che sarà cosa admiranda, et così xii Apostoli di braccia 4 ½ in 5 l'uno, che sarà opera egregia. *Iterum*, alla S. V. quello più possiamo lo raccomandiamo, die xxvii novembris 1506.
>
> Michelagnolo dicto viene in sulla fede nostra.

Non sì tosto Michelangelo mise piede in Bologna, andò alla chiesa di S. Petronio ad udire la messa, ed ivi essendo riconosciuto da alcuni palafrenieri del Papa, lo pregarono di andare con esso loro da Sua Santità nel palazzo dei Sedici. Fu introdotto mentre il Papa era ancora a tavola; e questi sdegnato, ma nello sdegno cortese: « tu avevi a venire, gli disse, a trovar noi, ed hai « aspettato che noi vegnamo a trovar te. » Volendo intendere che, col suo venire a Bologna, gli si era fatto quasi incontro; « alle « quali parole Michelangiolo, inginocchiatosi, rispose, domandan- « dogli perdono, perchè egli non per malignità s'era partito da « lui, ma per la passione che gli avea dato l'essere stato cacciato « dalla sua presenza. Mentre il Papa indugiava a rispondere, « quel che in luogo del cardinale Soderini avea accompagnato Mi- « chelangiolo a Sua Santità, e avea avuto dal Cardinale commis- « sione di scusarlo ed impetrargli grazia; Vostra Santità, prese a « dire, non guardi all'error suo; perciocchè ha errato per igno- « ranza. I dipintori, dall'arte loro in fuori, son tutti così. » A tali sguaiate parole il Papa, in più sdegno, si rivolse al monsignore gridando: « Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante « sei tu, e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua ma- « lora. » E raccontando questo incontro Michelangelo al suo amico

Condivi, del quale sono le parole sopra riferite [1]), soleva dire che i servitori con matti frugoni spinsero fuori della sala lo sciagurato monsignore. Però il Papa, amichevolmente fattosi accostare Michelangelo, dopo di avergli perdonato, con carezzevoli e pacate parole, gli diè ordine di fermarsi in Bologna, dove gli avrebbe data commissione di qualche opera degna. Ed infatti, pochi giorni passarono che il Papa, fattolo di bel nuovo chiamare a sè, gli disse « che voleva ch'egli lo ritraesse in una grande statua di bronzo, « qual voleva collocare nel frontespizio della chiesa di san Petronio. »

Scrivendo molto più tardi Michelangelo a Giovanfrancesco Fattucci circa alla sepoltura di papa Giulio, gli venne occasione di tener parola ancora di questa statua, per tal maniera:

> Di poi, la prima volta che papa Julio andò a Bologna, mi fu forza andare là, co' la coreggia al collo a chiedergli perdonanza; onde lui mi dette a fare la figura sua di bronzo, che fu alta a sedere circa a sette braccia; e domandandomi che spesa la sarebbe, io gli risposi, che credevo gettarla con mille ducati, ma che e' non era mia arte e ch' io non mi volevo obrigare: mi rispose; va', lavora, e getteremla tante volte che la venga, e darenti tanto che sarai contento: per abbreviare, la si gettò due volte e in capo di du'anni che io vi stetti, mi trovai avanzati quattro ducati e mezzo; e di questo tempo non ebbi mai altro, e le spese tutte che io feci ne' detti du'anni furono di mille ducati, con che io avevo ditto che la si getterebbe: e' quali mi furon pagati in più volte da messere Antonio Maria da Lignano, bolognese [2]).

Michelangelo, appena avuta la commissione di tale statua, si mise al lavoro; e vi si adoperò con molta sollecitudine, per maniera che il Papa andando di quando in quando a trovarlo alla stanza dov'ei lavorava, cioè, secondo un cronista del tempo, alla stanza del Pavaglione posta di dietro alla chiesa [3]), molto se ne mostrava soddisfatto; così Michelangelo, non senza una certa allegrezza, scriveva dopo una di queste visite al fratello Buonarroto, come aveagli Sua Santità dimostrato contentarsi di quello che faceva, e com'era da ringraziarne sommamente Iddio, perchè con tale opera, se gli veniva fatta bene, ei sperava di riacquistare la sua buona grazia.

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 22.

[2]) Dall'Archivio Buonarroti.

[3]) E in una stanza del Pavaglione venne pure gettata in bronzo la statua rappresentante Gregorio XIII, modellata con tanta bravura da Alessandro Mengonti. Vedi la *Memoria* di B. Podestà, intorno alla statua di Giulio II, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* Anno settimo, pag. 108.

Avea condotti seco da Firenze tre uomini, che lo aiutassero a lavorare, Pietro, Lapo e Lodovico[1]; ma Lapo gli si aperse presto, qual'era veramente, cattivo uomo, e com'egli dice, un mal fagnone, tanto che lo cacciò via; e con lui si partì ancora Lodovico, messo su e sobbillato da lui, il quale non voleva essere a Firenze vituperato solo: e della loro partita Michelangelo dava avviso al fratello Buonarroto.

Non perchè (ei dice) io facci conto di loro, che e'non vaglion tre quattrini fra amendua, ma perchè, se e'venissero a parlare a Lodovico (*il padre*), che e'non ne pigliassi ammirazione, e digli che non presti loro orecchi per niente.

Ma questo non bastò, perchè essi andarono al padre suo, e tanto seppero dire contro la verità, che egli, non che non prestargli orecchio, pare desse loro ragione, e ne riprendesse anche Michelangelo; il quale alle parole del padre rispose, con sereno e sicuro animo, una lettera dove traspira la nobiltà ed insieme la fermezza sua.

Ch.° padre (scrive) io ò ricevuta oggi (la lettera è degli 8 di febbraio 1507) una vostra, per la quale intendo come voi siate stato ragguagliato da Lapo e Lodovico; io ò caro che vo'mi riprendiate, perchè io merito d'esser ripreso come tristo e peccatore quant'e gli altri e forse più. Ma sappiate che io non ò peccato nessuno in questo fatto di che voi mi riprendete, nè con loro nè con nessuno altro, se non del fare più che non mi si conviene: e sanno bene tutti gli uomini con chi io mi sono mai impacciato, quello che io do loro; e se nessuno lo sa, Lapo e Lodovico son quegli che lo sanno meglio che gli altri; che l'uno à avuto in uno mese e mezo ducati ventisette e l'altro diciotto largi, e le spese: e però vi prego non vi lasciate levare a cavallo. Quando e'si dolsono di me, voi dovevi domandare loro quanto gli erano stati con meco e quello che gli avevano avuto da me; e poi aresti domandato di quello che e' si dolevano. Ma la passione loro grandissima, e massimamente di quel tristo di Lapo, si è stata questa; che gli avevano dato a'ntendere a ognuno che erano quegli che facevano quest'opera, overo che erono a compagnia meco, e non si sono mai acorti, massimamente Lapo, di non essere el maestro, se non quand'io l'ò cacciato via: a questo solo e's'è aveduto ch'egli stava meco: e avendo già intelate tante faccende e cominciato a spacciare il favore del Papa, gli è paruto strano che io l'abbi cacciato via com'una bestia. Duolmi che gli abbi di mio sette ducati: ma s'io torno costà, e'me gli renderà a ogni modo: benchè e'mi doverrebe ancora rendere gli altri che gli à avuti, s'egli à coscienza; e basta. Io non mi distenderò altrimenti, perchè de'casi loro ò scritto a messere Agnolo (*Manfidi, araldo della Signoria di Firenze*) abastanza; al quale io prego che voi andiate, e se potete menare el Granaccio [1]) con esso voi, lo meniate e facciate leggere la lettera che io gli ò scritta: e'ntenderete che canaglia e'sono. Ma pregovi che voi tengniate segreto ciò che io scrivo di Lodovico, perchè, se io non trovassi altri che venisse qua a fondere, vedrei di ricondur lui, perchè in verità io non l'ò cacciato di qua; ma Lapo, perchè gli era troppo vitupero a venirne solo, à sviato anche lui per alleggerirsi. Intenderete dall'Araldo [2]) ogni cosa e come ve n'avete a governare. Non fate anche parole con Lapo, perchè c'è troppa vergognia; ch'el fatto nostro non va con loro.

---

[1] Lapo d'Antonio di Lapo, scultore fiorentino, fino dal 1491 era tra i maestri agli stipendii dell'Opera del Duomo di Firenze. Scolpì nel 1505 la sepoltura di marmo di messer Antonio da Terranova, spedalingo di Santa Maria Nuova. A' 10 di dicembre del 1506 ebbe licenza dagli Operai di assentarsi dall'Opera per andare a Bologna. Nato nel 1465, visse fino al 1526 in circa.

Lodovico di Guglielmo Del Buono fu di cognome Lotti, e nacque in Firenze nel 1458. Nella sua prima gioventù stette all'orafo nella bottega di Antonio del Pollaiuolo; poi si diede a far di getto, e fu maestro delle artiglierie della Repubblica fiorentina. Nel 1516 fuse una campana, e due candelieri di bronzo pel Duomo. Da lui nacque Lorenzo, detto Lorenzetto, scultore, del quale scrisse il Vasari. (Nota di Gaetano Milanesi alla lettera di Michelangelo al padre suo, degli otto di febbraio 1506. s. f.).

De'casi di Giovansimone, a me non pare che e' venga qua, perchè 'l Papa si parte in questo carnovale, e credo che verrà alla volta di Fiorenza, e qua non lascia buon ordine: qua (*sic*) ci sia qualche sospetto, secondo che si dice, il che non è da cercare nè da scrivere: basta che quand' e' nulla avenissi, che nol credo, io non voglio avere obrigo di frategli alle spalle. Di questo none pigliassi ammirazione, e none parlassi a uomo nessuno del mondo, perchè avendo bisognio d'uomini, non troverrei chi ci venisse; e poi credo ancora che le cose anderanno bene. Io sarò presto di costà e farò tal cosa, che io contenterò Giovansimone e gli altri: che a Dio piaccia! Domani vi scriverò un'altra lettera di certi danari ch'io vo'mandare di costà, e quello n'avete a fare. Di Piero [3]) ò inteso: lui risponderà per me, perchè gli è uomo da bene, come è sempre stato.

Ed in un poscritto aggiunge:

Ancora v'aviso, per rispondere alle straneze che Lapo dice che io gli ò fatte. Io ve ne voglio scrivere una, e questa è, che io comperai sette cento venti libre di cera; e innanzi che io la comperassi, dissi a Lapo che cercassi chi n'avea, e che facessi el mercato, e che io gli darei e'danari che la togliessi. Lapo andò e tornò: e dissemi, che la non si poteva aver per manco un quattrino di nove ducati largi e venti bolognini al centinaio, che sono nove ducati e quaranta soldi; e che io la togliessi presto, poichè io avevo trovato tal ventura. Io gli risposi e dissigli, che andassi a' ntendere se poteva levare que' quaranta soldi al centinaio, e che io la torrei. Mi rispose: questi bolognesi son di natura che non leverebbono un quattrino di quello che e' chiegono. In questo punto presi sospetto e lasciai andar la cosa. Poi, el dì medesimo chiamai Piero in disparte, e dissigli segretamente che andassi a vedere per quanto e' poteva avere el centinaio della cera. Piero andò a quel medesimo di Lapo, e mercatolla otto ducati e mezo, e io la tolsi, e di poi mandai Piero per la senseria, e ancora gli fu data questa. È una delle straneze che io gli ho fatte. Veramente io so che gli parve strano che io m'accorgessi di quella gunteria. Non gli bastava otto ducati largi el mese e le spese, che ancora s'è ingegnato di guntarmi: e puommi avere guntato molte volte, che io no' ne so niente, perchè mi fidavo di lui; nè mai vidi uomo avere più colore di buono che à lui, ond' io credo che, sotto la sua bontà, e'n'abbi gabbato degli altri. Sì che non fidate di lui di cosa nessuna, e fate le viste di nol vedere [1]).

---

[1]) Pittore ed amicissimo del Buonarroti.

[2]) Cioè, dal Manfidi sopra nominato.

[3]) Forse, Piero d'Argenta.

La vita che Michelangelo conduceva a Bologna era povera e affaticata, così che egli non aveva neppur modo di ricevere presso di sè il fratel suo Giovansimone, il quale ad ogni ora voleva andare a trovarlo. Egli aveva presa a pigione una cattiva stanza, e comperato un letto solo, nel quale riposava insieme con i suoi tre uomini: non per questo mancava di mandar denari ai suoi di casa, e di prendersi d'ogni sua cosa domestica quel pensiero, che più non avrebbe potuto chi non avesse atteso ad altro. Belle sono le sue lettere con le quali, mentre dà al padre e ai fratelli novella, volta per volta, della sua opera, mostra tanto affetto e tanta cura per loro e pei loro negozi. E al fratello Buonarroto raccomanda sempre che si adoperi perchè Giovansimone, che era il minore, attenda a far bene, e gli promette anche, dove gli occorreranno, denari, sebbene, non potendo far conto sul suo guadagno in Bologna, egli non abbia modo di procurarseli, che togliendoli dai suoi avanzi messi a Firenze presso lo spedalingo di Santa Maria Nuova. Nè scrive pure un giorno, senza dire che a lui, più d'ogni altra cosa, sta nell'animo il desiderio di tornare a Firenze, e da vicino porgere più efficace aiuto ai fratelli ed al padre: e anche la fede che aveva di condurre a perfezione la statua di papa Giulio, era fatta più cara e più viva nell'animo suo dalla speranza che ne avrebbe ricavato, oltre la grazia maggiore del Papa, un tale guadagno, da poterne venire ora e poi in maggiore soccorso della sua casa. Agli amici volentieri compiaceva: Piero Aldobrandini gli commise a Bologna una lama di una daga, e voleva che fosse una cosa mirabile, come là si solevano fare; onde Michelangelo faceagli dire per Buonarroto che si sarebbe ingegnato di servirlo il meglio che sapesse, sebbene non fosse sua professione, e gli mancasse il tempo di potervi attendere: e anche questa, sebbene piccola cosa, pur fu per lui una briga non di poco tempo, e non senza noia. Dacchè la corte del Papa erasi portata a Bologna, ogni artefice ed ogni arte era salita, come egli dice, in gran pregio e condizione, per maniera che il solo maestro, a cui era stata commessa quella daga, aveva avuta tanta faccenda, che innanzi non ebbe mai tutta Bologna. Di qui la lentezza con la quale parve che egli servisse l'amico, in modo che non gliela potè mandare prima del 6 marzo del 1507; e quando ebbe poi notizia che all'Aldobrandini non era piaciuta, glie ne seppe molto male, e se ne irritò così, che amare parole ne scrisse al fratello Buonarroto:

---

[1]) Museo Britannico.

> Io ebi (gli dice ai 26 di marzo 1507), più giorni fa una tua, per la quale intesi il tutto della daga e di Piero Aldobrandini. Io ti fo avvisato, che se non fussi stato per tuo amore, che io lo lasciavo cicalare quanto voleva. Sappi che la lama che io ò mandata e che tu ài ricevuta, è fatta in sulla misura sua, ciò è del detto Piero; perchè lui me ne mandò una di carta in una lettera, e scrissemi che io la facessi fare apunto a quel modo: e così feci: e però, se lui voleva una daga, non mi doveva mandare la misura d'uno stoco: ma io ti voglio iscrivere per questa, quello che io non ò più voluto scrivere; e questo è, che tu non pratichi con lui, perchè non è pratica da te: e basta. E se lui venissi da te per la sopradetta lama, non gniene dare per niente; fagli buon viso, e digli che io l'ò donata ad uno mio amico: e basta. Sappi che la mi costò diciannove carlini e tredici quatrini della gabella [1]).

E perchè queste non fossero semplicemente parole, scrisse di nuovo al fratello, all'ultimo dì di marzo, avere avuto molto caro che Piero non avesse voluta quella daga « perchè forse, egli dice, « la sua sorte non era che lui la portassi a cintola »; e lo prega di farne un presente a Filippo Strozzi, altro uomo che lui, e di non gli dir niente quello che costa, soggiungendo con gentile pensiero:

---

[1]) Archivio Buonarroti.

> Sappi che la lama io non l'ò vista: però se la non fussi recipiente non gniene dare: chè tu non paressi una bestia: perchè a lui (cioè a Filippo) si convene altra cosa, che a Piero [1]).

E pare che Filippo avesse in fatto la daga; solamente è da credere che Buonarroto non usasse con lui di quella nobile liberalità, che eragli consigliata da Michelangelo, perchè questi gli fe' più tardi rimprovero, di essersi portato « di sì piccola cosa sì pidochiosamente [2]) » con lo Strozzi.

Alla figura di papa Giulio attendeva, com'è da credere, con quella sollecitudine, che in lui rispondeva tanto bene alla straordinaria energia dell'animo, e alla forza instancabile. Prima che il Papa si partisse da Bologna, non per Firenze, come se n'era sparsa la voce, ma per Roma, era già quasi che finita di terra; e si racconta che, avendola veduta il Papa, a Michelangelo, il quale gli domandava che se gli porre nella mano sinistra, mentre la destra era tenuta alta in fiero atto, se non un libro: « che libro? rispose: una spada; che io per me non so lettere [3]). » Risposta da quell'uomo fiero che era il Papa, e più da campo che da chiesa; meglio fatto ad intendere l'orgoglioso impero del re, che la mansueta virtù del pontefice. E non diversamente fiero si mostrò quando egli stesso richiese a Michelangelo, se con la destra era in atto di dare la benedizione o la maledizione: a cui l'artista: « Minaccia, Padre Santo, questo popolo, se non è savio. »

Sul cadere dell'anno 1506, mentre papa Giulio avea riguadagnata alla sua obbedienza la città di Bologna, s'erano in Genova i popolani mossi contro i gentiluomini; e il tumulto si fece ribellione, per la insolenza di alcuni nobili, e il furore del popolo che, corso alle armi, aveva ucciso uno della famiglia Doria; e poi, non bastandogli di aver mutato gli ordini degli uffizi, così che mentre prima in quelli aveva esso parte eguale coi nobili, ora a questi veniva lasciata delle tre parti l'una, gonfiato in maggiore ira, si diè a saccheggiare le case de' signori; e i signori temendo, anche ragionevolmente, della vita, uscirono fuori della città, la quale cadde sotto il reggimento non tanto de' popolani, ma della plebe, che dette ogni autorità a un magistrato di otto uomini chiamati tribuni della plebe, i quali naturalmente, più che usarne, ne abusarono. Il re di Francia, che sopra Genova aveva impero, sentì male questi tumulti, e prima perchè lontano, poi, perchè si tenta sempre di ammansire il popolo con la benignità innanzi di domarlo con la forza, perdonò i delitti commessi nella ribellione, confermò la nuova legge degli uffizi, ma richiese che in piena sua balìa fossero rimesse le terre della Riviera, che avevano fatto occupare i tribuni. E quando quegli animi commossi ad ogni temerità rifiutarono di acconsentire ai regi desiderii, anzi, nel loro arbitrio sempre più confermandosi, ad altre simili imprese posero la mano, cercando di espugnare Monaco, e togliendosi da ogni legame di sudditanza; il re, messa da parte fin l'apparenza d'ogni benignità, si apparecchiò con forze di terra e di mare a scendere in Italia per riconquistare all'ubbidienza la città di Genova.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Museo Britannico. Lettera di Michelangelo a Buonarroto, dei 20 aprile 1507.

[3]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 23.

Giulio II, che aveva sollecitato Luigi XII di unirsi a lui contro i Veneziani, e avealo pregato di venire in Italia per aver seco un colloquio, che più stringesse ambedue nel desiderato accordo; ora, al volgersi dell'animo del re interamente alle cose di Genova, e ai preparativi che nella sua corte si facevano per scendere dall'Alpi, non a fare o cercare colloqui, ma a dare comandi e tentare fatti d'armi, ebbe grandi sospetti, e nell'animo suo bollente e impetuoso presero luogo il dispetto e il timore; perchè, all'improvviso fe' intendere di volersene ritornare a Roma, non allegando, come il Guicciardini racconta [1]), altre cagioni che, l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute, e l'assenza da Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate.

Ai 22 di febbraio dell'anno 1507, in giorno di lunedì, alle sedici ore di mattina, il Papa si partì di Bologna: dopo di avere posta la prima pietra nei fondamenti di una fortezza, presso la porta di Galliera che va a Ferrara, con più amore forse e con più desiderio che non avrebbe fatto, se si fosse trattato d'una chiesa. Quanto a Michelangelo, lasciò in sul banco di messer Antonmaria da Lignano scudi mille, che gli fossero, come veramente gli furono, pagati in più volte, secondo il progredire dell'opera.

---

[1]) *Op. cit.*, tom. III, pag. 204.

Fatta che ebbe Michelangelo di terra la sua statua, si mise alla cera; e tale seconda operazione egli aveva già terminata alla fine d'aprile; tanto che, non mancandogli di fare che la forma di sopra, egli sperava che in venti o venticinque giorni sarebbe stata pronta per gettarla, e in poco tempo se ne sarebbe tornato a Firenze. La qual cosa gli stava proprio in cima d'ogni pensiero, perchè, come è detto, amava di potere efficacemente porgere aiuto ai suoi fratelli, e accomodarli d'ogni occorrente per metter su una buona bottega. Per gettare la figura, essendo cosa della quale, per non essere sua arte, non aveva nessuna pratica, richiese da Firenze maestro Bernardino [1]), reputato eccellente in questa professione. Ma poi si accomodò con un francese che pare si trovasse a Bologna; dubitando che maestro Bernardino non fosse per venire più, per paura della peste, che in Bologna era apparsa fino dal mese innanzi, secondo rilevasi ancora da una lettera del 26 di marzo, che Michelangelo scriveva a Buonarroto, dove è detto:

> Qua comincia la moría, ed è della cattiva, perchè non lascia persona dov'ella entra, benchè per ancora non cie n'è molta; forse quaranta case, secondo che e' m'è detto [2]).

Forse non era nemmen facile andare a Bologna in que' giorni, nei quali era appunto minacciata dai fuorusciti, che, sotto la condotta di Annibale Bentivoglio, con seicento fanti raccolti in quel di Milano, tentavano di rientrare in città e rifarsene capi. E la città fu tutta in armi così che, essi non poterono entrare.

---

[1]) È questi maestro Bernardino d'Antonio dal Ponte di Milano, il quale nel 1504 fu condotto agli stipendi della Repubblica di Firenze come maestro d'artiglieria: e stette in questo servizio fino al 1512. Doveva essere persona assai valente nell'arte sua, se Michelangelo diedegli a gettare di bronzo la sua statua di papa Giulio, e Gio. Francesco Rustici gli allogò nel 1509 il getto di quelle che egli fece per una delle porte di San Giovanni. Nel 1512 gettò di bronzo la graticola della nuova cappella del Palazzo pubblico, e parimente rifece di bronzo il cartoccio della base del David del Verrocchio. La licenza data a maestro Bernardino di andare a Bologna da' Signori e Collegi, è del 7 di maggio 1507. (Nota di Gaetano Milanesi alla lettera di Michelangelo a Buonarroto dei 20 aprile 1507).

[2]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 26 di marzo 1507.

Sappi (scriveva Michelangelo ai 2 di maggio al fratello Giovansimone), come qua s'afoga nelle coraze, ed è già con oggi quatro giorni, che la terra è istata tutta in arme e in gran rumore e pericolò, e massimo per la parte della Chiesa; e questo è stato per conto dei fuoriusciti, cioè dei Bentivogli, e'quali ànno fatto prova di rientrare con gran moltitudine di gente: ma l'animo grande e la prudenzia della signoria del Legato [1]), col suo gran provedimento che à fatto, credo che a questa ora abbi liberata da loro un'altra volta la terra; perchè, a ventitrè ore stasera, c'è nuove del campo loro, che e' si tornavano adietro con poco loro onore. Non altro. Prega Idio per me, e vivi lieto, perchè tosto sarò di costà [2]).

E non v'è lettera dove non cada l'espressione di questo suo continuo desiderio del ritorno, per il quale non si dava riposo dall'opera; che però doveva trattenerlo in Bologna, quanto non avrebbe mai creduto. Maestro Bernardino ebbe licenza dalla Signoria di Firenze, di andare a Bologna in servigio di Michelangelo, ai xv di maggio di quell'anno 1507, come ricavasi dal protocollo delle deliberazioni de' Signori e Collegi dal 1504 al 1508, che si conserva nel nostro Archivio Centrale di Stato, dove è scritto:

« *die* xv *maii 1507.*

« *Dederunt licentiam magistro Bernardino magistri Antonii magistri getti, existenti in civitate Florentie, eundi Bononiam pro gittando immaginem eream summi pontificis.* »

E giunse a Bologna ai venti di tal mese; tanto che Michelangelo sperò di potere alla metà del giugno seguente gettare la sua statua; e scrivendone a Buonarroto, gli diceva, con umiltà di uomo che tutto spera da Dio:

Ancora dì' a Lodovico che a mezzo quest'altro mese io credo gettare la mia figura a ogni modo; però, se vuole far fare orazione o altro, acciò che la venga bene, faccialo a quel tempo, e digli che io ne lo prego [3]).

La figura venne poi gettata alla fine del mese di giugno, non così bene come aveva sperato, ma anzi da doverla in buona parte rifare. E quanto a lui ne dolesse non è a dire. Però nel dolore, non solo non si perse d'animo, ma egli, uomo d'impeto e, se si vuole, anche fiero, pure si mantenne nell'ira benevolo. Nel darne la prima notizia allo stesso fratello, con la solita sua amorevolezza:

---

[1]) Francesco Alidosi, detto il Cardinal di Pavia.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Museo Britannico. Lettera dei 26 di maggio 1507: in parte pubblicata nella *Vita di Michelangelo,* scritta da Ermanno Grimm. Annover, 1864, pag. 700.

> Basta (egli dice) che la cosa è venuta male. Ringràzione Dio, perchè stimo ogni cosa pel meglio. Io saperò fra pochi dì quello che io abia a fare, e aviseroti. Avisane Lodovico: e state di buona voglia. E se aviene che io l'abbi a rifare, e che io non possa tornare costà, io piglierò partito di fare a ogni modo quello che io v'ò promesso, in quel modo che meglio potrò 1).

Buono com'egli era, più della figura, gli stava a cuore di venire in aiuto de' suoi fratelli, ai quali aveva fatte buone promesse: e in altra lettera, nella quale dà minuti ragguagli di ciò che eragli accaduto, sa anche trovare quasi parole di scusa per maestro Bernardino, a cui ne andava tutta la colpa. La lettera è del 6 di luglio, e dice:

> Buonarroto. — Sappi come noi abbiamo gittata la mia figura, nella quale non ò avuta troppa buona sorte; e questo è stato che maestro Bernardino, o per ignoranza o per disgrazia, non à ben fonduto la materia; il come sarebbe lungo a scrivere: basta che la mia figura è venuta insino alla cintola; il resto della materia, cioè mezzo il metallo, s'è restato nel forno, che non era fonduto; in modo che a cavarnelo mi bisognia far disfare il forno: e così fo, e faròllo rifare ancora di questa settimana; di quest'altra rigetterò di sopra, e finirò d'empire la forma, e credo che la cosa del male anderà assai bene, ma non senza grandissima passione e fatica e spesa. Arei creduto che maestro Bernardino avessi fonduto sanza fuoco, tanta fede avevo in lui; non di manco, non è che lui non sia buon maestro e che egli non abbi fatto con amore. Ma chi fa, falla. E lui à ben fallito a mio danno e anche a suo, perchè s'è vituperato in modo, che egli non può più alzar gli occhi per Bolognia.
>
> Se tu vedessi Baccio d'Agniolo, leggigli la lettera, e pregalo che n'avvisi il San Gallo a Roma, e raccomandami a lui e a Giovanni da Ricasoli e al Granaccio mi raccomanda. Io credo, se la cosa va bene, in fra quindici o venti dì esser fuora di questa cosa, e tornare di costà. Se non andassi bene, l'arei forse a rifare: di tutto t'aviserò.
>
> Avisami come sta Giovansimone 2).

E così, come egli dice, poi fece, cioè, gittò di sopra quello che mancava, per modo che sperava che del « male sarebbe andato

---

1) Archivio Buonarroti.

2) Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 700.

« assai bene [1]). » Maestro Bernardino, fatto ciò, se ne partì per Firenze, e Michelangelo pregò il fratello che quando ci gli facesse motto, gli facesse buon viso. Scoperta di bel nuovo la figura, era riuscita manco male, che non stimasse; solamente essa richiedeva qualche mese di tempo per essere rinettata, e molta fatica: e basta leggere ciò che Michelangelo ne scriveva ai 10 del mese di novembre.

> Sappi (dice a Buonarroto), che io desidero, molto più che non fate voi, di tornare presto, perchè sto qua con grandissimo disagio e con fatiche istreme, e non attendo a altro che a lavorare e el dì e la notte; e ò durata tanta fatica e duro, che se io n'avessi a rifare un'altra, non crederrei che la vita mi bastassi, perchè è stato una grandissima opera; e se la fussi stata alle mani d'un altro, ci sarebbe capitato male dentro. Ma io stimo gli orazioni di qualche persona m'abbino aiutato e tenuto sano, perchè era contro l'opinione di tutta Bologna che io la conducessi mai: poi che la fu gittata, e prima ancora, non era chi credessi che io la gettassi mai. Basta che io l'ò condotta a buon termine, ma non l'arò finita per tutto questo mese, come stimavo; ma di quest'altro a ogni modo sarà finita, e tornerò. Però state tutti di buona voglia, perchè io farò ciò che io v'ò promesso a ogni modo. Conforta Lodovico e Giovansimone da mia parte, e scrivimi come la fa Giovansimone, e attendete a imparare e a stare a bottega, acciò che voi sapiate fare, quando vi bisognierà; chè sarà presto [2]).

Finita in tutto la statua, dovè trattenersi ancora in Bologna un poco di tempo, perchè aveva avuto commissione dal Papa di non partirsene, se quella non era messa in opera: nella quale operazione procedevasi lentamente così, che Michelangelo, verso la fine di gennaio 1508, scrisse al cardinale di Pavia, che in ogni modo egli intendeva di partirsi di quella città, ancora che coloro cui spettava non avessero messa in opera la statua, come era nel desiderio del Papa. Nella cronaca bolognese manoscritta, attribuita a Sebastiano Agucchia, è ricordo come « nel 1508 21 febbraio, a ore 15 per punto d'astrologia, fu scoperta la statua di « bronzo di papa Giulio II sedente, con il regno in capo, che colla « destra dava la benedizione e con l'altra teneva le chiavi, e posta sulla porta maggiore di San Petronio dalla parte esterna; con

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Michelangelo a Buonarroto, dei 10 di luglio 1507.

[2]) Museo Britannico. In parte pubblicata dal Grimm, *Op. cit.*, pag. 701.

« suoni di pifferi, trombe, tamburi e campane, e la sera facendo
« feste e fuochi d'allegrezza[1]. »

E quattro anni dopo, ai 30 dicembre 1511, questa statua era tirata giù a furia di popolo, schernendo e schiamazzando al Papa, dopo che erano state riaperte le porte della città ai seguaci dei Bentivoglio; e parte del bronzo di quella statua venne subitamente fusa per farne un cannone dal duca Alfonso di Ferrara, il quale però di quella statua conservò la testa, che pesava libbre seicento[2].

Il Vasari[3] racconta, per mostrare che Michelangelo era pronto insieme ed arguto nel parlare, come, mentre egli era in Bologna all'opera di questa statua, essendo capitato in quella città il Francia, orefice e pittore eccellentissimo, n'ebbe in grazia di poter soddisfare il desiderio, che gli era nato grandissimo, di vederla, da che tanto e con tante lodi se ne parlava da tutti. E come vi fu condotto innanzi, parve maravigliarsene molto; ma domandato da Michelangelo che cosa glie ne paresse, rispose, che gli pareva un bellissimo getto ed una bella materia; perchè, parendo a Michelangelo che egli lodasse il bronzo al di sopra dell'artifizio o dell'opera sua, con collera gli rispose: Io ho quel medesimo obbligo a papa Giulio che me l'ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipingere: e poi a'gentiluomini che erano con lui, disse ch'egli era un goffo. E ad uno di questi gentiluomini, che il dimandò qual credeva che fosse maggior cosa, o la statua di quel Papa o un par di buoi; Michelangelo rispose: secondo che buoi; se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza. Un'altra volta, venendogli presentato un figliuolo del medesimo Francia, che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte ¹).

---

[1] Vasari, *Op. cit.*, (Prosp. ecc.) xii, pag. 348.

In uno dei volumi che comprendono le minute delle lettere dell'antico Reggimento, e che sono parte preziosissima dei documenti conservati nell'archivio di Prefettura, trovai (dice il cav. B. Podestà nella citata *Memoria*) la seguente che, come si pare, fa seguito ad altra del 21 febbraio 1508, diretta a Carlo Grati e Francesco Fantuzzi ambasciatori in Roma. « Dopo « l'altra nostra del di d'hoggi c'è parso advisarvi come questa sera è stata tirata la statua della « effigie di N. S. al loco preparato, sopra la porta grande nella facciata della chiesa de S. Petronio, la quale a vederla è concorso tanta moltitudine, che li maestri ne restavano impediti: « Dallo grande aplauso et festa facta dal popolo per questa dignissima statua se argomenta la « devotione et fede sua verso la santità de N. S. et il desiderio de vederlo qui presentialmente. Mirabile veramente è l'opera, et da certare con le antique statue de Roma, et degna « che rappresenti la sacra effigie de sua Beatitudine, la quale, oltre l'altre obligationi nostre « innumerabili verso sua Santità, havemo da rengraziarla che habbia ornata questa sua città « de così singolare ornamento. Crediamo N. S. havrà piacere intendere questa nuova; perciò « non havemo voluto sotto silenzio preterirla. Et bene valete.

« Bononiae, die xxi februarij 1508. »

In margine. « Prima d'esser levata ad alto è stata tre giorni nella chiesa. » Vedi *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna;* anno settimo, pag. 107.

[2] Ecco come si racconta il fatto nelle Deche di Leandro Alberti: « Poscia alli 30, fu « gitata a terra la imagine de papa Giulio, ch'era posta nella facciata di S. Petronio sopra « la porta maggiore (come dissimo) et fù data la cura a maestro Arduino ingegnero di gettarla giuso che non guastasse el pavimento della chiesa; la onde vi fece condurre assai « paglia et fassine, et così la fe' trabuccare sopra de quelle. E tanto non potè fare che, per « la gran mole de metalo che era, non vi lasciasse il segno nel pavimento, siccome anche « al presente si vede. Et vi fu fatto alla detta imagine dalli partisani dei Bentivogli grandi « scherni accompagnati da ingiuriose e vilane parole.

« Poscia i Bentivogli mandarono detta statua a Ferrara al duca Alfonso, a ciò li desse « alquante bocche d'artiglieria; il quale ne fe' una grande bombarda che poi drizzò nel Castello, de riscontro la porta de esso, che io non ho mai veduto la più lunga e grossa de « quella. Et dopo alquanti giorni furono messe nel luogo di essa statua una tavola ove era « dipinto Dio Padre, et havendo fatto scanzelar le litere che vi erano che dicevano Julius II « pont. max: vi fecero scrivere. — *Scitote quoniam Deus ipse est dominus.* La qual figura « et littere al presente si vedono in detto luogo. » (Lib. v della vi Deca, tom. iv, pag. 290). Vedi Podestà B.: *La statua di papa Giulio II in Bologna* (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna;* anno settimo, pag. 121).

[3] Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 186.

---

¹) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 187.

Capitolo VI

Ai primi del mese di marzo del 1508, Michelangelo, lasciata Bologna, fe' ritorno a Firenze, dove aveva in animo di fermarsi e non per poco; tanto per assestare le cose di sua famiglia, quanto per dar compimento a varii lavori, ai quali in altri tempi avea posto le mani. Ai 18 del detto mese prese a pigione dagli Operai di Santa Maria del Fiore, per un anno, e al prezzo di fiorini dieci larghi di grossi, quella casa in Pinti che essi avevano fatta fabbricare apposta per lui, quando aveva a condurre il lavoro dei dodici Apostoli. Ma, non appena il Papa seppe della sua tornata a Firenze, che lo chiamò a Roma, non già per occuparlo alla sepoltura, dalla quale oramai teneva lontano il pensiero, ma sì perchè e'si mettesse alla pittura della cappella di Sisto, di che s'era acceso grande desiderio nel Papa, a cui forse anche piaceva di tentare Michelangelo in quell'opera, nella quale i malevoli dicevano che egli sarebbe venuto meno alla sua fama. Michelangelo di mala voglia, ma pure obbediente andò. Prima però che egli partisse di Firenze, il padre volle emanciparlo; della qual cosa rimane ricordo in un libro di Emancipazioni, custodito nel nostro Archivio di

Stato [1]). E si può credere che egli avesse occasione di tornare a Firenze da Roma nel luglio del medesimo anno perchè si trova che ivi, ai 27 di detto mese, ripudiò l'eredità dello zio suo Francesco, con atto rogato dal notaro ser Giovanni di Guasparre da Montevarchi, padre del celebre storico Benedetto Varchi [2]).

Come fu in Roma, il Papa voleva che subito si ponesse a dipingere la vôlta della Cappella Sistina; ma egli, che piuttosto sarebbe tornato all'opera della sepoltura, messe in campo l'esser quello un lavoro grande e difficile, fuori affatto della sua professione, avendo poca pratica de'colori, e fe'osservare al Papa, come per ogni rispetto convenisse quello, meglio che a lui, a Raffaello d'Urbino. « Ma, dice il Vasari [3]), quanto più ricusava, tanto « maggior voglia ne cresceva al Papa, impetuoso nelle sue im- « prese, e, per arroto, di nuovo dagli emuli di Michelagnolo « stimolato, e spezialmente da Bramante; che quasi il Papa che « era súbito, si fu per adirare con Michelagnolo. » Michelangelo, vedendo tanta fermezza di volontà, si risolvè di far quelle pitture; perchè il Papa ordinò a Bramante di costruire il palco, che si richiedeva a dipingere su nella vôlta. E Bramante, o per saperne in questo poco, o perchè non era amico a lui, fece il palco impiccato tutto sopra canapi, e bucando la vôlta. Il che veduto da Michelangelo, gli domandò come avrebb'egli potuto, finita che avesse la pittura, riturare que'buchi: a cui rispose Bramante che a ciò si sarebbe pensato poi, ma che intanto non si poteva fare altrimenti. Ed essendo Michelangelo andato al Papa per farne lamento, e mostrargli come in quel modo il palco non dovea farsi, in presenza dello stesso Bramante, ebbe incarico di farlo egli stesso come più gli piacesse; e lo fece per maniera che posasse sopra i sorgozzoni, e che non toccasse il muro; così che Bramante e gli altri poi non fecero altrimenti quando ebbero ad armare altre vôlte, e costruire altri palchi; anzi si racconta che, fatto quel palco secondo il consiglio di Michelangelo, avanzò tanto di canapi che il povero legnaiolo, che vi aveva lavorato, vendendoli, ne ricavò la dote per una sua figliuola[1]). Fu fatto accordo col Papa anche circa al prezzo per tale opera, che fu di ducati tremila, come rilevasi dalla lettera a messer Giovan Francesco Fattucci, citata più in alto, dove è detto:

---

[1]) Va dal 1506 al 1511, e sotto la data dei 28 di marzo 1508, vi si legge a c. 36: *Lodovicus Leonardi Bonarroti de Simonis civis florentinus emancippavit Michælemangelum ejus filium legiptimum et naturalem, per instrumentum inde confectum manu ser Johannis ser Marci de Romena, notarii et civis florentini, sub die 13 martii 1507.*

[2]) Archivio di Stato in Firenze. Libro di Ripudie dal 1504 al 1508, cart. 157, tergo: « *Anno Domini 1508, die* XI *mensis augusti. - Michælangelus Lodovici Lionardi de Bonarrotis repudiavit hereditatem Francisci ejus patrui, per instrumentum inde confectum manu ser Johannis Guasparis de Montevarchio notarii florentini, sub die 27 mensis iulii 1508.*

[3]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 188.

> E tornato a Roma non volse ancora papa Julio che io facessi la sepoltura, e missemi a dipignere la vôlta di Sisto, e facemo e patti tremila ducati; el disegno primo di detta opera furono dodici Apostoli nelle lunette, e 'l resto in certo partimento ripieno d'adornamenti e come s'usa: dipoi, cominciata detta opera, mi parve riuscissi cosa povera, e dissi al Papa come, facendovi gli Apostoli soli, mi parea che riuscissi cosa povera, mi domandò, perchè; io gli dissi: perchè furon poveri anche loro. Allora mi dette nuova commessione, che io facessi ciò che io volevo, e che mi contenterebbe, e che io dipignessi insino alle storie di sotto.

E perchè voleva Michelangelo far venire da Firenze garzoni che lo aiutassero in tale opera, convenne di dare a ciascuno di loro la somma di ducati venti d'oro di camera:

> .... con questa condizione (dice un suo ricordo autografo), che quando e' saranno qua e che e' saranno d'accordo con esso noi, che i detti ducati venti per uno che gli àranno ricevuti vadino a conto del loro salario; incominciando detto salario il dì che e' si partono da Fiorenza per venire qua. E quando non sieno d'accordo con esso noi, s'abbi a esser loro la metà di detti danari, per le spese, che àranno fatto a venir qua, e per il tempo.

Questi garzoni furono, a detta del Vasari, il Granaccio, Giulian Bugiardini, Iacopo di Sandro, l'Indaco Vecchio, Agnolo di Donnino ed Aristotile; ed in fatti v'ha una lettera a Michelangelo di Francesco Granacci, nella quale scrive che Giuliano Bugiardini e Iacopo detto l'Indaco andranno con lui in Roma; ed un'altra ve n'ha di un Giovanni Michi che gli annunzia, come d'andare al suo comando sarebbe pur desideroso Raffaellino dipintore, cioè Raffaello del Garbo; il quale non fu richiesto, perchè di questa sua andata non avrebbe tralasciato di far motto il Vasari nella particolare vita che ne scrisse. Di questi garzoni però ei non potè giovarsi a piacer suo, perchè, veduto come essi lavoravano, e quanto lontani erano dal suo modo di fare, una bella mattina li licenziò, amando meglio di rimaner solo a tanta fatica, quanta sarebbe parsa moltissima anche a tutti insieme.

---

[1]) ARCHIVIO STORICO ITALIANO, serie III, tomo VI, par. I, pag. 187. « GIULIO II, 1508, 13 OTT., pagamento, *Dominico Manini florentino pro nonnullis cordis ex canapatio per eum datis sacriste cappelle sacri palatii. flor.* 2, 6, 9. » (Notizie artistiche tratte dall'archivio segreto Vaticano.)

Dopo avere già condotti a termine i cartoni, Michelangelo mise mano al dipingere, ai 10 maggio del 1508, come di suo proprio pugno lasciò ricordo; il qual ricordo fu pubblicato già dal Gualandi nelle *Memorie di Belle Arti*[1]), ma poi vi è ancora una ricevuta di Piero di Iacopo Rosselli, muratore, di ciò che Michelangelo pagò da sè stesso, o per mano di Francesco Granacci per la scialbatura e arricciatura della vôlta della cappella di papa Sisto, come s'usa di fare per la pittura a fresco: la quale ricevuta comincia dal dì 11 di maggio 1508, nel qual giorno il Rosselli ebbe dieci ducati d'oro di Camera, e segnando partita per partita, va fino ai 27 di luglio, avendo avuto in tutto ducati d'oro di Camera ottantacinque. E ai 13 di maggio Michelangelo scriveva a Firenze a frate Iacopo Gesuato che « avendo a fare dipingere certe cose, « overo dipingere, » gli mandasse una certa quantità d'azzurri begli, e li mandasse a' suoi frati in Roma, e che egli li avrebbe pagati prima di levarli. Ma, conservandosi sempre povero, al padre che avea bisogno di rivestirsi, dovè scrivere come, non avendo un quattrino, e bisognandogli ancora di pagare la pigione di casa, non poteva aiutarlo. E quasi allo stesso tempo, al fratello Buonarroto, che lo pregava di cercargli un avviamento a Roma, scriveva che ei non sapeva che si trovare, nè che si cercare; ma, più presto che avesse potuto, avrebbe mandato per lui, che allora sarebbe stato tanto a Roma da trovare un avviamento a suo modo. Ma pare che Buonarroto non andasse altrimenti, e invece andasse Giovansimone, il quale per essersi ammalato, non confacendosegli l'aria, fu causa a Michelangelo di grande passione, oltre a quelle altre che aveva. Stava a Roma in quel tempo con Michelangelo per il governo della casa, un tale Pietro Basso, col salario di tre ducati il mese e le spese: ma al crescere dell'estate fu preso dalle febbri, e tanta paura gli s'era cacciata nel capo di quell'aria, che, così malato com'era, se ne tornò verso Firenze, e tanto mal condotto, da dar timore ch' ei non rimanesse morto per via. Onde Michelangelo ne scriveva a Buonarroto con molto amore; essendo per di più a lui saputo molto male della sua partita, perchè era rimasto solo affatto, nè a Roma gli era facile di trovare altri che gli andassero a genio; di guisa che dopo tre mesi gli convenne di pregare suo padre Lodovico, che intendesse se a Firenze

---

[1]) Serie II, pag. 176. Questo ricordo è riportato nel Prospetto cronologico della vita di Michelangelo aggiunto al Vasari *Op. cit.*, pag. 349, e dice: « Ricordo chome oggi, questo di « dieci di maggio nel mille cinqueciento octo, io Michelagniolo scultore orricievuto dalla S. « del nostro S. papa Julio secundo duchati cinqueciento di chamera, e quali mi chontò « messer Charlino cameriere e messer Charlo degli Albizzi, per chonto della pictura della « volta della chappella di Papa Sisto, per la quale chomincio oggi allavorare. Chonquelle « conditione e pacti che apariscie per una scricta, facta da M. R. di Pavia, essoctoschricta « di mia mano. »

fusse qualche fanciullo figliuolo di buone persone e povero che fussi uso agli stenti, che fussi per venire, dico, a star qua meco per fare tutte le cose di casa, cioè comperare e andare attorno dove bisognia; e 'l tempo gli avanzassi potrebbe imparare: quando trovassi, avisatemi; perchè qua non si trova se non tristi; e ònne gran bisognio.

E il fanciullo fu trovato, e gli venne da Firenze; ma, non che portargli aiuto gli arrecò raddoppiamento di noie, per maniera che egli, preso da uno dei suoi súbiti sdegni, ne scrisse adirato a Lodovico:

Del fanciullo che venne, quel rubaldo del mulattiere mi guntò d'un ducato: prese el giuramento che era restato così d'acordo, cioè di du' ducati d'oro largi: e tutti e fanciugli che vengono qua co' mulattieri non si dà più che dieci carlini. Io n'ò avuto più sdegnio che se io avessi perduti venticinque ducati, perchè vego che è cosa del padre, che l'à voluto mandare in sur un mulo molto onorevolmente. Oh io non ebi mai tanto bene, io! L'altra che il padre mi disse e 'l fanciullo insieme, che farebbe ogni cosa e governerebbe la mula, e dormirebbe in terra, se bisognassi: e a me bisognia governallo. Mancavami faccenda, oltre quella che i' ò avuta poi che io tornai! che ò avuto el mio garzone che io lasciai qua, amalato dal dì che io tornai per insino adesso. Vero è che adesso sta meglio, ma è stato in transito, sfidato dai medici, circa un mese, che mai sono intrato in letto, sanza molte altre mie: ora ò avuto questa merda secca di questo fanciullo che dice, che non vuole perder tempo, che vole imparare: e dissemi costà, che e' gli bastava dua o tre ore el dì: adesso non gli basta tutto el dì, che e' vuole anche tutta la notte disegniare. Sono e' consigli del padre. Se io gli dicessi niente, direbbe che io non volessi che egli imparassi. I' ò bisognio d'esser governato, e se e' non si sentiva da farlo, non dovevano mettermi in questa spesa. Ma son fagnioni, ma son fagnioni[1]) e vanno a un certo fine, che, basta. Io vi prego che voi me lo facciate levar dinanzi, perchè e' m'ha tanto infastidito, che io non posso più. El mulattiere à avuti tanti danari, che e'lo può molto bene rimenare in costà: e' è amico del padre suo. Dite al padre che rimandi per esso; io non gli darei più un quattrino; che io non ò danari. Arò tanta pazienza che e' mandi per esso; e se e' non manda, lo manderò via: benchè io lo cacciai el secondo di via, e po' altre volte ancora, e non lo crede.

Ma non ostante tutto questo, tanta era in lui gentilezza d'affetto e amorevolezza, che, finita la lettera, non la lasciò correre senza aggiungervi, a guisa di poscritto, queste amabili parole:

Se poi parlassi al padre del fanciullo, ditegli la cosa con buon mò, modo[2]), che gli è buon fanciullo, ma che gli è troppo gientile, e che e' non è atto al servizio mio, e che si mandi per esso[3]).

In questo tempo, nel quale non lasciava mai di lavorare alla Cappella, ad accrescergli passione, si aggiunse che, essendo in Firenze malato Buonarroto, egli non potè, secondo lo avrebbe consigliato l'affetto, recarsi ad assisterlo, e dovè esser contento di raccomandare al padre che di nulla lo facesse mancare, e che dei danari suoi, che avea presso lo Spedalingo di Santa Maria Nuova in Firenze, prendesse quelli che gli poteano occorrere. E dopo di avere scritto in una lettera, dei 7 di settembre di quest'anno (1510) a Lodovico, come era trattenuto fermo e contro sua voglia in Roma, per non perdere i denari che dovea avere dal Papa;

..... non di manco (soggiunge con verace sovrabbondanza d'affetto) se Buonarroto stèssi pur male, avisate subito, perchè, se vi pare, monterò in sulle poste e sarò costà in dua dì; perchè gli uomini vagliono più che e' danari[4]).

Tornando alla pittura della Cappella, come vi ebbe messo mano, per guadagnare tempo, chè dovea fare tutto da sè, dal momento che avea rimandati i garzoni fatti venire da Firenze, e per non essere distratto, stava al lavoro più segretamente ch'ei poteva. La qual cosa pungeva viepiù il desiderio nel Papa di vedere co'propri occhi com'egli conducesse quell'opera; ed era spesso da lui, salendo sul palco per una scala a piuoli fatta appositamente; il che dava a Michelangelo non poca noia. Ad aggiungergli travaglio avvenne, che avendo di poco cominciato a dipingere, e fatto il quadro del Diluvio, l'opera cominciò a gettar fuori della muffa, così che pareagli che le figure si perdessero: onde pieno di passione se n'andò al Papa, dicendo: « Io ho pur detto a Vostra « Santità, che questa non è mia arte; ciocch'io ho fatto, è guasto: « e se nol credete, mandate a vedere. » Il Papa mandò il San Gallo, il quale, veduta la cosa, e rassicurò il Papa e dette buon animo a Michelangelo, col dire che egli aveva data la calcina troppo acquosa, e che, asciutta che fosse, avrebbero i colori ripreso vivezza. E non altrimenti avvenne: per maniera che, proseguendo poi avanti nell'opera, e giunto Michelangelo a metà della vôlta, il Papa, com'era suo costume, andolla a vedere, e volle che subito si scoprisse, tardandogli di ammirarla e di farla ammirare come doveasi; così egli era di natura frettoloso e impaziente. E il Condivi ed il Vasari raccontano come, scoperta che essa fu, trasse colà tutta Roma, e se ne fecero le più grandi maraviglie, non ostante che grandissima ne fosse in tutti l'aspettazione.

---

[1]) Così è replicato nell'autografo.

[2]) Così stà nell'autografo.

[3]) Museo Britannico.

[4]) Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm, *Op. cit.*, pag. 706.

Fra gli altri, a vedere quella pittura fu Raffaello da Urbino, il quale in quei tempi s'era levato in grande fama per la maniera gentile e per la dolcezza del suo dipingere; e gli parve che la nuova grandezza e maestà di Michelangelo, accoppiata che fosse all'usata sua grazia, avrebbe dato forza e vigore alla gentilezza e purità, che avea presa, andando dietro al Perugino. Onde il Vasari dice che Raffaello, che era molto eccellente in imitare, vista quella pittura, mutò subito maniera, e fece a un tratto, per mostrare quasi la nuova virtù sua, i Profeti e le Sibille nella Pace (cioè nell'opera che dovea condurre per la cappella, che è all'entrata della chiesa di Santa Maria della Pace) la quale gli riuscì una delle sue migliori, anzi fra le tante belle, bellissima. Ma che della maniera michelangiolesca Raffaello si vantaggiasse davvero, non è opinione di tutti, essendoci ancora molti che ritengono avergli anzi quella imitazione nociuto [1]); e lo stesso Quatremere parlando appunto delle Sibille e dei Profeti, ne'quali il Vasari, più che altrove, vedeva quella imitazione, così esprimesi: «Ben lungi dal « dire che Raffaello abbia imitato in alcun punto le Sibille e i Pro« feti di Michelangelo, si affermerebbe che egli siasi proposto di « far conoscere quello che loro mancava.» Certo è che a grandezza vera non si sale se non con la forza delle ali proprie, e anche Raffaello, sebbene ora del Perugino ora di Michelangelo possa sembrare che ricalcasse le orme, nondimeno ha in ognuna delle sue tre maniere quella purezza di disegno, quella castità e gentilezza di pensiero, quel quieto splendore e quella tranquilla armonia di colori, che sono veramente tutta cosa sua, che sono tutt'insieme la sua arte e la sua virtù. Ma che veramente Raffaello prendesse dell'arte di Michelangelo, questi disse una volta, quando, lagnandosi col Papa e di Bramante e di Raffaello, che aveanlo rovinato col farlo dismettere dalla sepoltura del Papa, esclamò: «et ave« vane bene cagione Raffaello, che ciò che haveva dell'arte, l'aveva « da me.» E più tardi lo stesso papa Giulio, parlando con Sebastiano del Piombo di certe storie che gli voleva allogare, per dissuaderlo dal tener dietro troppo a Michelangelo, venne su a dire: « guarda l'opera di Raffaello che come vide le opere di Michelan« giolo subito lassò la maniera del Perosino, et quanto più poteva « si accostava a quella di Michelagnolo; ma è terribile, come tu « vedi, non se pol praticar con lui:» alle quali parole Sebastiano rispose, che la terribilità di Michelangelo non noceva a persona, e che questi pareva terribile per amor della importanza dell'opere grande avute¹).

---

[1]) Vedi gli Annotatori al Vasari. *Op. cit.*, VIII, pag. 22.

Bramante, tanto amico di Raffaello quanto era nemico di Michelangelo, tentò che il Papa, con manifesta ed immeritata ingiuria del Buonarroti, desse al Sanzio a compire l'altra metà della Cappella: la qual cosa saputa, Michelangelo da tale impeto d'ira fu preso, che andossene al Papa, ed in presenza di Bramante stesso, si dolse dell'ingiuria che questi volea fargli, e gli scoperse tutti i suoi mancamenti, fra gli altri, come racconta il Condivi²), « che disfacendo egli San Pietro vecchio, gittava a terra quelle

---

¹) Archivio Buonarroti. Lettera di Sebastiano del Piombo a MA., 15 ottobre 1512, pubblicata dal Gaye. *Op. cit.*, II, pag. 487.

²) Condivi, *Op. cit.*, pag. 28.

« maravigliose colonne, che erano in esso tempio; non si curando, « nè facendo stima, che andassero in pezzi, potendole pianamente « calare e conservarle intere; mostrando, com'era facil cosa a met- « tere matton sopra mattone, ma che a fare una colonna tale, era « difficilissima. » E il Papa, sempre più ammirando l'arte e l'abilità di Michelangelo, gli commise senz'altro di condurre a fine la Cappella con quella perfezione che avea mostrata, destando di sè tanta maraviglia, che si sarebbe stimata dover essere bastevole a vincere ogni invidia. E Michelangelo vi si mise con tale amore e con tale impeto, che, più presto che poteasi aspettare, ebbela condotta a termine, e con tale invenzione e con tanta arte, che più non prometteva in lui l'arte della scultura, per maniera che il pittore riuscì in Michelangelo piuttosto pari, che inferiore allo scultore. Tanto il Condivi quanto il Vasari raccontano, come egli la terminasse da sè solo, e senza neppure l'aiuto di chi gli macinasse i colori, nel brevissimo tempo di venti mesi; ma però che Michelangelo erasi talvolta doluto che, per la fretta che gli era fatta dal Papa, non l'avesse potuta finire a modo suo; e che anzi avendo, sul finirla prima o poi, avute amare parole con lo stesso Papa, fece senz'altro disfare il palco, e per il giorno d'Ognissanti di quell'anno (1509) scoperse l'opera, mancando ancora di ritoccarla coll'azzurro oltramarino a secco e con oro in qualche luogo. E perchè Giulio, passato il primo fervore, voleva che la ritoccasse, e la rendesse più ricca, mettendovi dell'oro, Michelangelo risposegli: «Io non veggio che gli uomini portino oro.» Eh, la sarà povera, riprese il Papa; ed egli: « Quei che son quivi dipinti furon « poveri ancor essi. » Per tal maniera, passata la cosa in scherzo, rimase senz'altro quale era stata condotta. Ma circa al tempo in cui è detto fosse stata terminata, sebbene per l'importanza e difficoltà del lavoro fosse stato pur sempre breve, non si vuole prestare intera fede; perchè, fra gli altri, monsignor Paride de' Grassi, cameriere segreto del papa Giulio II, dice nel suo *Cerimoniale* e *Diario*, che nel 1512 erano tuttora in piedi i ponti della Cappella, e che questa, nemmeno alla morte del papa, avvenuta nel 1513, era aperta al pubblico [1]): e quanto al dialogo avuto col Papa circa alla povertà dell'opera, si può tenere, dalla lettera di Michelangelo citata più sopra, che avesse luogo ad altra occasione, e in altro tempo. In una lettera che Michelangelo scriveva a Lodovico suo padre, ai 27 di gennaio del 1509, si legge:

---

[1]) Nota al VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 191.

> Io ancora sono in fantasia grande, perchè è già uno anno che io non ò avuto un grosso da questo Papa e none chiego, perchè el lavoro mio (e non si può intendere che della pittura della vôlta) non va innanzi i' modo che a me ne paia meritare. E questa è la difficoltà del lavoro, e ancora el non esser mia professione. E pur perdo il tempo mio sanza frutto. Iddio m'aiuti[1]).

E v'ha un'altra lettera ancora al medesimo, che si può ritenere scritta nel 1512 [2]), nella quale è detto:

> ..... io ò finita la cappella che io dipingevo; el Papa resta assai ben sodisfatto; e le altre cose non mi riescono a me siccome stimavo: incolpone e' tempi, che sono molto contrari all'arte nostra.

Certo è che per avere Michelangelo nel dipingere questa vôlta tenuti per lungo tempo gli occhi in alto, e assuefattili a guardare sempre in su, stette poi moltissimo tempo prima ch'ei potesse leggere o guardare cose minute, senza tenerle levate con le braccia sopra il capo; e di questo fa fede lo stesso Vasari, il quale racconta come, avendo egli pure lavorato cinque stanze in vôlta nel palazzo del duca Cosimo in Firenze, se non avesse fatta una sedia dove appoggiava la testa, e si stava a giacere lavorando, non gli sarebbe riuscito; e se non gli avvenne lo stesso che a Michelangelo, pure si ebbe così rovinata la vista, e così ne fu indebolito, che se ne risentì per un pezzo [3]). Il disagio che ebbe Michelangelo nello stare a dipingere così lungamente di sotto in su, egli significò bene nel sonetto a Giovanni da Pistoia. Il sonetto dice così:

I'ho già fatto un gozzo in questo stento,
  Come fa l'acqua ai gatti in Lombardia,
  O ver d'altro paese che si sia,
  Ch' a forza 'l ventre appicca sotto 'l mento.

---

[1]) Museo Britannico. Pubblicata in parte dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 702.

[2]) Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 705. Debbo dire che Gaetano Milanesi dà a questa lettera, che ne manca nell'originale, la data di ottobre 1509.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 193.

La barba al cielo e la memoria sento
  In sullo scrignio, e 'l petto fo d'arpia;
  E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
  Mel fa, gocciando, un ricco pavimento.

E' lombi entrati mi son nella peccia,
  E fo del cul per contrapeso groppa,
  E' passi senza gli occhi muovo in vano.

Dinanzi mi s'allunga la corteccia,
  E per piegarsi adietro si ragroppa,
  E tendomi com' arco sorïano.

Però fallace e strano
  Surge il iudizio che la mente porta;
  Chè mal si tra' per cerbottana torta.

La mia pittura morta
  Difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,
  Non sendo in loco bon, nè io pittore [1]).

A descrivere tutt'insieme l'invenzione di questa pittura, oggi nella più gran parte annerita dal fumo delle candele, che si accendono per le sacre funzioni nella Cappella, parendo strano ciò che dice il Bottari [2]), cioè per l'abbruciamento delle schedole nel tempo del conclave, sarebbe difficile trovare più convenienti parole, che non siano quelle del Condivi o del Vasari, chè l'uno e l'altro la poterono vedere tutta fresca del bellissimo colore. Ecco la descrizione del Condivi, che la fece scrivendo in Roma, e, si può credere, tenendo gli occhi su quella pittura medesima. Egli dice [3]):
« È la forma della vôlta, secondochè comunemente si chiama,
« a botte; e ne' posamenti suoi, a lunette, che sono per la lunghezza sei, per la larghezza due; sicchè tutta viene ad essere
« due quadri e mezzo. In questa Michelagnolo ha dipinto princi-
« palmente la Creazione del mondo; ma v'ha di poi abbracciato
« quasi tutto il Testamento vecchio; e quest'opera ha partita in
« questo modo. Cominciando dai peducci, dove le corna delle lu-
« nette si posano, fin quasi a un terzo dell'arco della vôlta, finge
« come un parete piano, tirando su a quel termine alcuni pilastri

---

[1]) *Le Rime di Michelangelo Buonarroti etc.* più sopra citate, pag. 158.
[2]) Vedasi nota al VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 194.
[3]) CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 24.

« e zoccoli finti di marmo, che sporgono in fuori sopra un piano a
« guisa di poggiuolo, colle sue mensole sotto, e con altri pilastrelli
« sopra il medesimo piano, dove stanno a sedere Profeti e Sibille:
« i quali primi pilastri, movendosi dagli archi delle lunette, mettono
« in mezzo i peducci; lasciando però dell'arco delle lunette
« maggior parte, che non è quello spazio, che dentro a loro si contiene.
« Sopra detti zoccoli son finti alcuni fanciulletti ignudi, in
« vari gesti, i quali, a guisa di termini, reggono una cornice, che
« intorno cinge tutta l'opera, lasciando nel mezzo della vôlta, da
« capo a piè, come un aperto cielo. Questa apertura è distinta in
« nove liste; perciocchè dalla cornice sopra i pilastri si muovono
« alcuni archi corniciati, i quali passano per l'ultima altezza della
« vôlta, e vanno a trovare la cornice dell'opposita parte, lasciando
« tra arco ed arco nove vani, un grande ed un piccolo. Nel piccolo
« son due listerelle finte di marmo, che traversano il vano,
« fatte talmente, che nel mezzo restan le due parti, ed una dalle
« bande, dove son collocati i medaglioni, come si dirà al suo luogo:
« e questo ha fatto, per fuggire la sazietà, che nasce dalla similitudine.
« Adunque nel vano primo, nella testata di sopra, il quale è
« de'minori, si vede in aria l'Onnipotente Iddio, che col moto delle
« braccia divide la luce dalle tenebre. Nel secondo vano, è quando
« creò i due luminari maggiori, il qual si vede stare a braccia
« tutte distese, colla destra accennando al Sole, e colla sinistra
« alla Luna. Sonvi alcuni agnoletti in compagnia, un de'quali,
« nella sinistra parte nasconde il volto, ristringendosi al Creator
« suo, quasi per difendersi dal nocumento della Luna. In questo
« medesimo vano, dalla parte sinistra, è il medesimo Iddio, vôlto
« a creare nella terra l'erbe e le piante, fatto con tanto artificio,
« che dovunque tu ti volti, par ch'egli te seguiti, mostrando tutta
« la schiena fin'alle piante de'piedi: cosa molto bella, e che ci
« dimostra quel che possa lo scorcio. Nel terzo vano, apparisce in
« aria il magno Iddio, similmente con Agnoli, e rimira l'acque,
« comandando loro che produchino tutte quelle spezie d'animali
« che tale elemento nutrisce, non altrimenti che nel secondo comandò
« alla terra. Nel quarto è la creazione dell'uomo, dove si
« vede Iddio, col braccio e colla mano distesa, dar quasi i precetti
« ad Adamo di quel che far debbe e non fare; e coll'altro brac-

« cio, raccoglie i suoi agnolini. Nel quinto, è quando della costa « d'Adamo ne trae la donna, la quale, su venendo a mani giunte « e sporte verso Iddio, inchinatasi con dolce atto, par che lo ringrazi e che Egli lei benedica. Nel sesto, è quando il Demonio, « dal mezzo in su in forma umana e nel resto di serpente, colle « gambe trasformate in code, s'avvolge intorno a un albero, e, facendo sembiante che coll'uomo ragioni, lo induce a far contra « il suo Creatore, e porge alla donna il vietato pomo; e nell'altra « parte del vano, si vedono ambidue, scacciati dall'Agnolo, spaventati e dolenti fuggirsi dalla faccia di Dio. Nel settimo, è il « sacrificio di Abel e di Cain: quello, grato ed accetto a Dio, questo, odioso e reprobato. Nell'ottavo, è il Diluvio, dove si può vedere l'Arca di Noè da lunge in mezzo dell'acque, ed alcuni che « per suo scampo a lei s'attaccano. Più da presso, nel medesimo « pelago, è una nave carica di varie genti, la quale sì pel soverchio « peso che aveva, sì per le molte e violenti percosse dell'onde, persa « la vela e privata d'ogni aiuto ed argomento umano, si vede già « dentro di sè pigliar acque, e andarsene a fondo: dove è mirabil « cosa veder la spezie umana così meschinamente nell'onde perire. « Similmente più vicino all'occhio, appare ancor sopra l'acque la « cima d'una montagna, a guisa d'un'isola: dove, fuggendo l'acque « ch'alzavano, s'è ridotta una moltitudine d'uomini e di donne « che mostran vari affetti, ma tutti miserabili e spaventosi, traendosi sotto una tenda, tirata sopra un albero, per difendersi di « sopra dalla inusitata pioggia; e sopra questa, con grande artificio, si rappresenta l'ira di Dio, che con acque, con folgori e « con saette si versa contro di loro. Evvi un'altra sommità di « monte, nella destra parte, assai più vicina all'occhio, ed una « moltitudine travagliata dal medesimo accidente, della quale « saría lungo scrivere ogni particulare: mi basta, che sono tutti « naturali e formidabili, secondo che in un tale accidente si possono immaginare. Nel nono, che è l'ultimo, è la storia di Noè, « quando, ebbro giacendo in terra e mostrando le parti vergognose, dal figliuol Cam fu deriso, e da Sem e Jafet ricoperto. « Sotto la cornice già detta, che finisce il parete, e sopra i peducci, « dove le lunette si posano, tra pilastro e pilastro stanno a sedere « dodici figurone, tra profeti e sibille, tutti veramente mirabili,

« sì per le attitudini, come per l'ornamento e varietà de' panni. « Ma mirabilissimo, sopra tutti, è il profeta Jona, posto nella testa « della vôlta; perciocchè, contro alli siti d'essa vôlta, e per forza « di lumi e d'ombre, il torso, che scorcia in dentro, è nella parte « che è più vicina all'occhio, e le gambe, che sporgono in fuori, « son nella parte più lontana. Opera stupenda, e che dichiara « quanta scienza sia in questo uomo, nella facultà del girar le « linee, negli scorci e nella prospettiva. Ma in quello spazio, ch'è « sotto le lunette, e così in quel di sopra, il quale ha figura di « triangolo, v'è dipinta tutta la genealogia, o vogliam dire generazione del Salvatore: eccettochè ne' triangoli de' cantoni, i quali « uniti insieme, di due diventano uno, e lasciano doppio spazio. « In uno adunque di questi, vicino alla facciata del Giudicio, a « man dritta, si vede quando Aman, per comandamento del re « Assuero, fu sospeso in croce; e questo perciocchè volle, per la « superbia ed altezza sua, far sospendere Mardocheo, zio della « regina Ester, perciocchè nel passare suo non gli aveva fatto « onore e reverenza. In un altro, è la storia del serpente di bronzo « elevato da Moisè sopra d'un asta; nel quale il popolo d'Israel, « ferito e maltrattato da vivi serpentelli, riguardando, era sanato: « nel qual, Michelagnolo ha mostrato mirabili forze in quei che « si vogliono staccar quelle bisce dattorno. Nel terzo cantone, da « basso, è la vendetta fatta da Judit contro Oloferne. E nel quarto, « quella di David contro Golía. E questa è brevemente tutta la « storia. »

Mentre attendeva in Roma tutto solo a sì grande opera, aveva pur l'animo vôlto a casa sua e ai suoi: egli, quando ne aveva, mandava danari al padre e ai fratelli, e quando non gli aveva, li accattava, se il bisogno stringeva. A metter su bottega ai fratelli, a proporre loro acquisti di terre o d'altro, aveva il pensiero come se, non lontano e in Roma, ma in mezzo a loro a Firenze vivesse. Il padre ebbe, a quello che si rileva dalle lettere di Michelangelo, una lite o piato a causa d'interessi, che gli dava molta noia e gli cagionava molto danno, ed ei gli scriveva, porgendogli sempre conforto, e alle volte aiuto di danari: bellissime, a vero dire, sono le parole con le quali gli fa animo, e promette d'aiutarlo, nella lettera dei 15 di settembre 1510.

K^mo padre. I'ò dato qua a Giovanni Balducci ducati trecento cinquanta d'oro largi, e quali facci pagare costà a voi. Però, visto la presente, andate a Bonifazio Fazi e lui ve gli paglierà, ciò è, vi darà ducati trecento cinquanta d'oro largi. Poi che gli avete ricevuti, portategli allo Spedalingo (di S. Maria Nuova) e fategli acconciare, come voi sapete che gli à acconcio gli altri per me. Rèstavi certi ducati spicciolati, e quali vi scrissi che voi ve gli togliessi: se non gli avete presi, pigliateli a posta vostra; e se avete bisognio di più, pigliate ciò che voi avete di bisognio; che tanto quanto avete di bisognio, tanto vi dono, se bene voi li spendessi tutti; e se bisognia che io scriva allo Spedalingo niente, avisate.

Intendo, per l'ultima vostra, come la cosa va: n'ò passione assai: non ve ne posso aiutare altrimenti: ma per questo non vi sbigottite, e non ve ne date un'oncia di maninconia, perchè, se si perde la roba, non si perde la vita. Io ne farò tanta per voi, che sarà più che quella che voi perderete; ma ricordovi ben, che voi none facciate stima, perchè è cosa fallace. Pure fate la diligenzia vostra e ringraziate Idio, che poi che questa tribulazione aveva a venire, che la sia venuta in un tempo che voi ve ne potete aiutare meglio, che non àresti fatto pel passato. Attendete a vivere, e più presto lasciate andare la roba che patire disagi; chè io v'ò più caro vivo e povero, che, morto voi, io non àrei tutto l'oro del mondo: e, se coteste cicale costà o altri vi riprende, lasciategli dire, che e' sono uomini sconoscienti e senza amore [1]).

Era Giovansimone stato già una volta a Roma a trovare Michelangelo. Ora Gismondo, il più giovane dei suoi fratelli, mostrava desiderio di andare; ma Michelangelo è costretto a sconsigliarnelo, e ne scrive a Buonarroto parole che mostrano una certa passione:

.... digli (a Gismondo) per mia parte che non facci disegnio nessuno sopra di me, non perchè io non l'ami come fratello, ma perchè io non lo posso aiutare di cosa nessuna. Io son tenuto a amare più me che gli altri, e non posso servire a me delle cose necessarie. Io sto qua in grande afanno, e con grandissima fatica di corpo, e non ò amici di nessuna sorte, e none voglio: e non ò tanto tempo che io possa mangiare el bisognio mio: però non mi sia dato più noia, che io no' ne potrei sopportar più un oncia [2]).

Ad aggiungergli malinconia, o com'egli era solito dire, a dargli maggior passione, si aggiunse in quest'anno che nella sua famiglia avvennero dissensi e furono mali pensieri, e in specie tra Giovansimone e Ludovico, e giunsero a tal punto che pare Giovansimone facesse cose da recare vero dolore e al padre e a Michelangelo; e ciò fu per interessi, come si apprende dalla risposta che Michelangelo faceva al padre, che aveagliene dato avviso.

---

[1]) Museo Britannico. Pubblicata in parte dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 704.

[2]) Museo Britannico. Pubblicata nel *Cabinet de l'Amateur* del Piot, Vol. II, ed in parte dal Grimm, *Op. cit.*, pag. 703.

Non ebbi (egli dice al padre) è già dieci anni, la più cattiva novella che la sera che io lessi la vostra lettera....

e seguitando, si duole dei fratelli, e specialmente di Giovansimone, che non più mostrano l'animo disposto al bene, e al padre non hanno quei riguardi e quell'affetto, che era pur tanto nel cuore maschio e gentile di Michelangelo, e che gli detta sul finire di questa lettera così affettuose parole:

Io voglio che voi siate certo che tutte le fatiche che io ò sempre durate, non sono state manco per voi, che per me medesimo, e quello che io ò comperato, l'ò comperato perchè e' sia vostro, i' mentre che voi vivete: che, se voi non fussi stato, non l'arei comperato. Però, quando a voi piace d'apigionare la casa e d'afittare el podere, fatelo a vostra posta; e con quella entrata e con quello che io vi darò io, voi viverete com'un signore; e se e' non venissi la state, come viene, io vi direi che voi lo facessi ora, e venissivi a star qua meco. Ma non è tempo, perchè ci viveresti poco la state [1]).

Ma l'affetto per i suoi era così potente in quel potentissimo uomo, che ne coloriva anco lo sdegno, nel quale non gli taceva mai il cuore; anzi, il cuore alle parole sue dava allora una terribilità e un senso di grandezza, come soleva nelle opere d'arte. Nel caso di cui tengo parola, scriveva appunto a Giovansimone una lettera, che non si può nè trascrivere, nè leggere senza grande commovimento.

Giovansimone. E' si dice, che chi fa bene al buono, el fa diventare migliore, e al tristo, diventa peggiore. Io ò provato, già più anni sono, con buone parole e con fatti di ridurti al viver bene e in pace con tuo padre e con noi altri: e tu pèggiori tuttavia. Io non ti dico che tu sia un tristo; ma tu se' i' modo, che tu non mi piaci più, nè a me nè agli altri. Io ti potrei fare un lungo discorso intorno a' casi tua, ma le sarebon parole, come le altre che t'ò già fatte. Io per abreviare, ti so dire per cosa cierta, che tu non ài nulla al mondo, e le spese e la tornata di casa ti do io, e òtti dato da qualche tempo in qua per l'amor di Dio, credendo che tu fussi mio fratello, come gli altri. Ora io son certo che tu non se' mio fratello; perchè, se tu fussi, tu non minacceresti mio padre; anzi se' una bestia: e io come bestia ti tratterò. Sappi che chi vede minacciare o dare al padre suo è tenuto a mettervi la vita: e basta.

---

[1]) Museo Britannico. Il Milanesi dà a questa lettera la data dell'agosto 1508.

Io ti dico, che tu non ài nulla al mondo: e com'io sento u'minimo che de'casi tua, io verrò per le poste insino costà, e mostrerotti l'error tuo, e insegnierotti straziar la roba tua e ficar fuoco nelle case e nei poderi che tu (non) ài guadagnati tu: tu non se'dove tu credi. Se io vengo costà, ti mostrerrò cosa che tu ne piangerai a cald'occhi, e conoscierai in su quel che tu fondi la tua superbia.

Io t'ò a dir questo ancor di nuovo, che se tu vòi attendere a far bene e a onorare e riverir tuo padre, che io t'aiuterò come gli altri, e faròvi in fra poco tempo fare una buona bottega. Quando tu non facci così, io sarò costà, e acconcierò e'casi tua i' modo, che tu conoscerai ciò che tu se', meglio che tu conosciessi mai, e saperai ciò che tu ài al mondo, e vedrà lo in ogni luogo dove tu anderai. Non altro. Dov' io manco di parole, superirò co'fatti.

Michelagniolo in Roma.

Io non posso fare, che io non ti scriva ancora dua versi; e questo è, ch'io son ito, da dodici anni in qua, tapinando per tutta Italia; sopportato ogni vergognia; patito ogni stento; lacerato el corpo mio in ogni fatica; messa la vita propria a mille pericoli, solo per aiutar la casa mia; e ora ch'io ò cominciato a rilevarla un poco, tu solo voglia esser quello che scompigli e rovini in una ora quel che i'ò fatto in tanti anni e con tante fatice; al corpo di Cristo che non sarà vero! che io sono per iscompigliare diecimila tua pari, quando e' bisognierà. Or sia savio, e non tentare chi à altra passione [1]).

---

[1] Archivio Buonarroti.

CAPITOLO VII

Gli ultimi anni del pontificato di Giulio riuscirono di molto travaglio all'Italia, di moltissimo alla città di Firenze, la quale ebbe a patire e dell'odio del papa e dell'ambizione dei Medici. Il papa dapprima si contentò di richiedere che, avendo esso ricuperato Bologna e l'altre città appartenenti alla Chiesa, e avendo, com'egli diceva, cacciato i barbari d'Italia, se ne dovesse far festa e ringraziare Dio anche in Firenze. E in parte al desiderio del papa fu soddisfatto dalla Signoria, procurando che l'arcivescovo e il clero facessero processioni e altri rendimenti di grazie; ma per maniera, che non se ne dovesse offendere o dolere il re di Francia, col quale la Repubblica era collegata. Ciò dispiacque a Giulio, il quale allora mandò alla Signoria di Firenze messer Lorenzo d'Antonio Pucci, suo datario, perchè ricordasse i beneficii molti procurati alla città da esso papa, e l'ingratitudine mostratagli; specialmente coll'avere accettato in Pisa a conciliabolo i cardinali scismatici, il che era stato cagione che egli avea scomunicato ed interdetto la città, sebbene questa avesse mostrato di farne poco conto, a maggiore sfregio della pontificale autorità. In fine poi, dovea esso Pucci richiedere la città di unirsi addirittura alla nuova lega fatta dal papa contro de' Francesi, e di gente e di danari soccorrerla. E quasi le stesse domande erano fatte alla Repubblica da un oratore del re Cattolico, che era venuto, per il suo signore, ad accompagnare il datario.

Ad accrescere il malumore in Firenze, e ad accendere diversamente gli animi de' cittadini, avea contribuito l'arcivescovo, messer Cosimo de' Pazzi, il quale, mentre la città era sotto il peso della scomunica e dell' interdetto per la detta cagione, avea data licenza solamente ad una parte del clero, cioè ai frati Osservanti di san Francesco, agli Eremitani della chiesa di san Gallo, e ai canonici di san Lorenzo, di celebrare le messe e gli altri uffici divini, di udire le confessioni e di assolvere dalla scomunica; mentre la Signoria aveagli mostrato desiderio che tale licenza s'avesse ad allargare a tutti gli ecclesiastici, per non dare occasione a scisma e non procedere, nelle cose dell'anima, a modo di faziosi. Della qual cosa ne venne tanta indignazione contro l'arcivescovo, che, non ostante che la controversia fra esso e la Signoria fosse accomodata a benefizio di tutta la città, ne vennero non pochi disordini, e molto carico e danno alle persone che, come l'arcivescovo, furono giudicate più desiderose di ritornare i Medici a Firenze, che di mantenere inviolata la libertà di lei.

In questo tempo, ad allontanare vie più la Repubblica dall'Imperatore, avvenne che, contro ogni espettativa, ne fu richiesta di nuovi danari, che ragionevolmente dinegò. Perlochè monsignor Gurgense, inviato dall'Imperatore in Lombardia, disperando per questo verso di sopperire a' molti bisogni, convenne col cardinale Giovanni de' Medici e con Giuliano, allora fuorusciti, di rimetterli in Firenze per maggior somma d'assai, che non ne avesse domandata o sperata dalla Repubblica. E in ciò convenne prestissimamente il vicerè di Napoli don Ramondo di Cardona, che stava con l'esercito a Modena; il quale, nel mutare lo stato di Firenze, cacciandone Piero Soderini troppo ligio alla corona di Francia, e rimettendovi i Medici tanto amici del Papa, vedeva il modo migliore di soddisfare l'animo di Giulio II, e di tenere i Francesi più facilmente lontani. E questa, del rimettere i Medici con la forza in Firenze, fu la conclusione che si prese nella dieta fatta a Mantova, nella quale nulla più si conciliava: e quivi fu presa deli-

berazione che a tale impresa movesse il Vicerè, e con lui andassero i due fratelli, Giovanni, sottrattosi pure allora alla prigionia francese, e Giuliano de' Medici. Il Vicerè prese subito con l'esercito la volta della Toscana; e la città di Firenze non prima, si può dire, n'ebbe sentore od avviso, che si vide minacciata; e non con altra speranza che di difendersi col braccio de' suoi, tornandole vano ogni tentativo di accordi col Vicerè, risoluto a operare i detti cambiamenti, e nella risoluzione mantenuto dalla vigilanza e dalla premura del cardinale de' Medici legato del Papa, e ministro della propria insieme e della sua vendetta. Da quasi dieci anni il gonfaloniere Soderini reggeva Firenze abbastanza quieta, chè non ebbe grandi travagli dal di fuori, non tumulti al di dentro. « Il Soderini con quella sua mediocrità prudente, e l'es-
« sersi anche abbattuto in tempi non troppo difficili, avea mante-
« nuto bene la reputazione dello stato e la sua propria, senza che
« il lungo governo gli avesse destato contro inimicizie grandi, e non
« senza onore, pei fatti che aveva saputo condurre [1]. » Ma in questo tempo, nel quale le passioni aveano dato un po' giù, era scemato in molti anche l'odio contro i Medici, e fatto più debole l'amore della libertà, e gli animi de' cittadini resi più fiacchi. « Bene
« i Fiorentini amavano sempre l'andare a sedersi nei Consigli
« e dare il voto, ma la libertà non era più, come in antico, una
« necessità prepotente, non la sentivano in sè stessi più di quello
« che sapessero di professarla; era come un pregio che ognuno
« a sè stesso cercava di mantenere [2]. » In questo stato di cose i Medici trovavano aiuto facile, anche in coloro che ad essi non inclinavano, ma contro di essi non aveano forza o non osavano; gente che, se non cercava propriamente il ritorno de' Medici, non si spaventava più tanto del tornare la città sotto nuova signoria. Però, quando il Soderini ebbe radunato il Consiglio grande, ed esposto ciò che la Lega richiedeva, e poi con belle e magnanime parole detto che, quanto a sè, era pronto a deporre il grado suo, a volontà del popolo; tutti affermarono gagliardamente di voler mettere il sangue e la roba per quel governo, e rifiutarono le cento

---

[1] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze.*

[2] Ivi.

some di pane che il Cardona aveva chiesto per le vettovaglie del suo esercito. Onde l'armi del Cardona si rivolsero con tutto l'impeto alla città di Prato, che la Repubblica aveva ben fornita di armi, sperando che ivi sarebbe stato, se non rotto, almeno stancato, e per tal modo essa avrebbe avuta facilità di prendere ogni maggiore provvedimento alla propria salute, e di assicurarsi ancora da tumulti e disordini, che internamente la minacciavano, come quella che era travagliata dai fuorusciti all' esterno, e che cominciava ad essere anche dai loro partigiani dentro. E quando, contro ogni espettativa e con molta vergogna di chi stava alla difesa della città di Prato, questa venne quasi ad un'ora assalita, presa e messa a sacco, in essa perirono barbaramente uomini, donne e fanciulli a centinaia; non fu perdonato al pudore delle vergini chiuse nei chiostri; i cittadini un po' facoltosi fatti prigioni, e martoriati finchè non pagassero forti taglie, e anche venduti a chi ne facesse più strazio; le robe sanguinose de' Pratesi portate a vendere per ignominia a Firenze. Nella quale città scoppiarono i mali umori; e così crebbero, che fecero mancare qualunque accordo col Vicerè; nel quale, per il fatto di Prato, essendo cresciuta baldanza e gonfiata la superbia, i miti consigli più non valevano, e i desiderii s' erano mutati in voglie arroganti, onde le condizioni d' accordo imponeva sempre più gravi: e prima di tutte, che i Medici fossero rimessi in casa, come cittadini privati e senza possedere alcuna preminenza nella città. Il che era detto più a mostra che ad effetto, perchè ben sapevasi, da chi faceva e da chi ascoltava tali promesse, che i Medici, non altrimenti che come signori, sarebbero tornati in Firenze, donde signori furono cacciati. Nel tempo di questo maneggio, si levarono su alcuni giovani di quelle famiglie che erano state principali nel fondare il governo popolare, giovani dati allo spendere, al vivere spensierato, a' quali non soddisfaceva quella libertà che non solleticava i vizi; e guidati dai più arditi fra di loro, Paolo Vettori e Baccio Valori, fatto tumulto, corsero al palagio della Signoria, dove il Soderini aveva fatti sostenere circa venticinque tra amici e parenti di casa Medici. E saliti que' giovani dove se ne stava il Gonfaloniere, vollero che quelli fossero rilasciati: poi, non contenti, tornarono un'altra volta e in maggior numero e tutti in arme al palazzo, che fu al dì ultimo d'agosto, e così alla Signoria facendo legge della loro volontà, di palagio ne trassero il Gonfaloniere, al quale parve quasi assai se, in remunerazione d'avere con giustizia e con nobile intenzione governata per tanti anni la città, gli fu promessa da Francesco Vettori salva la vita. In effetto, senza grave offesa della sua persona, come senza nessun rispetto alla sua dignità, a casa de'Vettori fu menato, e di quivi, la notte seguente, accompagnato fuori della città, prese la via di Roma; dove però egli non si condusse, perchè, non ostante che papa Giulio mostrasse al cardinale Francesco suo fratello di aspettarlo e di riceverlo gradito, pure questi gli fe' sapere, che miglior consiglio e più sicuro sarebbe stato per lui non fidarsi alle promesse del Pontefice, ma lontano ritrarsene. Alla quale notizia egli, senza ad altri darne sentore, mutò via, e in vista di fare un atto di devozione si condusse a Santa Maria di Loreto, da dove, essendo in sul mare, montò sopra un brigantino e se n'andò a Ragusa.

Entrata in ufficio la nuova Signoria, che appunto cadeva in quel giorno il mutamento, e forzato a partire il Gonfaloniere, si trattò l'accordo col Vicerè, onde venissero restituiti i Medici di ogni loro diritto, come privati cittadini, in Firenze; dove già era entrato, primo di tutti loro, Giuliano in compagnia d'Anton Francesco degli Albizzi, uno de' più appassionati fra i congiurati, il quale s'era sollecitato a fare accòlta, si direbbe, intorno a sè dei loro amici e parenti, fra' quali n'erano de' giovani e animosi assai. Dopo, venne il Cardinale con quattrocento lance, il quale, come non aveva fatto Giuliano, andò a smontare al suo palazzo, tornato in questo poco tempo alla sua magnificenza; e con i suoi più fedeli preparava nuove cose, non curando più oramai di celare la violenza. Era venuto in città anche lo stesso Vicerè, per facilitare, dicea, gli accordi fra la Signoria e i Medici, ma, in fatto, per giovare questi della sua propria autorità, e imporre ciò che non valeva il consigliare. La Signoria fu costretta ad assettare per maniera il governo, che potesse dare sicurtà alla casa de'Medici; la quale condusse così le pratiche e gli accordi, che non prima fu restituita in città, che ne divenne padrona. Ma tutto ciò non fu senza molto rumore e senza tumulto, e non riuscì se non alla rovina della libertà; il che dette non poca allegrezza a papa Giulio, che erasi presa abbastanza vendetta della Repubblica e del Gonfaloniere, che aveano permesso a Pisa il Concilio, e non negata fede al re de' Francesi.

Mentre che queste cose accadevano in Firenze, Michelangelo stava in Roma intorno alle pitture della cappella Sistina, e scriveva ai suoi con l'animo di chi era stato aiutato a seguire l'arte dalla casa de' Medici, ed era tanto accosto al papa. Appena udita la mala disposizione della terra sua, fè preghiera a Buonarroto che egli e gli altri se ne andassero tutti più presto che potessero, e si ritirassero lontano da ogni rumore, e dove, se non la roba, avessero sicura la vita, perchè, ci dice loro, più vale la vita che la roba: e si raccomanda che e' prendano dallo Spedalingo i danari di suo che gli possono far bisogno, perchè in simili casi di pericolo non s'ha a avere riguardo allo spendere; poi chiude dicendo:

e de' casi della terra non v'impacciate di niente, nè in fatti nè in parole, e fate come si fa alla moría, siate e' primi a fuggire.

Poi quando, ai 15 di settembre, gli fu giunto avviso che i Medici erano rientrati in Firenze (il che fu ai 12 di quel mese) e che questa era tornata un po' quieta, fuori d'ogni pericolo d'esser messa a sacco, fatto animo, tornò a scrivere a Buonarroto:

Io intesi per l'ultima tua come la terra stava in gran pericolo; onde n'ò avuta gran passione. Ora s'è detto di nuovo che la Casa de'Medici è entrata in Firenze e ch'ogni cosa è aconcia: per la qual cosa credo che sia cessato il pericolo, cioè degli Spagnuoli, e non credo che e' bisogni più partirsi; però, statevi in pace e non vi fate amici nè famigliari di nessuno, se non di Dio; e non parlate di nessuno, nè bene nè male, perchè non si sà el fine delle cose: attendete solo a' casi vostri.... Io v'avviso che io non ò un grosso, e sono, si può dire, scalzo e gnudo, e non posso avere el mio resto, se io non ò finito l'opera: e patisco grandissimi disagi e fatiche. Però, quando voi ancora sopportassi qualche disagio, non v'incresca; e i' mentre che voi potete aiutare de' vostri danari, non mi togliete e' mia, salvo che in casi di pericoli, come è detto. E pure, quando avessi qualche grandissimo bisognio, vi prego che prima me lo scriviate, se vi piace. Io sarò costà presto. Non mancarà a modo nessuno, che io non facci l'Ognissanti costà, se a Dio piacerà [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Di Roma, 18 di settembre (1512).

Tanta prudenza era a lui consigliata dall'affetto tenerissimo che aveva per la sua famiglia, dalla lontananza che non gli avrebbe dato miglior modo di soccorrerla, e dalla pratica degli uomini e del mondo, che aveagli data ragione di non sperare oramai più in uno che in altro, di non tenere più da questa che da quella parte. Però tale prudenza non gli impediva di dire de' Medici quello che a lui paresse; tanto che si sparse per Firenze la voce, ch'ei ne avesse sparlato; e di ciò essendosi fatto caso alla sua famiglia, egli appena n'ebbe dal padre avviso, fu sollecito, non a scusarsene, ma a confessare quello che era veramente:

> Del caso dei Medici (ei rispose a Lodovico) io non ò mai parlato contra di loro cosa nessuna, se non in quel modo che s'è parlato generalmente per ogn'uomo, come fu del caso di Prato; che se le pietre avessin saputo parlare, n'arebbono parlato. Di poi molte altre cose s'è dette qua, che udendole dire, ò detto: s'egli è vero che faccino così, e' fanno male: non già che io l'abi credute; e Dio il voglia che le non sieno. Ancora da un mese in qua qualcuno che mi si mostra amico, m'à ditto di molto male de'casi loro, che io gli ò ripresi, e ditto che e' fanno male a parlare così, e che non me ne parli più [1]).

Nè per questo al padre suo furono, a quello che pare, risparmiate molestie, anzi della comune miseria della città e de' nuovi balzelli ebbe a soffrire assai: onde Michelangelo tornò a scrivergli, confortandolo e offrendogli aiuto con quella tanta sua amorevolezza; e mandògli una lettera che lo raccomandasse a Giuliano de' Medici, col quale egli aveva buona servitù. È questa l'ultima lettera che abbiamo, la quale si riferisca ai dolorosi casi di quest'anni, e ben merita che sia qui posta tutt'intera, chè molta luce offre a penetrare nella mente di Michelangelo, dove i giudizi e gli affetti facevano tumulto, e scoppiavano in sùbite parole, ora fiere, ora umili, sempre temperate da uno spirito di religiosa rassegnazione. Ecco la lettera:

> Carissimo padre. Per l'ultima vostra ò inteso come vanno le cose costà, benchè prima ne sapevo parte. Bisognia aver pazienza e raccomandarsi a Dio, e ravedersi degli errori; che queste avversità non vengono per altro, e massimamente per la superbia e ingratitudine: chè mai praticai gente più in-

---

[1]) Museo Britannico.

> grate nè più superbe che e' fiorentini. Però se la iustizia viene, è ben ragione. De' sessanta ducati che voi mi dite avere a pagare, mi pare cosa disonesta e ònne avuto gran passione; pure bisogna avere pazienza tanto quanto piacerà a Dio. Io scriverrò dua versi a Giuliano de' Medici, e' quali saranno in questa; leggietegli, e se e'vi piace di portargniene, portategniene: e vedrete se gioverranno niente. Se non gioveranno, pensate se si può vendere ciò che noi abbiàno: e andrèno a abitare altrove. Ancora, quando vedessi che e' fussi fatto peggio a voi che agli altri, fate forza di non pagare e lasciatevi più presto tôrre ciò che voi avete: e avisatemi. Ma quando faccino agli altri nostri pari, come a voi, abiate pazienza e sperate in Dio. Voi mi dite avere provisto a trenta ducati: pigliate altri trenta de' mia, e mandatemi el resto qua. Portategli a Bonifazio Fazi, che me gli facci pagare qua da Giovanni Balducci, e fatevi fare da Bonifazio una poliza della ricievuta de' detti danari, e mettetela nella lettera vostra quando mi scrivete. Attendete a vivere; e, se voi non potete avere degli onori della terra come gli altri cittadini, bastivi avere del pane, e vivete ben con Cristo e poveramente; come fo io qua, che vivo meschinamente, e non curo nè della vita nè dello onore, ciò è del mondo, e vivo con grandissime fatiche e con mille sospetti. E già sono stato così circa di quindici anni, che mai ebbi un'ora di bene, e tutto ò fatto per aiutarvi, nè mai l'avete conosciuto nè creduto. Idio ci perdoni a tutti. Io sono parato di fare ancora il simile i' mentre che io vivo, pur che io possa[1].

Più tardi da un'altra lettera, pure al padre, si rileva che i Buonarroti erano stati, come si suol dire, ribenedetti; ed è a credere che ciò fosse avvenuto per la interposizione di Michelangelo con Giuliano de' Medici. In questo tempo Michelangelo, avendo condotta a fine la maravigliosa opera della vôlta della Sistina, si preparava a tornare alla sepoltura, oppure ad altre opere per il papa, che per nulla al mondo voleva si discostasse da lui un tale uomo. Ma col finire di quel travagliato anno 1512, si avvicinava anche la fine della vita del pontefice, il quale morì ai 21 di febbraio del 1513: essendosi mostrato nel suo regno più presto principe di guerra, che pontefice di pace e d'amore. Il Guicciardini, dopo di aver accennato come papa Giulio compì il corso delle tante sue fatiche, dice di lui: « Principe di animo e di costanza « inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali « che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, « la discordia dei Principi e la condizione dei tempi, che la mo- « derazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria,

---

[1] Museo Britannico.

« se fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione,
« che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella
« grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della
« pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori,
« di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente
« appresso a coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle
« cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano
« che sia più ufficio dei pontefici aggiungere con le armi e col
« sangue dei cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l'affaticarsi
« con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare
« i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la
« quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi
« vicari [1]). »

A chi ben guardi nella vita di questo pontefice, e in quello che operò a bene o a male dell'Italia e del suo governo, parrà che egli si sia più presto procacciato gloria con una bella e nobile parola, che con fatti, i quali fossero a quella generosamente rispondenti; perocchè, ricordato dagli Italiani e'sarà per avere dall'alto del suo trono gridato: fuori i barbari d'Italia; non già per averli interamente cacciati.

---

[1]) *Op. cit.* Tomo v, pag. 34.

CAPITOLO VIII

Giulio II, venuto presso a morte, commise a Lorenzo Pucci, che poi fu il cardinale di Santiquattro, ed al suo nepote, cardinale Grossi della Rovere, conosciuto per il cardinale Aginense, di far continuare a Michelangelo, ma con più modesto disegno, la sua sepoltura; onde questi tornò all'opera che più gli era stata in fantasia, con animo risoluto di condurla a fine, e se con minore invenzione, pur con non minore sua gloria. Ma un'altra volta ad impedirlo sopravvennero nuovi casi; quasi a lui fosse destino che si dovesse procacciare tanta gloria, quanta ne ebbe, fuori di quell'opera, dalla quale quasi che tutta e unicamente se la prometteva. De' 6 di maggio 1513 è il contratto che egli per il nuovo disegno della sepoltura fece con i due cardinali; e insieme col contratto v'ha unita una dichiarazione di Michelangelo, donde rilevasi quale, secondo il nuovo e meno sontuoso concetto, aveva a riuscire la detta sepoltura, che egli prendeva a fare per sedici migliaia di ducati d'oro di camera e cinquecento pur simili. In tale dichiarazione è detto:

> ..... la composizione della detta sepoltura à essere in questa forma, ciò è un quadro, che si vede da tre facce, e la quarta faccia s'appicca al muro e non si può vedere. La faccia dinanzi, cioè la testa, di questo quadro à es-

> sere per larghezza palmi venti e alto quattordici; e l'altre dua faccie che vanno verso el muro, dove s'appicca el detto quadro, ànno a essere palmi trentacinque lunghe e alte pur quattordici, e in ognuna di queste tre facce va dua tabernacoli, e quali posano in sur uno imbasamento che ricigne attorno el detto quadro, e con loro adornamenti di pilastri, d'architrave, fregio e cornicione, come s'è visto per un modello piccolo di legno. In ognuno di detti sei tabernacoli va dua figure, maggiore circa un palmo del naturale, che sono dodici figure. E innanzi a ogni pilastro, di quegli che mettono in mezzo e tabernacoli, va una figura di simile grandezza, che sono dodici pilastri, vengono a essere dodici figure; e in sul piano di sopra del sopradetto quadro viene un cassone con quattro piedi, come si vede pel modello in sul quale à a essere il detto papa Julio, ed a capo à a essere in mezzo di dualtre che vengono a essere cinque figure in sul cassone; tutte accinque magiore ch'el naturale, quasi per dua volte el naturale, intorno al detto cassone viene sei dadi in su' quali viene sei figure di simile grandezza, tutte a sei a sedere; poi su questo medesimo piano dove sono queste sei figure, sopra quella faccia de la sepoltura che s'appicca al muro, nasce una cappelletta, la quale va alta circa trentacinque palmi, nella quale va cinque figure maggiore che tutte le altre, per essere più lontane dall'occhio: ancora ci va tre storie, o di marmo o di bronzo, come piacerà a' sopra detti seguitare (cioè i due cardinali ecc.) in ciascuna faccia della detta sepoltura, fra l'un tabernacolo e l'altro, come nel modello si vede[1]).

Michelangelo tornò a questo lavoro col cuore allegro, sorridendogli, com'è detto, la speranza di poterlo, quando che fosse, condurre a fine, e certo essendo che sarebbe riuscita l'opera sua maggiore; come quella che tanto doveva ritrarre della maestà e grandezza delle antiche, e tanto poco aveva a temere di quelle avvenire. Cominciando a contare dal giorno del contratto, cioè, dal 6 di maggio, in cui gli furono pagati duecento ducati d'oro di camera, egli riscosse per conto di quest'opera, entro quell'anno, milledugento ducati; bastante prova che egli vi si adoperava sempre intorno; e nei due anni seguenti, 1514 e 1515, troviamo il ricordo di altri pagamenti fattigli per le mani di Bernardo Bini, fino alla somma di ducati seimila cento[2]).

De' quali danari era sempre largo soccorritore ai suoi, come si ha da molte lettere, da alcune delle quali però apparisce, pur troppo! che alla generosità di lui non corrispondeva abbastanza la gratitudine de' suoi fratelli. E lo stesso Buonarroto pare che una tal volta si dolesse con lui d'avere dovuto spendere circa a sessanta ducati nella villa di Settignano, non pensando a que' tanti più che ve ne aveva spesi Michelangelo, e a tutti gli altri moltissimi dei quali era egli stato con lui stesso e con gli altri liberale, ed in varii tempi e in varie occorrenze; e per di più, pare che Buonarroto desse a divedere come riteneva lui più presto a promettere, che a fare. Onde Michelangelo gli scrisse, con animo aperto, la passione che si prendeva di questi suoi discorsi, e gli indirizzò assai parole di rimprovero; ma non così, che, ubbidendo all'affettuosa natura sua, non gli mandasse, insieme con la lettera medesima, altri danari e per lui e per i fratelli e per il padre.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 8.

L'altra, (gli dice) vorrei sapere, se tu tien conto di quegli dugiento venti otto ducati che voi mi togliesti da Santa Maria Nuova, e di molte altre centinaia che i' ò speso in casa e in voi, e de'disagi e degli stenti che io ò avuti per aiutarvi. Vorrei sapere se tu ne tien conto. Se tu avessi tanto intelletto che tu conosciessi el vero, tu non diresti: io ò speso tanto del mio: e anche non saresti venuti qua a sollecitare con meco il fatto vostro, vegiendo com'io mi sono portato con voi pel tempo passato; anzi aresti detto: Michelangniolo sa quello che e'ci à scritto, e se e'non lo fa così ora, debe avere qualche impedimento che noi non sapiàno: e star pazienti: perchè e' non è bene spronar quello cavallo che corre quanto e' può, e più che e' non può. Ma voi non m'avete mai conosciuto e non mi conoscete. Idio ve lo perdoni! perchè lui m'à fatto la grazia che io rega a quello che io rego, overo ò retto, acciò che voi siate aiutati; ma lo conoscierete quando non m'arete[1]).

Da questa lettera traesi ancora argomento a dire, come in quel tempo Michelangelo molto fosse affaticato intorno alla sepoltura di papa Giulio, nella quale era sollecitato in modo, che non potea aver tempo di mangiare.

Nel 1513, essendo andato a Roma Luca Signorelli da Cortona, pittore celebre, s'incontrò in Michelangelo e lo gabbò di ottanta giuli, col dirgli, che era stato per essergli tagliata la testa a Firenze per amore della casa de' Medici, e che s'era diretto al papa per averne un certo favore: e andato a casa di lui presso il macello de' Corvi, lo trovò che lavorava in sur una figura di marmo ritta, alta quattro braccia, che aveva le mani dietro: senza forse una di quelle dette de' Prigioni, che doveano fare ornamento alla sepoltura. Il Signorelli partì da Roma senza restituirgli gli ottanta giuli, e Michelangelo se ne dovè richiamare al capitano di giustizia di Cortona[1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Nel 1514 egli tolse a fare per Bernardo Cencio, canonico di San Pietro, e maestro Mario Scappucci e Metello Varj una figura di marmo d'un Cristo, grande quanto il naturale, ignudo, ritto con una croce in braccio, da mettersi in opera nella Minerva. E ne fece obbligazione, ai 14 di giugno del detto anno, per il prezzo di ducati dugento d'oro di camera, da essergli pagati centocinquanta al presente, e cinquanta alla fine del lavoro; il quale dovea essere finito ne' tre anni prossimi da venire, poco più o poco meno, non mai da oltrepassare quattro anni.

Morto Giulio II, successegli Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo detto il Magnifico, che prese il nome di Leone X. Ciò avvenne agli 11 del mese di marzo 1513; ma le cerimonie della sua consacrazione e coronazione si fecero agli 11 d'aprile, piacendo a lui che cadessero nel giorno nel quale, l'anno innanzi, era rimasto prigione de' Francesi, nel fatto d'arme fra questi e la Chiesa, che ebbe luogo a Ravenna, mentre egli era al campo in qualità di legato apostolico. Giovanni de' Medici fu creato cardinale nella giovinetta età di tredici anni, e papa di trentasette; cosa invero maravigliosa, chè altro papa non era stato in sì fresca età, e dovuta alla natura sua, alle sue magnificenze, all'ingegno facile, cresciuto negli splendori della sua casa a Firenze, educato tra le lettere e le arti; e procurata in buona parte per favore dei cardinali giovani, i quali amavano naturalmente in lui lo spendere, le pompe, la spensieratezza, e il riflesso di tutto il lume di gloria della famiglia Medici, che non in Firenze soltanto, non in Italia, ma in tutta Europa aveva così maravigliosamente, e fra mezzo al variare di tante fortune, brillato per sì lungo tempo. E a questi giovani s'era ancora unito, per tale elezione, il cardinale Soderini, fratello del gonfaloniere, parente al cardinale Giovanni, e che, da prima suo avversario, alla fine del conclave fu suo sostenitore ed amico. La notizia di tale elezione venne accolta per tutta Italia con segni di molta gioia; e a rendere onore al nuovo pontefice furono solleciti ogni sorta di gente; e principi e duchi andarono a fargli reverenza, o mandarongli ambasciatori. Più di tutte le altre città e di tutti gli altri popoli, a farne allegrezza fu il popolo e la città di Firenze; dove i Medici aveano ripresa ogni passata autorità, ed erano tornati magnifici e splendidi signori, per maniera che gli amici, potenti e numerosi, si facevano propria fortuna della fortuna loro, e i nemici, deboli e pochi, si promettevano più facilmente pace e sicurtà per quella potenza tanto lontana da ogni pericolo, che, non avendo nulla da temere per sè, non aveva nemmeno da incutere timore agli altri. La città mandò al nuovo pontefice dodici ambasciatori, che mai era stato fatto altrettanto, scelti fra i più notabili, e i più che fossero o per parentela o per amicizia, accosto al papa. Fra questi venne scelto oratore Piero di Jacopo Guicciardini in vece di Bernardo Rucellai, cognato del pontefice, che, per non essere voluto andare, cadde in mala voce del popolo. E se furono mandati con molta allegrezza, con non minore certamente vennero ricevuti; perchè più d'ogni altra cosa occupava il cuore di Leone la città di Firenze, e l'autorità della sua famiglia, alla quale, pel fatto suo, il pontificato aggiungeva e forza e splendore. Tra i primi atti del suo regno furono (oltre la nomina ad arcivescovo di Firenze di Giulio de' Medici, cavaliere gerosolimitano, a quel tempo priore di Capua, nato di quel Giuliano, che fu ucciso a' 26 d'aprile 1478 nella congiura de' Pazzi), la chiamata dal doloroso esilio di Piero Soderini, e la preghiera alla Signoria di Firenze di rendere alla libertà tutti quelli che erano in carcere, perchè ritenuti nemici dei Medici; tra' quali fu Niccolò Macchiavelli, e sarebbero stati ancora il Boscoli e il Capponi, se meno sollecita fosse riuscita la giustizia o l'ingiustizia degli uomini nello spegnerli 1). Il Soderini, cioè l'antico gonfaloniere, corse subito ai piedi di Leone X, dal quale fu ricevuto con segni della più amorevole amicizia; così che egli prese stanza in Roma, in una sua propria casa nella contrada della Colonna, festeggiato e riverito da quanti erano in città gen-

---

[1] Vedi *Appendice*, n. 9.

---

1) Leggi la stupenda *Narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, scritta da Luca della Robbia l'anno MDXIII (*Arch. Stor. Ital.*, tom. I, pag. 274).

tiluomini ingegnosi e valenti, e dagli amici e parenti suoi, che vi si trovavano a fare onore al pontefice. Il quale, racconta Jacopo Nardi, ebbe un tal giorno a dire « che, fra tante centinaia di cit-« tadini, non ne aveva trovato se non uno sommamente savio « (e quegli era stato Piero Soderini), e uno notabilmente matto « (e questi era stato un maestro Antonio cappucciaio, chiamato il « Carafulla, e reputato in Fiorenza comunemente buffone o pazzo) « i quali soli, lasciando da parte i propri loro interessi, gli avevano « raccomandato instantemente la città di Fiorenza sua patria [1]. »

Per egual maniera il Papa, a tornare la pace nel campo della Chiesa, restituì la grazia sua a que' cardinali, che aveano tanto di cattivo umore sollevato contro Giulio II, e restituì loro, cioè al cardinale di Santa Croce, spagnuolo, a quello di San Malò, francese, e al Sanseverino, la dignità del cappello. Fra i suoi affezionati scelse anche quattro prelati, a' quali conferì la dignità cardinalizia; Giulio de' Medici, arcivescovo di Firenze; Lorenzo Pucci, protonotario apostolico, che fu chiamato, com'è stato detto, il cardinale di Santiquattro; messer Bernardo Dovizi da Bibbiena, autore della *Calandra,* una delle prime commedie italiane, stato sempre accosto a lui in qualità di segretario e di tesoriere, e che prese nome da Santa Maria in Portico; e il quarto fu Innocenzo Cibo, genovese, suo nepote per esser figliuolo di madonna Maddalena sua sorella e moglie di Franceschetto Cibo, il quale venne ad essere il cardinale di San Cosimo e Damiano.

Giovanni de' Medici avea passati i primi suoi anni nella casa paterna a Firenze, dove si raccoglieva quanto potesse accendere l'animo al bello ed al vero; ivi per lui stavano i più grandi monumenti dell'arte antica e moderna, ivi le più grandi testimonianze del sapere umano, così che in statue, in quadri, in codici, in libri era riunito il fiore più bello d'ogni civiltà. E a rendere, per così dire, vivo tanto tesoro, si trovavano a fargli corona nella casa paterna quanti uomini, o per l'arte o per la scienza o per le lettere, erano maggiormente in grido; Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano, e fra gli artisti, Michelangelo ancora giovanetto. I quali parlavano a lui le prime parole che doveano volgere l'animo suo a grandezza e a nobiltà di pensieri: e il vederli alla mensa assisi, talvolta anche più vicini, che non egli e gli altri fratelli, al padre, vederli, cioè, onorati come se di ricchezza e di autorità fossero loro pari, avrebbe potuto insegnargli che il sapere e la virtù valgono bene e più che la ricchezza, e che l'autorità non è sempre ed unicamente in chi comanda; avrebbe potuto far pensare che anche la povertà ed umiltà di condizione o di nascita si possono nobilitare, e a molte fortune o grandezze farsi superiori. Ma fino da que' teneri anni fu travolto in tale un turbine di avventure, e abbagliato da tale un lampeggìo di fasti, di onori, di glorie, che fu assai, se gli rimase vivo nell'animo il desiderio di quelli studi e di quelle arti, e cercò di abbellirne, come meglio poteva, la vita sua, e d'intrecciare alle corone di oro, che la fortuna gli andava mano a mano deponendo sul capo, qualche foglia d'alloro, dovuta più propriamente ai poeti, ai pensatori, agli artisti. Per maniera che, anche da pontefice, amò di trovarsi in mezzo a uomini di tal fatta, e dalla sua natura fu spinto a continuare, per l'arte e per gli artisti, quella protezione medesima, di che aveale aiutate Giulio II; il quale per educazione e per ingegno doveva essere a quelle inclinato di gran lunga meno che Leone, non avendo egli avuto, come il Medici, gli esempi domestici e le comodità della ricchezza. Questi trovò e nel San Pietro e nel Vaticano Michelangelo e Raffaello, per non dire de' minori, e ve li mantenne con ogni sorta di carezze, con quel desiderio medesimo col quale è da credere ch'ei ve li avrebbe invitati, se lontani.

---

[1] Iacopo Nardi, *Istorie Fiorentine.* Firenze, Felice Le Monnier, 1858. Vol. II, pag. 27.

Michelangelo avea rimesso mano alla sepoltura di papa Giulio, come è detto, e forse allora conduceva il terribile Mosè, che di per sè sarebbe bastato ad ornare il più gran monumento del più gran papa; nè Leone X pensò per allora di distoglierlo da tale opera, come quella che, se doveva onorare il suo predecessore, doveva altresì essere di grande bellezza al San Pietro, e di non minor gloria all'arte. Non tardò però molto il nuovo papa a volere adoperare Michelangelo ad altre cose, delle quali egli avesse avuto il pensiero, ed al suo proprio nome potessero aggiungere in qualche modo novello splendore.

Avevano convenuto tra il re di Francia Francesco I e il pontefice Leone X di trovarsi insieme a Bologna, a confermare maggiormente la loro alleanza, e stringere a bocca patti di comune intelligenza, e all'uno e all'altro in vario modo favorevoli. Perchè il Papa stabilì di passare dalla sua città nativa; dove se si erano fatte grandi feste alla notizia della sua elezione al papato, ben di ragione se ne dovevano aspettare di maggiori al suo venirvi di persona. Ed in vero, ai 30 di novembre del 1515, quando egli, con la sua grandissima e nobilissima accompagnatura di cardinali, di principi e di tutta la sua corte, fe' solenne ingresso in Firenze, furono tali il trionfo e la pompa, che mai s'era veduto altrettanto; v'era in tutto la reverenza d'una città devota al pontefice, e l'affezione d'una madre a figliuolo salito a tanta altezza, che mai la maggiore in altro suo cittadino era fino allora stata. Non v'ha storico fiorentino di que' tempi, che non abbia lasciato ricordo di questa sua pomposa entrata in Firenze, della quale abbiamo una minuta descrizione, fatta per mano di Paride de Grassis da Bologna, il quale stava accanto al pontefice in qualità di maestro delle cerimonie [1]). Ma qui forse è meglio riportare la lettera che a Michelangelo ne scrisse il fratello Buonarroto, il quale pare che accompagnasse il pontefice anche a Bologna, e poi nel suo ritorno a Firenze.

Carissimo; per darti avviso di qualche cosa di qua, e specialmente della venuta di Nostro Signore, cioè del papa; e benchè io sia certo che queste cose a te faccino poco del saperle al non le sapere; pure qualche volta, per avanzo di tempo, fo quattro versi: e anche credo a quest'ora abbi inteso queste cose, pure come è detto, scriverò. E prima, come a dì 30, el dì santo Andrea, entrò in Firenze el nostro Santo Padre, che certo credo così; e fu la sua entrata con grandissima devozione e con grandissimo romore di grida di *Palle,* che pareva andassi sottosopra il mondo; e così entrò con gran magnificenza e gran corte, e molti cittadini della terra, e bene a ordine: e fra l'altre cose vi fu una sorta di giovani, de'primi de la terra, tutti vestiti a una leverea, con saioni di raso pagonazzo tutti a un modo, con bastoni dorati in mano, che erano inanzi a la sua sedia, che era cosa bella a vedere: e prima la sua guardia, e poi e'sua palafrenieri, che lo portavano sotto un ricco baldacchino di broccato, portato da'Collegi, e intorno a sua sedia era la Signoria. E così infra quello popolo fu portato insino in Santa Maria del Fiore con grandissima devozione, e quivi all'altare maggiore fece certa cerimonia. E di poi, in quello medesimo modo, si portò a la sala del Papa; ma prima uscisse, dette indulgenza plenaria a chi era in chiesa, che ti so dire che v'era del popolo assai. Pertanto condotto a detta sala fu sera: e tutta la corte e gli altri ebbono licenza. E di poi, il dì seguente, che fu sabato, l'andò a visitare la Signoria, e tutti gli baciamo e piedi; e di poi el gonfaloniere fatto le parole, pigliamo licenza e tornamoci a palazzo: e di suoni di campane e fuochi fatti per tre giorni mai si restò: e de'magni archi trionfali, che furno ben dieci in più luoghi: erono cosa bella, e così l'aguglia fatta a piè del Ponte a Santa Trinita, e così la faccia a Santa Maria del Fiore stava bene. Per tanto qui s'è fatto gran feste, e pure e'poveri ànno avuto qualche limosina, perchè da la porta a la sala del Papa, sempre gittorno assai danari, e così dipoi lasciò a fare di molte limosine, e così e'legnaiuoli e dipintori ànno vendemmiato bene, salvo che il povero Baia *(Iacopo di Corso detto il Baia)* che essendo in piazza, perchè avevano fatto uno arco fra lui e il Sangallo, e stando lì a parlare con un amico, e tirando l'artiglierie, uscì una bietta di ferro d'uno di quelli carri, dètegli sotto el ginocchio, spezò la gamba affatto, ed ebbesi a segare, tanto che infra 4 giorni si morì. Questo è stato quanto male s'è fatto in questa festa.

---

[1]) *De Ingressu - Summi Pont. Leonis X - Florentiam - Descriptio - Paridis De Grassis - civis Bononiensis - Pisauriensis Episcopi* - Ex cod. MS. nunc primum in lucem edita - et notis illustrata - a Dominico Moreni - Accademiæ Florentinæ - nec non Columbariæ socio. Florentiæ, MDCCXCIII, apud Cambiagi thypographum regium.

Dipoi, a dì 3 di dicembre si partì, e andò verso Bologna, e a dì 8 giunse, e a dì 11 entrò el re in Bologna: e entrato di poi andò a visitare il Santo Padre, e inginocchiato gli baciò e piedi e rendègli la obbedienza con grandissima divozione: e a dì 13 cantò la messa in San Petronio, che fu il dì di santa Lucia, e il primo che dette l'acqua a le mani fu un gran signore francese, chiamato monsignore di Lanson, e il secondo monsignore di Bordone, e il terzo il gran maestro del re, e el quarto il proprio re. E così la medesima sera cenò il detto re col Papa e dettegli l'acqua alle mani, mostrando in quello la obbedienza. E queste sono state tenute cose grande, benchè non ti scrivo ogni cosa, perchè sare' cosa lunga. E di poi, a dì 15 si partì il re, e andossene in verso Milano, e a dì 18 di detto mese si partì el Papa e venne a Firenze, e a dì 22 entrò in Firenze, che fu sabato; e di poi il dì di Pasqua cantò la messa in Santa Maria del Fiore, che fu cosa bella, et andovvi la Signoria: e come s'ebbe a cominciare detta messa, s'ebbe a dare l'acqua alle mani del Papa, che toccò ad uno dei Signori, che fu Giannozzo Salviati: e perchè in tal mattina per sorta mi toccò ad essere proposto, ebbi a andare la seconda volta a dare l'acqua alle mani al Papa, e la terza volta toccò al duca di Camerino, e la quarta volta toccò al Gonfaloniere di justizia cioè a Piero Ridolfi. E così fornita detta messa, fece il Papa uno dono alla detta Signoria, cioè al Palazzo, d'una ricca spada coperta d'oro e argento, suvvi un berrettone di velluto bigio ricamato di perle, per segno di justizia, con molte e belle cerimonie. E di poi, accompagnati da molti prelati, cioè cubiculari, ci tornammo al Palazzo [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. La lettera è scritta di mano di Gismondo.

In questa circostanza Buonarroto, com'egli accenna, essendo de' priori ricevè da Leone X, insiem con gli altri della Signoria, il privilegio della palla co' gigli nello stemma, e il titolo e onore di conte palatino[1]). Il pontefice visitò a San Lorenzo, che era la chiesa dei suoi maggiori, il sepolcro del padre suo, e dicesi che fu veduto sopra di esso sparger lacrime: allora, forse, gli venne in pensiero di abbellire quella chiesa della facciata, e per farla più condecente, di commetterla ad uno dei più grandi artisti, la cui virtù gli fosse arra che sarebbe riuscita cosa bellissima e per ogni verso adatta a quel superbo tempio, fabbricato in gran parte da Cosimo Padre della Patria sul disegno del Brunelleschi, e tale da appagare il nobile affetto che glie l'aveva suggerita. Perchè da varii artefici ne furono fatti molti disegni, credendo che tale opera dovesse essere compartita in più persone; tra'quali disegni furono quelli di Baccio d'Agnolo, di Giuliano da San Gallo, di Andrea e Iacopo Sansovino, ed uno di Raffaello d'Urbino, il quale aveva accompagnato il Papa nella sua gita. Ma essendosi risoluto a farne un modello anche Michelangelo, questi vinse tutti, per maniera che egli solo n'ebbe poi la commissione: ma tale vittoria gli fu anche cagione di dolori e di noie, per parte degli altri artisti che n'erano rimasti fuori.

Michelangelo in quel tempo stava lavorando, con grande sollecitudine e sforzo, alla sepoltura di papa Giulio, e cavava marmi da Carrara, non senza molte brighe facendoli condurre a Roma; e ogni tanto gli conveniva portarsi là, a vegliare da sè il cavamento di que' marmi e la scelta. Nel 1516 egli giunse in Carrara, apposta per questo, e, dovendovi fare lunga stanza, prese a pigione una casa di Francesco di Pelliccia. Passati che furono due mesi, egli ebbe invito da papa Leone di andare insino a Roma per prendere con lui i concerti per la facciata di San Lorenzo, che aveagli allogata. E ciò non fu senza un qualche dispiacere di Michelangelo, il quale sperava di non levar più le mani da quell'opera della sepoltura, che tanto gli stava a cuore, almeno sino a che non l'avesse condotta molto innanzi. E per giunta, in quel mese che fu di novembre, era travagliato dal pensiero del padre che stava male, e faceva temere della sua vita: Buonarroto scriveagli, a'7 di quel mese, che il padre era megliorato, ma pure soggiungeva: «tu sai come sono i vecchi, che da una ora a una altra passano1);» e lo confortava a tornarsene a Firenze più presto che e'potesse, perchè Lodovico l'avrebbe avuto caro: ma subito dopo è da credere che tornasse a scrivergli, come il padre stava ancora meglio assai, e come dava buone speranze; perchè egli rispose con quel suo solito affetto, con quella tenerezza, di che volle sempre confortata la vecchiaia del genitore:

---

[1] Condivi, *Op. cit.*, pag.ª 91.

> Buonarroto. Io ò inteso per le tua ultime, come Lodovico è stato per morire, e come ultimamente el medico dice, non acadendo altro, che gli è fuora di pericolo: poichè così è, io non mi metterò a venire costà, perchè m'è sconcio assai: pure quando ci fusse pericolo, io lo vorrei vedere a ogni modo inanzi che e' morissi, se io dovessi morire seco insieme: ma io ò buona speranza che gli starà bene, e però non vengo. E quando pure avenisse che egli ricascassi, che Dio lui e noi ne guardi, fa' che e' non gli manchi niente delle cose dell'anima, e de' sacramenti della Chiesa, e fatti lasciare da lui, se e' vuole che noi facciamo cosa nessuna per l'anima sua; e delle cose necessarie al corpo, fate che e' non gli manchi niente: perchè io non mi sono affaticato mai se non per lui, per aiutarlo ne' sua bisogni inanzi che lui muoia; e così fa' che la donna tua attenda con amore quando bisogni, al suo governo perchè la ristorerò. E tutti voi altri, quando bisogniassi, non abbiate rispetto nessuno, se vi dovessi mettere ciò che noi abbiàmo. — Non m'accade altro. State in pace, e avisami, perchè sto con passione e timore assai2).

All'invito dunque, che gli fu fatto dal Papa, Michelangelo dovè, ai 5 di dicembre 1516, partirsi di Carrara e andarsene a Roma, dove in breve fu messo d'accordo col Papa sopra il disegno, che aveagli mostrato, della maniera che avrebbe avuta a essere condotta quell'opera. E qui è da aggiungere, che in quell'anno medesimo aveva Michelangelo fatto per la sepoltura di Giulio nuovo contratto con i cardinali Pucci e Della Rovere, esecutori della volontà di Giulio II; per il quale contratto, annullato quell'altro del 1513, avea promesso di compire quell'opera secondo un nuovo modello o disegno: del quale nuovo modello il tenore doveva essere questo, come rilevasi da un transunto di tale contratto, che si conserva di mano di Michelangelo:

---

1) Archivio Buonarroti. Lettera di Buonarroto a Michelangelo, dei 7 di novembre.

2) Museo Britannico.

El modello è largo, nella faccia dinanzi, braccia undici fiorentine vel circa; nella quale larghezza si muove, in sul piano della terra, uno imbasamento con quattro zoccoli, overo quattro dadi co' la loro cimasa che ricingne per tutto, in su'quali vanno quattro figure tonde di marmo, di tre braccia e mezzo l'una; e drieto alle dette figure, in su ogni dado va el suo pilastro, alti insino alla prima cornice, la quale va alta dal piano, dove posa l'imbasamento, in su braccia sei; e dua pilastri dall'uno de' lati co' loro zoccoli mettono in mezzo un tabernacolo, el quale è alto el vano braccia quattro e mezzo, e similmente dall'altra banda e' dua altri pilastri mettono in mezzo uno altro tabernacolo simile, che vengono a essere dua tabernacoli nella faccia dinanzi, dalla prima cornice in giù, ne' quali in ognuno viene una figura simile alle sopra dette. Di poi, fra l'un tabernacolo e l'altro, resta un vano di braccia dua e mezzo, alto per insino alla prima cornice, nel quale va una storia di bronzo; e la detta opera va murata tanto discosto al muro, quant'è larghezza d'uno de' tabernacoli detti che sono nella faccia dinanzi: e nelle rivolte della detta faccia che vanno al muro, cioè nelle teste, vanno dua tabernacoli simili a quelli dinanzi, co' loro zoccoli e con le loro figure di simile grandezza: che vengono a essere figure dodici dalla prima cornice in giù e una storia, come è detto; e dalla prima cornice in su, sopra e' pilastri che mettono in mezzo e tabernacoli di sotto, viene altri dadi con loro adornamento, suvvi mezze colonne che vanno insieme all'ultima cornice, cioè vanno alte braccia otto, simile dalla prima alla seconda cornice che è suo finimento; e da una delle bande, in mezzo delle dua colonne, viene un certo vano, nel quale va una figura a sedere, alta a sedere braccia tre e mezzo fiorentine; el simile va fra l'altre dua colonne dall'altra banda; e fra 'l capo delle dette figure e l'ultima cornice resta un vano di circa a braccia tre per ogni verso, nel quale va una storia per vano, di bronzo, che vengono a essere tre storie nella faccia dinanzi; e fra l'una figura a sedere e l'altra dinanzi resta un vano, che viene sopra el vano della storia del mezzo di sotto, nel quale viene una certa tribunetta, nella quale va la figura del morto, cioè di papa Julio, con dua altre figure che 'l mettono in mezzo, e una Nostra Donna di sopra, di marmo, alta braccia quattro simile; e sopra e' tabernacoli delle teste, overo delle rivolte della parte di sotto, viene le rivolte della parte di sopra, nella quale, in ognuna delle dua, va una figura a sedere, in mezzo di dua colonne, con una storia di sopra, simile a quelle dinanzi.

Per lavorare gli vien assegnata in Roma *gratis* una casa nella regione di Trejo[1], appresso alle case di Gerolamo Petrucci da Velletri, accanto a quelle di Pietro de'Rossi, dinanzi alla via pubblica che conduce a Santa Maria del Loreto. Ma nello stesso contratto Michelangelo « promette non pigliare alcuna opera di grande im-

---

[1] Trevi.

« portanza, per la quale impedire la fabbrica prefata » di maniera che, egli non potè aderire agli accordi presi col Papa circa alla facciata di San Lorenzo, se non dopo che Leone glie n'ebbe ottenuta licenza dai detti cardinali; promettendo loro che egli farebbe in modo, che Michelangelo potesse in Firenze lavorar sempre un poco alla opera della sepoltura. Ma ciò non fu senza grande dolore di questi medesimi cardinali, e, dicesi, non senza lacrime di Michelangelo che, lasciata di nuovo la sepoltura, fe' ritorno a Firenze; dove lasciò a Baccio d'Agnolo il disegno che aveva fatto a Roma della facciata, perchè ne facesse un modello; e se ne rivenne a Carrara, che fu l'ultimo dì di dicembre di quell'anno.

Mentre Michelangelo attendeva a cavare i marmi a Carrara, il Papa gli dette ordine di andarli a cavare a Pietrasanta, che era nel Fiorentino, e dove gli era stato detto trovarsene in quantità grandissima, bellissimi e comodi al condurre. Michelangelo non si indusse facilmente a lasciare le cave di Carrara, già avviate e sperimentate, per cercar nuovi marmi a Pietrasanta, dove bisognava anche fare la strada per portarli via; e dove sarebbero venuti a costare molto di più, e per lui sarebbe bisognata maggior fatica. E non mancò, così è pronta alle occasioni la calunnia, chi facesse credere al Papa e al cardinale de'Medici che Michelangelo, per tutto suo particolare comodo ed anche interesse, volesse servirsi de'marmi di Carrara, screditando quelli di Pietrasanta; tanto che il cardinale de'Medici, con animo quasi sdegnato, gli scrisse a nome suo e del Papa:

> ..... avemo recepute le vostre e mostrole ad N. S^{re}., e considerato li vostri progressi tutti seguire in favore delle cose di Carrara, ne avete dato ammirazione non piccola a Sua Santità ed a noi, perchè non risponde al dir vostro quello che intendemo da Iacopo Salviati, quale è stato in su 'l loco delle cave e marmi di Pietrasanta, con molti maestri intelligenti; e ne riferisce essere marmi in quantità grandissima, bellissimi, e comodi al condurre: il che essendo, ci dà qualche suspizione, che vogliate per qualche vostro comodo, troppo favorire li marmi di Carrara, e tôrre la reputazione ai marmi di Pietrasanta; il che certo non deveresti fare, atteso la fede avemo sempre in voi avuta: per il che vi dicemo che, postposto ogni rispetto, la Santità di Nostro Signore vole per ogni modo che in tutte le opere che si ha a fare, e per Santo Pietro e per Santa Reparata e per la facciata di Santo Lorenzo, si piglino li marmi di Pietrasanta e non altri, per le cause soprascritte: e mas-

sime che ancora s'intende che saranno di minore spesa che quelli di Carrara; ma quando ben fussino di maggiore, vole ad ogni modo Sua Santità che così si faccia, per indirizzare ed aviare questo maneggio di Pietrasanta, per l'utile pubblico della città; pertanto vedete di eseguire quanto vi avemo ordinato, e non mancate, perchè, quando altrimenti facessi, sarebbe contro la voglia di Sua Santità e nostra, e averemo causa di dolerci di voi grandemente. Domenico nostro ve ne debbe scrivere el medesimo; rispondetine a lui quanto vi occorre, e presto; levandovi dalla mente ogni pervicacia. Et bene valete[1]).

Si dispose in seguito Michelangelo a far cavare, secondo la volontà del Papa, i marmi per la sepoltura e per la facciata di San Lorenzo dai monti di Pietrasanta, ove occorse con grande spesa di fare una strada, che dai monti al piano facesse scendere i marmi cavati, che non fu piccola difficoltà, e volle molti anni di tempo, per i luoghi che male si prestavano, dovendosi, come dice il Vasari[2]), per forza di mazze e picconi, rompere massi per ispianare, e usar palafitta ne'luoghi paludosi. E per mostrare quanto egli fosse risoluto ad obbedire, non ostante che per giudizio suo si dovesse preferire di cavar marmi a Carrara più tosto che a Seravezza; ai 7 di aprile del detto anno 1517, annullò il contratto stipulato antecedentemente, cioè al 1° novembre 1516, con Francesco del fu Andrea Pelliccia da Bargana, il quale s'era obbligato con lui di fargli, del più bello e del più bianco marmo della sua cava in quel di Carrara, e bell'e abbozzate, quattro figure di marmo, alte braccia 4 1/2 ciascuna, e larghe e grosse braccia 2 1/3, prezzate ciascuna, di comune concordia, diciotto ducati d'oro in oro; ed altre quindici figure, alte ciascuna braccia 4 1/4 e larghe e grosse a proporzione, ciascuna allo stesso prezzo che sopra: per il quale lavoro Michelangelo aveva dati al Pelliccia, a mo'di caparra, cento ducati d'oro in oro larghi, che gli vennero restituiti. Le quali statue certamente doveano andare alla sepoltura di papa Giulio, secondo i primi modelli e disegni che egli n'avea immaginati. Si mise adunque Michelangelo a cavare i marmi dal Monte Altissimo in quello di Pietrasanta, non molto lontano da Seravezza, ed a preparare la strada, difficile e dispendiosa come è detto, e che non ebbe termine che molto più tardi: però sul principio di questi lavori gli occorse di prendere ancora altri marmi da Carrara, dove egli per questa cagione apparisce che fosse ai 16 di maggio del detto anno 1517; nel qual giorno pagò a un tal Lionardo, detto Casone, di Carrara scudi dieci, per dare a'lavoranti che cavavano marmi per lui. Nel mese di luglio seguente, andò a Roma, da dove tornato, prese stanza in Seravezza, e di quivi scriveva, ai 6 di agosto, a Girolamo del Bardella in Porto Venere, il quale aveagli fatto sperare che sarebbe stato per prendere l'impresa del condurre i suoi marmi dall'Avenza e da Pietrasanta insino a Pisa.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 205.

Era mezzano tra il Papa e Michelangelo, per questa opera della facciata, messer Domenico Boninsegni, al quale egli, essendo a Carrara, aveva scritto una lunga lettera di molta importanza, dicendo:

> Io vi ho dire più cose, leggete con pazienza un poco, perchè importa; e questo è: che a me basta l'animo far quest' opera della facciata di San Lorenzo e sia, d'architettura e di scultura, lo specchio di tutta Italia; ma bisogna che il Papa e il Cardinale si risolvino presto, se vogliono che io la facci o no. E se vogliono che io la facci, bisogna venire a qualche conclusione; cioè, o d'allogarmela in cottimo e fidarsi interamente di me d'ogni cosa, o in qualche altro modo che ci penseranno loro, che io non lo so; il perchè questo lo intenderete.

A questo punto, accenna come gli sia difficile di trovare marmi buoni, e quanto sia obbligato a spenderci male; e quindi prosegue:

> La spesa della facciata, nel modo che io intendo di farla e di metterla in opera, fra ogni cosa, che il Papa non s'abbia a impacciare più di niente, non può essere manco, secondo l'esamina che io ho fatta, che di 35 mila ducati d'oro; e per tanto la piglierò a fare in sei anni. Con questo che, infra sei mesi, per rispetto dei marmi, mi bisognerebbe almanco altri 1000 ducati; e quando questo non piaccia fare al Papa, bisogna, o che le spese che io ho cominciate a fare qua per la sopraddetta opera vadino per mio conto e a mio danno, e che io restituisca i 1000 ducati al Papa, o che e' ci tenga uno che seguiti la impresa, perchè io, per più rispetti, mi voglio levare di qua ad ogni modo. Del detto pregio, ogni volta cominciata l'opera, che io conoscessi che la si potesse fare per manco, io vo verso il Papa e il Cardinale con tanta fede, che io ne gli avviserei, molto più presto che se il danno venisse sopra di me; ma più presto intendo farla in modo, che il prezzo non sia abbastanza.

Messer Domenico, io vi prego che voi mi rispondiate risoluto dell'animo del Papa e del Cardinale; e questo mi fia grandissimo piacere, oltre a tutti gli altri che voi mi avete fatti [1]).

Alla qual lettera rispose il Boninsegni, agli 8 di maggio dello stesso anno, dicendo, com'egli avcala mostrata al cardinale de'Medici, il quale ne avea preso grandissimo piacere, intendendo del « grande animo che egli aveva di fare quest'opera della facciata, » e come gli sarebbero state menate buone le spese che gli occorrevano di più « nel cavare li marmi; » ma aggiungevagli, che il Papa avrebbe pure voluto vedere il modello; e quindi lo confortava a farne uno di legname, o lì dove si trovava in Carrara, oppure in Firenze, e a mandarlo quanto prima potesse.

È stato detto come di fare il modello sopra il suo disegno Michelangelo avesse dato incarico a Baccio d'Agnolo in Firenze. Per ben due volte da Carrara egli venne a Firenze per vedere il detto modello, e un'altra fiata, come gli fu scritto dal Papa per Domenico Boninsegni, venne a far fare e a segnare i fondamenti della facciata di San Lorenzo; ma persuaso, in queste sue gite, che Baccio non aveva saputo o voluto fare quel modello secondo il suo disegno, ed essendogli stato riscritto dal Papa, pel detto Domenico, che in ogni modo glielo mostrasse, all'ultimo d'agosto del detto anno 1517, tornò appositamente in Firenze da Carrara, e sotto i propri occhi fe' fare il modello della facciata, del quale Bernardo Niccolini pagò il legname, e le giornate di un garzone che lo lavorò. Questo modello egli fece, come è detto in altro documento [2]), « di legniame, in forma propria, con le figure di cera, » e poi, nel mese di decembre, lo mandò a Roma al Papa, per mezzo di Pietro Urbano suo garzone. Il qual Urbano, con una lettera dei 29 di quel mese [3]), lo fe' avvisato come fosse egli giunto a salvamento, ed in camera del Boninsegni avesse scoperto il modello, che fu poi mostro e al Cardinale e al Papa, che ne presero molto piacere, e ne furono soddisfatti; e nel tempo stesso dicevagli, a nome di Domenico Boninsegni, che il Papa richiedevalo a Roma, e che ci venisse. Di questo modello scrisse a Michelangelo da sè stesso Domenico Boninsegni dicendogli, che quello s'era condotto benissimo condizionato, e che il Papa e il Cardinale ne furono satisfatti a maraviglia; e avvisavalo come intorno ad esso non avesse udita calunnia alcuna,

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Cesare Zolfanelli, *La Lunigiana e le Alpi Apuane;* Firenze, Barbèra, 1870, pag. 19.

[3]) Archivio Buonarroti.

> salvo che fu detto, che quelle rivolte lo accrescevano tanto, che non lo finirete alla vita vostra: che invero questa è una poca calunnia; e se farete a mio senno, avendovi a servire di uomini, piglierete d'altra nazione che delli nostri, che sono tanti gran maestri. In opportuno (sic) de' tanti arroganti, facendovi intendere, che sono circa due anni che io fu' a Milano, dove assai si lavora a quel Duomo, di scultura, e vidivi di buone cose, e vi vien su giovani assai che doveranno aver di grazia di servirvi; nondimeno io no me intendo, e voi ve ne intendete assai; ma ve l'ho ricordato per farvelo noto[1]).

Ed in fatti, nel mese di gennaio del 1518, Michelangelo si portò a Roma, dove fece nuovo accordo con papa Leone; togliendo sopra di sè a cottimo la detta facciata, e facendo una scritta, per la quale gli venivano obbligati dal Papa ducati quattromila. A 6 di febbraio, tornò da Roma a Firenze, donde poi, circa ai 25, ripartì per Carrara; dove, perchè i Carraresi erano indispettiti e venuti di mal'animo inverso di lui, non gli furono osservati i contratti che già avea fatti con esso loro per cavare i marmi, e per caricarli; di maniera che, a lui fu bisogno di andare per insino a Genova a cercare delle barche. E allora i Carraresi, per giunta, corruppero i padroni di queste barche, e in modo assediarono lui, che gli bisognò andare a Pisa a provvederne delle altre: quivi accomodandosi con un tal Francesco Peri ministro de'Salviati. Finalmente se ne tornò a cavar marmi, come egli ce ne fa ricordo, « a Seravezza, montagne di Pietrasanta, in su quello de' Fiorentini, e quivi, avendo già fatte bozzare sei colonne d'undici braccia e mezzo l'una, e molti altri marmi, e fattovi l'aviamento che oggi si vede fatto, che mai più vi fu cavato inanzi[2]). » E forse fu una di queste colonne che si ruppe nel collarla, con grande pericolo di lui e degli altri che le stavano attorno, come è detto in una lettera che Michelangelo scrive da Seravezza a Pietro Urbano in Firenze; la qual lettera è di questo tenore:

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Domenico Boninsegni a Michelangelo del primo di gennaio 1518.

[2]) ZOLFANELLI, *Op. cit.*, pag. 19.

> Pietro, le cose sono andate molto male, e questo è, che sabato mattina io mi messi a fare collare una colonna con grande ordine, e non mancava cosa nessuna; e poi che io l'ebbi collata forse cinquanta braccia, si ruppe uno anello dell'ulivella ch'era alla colonna; e la colonna se n'andò nel fiume in cento pezzi; e 'l detto anello l'avea fatto fare Donato a un suo compare Lazzero ferraro, e quanto all'essere recipiente, quando fussi stato buono, era per reggere quattro colonne; e a vederlo di fuora non ci parea dubbio nessuno. Poi che s'è rotto, abbiano visto la ribalderia grande che e' non era saldo drento niente, e non v'era tanto ferro per grossezza, che tenesse quant'è una costola di coltello; in modo che io mi maraviglio che reggessi tanto. Siamo stati a un grandissimo pericolo della vita tutti che eravamo attorno, e èssi guasto una mirabil pietra. Io lasciai questo carnovale questa cura di questi ferri a Donato, che andassi alla ferriera e togliessi ferri dolci e buoni. Tu vedi come e' m'à trattato; e le casse delle taglie, che e'm'à fatte fare, sono anche, nel collare questa colonna, crepate tutte nell'anello, e sono anche loro state per rompersi, e son dua volte maggiore che quelle dell'Opera, che, se fussi buon ferro, reggeriano un peso infinito; ma 'l ferro è crudo e tristo, e non si poteva far peggio; e questo è che Donato si tien con questo suo compare, e à mandato lui alla ferriera, e ammi servito come tu vedi, bisogna aver pazienza[1]).

A Pietrasanta egli servivasi, per il trasporto de' marmi e per le altre sue occorrenze, come suo procuratore e fattore, di Donato di Batista Benti, cittadino e scultore fiorentino, che avea lavorato al battistero di Pietrasanta col lucchese Niccolò Civitali[2]).

Verso la metà dell'anno 1518, essendo egli in Pietrasanta, ebbe raccomandazione da Pietro Rosselli di aiutarlo, col dare il suo giudizio intorno ad un disegno che avea fatto per « un tabernacolo « di marmo, per mettervi la testa di Santo Giovanni Battista, ne la « chiesa delle monache di Santo Silvestro » di Roma [3]), per ordine di Pietro Soderini; al quale anzi, pare che piacesse assai. Ciò che rispondesse Michelangelo non si può dire; ma certo è che, dopo un mese dalla lettera del Rosselli, cioè ai 7 giugno del detto anno, Piero Soderini scriveagli essergli venuto nella mente di fare uno altare ed ornamento per la testa del glorioso San Giovanni Battista, e di farlo col consiglio, ordine e disegno suo: ed ordinarvi anche « loco per due sepulture: » ed infine gli soggiunge: « non mi pare da farvi altro che mezzi rilievi, perchè a Roma « veggo che, con el tempo, le figure e statue sono levate via [1])»; e poi si raccomanda che usi diligenza, e che tenga questa cosa segreta, come vuol farsi di tutte quelle che si fanno per devozione. E si trova che Michelangelo gli rimise il disegno nel mese d'ottobre, lasciando al Soderini di allogare e far condurre il lavoro a chi meglio gli piacesse; consigliandogli però, come rilevasi dalla risposta che gli fece il Soderini, di far ricerca per tal lavoro di quel Federigo Frizzi scultore fiorentino, che ebbe più tardi da Michelangelo a racconciare alcune parti della sua statua del Cristo risorto, che dovea andare nella Minerva. Però a questa opera dettero ancora mano e Pietro Rosselli e Antonio di Filippo del Tanghero, che ambedue s'intesero con Michelangelo del lavoro, contenti di andar dietro al suo disegno, meglio che del fare di proprio.

---

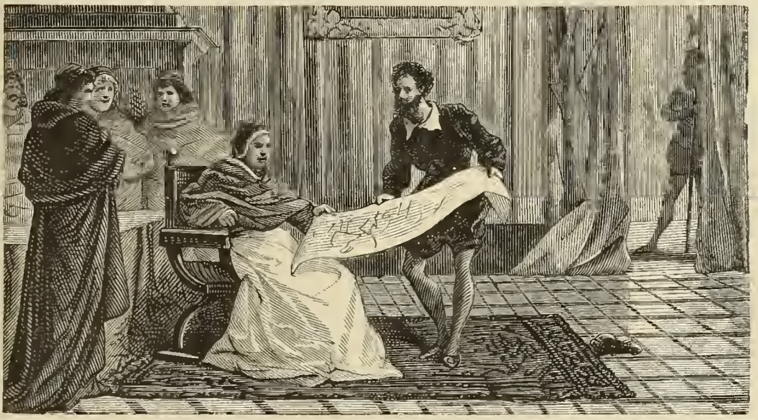
[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 10.

[3]) Lettera del dì 8 maggio 1518.

---

[1]) Archivio Buonarroti.



Capitolo IX

Mentre che Michelangelo stette, per cagione de' suoi lavori, lontano da Roma, non facendovi che brevi gite e a non brevi intervalli, teneva il campo della pittura in quella città Raffaello d'Urbino; il quale, in così giovane età, aveva colle sue opere fatto maravigliare tutti gli artefici, e si era, appresso papa Leone, acquistato non minor grazia di quella che, appresso papa Giulio, aveva avuto Michelangelo, e nell'animo di quel pontefice s'era guadagnato tale affetto e aveva destata dell'opere proprie così fatta ammirazione, che non fu Michelangelo nè più amato nè più stimato dall'altro.

Era Raffaello andato a Roma circa alla metà del 1508, dove, dall'amico e concittadino suo Bramante messo innanzi a papa Giulio e raccomandatogli, aveva avuto a lavorare certe stanze fatte di nuovo al Vaticano. Appena giunto, egli fu veramente accarezzato dal Papa, il quale, molto per le parole di Bramante, aveva preso a stimarlo, e gran cose si aspettava dalla sua mano. E quasi che subito cominciò a dipingere nella camera così detta della Segnatura, perchè in essa soleva il Papa segnare i brevi, e che poi prese anche nome di sala delle Scienze, che tanto mirabilmente vi vennero rappresentate nelle pitture del Sanzio. La prima delle quali pitture fu la Disputa del Sacramento, o vogliam dire la Teologia; dove si vuol mostrare la concordanza tra il cielo e la terra nel riconoscere la rivelazione. E riuscì per tal maniera bellissima, che vedutala il Papa, senza riguardo alle altre pitture che nel resto della sala vi aveano già condotte, e non senza maestria, il Bramantino, Pier della Francesca, il Signorelli, Bartolommeo della Gatta, il Sodoma (del quale furono rispettati gli ornamenti), volle egli che tutta fosse dipinta da Raffaello. Nelle invenzioni dicesi che Raffaello fosse sovvenuto del consiglio dei migliori letterati del suo tempo, con chi avea legata amicizia per l'indole sua buona, e per lo svegliato ingegno e le amabili maniere. Egli usava con assai dimestichezza col Bembo, col Castiglione, con il Giovio, il Navagero, l'Ariosto, l'Aretino, il Fulvio, il Calcagnini; e non è difficile il credere che gli venissero, da questo conversare, idee e notizie molto appropriate all'arte sua. Ma anche, e forse maggiormente, s'aiutava, nel comporre i suoi quadri, degli studi che aveva fatti e andava facendo su le opere di coloro che, pure scrivendo, con la semplice parola erano stati mirabili pittori e di pensieri e d'invenzioni, artisti invidiabili e maravigliosi. Ed in vero, a rappresentare in quella stanza, in varii quadri che pur facevano armonia, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza e la Poesia, più che il Bembo ed il Castiglione, si direbbe che gli giovassero e Boezio e Dante e il Petrarca; in ispecie quest'ultimo si può credere che gli guidasse il pennello, col suo Trionfo della Fama, nella scuola d'Atene, e con quello d'Amore, nel Parnaso. A spronare viemaggiormente quella sua potente giovinezza, non sarà stato anche poco quel sentimento di emulazione che i suoi discepoli, per ogni maniera, accesero in lui verso di Michelangelo, artista terribile nella tanto difficile grandezza. Occorse già di accennare come Bramante si valesse appunto di Raffaello, per cercare di render minore, nell'animo del pontefice Giulio II, la stima che aveva di Michelangelo; e come egli in varii modi e in tutte le occasioni facesse forza di spingere e mantenere Raffaello in quella gara; che poteva anche esser nobile e bella, se d'altri affetti fosse stata, e più nobili e più belli, alimentata. Dall'altra parte, ad accendere l'ira nell'animo di Michelangelo, si adoperava principalmente Sebastiano del Piombo; il quale, più che dall'amicizia pel Buonarroti, si può credere che fosse mosso dal desiderio di venire esso nell'arte della pittura in maggior gloria, così da vincerne Raffaello, aiutandosi, più che forse non avea bisogno, de'disegni che a mano a mano gli andava facendo Michelangelo. A chi studiando siasi fatto giusto concetto dell'ingegno e dell'animo di que'due sommi artisti, di Raffaello cioè e di Michelangelo, non sarà difficile il vedere che l'uno dell'altro avrebbe avuta buona opinione, e delle diverse bellezze del vario operare sarebbe stato giusto estimatore, se da soli si fossero incontrati, libero ciascuno da quella corona d'amici e scolari, che dov'era luogo all'emulazione fecero nascere l'invidia, e dove poteva essere splendida gara di bellissime opere, si studiarono di aprire il campo a ignobili sdegni ed a meschine passioni. Però non ci restano, per ventura, parole di dispregio nè di Michelangelo verso di Raffaello, nè di questo verso di quello; e possiamo supporre che non ce ne fossero: per maniera che, se essi furono tenuti discosti tanto l'uno dall'altro, almeno nella passione non perdettero la dignità. Non appena Raffaello ebbe udito il gran rumore levato in Firenze per i cartoni di Leonardo e di Michelangelo, che egli, messo da parte il pennello, corse desideroso a vederli; e gli parvero veramente miracoli dell'arte, e ne ebbe eccitamento a più nuove bellezze e ad una più nuova perfezione. A ragione piacque ad uno storico dell'arte italiana di immaginarsi il giovane Raffaello innanzi a quelle opere « come « il fiore che guardando il sole, s'apre tutto, e ne bee la im« mensa luce [1]). » Ma perchè la maniera del Vinci si confaceva meglio alla gentile sua natura, che quella del Buonarroti, l'antepose all'altra, e prese ad imitarla. E più tardi, quando, essendo a dipingere in Roma, si trovò a vedere le altre pitture di Michelangelo, sempre più le riguardò con occhi d'artista che cerca e trova il difficile della bellezza, e di raggiungerlo tenta con ogni amore, così che poi lo fa suo, e nell'imitazione sa mantenersi originale. Egli fu, come altri disse [1]), « colpito dall'ordine di Michelangiolo, allorchè, pei soggetti che doveva condurre, bisognava essere più gagliardo e risentito dipintore: « conciossiachè dalla disputa dei dottori della Chiesa, tutto spiritualità e divozione; dai ragionamenti dei filosofi antichi, tutto « quiete e dignità; dai canti dei poeti del Parnaso, tutto leggiadria e immortalità; dalle istituzioni delle leggi umane e divine, tutto gravità e importanza civile, passar doveva a far « profeti e sibille, nomi di concitata fantasia, e di terribile rappresentanza. »

---

[1]) Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia;* Firenze, Le Monnier, 1869, Vol. I, pag. 371.

Nè v'ha chi possa negare che il Sanzio facesse i profeti e le sibille della Pace, dopo di aver veduto la Sistina del Buonarroti; pure in questo ei fu grande veramente, chè dell'esempio fece suo prò, e dell'imitare invenzione. Quindi, inutile è il disputare se e quando egli apprendesse da Michelangelo; ma facile il fermarsi nell'opinione che « quella che realmente profittò fu l'arte; perchè, come il Buonarroti, che aveva ricevuto « dalla natura anima fiera, affetti impetuosi, ingegno ardente, « smisurato, ardimentoso, aperse la nuova via ardua e piena di « difficoltà; così il Sanzio, di spiriti più dolci, di affetti più ordinati, d'indole tutta grazia, d'ingegno sanissimo, di un gusto « d'incomparabile squisitezza, la perfezionò. Ciascuno operò secondo natura, sì nell'uno e sì nell'altro elevatissima, con questa particolarità, che ci voleva tutta la dolcezza, tutto l'ordine, tutta la rettitudine, tutta la grazia, tutto il gusto di « Raffaello, perchè la fierezza, l'impeto, l'ordine, la fiamma di « Michelangiolo gli fosse di giovamento e non di danno, e gli « servisse meglio di eccitamento, che di esemplare. In tal modo « Michelangiolo, in cambio di essere ombra di Raffaello, perchè il merito di lui sfolgorasse di più, come speravano i nemici del gran fiorentino, fu luce al medesimo, ovvero accrebbe « tanto la sua luce, che la maggior non si poteva desiderare [2]). »

Se tutto ciò dà chiara testimonianza del gentile animo di Raffaello, fatto per ammirare e non per invidiare le opere altrui;

---

[1]) Ranalli, *Op. cit.*, pag. 448.

[2]) Ivi, pag. 451.

dall'altro canto, la prontezza con la quale Michelangelo de'suoi consigli e de'suoi disegni soccorreva i giovani artisti, ci dànno sicurezza, che in lui non poteva albergare sentimento che nobile e generoso non fosse. Accadde una volta che, trovandosi Michelangelo in Firenze, dove era pure Benvenuto Cellini ancor giovane, fu richiesto da Federico Ginori d'un disegno per una medaglia, dove fosse un Atlante col mondo addosso, che egli voleva regalare ad una principessa di Napoli, della quale quel giovane s'era perdutamente innamorato. Michelangelo, senz'altro gli pose innanzi Benvenuto, dicendo per sopra più, che a lui non accadeva suo disegno: però, non volendo scompiacere al Ginori che insisteva nella sua richiesta; « perchè voi non « pensiate, gli disse, che di tal cosa io voglia fuggire le fati« che, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto par« late col detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco « di modellino; di poi il meglio si metterà in opera [1]) .» E così difatti avvenne; ma quando si fu a giudicare e del modello del Cellini, e del disegno di Michelangelo; questi fu tra i primi a dar la palma all'opera di Benvenuto, e tanto la lodò, che fu cosa inestimabile.

Ma ora, riappiccando il discorso più in alto, è da dire come oltre la camera della Segnatura, Raffaello condusse, sotto il pontificato di Giulio II, parte della seconda camera Vaticana, dove fece la storia del miracolo del Sacramento del corporale d'Orvieto, o di Bolsena; della quale storia veramente l'arte non promette più bella cosa. Fu ritratto il miracolo che dicesi avvenisse nel 1264, sotto il pontificato di Urbano IV: ma il pittore, richiamandolo innanzi agli occhi dei suoi contemporanei, volle anche farlo, per così dire, presente alla sua età, col rappresentarvi, in persona di Giulio II, quel papa che assiste alla messa, dove l'incredulo prete vede con terrore e sbalordimento il corporale empirsi di sangue, grondante dall'ostia. E così pure, con mente eguale, in altra storia, dove è Eliodoro scacciato dal tempio di Gerusalemme, ci pose Giulio II che voleva ridurre tutta l'Italia sotto il proprio impero, cacciandone i barbari invasori;

---

[1]) Cellini, *Vita*, pag. 92. Edizione Le Monnier.

opera così stupenda in tutte le parti, che fu detto avere in essa Raffaello spinta l'arte, per ciò che concerne la composizione, al più alto grado 1). In essa si vuole lavorasse anche Giulio Romano; e pure i cartoni di quella erano tenuti in grandissima venerazione. Queste sono le maggiori cose che Raffaello operasse sotto Giulio II; ma al medesimo tempo appartengono altri suoi lavori, che si possono dire più piccoli di misura, ma non meno belli, nè meno importanti per l'arte; come sarebbe, fra gli altri, la Galatea, nel palazzo della Farnesina che Agostino Chigi fece inalzare da Baldassarre Peruzzi, e che fu lodato dal Vasari, dicendolo « non murato, ma veramente nato. » Intorno alla quale pittura ecco quello che Raffaello scriveva a Baldassarre Castiglione, che per essa avealo predicato sommo artista. « Della « Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle « tante cose che VS. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco « l'amore che mi porta; e le dico che, per dipingere una bella, mi « bisogneria veder più belle; con questa condizione, che VS. si « trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e di « buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che « mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte « io non so; ben mi affatico d'averla 2). » E tra i quadri che ei fece è il ritratto di papa Giulio, tanto vivo e verace, a ripetere il Vasari, che faceva temere a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo; il quale ritratto stette fino al 1575 in Santa Maria del Popolo di Roma. Per i preghi di Sigismondo Conti, uomo di molte lettere e segretario del papa, o, come dicevasi, suo cameriere segreto, dipinse per l' altar maggiore di Araceli la tavola conosciuta per la Madonna di Fuligno, nella quale, oltre la Nostra Donna in aria, con un paese di tutte bellezze vagamente rifiorito, sono un san Giovanni ed un san Francesco e san Girolamo ritratto da cardinale; ma se tutti questi volti sono belli, così che s'hanno a dir veri, quello della Madre di Dio spira quella umiltà e quell'amore purissimo, perchè

---

1) Vasari, *Op. cit.*, pag. 27, nota.

2) Oggi conservasi nella Galleria degli Uffizi; in quella de'Pitti ve n' ha una copia, della quale credesi di mano di Raffaello la testa, e il resto di Giulio Romano.

fu degna d'essere elevata tant'alto nel cielo; e il Bambino, che sta in atto di scherzare col manto di lei, così è in fatto come in idea, che sembra venuto tale e quale di paradiso. Dalla chiesa d'Araceli fu nel 1565 portata questa tavola a Foligno, dal qual paese prese poi il nome, quando fu portato prima a Parigi e poi a Roma, dove ora lo tiene e lo terrà sempre [1]. Morto Giulio II e creato pontefice Giovanni de' Medici col nome di Leone X, questi volle naturalmente che Raffaello proseguisse nelle maravigliose sue opere: ed egli, per prima cosa, fece dirimpetto alla storia del miracolo del Sacramento, nella seconda camera, la scarcerazione di san Pietro; col pensiero alla prigionia ed alla liberazione di papa Leone dalle mani de' Francesi, dopo la battaglia di Ravenna nel 1512, cioè due anni prima che e' conducesse quel fresco.

L'anno dopo, cioè agli 11 di marzo 1514, venne a morte Bramante: e essendo in sul morire, egli raccomandò Raffaello a papa Leone, che lo volesse adoperare eziandio come architetto, e metterlo, pure nel luogo suo, ai lavori del San Pietro. Il Papa, che molto amore portava a Bramante, fu facile a piegarsi a questo suo desiderio, per maniera che, con breve del 7 agosto del 1515, chiamò Raffaello a sopraintendere ai lavori della fabbrica del San Pietro, volendo che a lui, come a capo, portassero obbedienza tutti gli altri maestri. E se fu nobile ufficio, gli fu anche con nobili parole conferito. « Poichè, diceva il breve, oltre l'arte della pittura, nella quale tutto il mondo sa quanto « sei eccellente; anche sei stato reputato tale dall'architetto Bramante in genere di fabbricare; sicchè egli giustamente reputò « nel morire che a te si poteva dar la cura della fabbrica da « lui incominciata qui in Roma del tempio del Principe degli « Apostoli, e tu abbia dottamente ciò confermato coll'aver fatto « la pianta, che si desiderava, di questo tempio; noi che non abbiamo maggior desiderio, se non che questo si fabbrichi con la « maggiore magnificenza e prestezza che sia possibile, ti facciamo « soprintendente a quella opera, con lo stipendio di 300 scudi « d'oro, da pagarsi ogni anno, da'presidenti de'danari, che son

---

[1] A Parigi fu tale dipinto trasportato dalla tavola sulla tela.

« pagati per la fabbrica di questo tempio, e che vengono in mano « nostra. E comando che senza ritardo, anche ogni mese, ogni « volta che da te sia domandato, ti sia pagata la rata a proporzione del tempo. Ti esortiamo di poi, che tu intraprenda la cura « di questo impiego in guisa che nell'esercitarlo tu mostri di aver « riguardo alla propria stima e al tuo buon nome; alle quali cose « ti bisogna certamente far buoni fondamenti da giovane; e tu « corrisponda alla speranza che abbiamo di te, e alla paterna « nostra benevolenza, e finalmente eziandio alla dignità e alla « fama di questo tempio, che sempre fu in tutto il mondo il più « grande e santissimo, e alla nostra divozione verso il Principe « degli Apostoli [1]. »

Ed in vero, Raffaello aveva presa sotto di Bramante migliore cognizione o maggior pratica dell'architettura; della quale arte, come un saggio volle dare, dipingendo la scuola d'Atene, dove fece la fabbrica del Ginnasio di maniera, che altro miglior architetto non potea darle nè più di bellezza nè più di prospettiva; e riuscì tal cosa, che non mancò chi volesse attribuirne il disegno allo stesso Bramante. E così a lui piacque di avere avuta occasione, e tanto grande, di mostrare quel che ei valesse in detta arte, che si mise subito a fare la pianta del nuovo tempio, della quale ei fu conservato il disegno dal Serlio nella magistrale sua opera d'architettura: pianta che doveva riuscire in parte a dare più compiuta e meglio adatta forma al pensiero del Bramante. E dove il suo modello fosse stato mandato ad esecuzione, v'ha chi crede che sarebbe certamente il gran tempio riuscito il più mirabile che avesse prodotto l'architettura moderna, maggiormente ingentilita dall'arte antica; e molto più grande monumento che ora non sia. Ma Raffaello, essendo morto nel fiore della giovinezza, non ebbe altro tempo che di rinforzare, aiutato da fra Giocondo, e far più solida l'opera lasciata da Bramante; la quale, perchè condotta troppo in fretta, già fin d'allora accennava di cadere.

Nel palazzo papale dette termine ad una buona parte delle Loggie che a guisa di portico girano intorno al cortile detto di

---

[1] Ranalli, *Op. cit.* Vol. II, pag. 6.

San Damaso; le quali loggie furono cominciate sino dal 1465 da Giuliano da Maiano, per ordine del pontefice Paolo II, poi vennero fatte proseguire da Giulio II per opera di Bramante; e finalmente furono chiuse da Cristoforo Roncalli, sotto Gregorio XIII, e da Domenico Fontana, sotto Sisto V[1]. Ma se in questo lavoro Raffaello si tolse molta fama di bravo e bello architettore, maggiore se ne guadagnò pei disegni che e' fece di tutti gli adornamenti degli stucchi e delle storie che vi furono dipinte, e che in numero di cinquantadue, tratte tutte dall'antico e dal nuovo Testamento, furono nel loro insieme dette la Bibbia di Raffaello: e all'intorno, quasi corona, le circondò con grottesche di soggetti mitologici, quasi volesse, dicono gli annotatori del Vasari[2], far risaltare la storia delle cose divine dal fondo delle religioni pagane. A questa opera, che sarebbe stata troppo faticosa per lui solo, fece lavorare molti artisti, sotto la direzione di Giovanni da Udine per le grottesche, e di Giulio Romano per le figure. I quali artisti furono Giovan Francesco Penni detto il Fattore, Bartolommeo Ramenghi da Bagnacavallo, Perino del Vaga, Pellegrino da Modena, Vincenzio da San Gimignano, Polidoro da Caravaggio, e molti altri. « Onde, ben si disse, certamente non può, per pitture, stucchi, ordine e belle invenzioni, « nè farsi nè immaginarsi di fare più bell'opera[3]. » E perchè anche a cose minori, ma pure di grande ornamento al palazzo Vaticano, egli soprintendeva, così ai pavimenti e alle porte, e a quanti altri lavori di legname potevano occorrere, aveva naturalmente il pensiero; e per le sue loggie fe' venire da Firenze i pavimenti di terra invetriata, secondo il trovato di Luca della Robbia, lavorati da Luca di Andrea, nipote di quello: per i soffitti delle camere e per molte porte e finestre adoperò Giovanni Barili, eccellente intagliatore da Siena; così come per le spalliere e pe' sedili della camera della Segnatura commise il lavoro a fra Giovanni da Verona, che altri non avrebbe potuto far meglio di lui. Insomma, ad ogni genere di lavoro dove si richiedesse l'arte, attese con tutto l'animo, fino a disegnare e colorire i cartoni che doveano servire per gli arazzi della Cappella papale. Mentre di tanto lavoro era richiesto dal Papa, trovava anche tempo per compiacere dell'opera propria quanti amici suoi lo richiedevano: fece disegni di fabbriche e quadri che per altro artista sarebbero stati sufficienti per salire in fama, e di tale perfezione alla quale niuno sarebbe mai giunto allora. Tra i quadri fatti in questo tempo, sono la santa Cecilia, per San Giovanni in Monte a Bologna, la Gita di Gesù al Calvario, che poi fu detta la pittura dello Spasimo, e finalmente la Trasfigurazione, per il cardinale Giulio de' Medici. Questo quadro era destinato per la città di Narbona; ma poi al Cardinale non dette il cuore di privare Roma di così prezioso lavoro, e lo legò nel 1523 alla chiesa di San Pietro in Montorio, dalla quale, tolto dai francesi nel 1797, fu portato a Parigi; dove venne ripulito, essendosi tutta la tavola oscurata per il nero fumo di cui fè uso Raffaello nel dipingerla; e di là tornato, fu poi collocato nel Museo Vaticano.

---

[1] VASARI, *Op. cit.*, VIII, pag. 41 n. 3.

[2] Ivi, pag. 41. n. 4.

[3] Ivi, pag. 42.

Nel tempo che Raffaello lavorava alla Trasfigurazione, Sebastiano del Piombo fece in un'altra tavola un Lazzaro quatriduano e la sua resurrezione, con l'ordine e il disegno di Michelangelo. L'una e l'altra di queste tavole vennero esposte insieme nel Palazzo Vaticano pubblicamente, e furono per grazia e bellezza ambedue lodate. Ciò fu nell'anno 1519 e nel mese di dicembre, della qual cosa Sebastiano ne dava notizia a Michelangelo, con parole, pur troppo! dettate dall'invidia che aveva al Sanzio; che tant'alto sopra l'invidia di chiunque parea che dovesse esser salito, dopo le numerose e bellissime opere sue. La lettera è de' 29 dicembre 1519[1]), dove dice:

« Oltra di questo vi fo intender come io ò finito la tavola, ed
« òlla portata in palazzo; e più presto è piaciuta ad ogniuno, che
« dispiaciuta, eccepto agli ordinari, ma non sanno che dire. A me
« basta che monsignor reverendissimo mi ha detto che io l'ò contentato
« più di quello lui desiderava: e credo la mia tavola sia
« meglio disegnata che non sono i panni ed arazzi che sono venuti
« da Fiandra. »

---

[1]) Pubblicata dal Ticozzi nell'Appendice delle *Lettere pittoriche.*

E il lettore intende come questi panni ed arazzi fossero quelli disegnati da Raffaello, e mandati a tessere appunto in Fiandra, da dove allora erano stati rimandati. Tanto accieca l'invidia, e tanto fa errare la passione! La tavola di Sebastiano fu ancora l'anno dopo, già avvenuta la morte di Raffaello, portata in palazzo insieme con quella della Trasfigurazione; e di nuovo dandone avviso a Michelangelo, egli soggiunse: « et non ho avuto « vergogna. » Però è da dire come il cardinale il quale, come è detto, avea destinato quella di Raffaello per la città di Narbona, in Francia, dopo la morte del Sanzio si risolse di mandar colà l'altra di fra Sebastiano, la quale vi stette fino a che non passò nella Galleria nazionale di Londra, per il prezzo di 24,000 franchi [1]. E a porre Sebastiano del Piombo sopra a Raffaello pare che si adoperassero tutti gli altri amici di Michelangelo, che sempre glie ne scrivono con parole, che tanto escono fuori dal vero, che a fatica si possono credere sincere. Per esempio, Lionardo Sellajo scriveagli, al primo di gennaio 1519, a Firenze, dicendo:

> Bastiano à presso e finito (qui s'intende della Risurrezione di Lazzaro), e riesce di modo che, quanti intendenti ci sono, lo metono di grandissima lunga sopra a Raffaello. È scoperta la volta d'Agostino Ghigi: cosa vituperosa a un gran maestro; peggio che l'ultima stanza di Palazzo assai: di modo che Bastiano non teme niente. Siavi avviso [2].

Si accenna in questa ai celebri dipinti del Sanzio nel palazzo del Chigi alla Lungara, che, per essere passato poi nella proprietà del cardinale Farnese, e ciò fu nel 1580, prese e ritiene anch'oggi il nome di Farnesina. Dalla lettera sopra citata di Sebastiano del Piombo si rileva come tale lavoro ebbe fine negli ultimi giorni del 1518. Ora, qualche parola della mal detta *vituperosa cosa* fatta da Raffaello nell'ultima camera del palazzo papale; la camera detta di Torre Borgia, per essere stata fabbricata nel pontificato di Alessandro VI. Raffaello prese a dipingere in questa camera argomenti che in qualche modo riuscissero a lusingare ed onorare papa Leone X, col pur riferirsi a lui fatti che erano stati in altri tempi e sotto altri papi. Il primo soggetto in essa dipinto è l'incendio di Borgo; dove, in luogo di Leone IV, che affacciatosi benedicendo dalla loggia di San Pietro dicesi che arrestasse quelle fiamme che minacciavano tutto il Vaticano, Raffaello ritrasse Leone X; così quasi attribuendogli quanta santità e potenza era richiesta ad operare un tanto miracolo. Ma questa pittura è considerata davvero un miracolo d'arte, così è maravigliosa nella invenzione, e nel disegno bellissima. L'incendio è immaginato che avvenisse di notte, e però cogliesse la gente immersa nel sonno. E questo offrì all'artista occasione di dipingere le scene più paurose e più terribili che si possono credere; e dove la gente mezzo vestita, e dove tutta affatto nuda e nei più spaventevoli atteggiamenti; ora in fuga disperata, ora ferma e quasi fuor de' sensi dalla paura. Qui un vecchio ammalato portato sulle spalle fuori delle fiamme dal figliuolo: là, dal sommo d'una rovina, una donna ignuda che getta un bambino in fasce ad un uomo, che l'aspetta a braccia stese nella strada: e il volto della donna e dell'uomo mostra nella disperazione quella esser madre e questo padre di quel pargoletto, che, fra i tre, par solo nel pericolo. Da per tutto l'infuriare del vento e il crescere delle fiamme dà un moto e una varietà al quadro, che mettono spavento: si vedono donne nell'atto di portar dell'acqua, prese e aggirate dal vento per i panni e per i capelli, ed altri dalla bufera come accecati e respinti; e in ultimo, una frotta di donne e di fanciulli correre ad implorare l'aiuto del cielo, dove indietro apparisce il papa dalla loggia che, con la benedizione, fa segno di cessare l'incendio. Insomma, « tutte le parti e le azioni dell'opera concorrono « a formare quella unità, di cui devono tener cura così i pittori « come i poeti, se vogliono ottenere l'effetto che cercano con « le loro fatiche. E certamente nell'incendio di Borgo l'arte aggiunse « per le mani di Raffaello la perfezione di ritrarre la « maggior violenza delle passioni, nel più bel modo e nel più « vero che mai si possa immaginare, ricevendone la migliore ispi« razione dal II dell'*Eneide*[1]).

---

[1] VASARI, *Op. cit.*, IX, pag. 125, n. 1.

[2] Archivio Buonarroti. Vedi *Appendice*, n. 11.

Più vicina allusione ai fatti del papa vivente sono le altre storie che Raffaello dipinse nella medesima sala: cioè la battaglia d'Ostia contro i Saraceni, dove il pontefice Leone IV impetra soccorso dall'alto; nella quale il pittore ha figurato Leone X, in mezzo ai cardinali Bibbiena e de' Medici; con aperto accenno alle forze fatte da questo papa, insieme con l'imperatore e col re di Francia, per guardare l'Europa, e in questa principalmente l'Italia, da una scorreria de' Turchi che minacciavano di occupare i porti dello stato ecclesiastico. Poi nella storia di Carlo Magno e di Leone III, facendo in modo che, da una parte, si vede quel papa giustificarsi con quell'imperatore, e fissare insieme patti di amicizia e di concordia, richiamando la mente, di chi allora riguardava quel fresco, all'abboccamento di papa Leone X con Francesco re di Francia in Bologna dopo l'acquisto di Milano, e dove l'uno e l'altro, dimenticati i propri rancori, fermarono nuova concordia: e dall'altra parte, l'incoronamento di Carlo Magno; piacendogli forse di rammentare al re di Francia il supremo potere del pontefice che, incoronando i re, dà loro l'autorità dell'impero; e quasi volendolo invitare a chiedere al papa quella corona, che sola per le sue mani voleva essere benedetta.

---

[1]) Ranalli, *Op. cit.*, II, pag. 55.

A mostrare, anche una volta, quanto l'invidia guasti il giudizio, vale il riportare le parole con le quali Sebastiano del Piombo, scrivendo a Michelangelo, nel luglio del 1518, accenna dei due quadri fatti da Raffaello e mandati in Francia dal pontefice al re Francesco I:

> Duolmi nell'animo, egli dice, non sete stato in Roma a veder dua quadri, di quelli iti in Francia, del principe della sinagoga (così chiamava Raffaello!), chè credo non vi possete immaginar cosa più contraria a la opinione vostra, di quello averesti visto in simil opera. Io non vi dirò altro che parono figure che siano state al fumo, overo figure di ferro che luceno, tutte chiare et tutte nere, e designate al modo ve dirà Leonardo.... [1]

E questi due quadri erano, una tavola rappresentante la Nostra Donna con cinque altre figure, detta oggi la Santa Famiglia di Francesco I; ed un'altra tavola ov'è figurato san Michele che combatte col diavolo. Alle quali il papa aveva unito anche il ritratto della moglie del vicerè di Napoli, Giovanna d'Aragona, ritenuta pur questa come opera di Raffaello. Al re Cristianissimo, il quale molto si dilettava di simili opere, non restava più in allora altro maggior desiderio che di possedere un'opera, fosse pur piccola, di Michelangelo; del quale parlava con tanto favore, che pareva cosa incredibile ad un tal Gabbriello Paccagli amico del Buonarroti, che appunto da Parigi avvisavalo del buon animo del re verso di lui [1]).

---

[1] Archivio Buonarroti. Vedi *Appendice*, n. 12.

Nello stesso anno 1518, nel quale Raffaello condusse queste tavole, è da ritenere che ritraesse ancora, in un quadro di buona grandezza, Leone X, e insieme con lui il cardinale Giulio dei Medici e il cardinale de' Rossi; fatto con quell'amore medesimo e quella riconoscenza affettuosa con che aveva dipinto il ritratto di Giulio II, che pure avealo molto beneficato. In questo ritratto di Leone X « si veggono, dice il Vasari [2]), non finte, « ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il « pelo; il domasco addosso a quel Papa, che suona e lustra; le « pelli della fodera morbide e vive: e gli ori e le sete contraf- « fatti sì, che non colori, ma oro e seta paiono: vi è un libro « di cartapecora miniato, che più vivo si mostra che la viva- « cità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire « quanto è bello. Ma fra le altre cose; vi è una palla della seg- « giola, brunita e d'oro, nella quale, a guisa di specchio, si ri- « battono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le « spalle del Papa, ed il girare delle stanze; e sono tutte que- « ste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure e si- « curamente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia « nè abbia a fare. »

Chi ha scritta o scriverà la vita di Raffaello tanto può dire di lui, da mostrare come poco gli mancasse per esser detto anch'egli artefice universale, compagno, se non emulo in ogni parte, del divino Buonarroti. Egli pittore, egli architetto, tentò anche la scultura, modellando però in creta, piuttosto che conducendo in marmo. Sappiamo in fatti, che sotto la sua direzione e col suo modello furono lavorate da Lorenzetto, ossia Lorenzo Lotto, scultore fiorentino, due figure, l'Elia e il Giona, che stanno ora in due nicchie nella cappella Chigi a Santa Maria del Popolo in Roma; e che fece anche un modello di terra, rappresentante un puttino, per un tal Pietro da Ancona, che lo condusse di marmo, e, dicevano allora, assai bene; se vuolsi prestar fede a Lionardo sellaio ne' Borgherini, che ne dava avviso, ai 22 novembre 1516, a Michelangelo, con parole da far sospettare come il Sanzio volesse quasi con lui contendere anche nella scultura. Però, che egli lavorasse di sua propria mano il marmo non è ricordo che autorevole sia, e che valga a sicuro argomento di coloro che pure lo affermano [1]).

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 13.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, viii, pag. 33.

Aveva poi Raffaello l'ingegno nutrito di molti studi, ciò che gli guadagnò la stima della gente letterata della corte del papa, così, come l'animo buono e ornato di gentilissimi affetti glie ne procurò l'amicizia schietta e perpetua. Amantissimo delle cose antiche e di qualunque si fosse monumento di storia o di arte, meritò d'esser chiamato da Leone X, con breve de' 27 agosto 1516, a soprintendente delle antichità e degli scavi di Roma; ond'egli scrisse al papa quella bellissima lettera, che fu attribuita per molto tempo a Baldassarre Castiglione, sembrando piuttosto opera d'insigne letterato che di artista [2]).

Ancora nel primo vigore della vita, essendo in età di trentasette anni, nel giorno di Venerdì Santo, nel quale Raffaello era venuto alla luce di questo mondo, ne uscì, correndo l'anno 1520, ai 6 di aprile [3]); e non con dolore soltanto e del papa e di quanti lo avevano caro, ma sì di tutti quelli che amavano l'arte, e intendevano che gran lume di lei si spengeva nella sua vita. Gli furono resi grandissimi onori, e, come la più bella corona che e' si fosse meritata, esponendo il suo corpo morto nella stanza dove era solito di lavorare, gli misero al capo la stupenda tavola della Trasfigurazione, « la quale opera, dice il « Vasari [4]), nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ogniuno che quivi guardava. »

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 14.

[2]) Francesconi Daniele: *Congettura che una lettera, creduta di Baldassar Castiglioni, sia di Raffaello da Urbino.* Firenze, Brazzini, 1799, in-8.

[3]) Stando al periodo Giuliano, 5 secondo le tavole astronomiche.

[4]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 59.

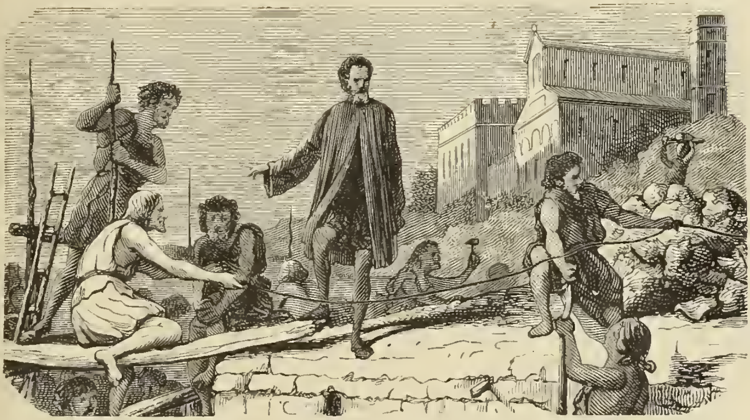
Anche i suoi nemici si dolsero della sua morte; e Sebastiano del Piombo, ai 12 di quel mese, scriveva a Michelangelo in Firenze, dandogli parte della morte di Raffaello con queste parole:

> Credo che avete saputo, come quel povero de Raffaello de Urbino è morto, di che credo vi abbi despiaciuto assai; e Dio li perdoni [1].

E sì che deve essere dispiaciuta a Michelangelo la morte di Raffaello, del quale tanto ammirava le opere, quanto si compiaceva di averlo avuto studioso delle sue proprie, e in qualche modo aiutatolo nell'arte! E sì che deve essergli dispiaciuta, sapendo ancora come Raffaello nell'affettuoso animo avesse ringraziato Dio di averlo fatto nascere in tempo nel quale aveva potuto ammirare Michelangelo e studiarlo! Bella corrispondenza di anime nobili, l' una fatta per amare ed ammirare l'altra, ambedue ad un'ora venute per accrescere gloria all'arte, per ridonarle forza insieme e gentilezza nuove, per mostrarla possente ancora a tentare con ardito volo le più sublimi altezze della umana fantasia, e a richiamare, con le grazie più soavi, a gentili e celesti pensieri la mente degli uomini. Per Michelangelo per e Raffaello l'arte appariva, ora come una montagna, nella quale il sole battendo si fa, e delle ombre cupe e delle luci smaglianti, e degli antri e delle cime sublime bellezza; ora come campo fiorito, ove ogni goccia di rugiada è una perla, ogni variare di colore, ogni tremolìo d'erba è deliziosa armonia!

---

[1] Archivio Buonarroti.



Capitolo X

Michelangelo passò questi anni del pontificato di Leone X in molti travagli e in molte noie, e però con poco effetto dell'arte, o nessuno; perchè, mancandogli il tempo di lavorare alla sepoltura di Giulio II, non potè, per la facciata di San Lorenzo, attendere ad altro che a cavare marmi o, se si vuol dire, a preparare l'opera. Della quale si liberò affatto nel mese di marzo del 1520, come rilevasi da quel ricordo di sua mano, che dà ancora le somme che gli erano state fatte pagare per quella dal papa. Il ricordo dice:

10 marzo 1519 (*stile comune* 1520)

Sia noto come io Michelangiolo, scultor fiorentino, trovandomi a Carrara per marmi, per mia opere, nel mille cinquecento sedici ebi commessione da papa Leone di fare cavare marmi per la facciata di San Lorenzo di Firenze, secondo uno disegno io gli aveo fatto di detta opera.

Di poi, a dì otto o più vero dì del mese di gennaio, in detto tempo ebbi da papa Leone ducati mille largi per el sopra detto conto, per le mani di Iacopo Salviati, e contòmegli in Carrara un suo servidore detto Bentivoglio.

E a dì circa venticinque di febraio, nel mille cinquecento diciasette (*stile comune* 1518) o più vero tempo, ebbi da papa Leone in Firenze ducati ottocento per le mani di Iacopo Salviati, per detta opera de'marmi di San Lorenzo; e non mi possendo servire a Carrara di detti marmi, mi misi a fare cavare nelle montagnie di Seraveza, villa di Pietrasanta; dove inanzi non era mai più stato cavato.

E a dì ventisei di marzo mille cinquecento diciannove, mi fece pagare el cardinale de'Medici pel papa Leone, pel sopra detto conto, ducati cinquecento, e contòmegli e'Gadi di Firenze.

Ora papa Leone, forse per fare più presto la sopradetta facciata di San Lorenzo, che l'allogagione ch'egli avea fatta a me, e così parendo ancora a me, d'accordo mi libera; e per tutti e' denari sopradetti che io ò ricevuti, si conta l'aviamento che io ho fatto a Pietrasanta, e e' marmi che vi sono cavati e abbozati come oggi si vede: e chiamasi contento e sodisfatto da me, com'è detto, di tutti e' denari ricevuti per detta facciata di San Lorenzo, e d'ogni altra cosa che io abbia avuto a far seco, insino a questo dì dieci di marzo 1519 (*stile comune* 1520); e così mi lascia in mia libertà e disobrigo; che io non abbia più a rendere conto a nessuno di cosa che io abbia avuto a far seco, o con altri per suo conto [1]).

Michelangelo non pose mano a quell'opera, più che per altra cagione, per le nuove e crescenti difficoltà che gli si pararono innanzi nel cavare i marmi di Seravezza, e nel farli trasportare a Firenze; la qual cosa lo fè ancora cadere in disgrazia del marchese Alberigo Cybo-Malaspina, signore di Massa e Carrara, al quale sapeva male che s'avviassero quelle nuove cave di Pietrasanta in quel di Seravezza, lasciando così da parte quelle di Carrara, che gli davano buona rendita, e dove già da molto tempo cavava Michelangelo. Il quale aveva avuto una lettera di raccomandazione per quel signore dal Soderini, fino dal 1507, quando egli era ancora in Bologna a gettare la statua di papa Giulio II. Ed è da credere che il marchese, sdegnato, non si ristesse neppure da porre nell'animo e del papa e dei cardinali, che più lo avvicinavano, mali pensieri contro il Buonarroti; il quale, tanto meno volentieri avrebbe lasciato di cavare i marmi da Carrara, quanto più e di tempo e di fatica gli costava il cavarli da Pietrasanta, dove gli riuscivano ancora meno adatti all'opere, per le quali doveano servire. Gli amici suoi da Roma lo tenevano ragguagliato d'ogni parola e d'ogni atto che il papa o qualche cardinale profferisse o facesse contro di lui;

---

[1]) Archivio Buonarroti.

e lo spronavano, con spesse lettere, a lavorare sollecitamente, invitandolo anche a recarsi a Roma, dove di presenza gli sarebbe riuscito facile fare zittire i suoi contrarii. E fra gli altri, che più gli scrivevano intorno a ciò, era Leonardo sellaio ne'Borgherini, il quale lo sollecitava amichevolmente all'opera con quante più parole gli sapesse dettare l'affetto; con parole buone a pungere l'animo di Michelangelo tanto addentro, ed affrettarlo, quanto più era dalle molte contrarietà indugiato. Ed infatti:

> Io vi fo bene intendere (rispondeva una volta a lui Michelangelo) che tali sollecitamenti, per un'altro verso, mi sono tutte coltellate, perchè io muoio di passione, per non poter fare quello che io vorrei per la mia mala sorte [1].

E lo stesso Leonardo, ai 13 di novembre del 1518, scriveagli come il cardinale de' Medici avea mandato per esso, e aveagli mostrate due lettere una a lui, ed una diretta al papa dal signore di Massa, il quale faceva grandi iscusazioni:

> Come sempre (diceva la lettera) per amor suo v'aveva (cioè a Michelangelo), fatto onore, e quello aveva potuto; ma che quello nonne avevi fatto era restato per voi, per la vostra miseria, e che sempre avevi voluto combattere con gli uomini e fare stranezze, e da voi veniva tutto [2].

E da altre due lettere, di poco posteriori, dello stesso Leonardo rilevasi come quel cardinale fosse sdegnato, per essergli stato detto da un gran maestro, che Michelangelo non lavorava, e che mai avrebbe condotto a fine il lavoro.

Qui è da accennare essere state intorno a questo tempo grossezze ancora tra Michelangelo e Iacopo Sansovino; il quale, o per non avere avuta la commissione della facciata di San Lorenzo, o per altre ragioni che si fossero, si mostrò de' più avversi al Buonarroti, di cui portò tale giudizio, e disse tali parole, che tutt'insieme condannano più presto l'animo suo, che non rechino ingiuria a quel divino. Una lettera v'ha del Sansovino, dei 30 di giugno del 1517, al Buonarroti, nella quale, dopo di avere chiamato uomo valente Baccio Bandinelli, che era tanto di Michelangelo invidioso e così tristo, vien fuori a dire, che;

---

[1] Archivio Buonarroti.
[2] Ivi.

> ... el papa, el cardinale, e Iacopo Salviati sono uomini che quando dicono uno sì, è una carta e uno contratto; con ciò sia sono verili, e non sono come voi dite. Ma voi misurate loro colle canne vostre; chè non vale con esso voi nè contratti, nè fede, e ogn'ora dite no e sì, come vi venga bene e utile: e sapiate ch'el papa mi promesse le storie [1], e Iacopo (Salviati) ancora; e sono uomini che me le manterranno: e ò fatto inverso di voi tanto quanto io ò potuto di cosa vi sia utile e onore; e non mi ero avisto ancora che voi non facesti mai bene a nessuno, e che, cominciando a me, sarebbe volere che l'acqua non immollassi, e massimo, sapete, siamo stati insieme a molti ragionamenti, e maledetta quella volta che voi dicessi mai bene di nessuno universalmente [2].

Quale può essere più vituperosa lettera di questa? Qual giudizio più falso dell'alto animo di quel grande, che per le avversità non veniva meno, e nell'esercizio dell'arte non aveva basse invidie o paure, anzi sempre si manteneva generoso e nobile? Al che mostrare, basta il dire che, poco dopo, per opera appunto di Michelangelo, svanita fra loro due ogni grossezza, il Sansovino fu da lui proposto a fare la sepoltura del duca di Sessa. Con ben altro pensiero, scriveagli in quel tempo quel medesimo Iacopo Salviati, che è nominato del Sansovino, queste parole d'incoraggiamento, dopo che gli era avvenuto il caso pericoloso della colonna spezzata a Pietrasanta:

> .... Fa' buono animo e seguita gagliardamente la impresa tua, perchè così è l'onore tuo, avendola principiata; e stai sopra di me, che non t'è per mancare cosa nessuna, e Nostro Signore è per ristorarti di molto maggiore cosa che questa; e di questo non dubitare punto: e se da me vuoi più una cosa che un'altra, avvisa e sarai subito servito. Ricordati che del dare principio a una cosa di cotesta natura n'arà la città nostra (cioè Firenze) grandissimo obbligo con esso teco e con tutta la casa tua e resteranne in perpetuo obbligo. Gli uomini grandi e di franco animo nelle adversità pigliano più cuore e sono più gagliardi.... [3])

Ma per quanto di grande e di franco animo fosse Michelangelo, pure, a tal punto vennero le molte contrarietà che lo travagliarono per quest'opera, che a lui parve buona fortuna l'esserne liberato, come si è detto, dal papa: non però così, che egli non ne avesse insieme un po' di dispetto, tanto che non volle pigliare a dipingere la così detta sala de'pontefici nel Vaticano, la quale, dopo la morte di Raffaello, fu fatta a lui offrire dal papa, per mezzo dell'amico suo Sebastiano del Piombo. Questa sala voleano avere a dipingere i garzoni o scolari di Raffaello, perchè, come s'ebbe a dire a suo luogo, questi ne avea lasciati loro i disegni o cartoni, per maniera che essi non aveano fatica d'invenzione: e pare che la volessero dipingere a olio. Della qual cosa Sebastiano dandó conto, secondo che era suo costume, a Michelangelo, raccontagli come, portando una sua lettera al cardinale Bernardo Dovizzi da Bibbiena, chiamato di Santa Maria in Portico, questi gli disse:

---

[1] Le Storie della Facciata di San Lorenzo.

[2] Archivio Buonarroti.

[3] Ivi.

> Che 'l papa avea dato la sala dei Pontefici a li garzoni di Raffaello, e che costoro avea fatto una mostra de una figura a olio in muro ch'era una bella cosa, de sorta che persona alcuna non guarderia più le camere che ha fatto Raffaello; che questa sala stupefaria ogni cosa, e che non sarà la più bella opera fatta, da li antichi in qua, de pittura [1]).

Nello stesso tempo gli aggiunge che Baccio di Michelangelo (Baccio Bandinelli) aveagli detto, per un gran segreto, che al papa non piaceva quello che aveano fatto i garzoni di Raffaello. E con altra lettera dei 6 di settembre, tornando con calde parole a pregare il Buonarroti che, almeno intorno a questo, gli rispondesse il parer suo, avvisavalo come il papa, ad intendere se da Michelangelo fosse venuta risposta alcuna, aveagli mandato un suo cameriere: il quale, udito che no, aveva offerto a lui stesso, a nome del papa, di dipingere la sala dei Pontefici da basso, lasciando l'altra superiore ai garzoni di Raffaello.

> Ed io (dice la citata lettera di Sebastiano) li resposi, che non poteva accettare cosa alcuna senza vostra licenza, overo insino che non mi venisse vostra risposta; et mai è venuta insino a ora. E li dissi ancora, ogni volta che non fusse obbligato con Michelangiolo, et che 'l papa volesse che facessi questa sala, io non la farei; perchè a me pare non essere inferiore

---

[1]) Archivio Buonarroti.

a li garzoni di Raffaello da Urbino, massime avendomi offerto meza la sala di sopra, di bocca del papa; et non mi pare onesto che io dipinga *codamodo* (*quodam modo*) le cantine e loro le stanze dorate. Io li ho detto che la faceino depingere a loro. Et lui me rispose, che 'l papa non lo faceva per altro, se non per fugire le gare. Et che coloro aveano e disegni de quella stancia, et così era sala de' Pontefici quella da basso come quella de sopra. Io li risposi, che io non ne voleva far niente: de sorte che se la rideno de' fatti miei, et son in un grandissimo travaglio, che io son venuto come rabioso.

E qui torna di nuovo a raccomandarsi a Michelangelo, perchè prenda esso a dipingere quella sala, e sia levata agli scolari di Raffaello:

Perchè (egli dice) nel mondo non è la più onorevole impresa di questa...; qui ve vendicate de tutte le ingiurie v'è state fatte, et farete tacere le cicale che non gridarano più, perchè in questa stancia e' v'à le più belle istorie che si possi depegne. Lì v'à primamente l'istoria dè Costantino imperatore, come li aparse nell'aria una croce in un fulgure, che in segno de quella l'averia vittoria: et amazò un certo re.

Da poi, dalla fazata mazore, una bataglia, cioè, un fatto d'arme, che questa, dicono costoro che la vole principiare.

Da poi, ne l'altra facia, una representazione a l'imperatore de' prisoni.

Ne l'altra fazata, el preparamento de l'incendio del sangue de quei putti; che lì intravengono donne assai et puttini et manegoldi per amazarli, per fare el bagno de l'imperatore Costantino. Queste istorie, me disse el Papa, che le voleano, et che costoro aveano e disegni de mano de Raffaello. Et io li resposi quello vi scrissi ne l'altra. A me pare che per letione de estorie, non si possi far meglio, nè elegere meglio : sì che, fate voi: tanto quanto ordenarete sarè servito. Et pregovi, compar mio, per l'amore è tra nui, degnatevi a rispondermi, a ciò sappi quello io abbi a fare; perchè io sono vituperato con tutti costoro, massime col papa, perchè io non so che responderli; perchè lì va cossì l'onore vostro come el mio [1]).

Pare che finalmente Michelangelo rispondesse con modi adirati, di non volerne saper nulla per sè, e nè pure di aiutarne Sebastiano; siccome puossi argomentare da un'altra lettera di quest'ultimo a lui, nella quale si direbbe che si dolga di avergliene scritto per l'innanzi; e come più ricavasi dal fatto che veramente quella sala, ognuno lo sa, venne dipinta dagli scolari di Raffaello, sopra il disegno, o i cartoni che ne aveva lasciati loro il maestro. E gli scolari furono Giulio Romano e Giovan Francesco Penni, i quali da quest'opera crebbero maggiormente in fama, quanto più si avvicinarono al fare del Sanzio. Ha detto Sebastiano che voleano essi dipingere ad olio, e ne aveano anche fatta una mostra; venuti però all'opera, abbandonarono affatto questo loro pensiero, tornando al modo del fresco; solamente lasciarono, nella cominciata maniera, le due figure allegoriche, che erano servite come di saggio. E le storie non furono in tutto tali quali avea dato ad intendere Sebastiano al Buonarroti; ma sì in altro ordine.

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Sebastiano Del Piombo, dei 27 ottobre 1520.

Che poi Michelangelo avesse avuto, com'è detto, in dispetto che da papa Leone gli fosse stata tolta l'opera della facciata di San Lorenzo, e che però con esso papa non amasse di aver più che fare, si può ritenere ancora per questo; che molti anni dopo, cioè nel 1542, scrivendo forse a Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia quella bella lettera intorno all'opera della sepoltura di Giulio II, che fu prima che da altri pubblicata da Sebastiano Ciampi [1]), mostrò di credere che Leone X fingesse di voler fare la facciata di San Lorenzo, per non volere che egli facesse la detta sepoltura. Però dobbiamo dire, che, nondimeno, non gli mancarono dimostrazioni di benevolenza per parte di esso papa Leone, il quale anzi non ragionava mai di lui, senza parole di molto affetto.

Desiderando Michelangelo, intorno all'ottobre del 1520, tornarsene in Roma, ma con un breve del papa, per non aver l'aria d'interrompere di sua volontà un'altra volta l'opera della sepoltura di papa Giulio, alla quale era tornato a lavorare essendo in Firenze; lo fece di esso breve richiedere dall'amico suo Sebastiano. Il papa, non volendo, com'egli diceva, turbar Michelangelo dall'opere che conduceva in Firenze, o più veramente non volendosi impacciare di cosa alcuna che potesse toccare il cardinale Aginense morto pure allora, e si bisbigliava di veleno, per non dare occasione alle brigate di mormorare, ricusò il breve; ma per maniera che Sebastiano gli dice, che ei venga pure, prendendo appunto occasione di vedere i fatti suoi, e come il cardinale avea lasciato l'opera sua, comprendendosi da ognuno che, morendo, non avea lasciato ordine nessuno alle cose proprie, perchè lui non credeva morire, ed è mancato così fuor di proposito:

---

[1]) *Lettera di M. A. Buonarroti per giustificarsi ecc.* Firenze, Passigli, 1834, in-8 piccolo.

> E sarìa (seguita Sebastiano a Michelangelo) molto ben onesto che vui venissi a veder e fatti vostri sì de la sepoltura come di ogni altra cosa, massime di quella sapete vui, et ancora poi che un certo chastello di Canossa, che me ha rasonato maestro Zovanni, che è un bel subietto a mettervi il cervello in combustione, perchè, come vui fusti a Roma, mettereste fine a ogni cosa. Et otteneresti tutto quello vui vorresti, non chastelli ma città; perchè io so in che conto vi tiene el papa, et quando parla di vui, par rasoni d'un suo fratello, quasi con le lacrime agli occhi; perchè mi à detto a me, vui sete nutriti insiemi: et dimostra conoscervi et amarvi: ma fate paura a ognuno, insino a' papi[1]).

Queste ultime parole punsero Michelangelo così, che se ne dolse con l'amico, il quale, a condurlo a migliore intenzione, gli replicò:

> ... che non gli pareva terribile se non per l'arte, cioè il maggior maestro che fusse mai[2]).

Era quella terribilità, e d'ingegno e di fantasia, della quale improntava tutte le opere sue, e per la quale esse mettono sgomento insieme e meraviglia nell'animo di chi le studi; quella terribilità che, pure essendo in lui accoppiata ad una grande gentilezza d'animo, il più delle volte appariva come se da questa fosse affatto scompagnata; così che artisti e non artisti quasi quasi se ne impaurivano, nel contemplarle.

In questi anni che Michelangelo stette lontano da Roma, attendendo, come è detto, a preparare l'opera della facciata di San Lorenzo, ed a condurre più innanzi quella sepoltura di papa Giulio, portò quasi che al termine il Cristo, che gli era stato allogato in Roma dal suo amico Metello Varj, ai 14 di giugno 1514. Egli mandò questa statua colà circa all' agosto del 1521, facendola accompagnare dal suo fedele Pietro Urbano, al quale, perchè, oltre al portargli grandissimo amore, aveva stima di qualche abilità nell'arte, commise di metterla, come dicevano, in opera, e di rifinirla in ogni parte delle sue ultime abbozzature. Ma Pietro, o perchè fosse molto da meno che non lo stimasse Michelangelo, o perchè forse troppo gonfiato in superbia, da credere di poter fare meglio e altrimenti che il suo maestro, guastò in molte parti quell'opera, che non avea che a finire secondo il disegno del Buonarroti. E di tal modo storpiò quella figura, che, a farla racconciare, dovè Michelangelo servirsi di Federigo Frizzi scultore fiorentino, che a que' tempi viveva in Roma. Pare che il Frizzi, a sentire come di lui parla Sebastiano del Piombo, che fu mezzano in questa cosa, godesse allora fama di molta abilità; e lo conferma il vedere come in lui confidasse Michelangelo, e come poi egli riuscisse a condurre quel lavoro. Però di lui null'altro sappiamo oltre questo fatto, non essendo riuscito ad altri di raccogliere intorno a questo scultore maggiori notizie: talchè non si conosce nè da chi egli fosse allevato nè da chi ammaestrato nella scultura, nè se altre opere compisse mai, oltre questa della racconciatura della statua di Michelangelo, ed una sepoltura non molto grande per Bologna, fatta non si sa per chi[1]. Quali poi fossero le sconciature rimproverate a Pietro Urbano, si ricava da una lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo, dei 6 di settembre del 1521.

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Sebastiano del Piombo, del 9 novembre 1520.

[2]) Ivi. Come sopra.

> Ma io vi fo intendere, egli dice, che tutto quello ha lavorato (Pietro Urbano) ha istropiato ogni cosa, massime ha scortato el piede dritto, che si vede manifestamente ne le dite, che lui l'à mozze: ancora à scorte le dite de le mane, massime quella che tiene la croce, che è la drita; che'l Frizzi dice che par che li abbi lavorato coloro che fanno le zambele, non par lavorata de marmo; par che li abbi lavorata coloro che lavorino di pasta, tanto sonno stentate; di questo non me ne intendo io, che non so a che modo se lavori el marmo; ma io ve dico bene, che a me par molto mozze le dita; questo ve dico, che si vede manifestamente che l'à lavorato ne la barba, che 'l mio putto credo averia avuto più descrezione, che par abbi lavorato con un coltel che non abbi ponta, a affilar quella barba; ma facilmente se li potrà remediare[2].

---

[1] Pini, *La Scrittura degli Artisti Italiani dal secolo XIV al XVII*, fotografata da Carlo Pini. Firenze.

[2] Archivio Buonarroti.

Nel resto della lettera gli dice come, secondo che Michelangelo aveagli scritto, ei s'era inteso col Frizzi perchè, in luogo dell'Urbano, prendesse quel lavoro, e che Metello Varj se n'era contentato :

> E credo (soggiunge a tal proposito) che 'l Frizzi ve servirà con amore, perchè mi par bona persona, et l'ò pregato che tocchi manco la figura di quello lui pole; et siamo rimasi d'acordo l'abassi quasi un palmo, perchè non si vede e piedi.

Poi torna a dire un gran male dell'Urbano, che s'era dato a vivere vergognosamente fra i giuochi e le male donne, «e a far la ninfa con le scarpe di velluto per Roma.» Ai 19 del mese di ottobre del medesimo anno, il Frizzi aveva già compìto il dover suo, e posta in opera la figura nella chiesa della Minerva; ma non precisamente dove a lui sarebbe piaciuto più; perchè la figura fu messa appresso all'altare grande, in uno dei pilastri che reggono la vôlta della cappella, dove, secondo il Frizzi, non aveva buon lume. E perchè non gli era stata dall'Urbano data giusta la misura dell' altezza, ei dovè alzarla tanto che i piedi della figura venissero a pari dell'occhio, come dice in una lettera a Michelangelo, de' 19 ottobre; nella quale di ogni sua fatica gli rende buon conto, e nella quale glie ne dà il prezzo, con parole di modestia insieme e di affetto, come sono queste:

> I' ò per una vostra lettera inteso, e ancora per altre vostre lettere, che voi volete sapere quello tanto che m'avete a dare de la fatica del finire quello poco che manca ne la figura. Sapiate che v'è tanto poco da fare, che mi pare una vergognia a domandare premio nessuno: pure, per non parere d'avere il capo duro, io ve lo dirò, benchè sia contro a la voglia mia: quando voi mi diate quattro ducati io sarò soprapagato [1]).

Michelangelo, il quale avea grandissima amicizia al Varj, temendo che, non ostante la fatica adoperata dal Frizzi intorno alla statua del Cristo, essa non fosse riuscita di tale perfezione quale egli avrebbe desiderato, gli scrisse che volentieri, se ei non ne fosse rimasto soddisfatto, si sarebbe messo a fargliene un'altra: al che il Varj rispose che glie ne restava sommamente obbligato, e che la sua profferta faceva testimonianza del suo grande amore,

---

[1]) Archivio Buonarroti.

> ...mostrando (gli dice) l'animo vostro grande e quella vostra grande magnanimità, che di una cosa che al mondo meglio non si può fare, e non ce n'è paragone, vogliatemene riservire meglio. 1)

E ad accertarlo vieppiù dell'animo suo grato gli fece dono di un cavallo.

Anzi da un'altra lettera 2) pure del Varj si ha notizia che questa statua del Cristo, scolpita da lui in Firenze, era la seconda che egli faceva, perchè già una n'avea fatta mentre era ancora in Roma, alla quale, « essendogli riuscito nel viso un pelo nero ovvero « linea, » l'avea lasciata da parte, volendo far cosa più bella e più netta per l'amico suo. Il Varj lo aveva, intorno a quel tempo, richiesto del suo parere per una figura da mettere nel chiostro della sua casa, e Michelangelo sollecito lo pregò, che glie ne mandasse la grandezza, e non pensasse ad altro: ma il Varj non accettò l'offerta « non volendo, ei gli dice, gravare oltre el giusto; » bastando a lui quella statua che avrebbe tenuta come suo grandissimo onore, « come se fosse d'oro, » sufficiente a mostrare la magnanimità e la benevolenza del Buonarroti, a chi sapesse ancora come, non tanto per denari, quanto per amore ei l'avesse servito; cosa che potea, gli dice il Varj, « quietare qualche mala lingua che abbia parlato di me e di voi sopra ditta opera 3). »

---

1) Archivio Buonarroti. Lettera di Metello Varj de'13 novembre 1521.

2) Ivi. Lettera come sopra, de'13 dicembre 1521.

3) Nel 1532 il Varj rilasciò a Michelangelo la infrascritta fede di sua propria mano: *A dì primo di giugno 1532. Yhs. Per la presente fo fede io Metello Varj di Porcari romano aver receputa una figura innuda de rilevo tonna, che fa la Resurezione de Nostro Signore Jesu Cristo, da messer Michelangelo Bonarroti fiorentino, e per questo ce domandamo contenti e satisfatti del prefato messer Michele Angelo e de questo e quanto havessimo havuto a negotiar insemi, e per tanto ce quieta ancora nui. E in fede havemo fatta la presente de nostra mano, questo dì sopra detto in Roma. Qual figura sta in la Minerva, messa alla Cappella granne ut supra.* *Io Metello Varj de' Porcari.*

E del mese di agosto dello stesso anno si trova di mano del Varj un ricordo fatto a Michelangelo, circa al pagamento della detta figura, il quale dice: *2 agosto 1532. Quanto alla receputa dei danari, o dir meglio del valore della figura essere stato pagato, le lettere fanno de fede.... avete avuto del banco de' messer Baldassarre Balducci scudi 150, e dal banco delli Chigi scudi 50, che in tutto fanno scudi duicento, e così ve prego....*

Metello Varj de' Porcari.

Nel 1519 fu chiamato Michelangelo in Adrianopoli da un certo Tommaso di Dolfo, il quale si ricordava come, già quindici anni innanzi, essendo quegli in Firenze, fuggito con dispetto da Roma, si fosse trovato in casa di Giannozzo Salviati a ragionare con lui, e gli avesse mostrato desiderio di visitare la sua città e andare a vedere quei lontani paesi; di che lo aveva allora sconfortato. Ora però gli scriveva che era venuto il tempo che egli potesse fare con sua utilità quella gita, perchè, mentre prima quel paese era governato da un signore che non si dilettava dell'arte, a questo tempo vi signoreggiava chi, tutto all'opposto, amante e desideroso d'ogni cosa bella, avrebbe ben veduto Michelangelo; il quale però, se vi andava, non avrebbe patito danno, anzi avuto profitto assai. E a dargli sicurezza dell'animo meglio educato di quel signore, narrava,

> ... come, essendogli, a' dì passati, (la lettera è del 1° di aprile del 1519) capitata alle mani una figura d'una femina ignuda che istava a iacere, appoggiata la testa in su il braccio, di modo, secondo intendo, molto li soddisfè. La quale figura aveva qui in casa Baldinuccio degli Alessandri, e non so d'onde se l'avesse avuta: benchè ditta figura, secondo me, è cosa dozzinale [1]).

Ma il Buonarroti aveva cambiata fantasia intorno a tale viaggio, per essere cessate quelle cagioni che gli aveano fatto pensare di fuggire l'ira di Giulio II, e anche per i molti lavori che in questi quindici anni aveva potuti eseguire, rimanendo in patria; per la fama in che era cresciuto col crescere degli anni e dell'arte sua; per l'amicizia finalmente della quale s'era legato col fiore della gente, vuoi nella sua professione, vuoi nelle lettere, vuoi ancora nei maggiori gradi d'autorità, che fossero, non in Firenze ed in Roma soltanto, ma in tutta l'Italia. E veramente egli riceveva da tutte le città tante occasioni a lavorare, che non gli sarebbe bastato il tempo, se avesse voluto contentare il desiderio di tutti; e come se non fosse assai quello che egli aveva a fare, anche delle opere confidate ad altri artisti era chiamato a dare spesse volte giudizio e il disegno, a invigilare, a correggere.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Mentre era a Firenze, nel 1519, gli fu scritto da Lucca da quel Martino Bernardini; che, sedato il moto degli Straccioni, volcasi bandire qual parteggiatore delle riforme popolari, e che poi, vòltosi a reggere l'aristocrazia e fatto gonfaloniere, propose la legge per la quale non potessero partecipare al governo della città coloro che nati non vi fossero, o che avessero straniera l'origine, oppure per decreto speciale non fossero stati ascritti alla cittadinanza originaria, o eletti effettivamente membri del senato: legge che prese, appunto da lui, il nome di *martiniana* [1]). Il Bernardini adunque scrisse a Michelangelo, per avvertirlo che, avendosi a disfare e poi rifare in Lucca una chiesa, sarebbero stati mandati a lui due modelli, l'uno fatto da Baccio (forse è da intendere Baccio Bigio), l'altro da Donato (cioè da Donato Benti), perchè egli li vedesse; ed essi farebbero quello che avrebbe poi detto [2]).

Fra coloro che furono aiutati de' propri disegni da Michelangelo, è da contare Valerio Belli « che tagliava le corniole [3]). » Nel 1521, pare che il Buonarroti gli avesse fatta promessa di un suo nuovo disegno; perchè egli lo prega, con le migliori parole che sa e può, a volernelo compiacere, trovandosi tra le mani, dice, una bellissima pietra grande, nella quale, con quel disegno, si sarebbe sforzato di far cosa che stesse bene, e gli procacciasse onore. Non si può dire se questo disegno gli fosse poi mandato da Michelangelo o no, e quale potesse essere; ma si rileva dalle lettere, che ancora ci restano del Vicentino, quanto e con quale premura, in questo caso e in molti altri, richiedesse d'aiuto il Buonarroti, fatto così grande nell'arte che ciascuno, anche chi pur era valente, volentieri ricorreva a lui per aiuto di consigli o di disegni. Di che Michelangelo, come è detto, era facilmente largo con gli amici, e con quanti attendevano allo studio o alla pratica dell'arte.

In questo medesimo anno 1521, essendo Michelangelo in Firenze, fece da compare ad un figliuolo di Niccolò Soderini nepote a Piero, ultimo gonfaloniere, nato ai tredici del mese di ottobre; perchè, essendo egli legato al Soderini di perfetta amicizia, a perpetuarla, si voleva appunto che servisse questo amorevole atto del Buonarroti [1]).

---

[1]) ARCHIVIO STORICO ITALIANO, serie I, t. X, pag. 444.

[2]) Archivio Buonarroti. Lettera dei XX maggio 1519.

[3]) In questo modo il Belli soleva firmarsi nelle lettere.

Il primo del mese di dicembre del detto anno 1521, morì papa Leone, pochi giorni dopo che egli aveva avuta grandissima allegrezza per avere le sue e le armi spagnuole riportata una vittoria, la quale condusse Francesco Sforza, ultimo figliuolo del Moro, alla signoria di Milano, e avrebbe dovuto, per i desiderii del papa, condurre Parma e Piacenza, tenute da Carlo V suo alleato, sotto la casa de' Medici. Morì all'improvviso, e non mancò chi disse essere stato per l'eccesso della gioia provata all'annunzio della detta vittoria, e per li svaghi d'una villeggiatura; ma alcuni fin d'allora, e dipoi quasi tutti, sospettarono che piuttosto fosse mancato per veleno fattogli somministrare dai suoi nemici, per mano, si aggiunse, di Bernabò Malaspina, uno dei suoi coppieri. Però di tale avvelenamento la verità non venne così in chiaro, che non se ne possa dubitare tuttavia. Morì Leone dell'età di quarantasei anni, avendo pontificato otto anni, otto mesi e diciannove giorni. D'animo inclinato ad ogni genere di splendidezza e nel bene e nel male, era ricercatore d'ogni cosa che potesse aiutare la fama sua, anche passeggera, pure a patto d'averne diminuita la gloria che è più vera e più duratura; voleva intorno a sè uomini di lettere, di scienza e d'arte, che fossero a lui come corte più che di principe; l'intento di accrescere grandigie a sè e alla casa sua gli serviva di regola anche nella politica; e l'umiltà e santità di pontefice posponeva alle superbie e alle ire di re. Come le pompe, così amava i passatempi mondani; alle gioie più pure, ai piacceri più soavi della religione non apriva l'intelletto ed il cuore sinceramente. Morto, lasciò bensì il suo nome al secolo nel quale regnò, ma oltre il nome non altro o poco; perchè, non fu veramente gran principe politico, ed ancora meno fu gran papa [2]). Artisti e letterati disperarono a tal morte per l'arte e per le lettere, quasi che in lui fosse venuto meno tutto ciò che le aiuta e le ispira, quasi che si fosse spento ogni lume a guidarle al bello ed al vero: non capiva in essi il pensiero che fuori di corte potessero quelle vivere d'un aria più serena, d'un cielo più libero; e gli artisti e letterati, cessando d'essere cortigiani, guadagnare in dignità e farsi più nobili. E le loro disperazioni crebbero alla notizia che, in cambio di un altro Medici, del cardinale Giulio che si aspettava pontefice, era stato eletto Adriano Boyers, detto Florent, di Utrecht, cardinale vescovo di Tortosa, stato precettore di Carlo V, e che doveva essere l'ultimo papa straniero. Questi conservò il nome suo di Adriano e fu il sesto tra i pontefici di tal nome parendo a lui essere qualcosa di troppo fastoso quell'usanza, già allora antica, di mutar nome, nell'assumere il pontificato; e riuscì miglior papa che principe, ad altro non avendo la mente, se non a rendere severità e disciplina alla curia romana. Egli non amò l'Italia più che non amasse le altre nazioni; e, prima ancora che venisse di presenza ad occupare il trono di Roma, lasciò che andassero perdute le opere politiche del suo predecessore; perchè poco intendeva, e meno si curava, della politica, tutto intento, com'era, alle opere di chiesa. Le persone letterate e gli artisti per poco non ritennero che fossero tornati i tempi barbari, nei quali venisse a mancare ogni splendore di civiltà. E per tutto il tempo che egli regnò, fu continuo il rammarichìo di tutti e il rimpianto del passato. Per maniera che la sua morte, avvenuta ai 23 di settembre del 1523, ravvivando in essi le perdute speranze, più presto che di dolore, fu cagione di gioia. Parve che si diradasse un'altra volta l'oscurità del loro cielo, e che tutte e nove le Muse, piuttosto che piangere sulla sua tomba, dovessero fare allegria[1]. Certo è che Adriano VI non lasciò il proprio nome scritto sopra un qualsiasi monumento; e la brevità del suo regno non gli diè tempo neppure di lasciare grandi esempi di pietà; di costruirsi altro monumento da sè con le opere di religione; di acquistarsi veramente, non il nome di papa grande, che non ambiva, ma di papa santo, al quale poteva, per l'indole sua, aspirare.

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Niccolò Soderini dell'ottobre 1521.

[2]) Cesare Balbo, *Sommario*, ecc. Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 282.

---

[1] GINO CAPPONI nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 340, così parla di Adriano VI. « Giungeva in Roma nel mese di agosto, in compagnia di molti Cardinali che « gli erano andati incontro a Livorno. Nuovo e straniero, entrava in mezzo a quella politica, « nella quale erano prima stati immersi con lunga pratica i predecessori suoi; gli usi e i modi « e il linguaggio non conosceva, e degli uomini si fidava poco: ai Cardinali dal canto loro « tornava male avere a parlare latino con lui.... Badava in quanto a sè a correggere i vizi « e a rettamente governare quella parte che spetta all'ordine ecclesiastico; e se era in lui « tempra più forte e più capace alle grandi cose, o se avesse egli intorno a sè trovato altri « di egual volere, forse che un papa non italiano era più atto ad impedire quella infelice se- « parazione che avvenne allora dentro alla Chiesa. Ma le sue stesse virtù lo rendevano « odioso ai Romani, avvezzi al fare secolaresco, e alla incurante prodigalità di Leone X; « che avea consunto il tesoro di Giulio II, e lasciato dopo di sè l'erario vuoto e gravato « dei molti carichi delle guerre. Adriano invece, severo e stretto nel creare l'economia « dello Stato, era anche più rigido e guardingo nelle grazie che sono d'ordine ecclesiastico: « a un suo nipote, al quale avea dato un mediocre benefizio, negò il secondo. Parco e di

---

« messo nel suo privato vivere, e contento di piccola corte, dei cento palafrenieri che aveva
« Leone, dodici ne ritenne a mala voglia; si perdeva negli alti palagi; dei ricchi arredi
« non sapea che fare; condannava i gai passatempi e fino agli studi che in Roma fiorivano.
« Irto di teologia scolastica e di feudale giurisprudenza, odiava le lettere, profane com'erano
« allora molto e licenziose; il bello delle arti al suo animo non diceva nulla; dal gruppo
« antico del Laocoonte di poco scoperto, rivolse gli occhi, dicendo ch'erano idoli dei pagani.
« Quindi era tenuto come zotico e selvaggio; e Roma, al suo tempo, pareva deserta; i letterati
« fuggivano spauriti; andavano i Vescovi alle loro diocesi che prima non avevano
« mai vedute; maledicevano i poeti a un papa barbaro e frugale *): in quella Roma il miser
« uomo avea trista vita. »

---

*) Vedi il capitolo del Berni contro a papa Adriano.

CAPITOLO XI

Succedette ad Adriano, papa Clemente VII, vale a dire Giulio de' Medici, eletto ai 18 di novembre del 1523. Si disse allora che egli prendesse il nome di Clemente per fare a tutti manifesta la volontà di seguire nel governo e della Chiesa e dello stato, sopra le altre virtù, quella della clemenza; la quale però, all'atto, si potrebbe credere che fosse stata tenuta la più lontana dal suo trono. Essendo anch'egli de' Medici, avea ritratto dalla famiglia e dalla educazione indole in parte somiglievole a quella di Leone; di maniera che le arti e le lettere riebbero in lui un protettore: e se non fu egualmente per esse splendido, più che da altre ragioni, fu contenuto dall'essere salito al pontificato, quando dal lusso di papa Leone e dalla guerra di Carlo V e Francesco I, era stato ridotto in minore fortuna; ed era venuto a tempi, dei quali non furono peggiori in tutto quel secolo per l'Italia, e in specie per Firenze. In Firenze correva ancora la memoria di una profezia di frate Girolamo Savonarola, che, interrogato da un tale Iacopo Niccolini, quando sarebbero corsi i tempi delle grandi cose e delle grandi tribolazioni, di che avea minacciata la città, aveva risposto, che sarebbero state al tempo di un papa Clemente [1]).

Agli artisti ed ai letterati, come avvenne di dire, si allargò di bel nuovo il cuore per il ritorno di un Medici sul trono dei pontefici, che faceva in loro rinascere tutte le speranze di lavori e di protezioni, nel precedente pontificato attristite e venute affatto meno. Anche Michelangelo se ne dovette rallegrare, perchè, fino da quando papa Clemente era giovinetto, aveva contratta con lui una certa dimestichezza e familiarità; e quando fu divenuto poi cardinale, n'ebbe aiuto presso Leone, e la commissione di certi lavori, che maggiori e più degni non gli poteano esser dati dal papa stesso. Di modo che, perfino scrivendone Michelangelo a maestro Domenico scarpellino in Carrara,

> avrete inteso (dice) come Medici è fatto papa: di che mi pare si sia rallegrato tutto il mondo; onde io stimo che qua, circa l'arte, si farà molte cose [2]).

Fra i lavori che gli erano stati da esso cardinale allogati, principalissimo era quello della cappella di San Lorenzo in Firenze, nella quale doveano porsi i sepolcri di casa Medici. Questa opera gli venne commessa sul cadere del 1520, essendo ancora vivo papa Leone, come resulta dal sapere che, ai 23 del mese di novembre del detto anno, ci ne rimise al cardinale in Roma il disegno o lo schizzo, che, sebbene venisse allora in tutto approvato, pure nell'opera fu poi in molte parti variato; e ciò rilevasi dalla lettera dei 28 di novembre del detto anno, con la quale il cardinale de'Medici discorreva al Buonarroti di quel disegno, tanto lontano dall'opera quale oggi si vede. Il cardinale scriveva:

> *Spectabilis vir, amice noster charissime.*
>
> Ad una vostra dei 23 respondemo brevemente, che havemo el disegno o schizo della capella, et in vero ne piace; ne piace el modo avete pensato di mittere le iiij sepolture in mezzo della capella, et quando li cassoni delle sepulture possino venire almancho iij braccie longhi, credemo torneranno bene; facendo poi li altri ornamenti che accompagnino il tutto

---

[1]) Nardi, *Op. cit.*, II, pag. 180.

[2]) Archivio Buonarroti.

in quel modo saprete pensare che stia bene. Ma in questo mi nasce una difficultà, che non so pensare come in iiij braccie di spaccio, designato per voi di larghezza per ogni verso, possino capere dicte sepolture con li ornamenti, et poi avanzare octo braccie per ogni verso della capella: pure ne siamo per remitterci ad quello pensarete che stia bene; et cossì, quanto alla capelletta, l'ordine che mittete et designate ne satisfa. Et perciò anderete continuando questa opera, quale molto vi raccomandamo. Et delli ornamenti et altre cose sarà tempo di parlarne quando saremo costì. *Bene valete.*

Alla Malliana, 28 novembre 1520.

Vester Iulius, *Vicecancellarius* [1]).

Nelle istorie di Giovanni Cambi [2]) si legge che Michelangelo cominciò a lavorare alla sagrestia di San Lorenzo agli ultimi di marzo del 1520; ma forse è da intendere che fu innanzi ai 25 del mese, e sarebbe come dire nello stile comune 1521: e di ciò ne convince il sapersi che nel mese di aprile di questo medesimo anno 1521, ebbe dal cardinale de' Medici ducati dugento per andare a Carrara a cavar marmi per quest'opera, e quivi si trattenne circa a venti dì: di che ei lasciò questo ricordo di propria mano:

16 e 19 agosto 1521.

A dì nove d'aprile millecinquecentoventi uno, ebbi dal cardinale de' Medici, e per lui da Domenico Boninsegni, ducati dugiento per andare a Carrara allogare a cavare e marmi, per le sepulture che vanno nella sagrestia nuova di San Lorenzo. Andai a Carrara, e là stetti circa venti dì, e là feci tutte le misure di dette sepulture di terra e disegnate in carta: allogai e marmi in dua parte a dua compagnie.... andai a Carrara con un fante a piè che si chiama Giovanni povero, e stetti nove dì [3]).

Ed in quel giorno stesso, 10 di aprile, essendo in Carrara pagò ad un certo Scipione, scarpellino da Settignano,

ducati dieci per conto di suo salario, che cominciò detto dì, per istare a Carrara a cavar marmi per conto del cardinale de' Medici, per le sepulture di San Lorenzo [4]).

Quando era sul venir via da Carrara, egli accaparrò da una di quelle compagnie accennate di sopra, mediante lo sborso di cento ducati d'oro, una certa quantità di marmi, stimati essere circa dugento carrate, della cava del Polvaccio; i quali marmi doveano essere posti in barca nel termine di mesi 18: e la compagnia degli imprenditori gli prometteva di somministrargli detta quantità di marmi nel detto tempo, e specialmente fare di detti marmi tre figure, « e più se potranno, » e degli altri marmi lavoro di quadro, « quanto potranno di qui a tutto il mese di « luglio prossimo a venire. » Ai 23 di aprile, si trova che accaparra dall'altra compagnia, mediante cinquanta ducati d'oro, un'altra quantità di marmi di circa cento carrate, con patto di averli conciati nel termine di un anno, e specialmente di averne fatta una figura di Nostra Donna a sedere, secondo è suo disegno, e più altre figure, se si può, di qui a tutto il mese di luglio prossimo a venire [1]. La figura di Nostra Donna della quale è qui cenno, è quella che sta ancora nella sagrestia di San Lorenzo, in mezzo al san Cosimo, scolpito da fra Angelo Montorsoli, e al san Damiano, opera di Raffaello da Montelupo.

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Tom. xxii, pag. 161-162.
[3]) Archivio Buonarroti.
[4]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 358.

Il lavoro proseguì per lungo corso di anni, e non rimase compiuto poi mai. Le sepolture fatte, ma non condotte in ogni loro parte a perfezione, furono quella di Giuliano de'Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X, e quella di Lorenzo duca d'Urbino, nepote allo stesso papa: mancarono le altre due di Lorenzo il vecchio e del fratel suo Giuliano, padre l'uno di Leone, e l'altro di Clemente, pontefici. Nè quelle vennero, come si disse, collocate secondo il primo disegno, nel quale doveano stare discoste dalla parete; ma a forma di un secondo disegno approvato, fuor d'ogni dubbio, posteriormente dal papa, ma del quale non si ha ricordo. Ciascuna delle due sepolture, quella del duca Giuliano e quella del duca Lorenzo, ha sotto la figura dell'estinto due statue giacenti, rappresentando in quelle che stanno alla sepoltura di Giuliano, l'aurora ed il crepuscolo, e nelle altre, a quella di Lorenzo, la notte ed il giorno; bellissime statue e bastanti veramente, come disse il Vasari [2], se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Che con queste quattro figure si volessero veramente da Michelangelo rappresentare la Notte, il Giorno e i due Crepuscoli pare che non si debba porre in dubbio, chè così s'intesero da ognuno appena furono vedute; e anche il Condivi, tenendo discorso di queste statue « messe, dice, alla « Notte, che è fatta in forma di donna di maravigliosa bellezza, la « civetta ed altri segni, a ciò accomodati; così al Giorno le sue « note: e per la significazione del Tempo voleva fare un topo; « avendo lasciato in sull'opera un poco di marmo, il quale poi non « fece, impedito; perciocchè tal'animaluccio di continuo rode, e « consuma, non altrimenti, che il Tempo ogni cosa divora [1]. » Però a che ve le pose Michelangelo? A che in tutte, più o meno, è una espressione piuttosto di dolore e di malinconia, che d'altri affetti? E perchè le fè tutte dominate da questo medesimo sentimento di tristezza, per maniera che nell'Alba e nel Giorno non risplende quasi raggio di viva luce, e nei Crepuscoli della sera e della notte nulla vi è di soave, punto di quella mestizia che pur conforta? Esse tutte insieme chiudono lo spazio della giornata, e veramente compagno della morte è il tempo; una giornata appena essendo misura della vita d'un uomo. Nè certo giornata allegra fu quella in cui corse la vita di quel Giuliano e di quel Lorenzo de'Medici, ai quali, inalzando loro un monumento, pensava Michelangelo, con l'animo fatto più tristo dal vedere eletto duca di Firenze il figliuolo bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, e dal saperlo uomo sciolto ad ogni libidine, con l'animo di bassi affetti rigonfio, onde presto riuscì tiranno della sua città. Nella qual tirannia vilmente aiutato dalla protezione prima dello zio papa, poi del suocero imperadore, lasciava alfine la vita per le mani di un suo parente, mezzano in tante sfrenate e vituperose passioni; per mano di quel Lorenzo o Lorenzaccio, discendente da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria, che pure fu chiamato, tanto stravagantemente, il filosofo. Al danno ed alla vergogna di questi tempi e di questo mal governo pare che avesse la mente Michelangelo, quando a Giovanni di Carlo Strozzi, che aveva scritto sopra la Notte da lui scolpita, i noti versi:

---

[1] Frediani, *Op. cit.*, documenti XII e XIII. Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 359.

[2] *Op. cit.*, XII, pag. 208.

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
  Dormire, fu da un Angelo scolpita
  In questo sasso, e perchè dorme ha vita,
  Destala, se nol credi, e parleratti.

---

[1] *Op. cit.*, pag. 34.

rispose con questi altri:

> Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
> Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
> Però non mi destar, deh! parla basso.

Del quale epigramma, Donato Giannotti, amicissimo di Michelangelo, pose in bocca ad Antonio Petreo, che egli introduce a parlare ne' suoi Dialoghi, de' giorni che Dante consumò nel cercare l'inferno e il purgatorio, questa sentenza: « Bello certamente, et molto a proposito de' tempi nostri; ne' quali, non si « potendo nè vedere nè sentire cosa la quale arrechi alcuna ragionevole dilettazione, ha gran ventura colui che è dell'uno et « dell'altro sentimento privato[1]. »

Ogni altra interpretazione fuori di questa potrà apparire più presto dettata dalla fantasia che dal semplice discorso illuminato dalle ragioni storiche; dalla fantasia, che mise in bocca anche al Niccolini quelle splendide parole, con le quali, ragionando sublimemente del sublime Michelangelo, intende di far conoscere quale doveva essere l'animo e quanto lo sdegno con che il grande artista effigiò quel superbo Lorenzo. « Non ebbe, egli dice, in animo « d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall'avo; quell'ingrato, « che con aperta iniquità toglieva Urbino ai Della Rovere che « gli furono d'ospizio cortesi nella sventura; quel violento, che « sdegnando pur l'apparenze di cittadino, stimò la repubblica suo « retaggio; ma, fra gli esigli e le morti dei suoi, vendicar tentava « coll'ingegno quella patria, che non potea più difender coll'armi, « e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo « che siede e medita profondamente presso il sepolcro; ma « i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei rimorsi. Io gli « leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto « avello la morte gli gridi: “ Scendi ove comincia pei potenti « la giustizia degli uomini e quella di Dio. ” E coll'Aurora e « col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve e non suo lo « splendore di quell'infausta potenza. Infatti nell'estinto duca di « Urbino ogni fondamento ai disegni del decimo Leone tosto

---

[1] *Dialoghi de' giorni ecc.* Firenze, 1859, pag. 8.

« mancò; e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al « Pontefice la fugace vanità delle umane grandezze[1]). »

Fuor d' ogni dubbio è davvero che Michelangelo, nel condurre con tanta maestria tali opere, se, al suo solito, teneva l'occhio a quella perfezione d'arte di che si compiaceva col potente ingegno, era anche guidato dall'animo acceso a' generosi affetti di cittadino; e voleva che il suo lavorare fosse di questi suoi affetti, eziandio ai contemporanei ed ai posteri, sicura testimonianza; onde nelle sue mani lo scalpello riuscisse come stile a manifestare la mente.

Il primo concetto circa alle sepolture, fu, come è stato accennato, che dovessero essere sei, cioè di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano suo fratello, di Lorenzo duca d'Urbino, e di Giuliano duca di Nemours, e dei pontefici Leone e Clemente. E ad ornamento delle dette sepolture doveano essere sei Fiumi, due per ciascuna sepoltura, forse l'Arno, il Tevere, il Metauro, il Po, il Taro, il Ticino. I quali fiumi doveano posare in terra sotto i cassoni: e Michelangelo aveva promesso di condurli di propria mano. Ma non furono, per quello che sappiamo, cominciati; prima, perchè gli mancarono i marmi, poscia perchè gli sopraggiunsero nuovi e grandi travagli, onde fu tolto a quel lavoro della sagrestia e della libreria di San Lorenzo[2]).

Di queste tali molestie e della mancanza in cui si trovava dei marmi, scrisse direttamente al papa con animo pieno di acerbo dolore:

> Beatissimo Padre, perchè i mezzi spesse volte sono cagione di grandi scandali, però ò io preso ardire di scrivere senza quegli a Vostra Santità. Circa le sepolture qua di San Lorenzo, io dico che non so qual si sia meglio o 'l mal che giova o 'l ben che nuoce; io son certo, così pazzo e cattivo com'io sono, che se io fussi stato lasciato seguitare chome avevo chominciato, che e marmi per dette opere a quest'ora ci sarebon tutti, e con manco spesa assai che non s'è fatto insino a ora, bozzati al proposito, e sarebbon cosa mirabile chome degli altri ch'io ci ò condotti: ora io ne veggo qua condotti una certa quantità ch'io non so chome e' si sieno al proposito, nè so quello che si facci là dove si chavano; e veggo la cosa andare

---

[1]) Niccolini G. B. *Opere*. Edizione ordinata e rivista dall'Autore. Firenze, Felice Le Monnier, 1844. Vol. III, pag. 84.

[2]) Un bozzo di uno di questi fiumi era posseduto dal prof. Emilio Santarelli in Firenze.

molto a lungo: però, se nulla avenissi che non piacessi a Vostra Santità, io mi scuso con quella: che, non ci avendo alturità, non mi pare anche averci colpa; e priego quella, che volendo ch'io facci chosa nessuna, che non mi dia nell'arte mia uomini sopra chapo, e che mi presti fede e diemi libera commessione; e vedrà quello ch'io farò e il chonto che a quella io renderò di me.

La lanterna qua della chapella di detto San Lorenzo, Stefano l'à finita di metter su e schopertala; e piace universalmente a ognuno, e chosì credo sarà a Vostra Santità. Facciami fare la palla che viene alta circha un braccio; e io ò pensato, per variarla dall'altre, di farla a faccie, che credo che arà grazia e così si sia [1].

E questa palla fece fare al Piloto orefice, partita a settantadue facce, che riuscì cosa bellissima. Mentre egli era sul voltare la lanterna; fu domandato da alcuni suoi amici: « Voi do« verete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo « Brunelleschi: » ed egli rispose loro: « egli si può ben variare, ma « migliorare no. » Così Michelangelo era schietto giudice delle cose altrui, e dalla passione delle proprie non era tirato lontano dal giudicar bene!

Delle dette quattro figure Michelangelo tiene parola in due sue lettere del 1525 a messer Giovanfrancesco, in una delle quali, che è dei 24 di ottobre, scritta in modo da esser mostrata al papa, sono notevoli le parole che accennano ai suoi propri travagli:

Io non resterò (dice) mai di lavorare per papa Clemente con quelle forze che io ò, che sono poche perchè sono vecchio, con questo che e' non mi sia fatti dispetti ch'io veggo farmi; perchè possono molto in me e non mi ànno lasciato far cosa che io voglia, già più mesi sono; che e' non si può lavorare con le mani una cosa e col cervello una altra, e massime di marmo: qua si dice che sono fatti per ispronarmi, e io vi dico che e' sono cattivi sproni quegli che fanno tornare adietro. Io non ho presa la provigione già è passato l'anno, e combatto con la povertà; sono molto solo alle noie e ònne tante che mi tengono occupato che non fa l'arte, per non poter tenere chi mi governi, per non avere il modo [2].

La provvigione di cui parla eragli stata assegnata dal papa in cinquanta ducati al mese: ed è curioso a sapere come dapprima, piacendo a Sua Santità di dargli invece una pensione, e nella quantità che sarebbe allo stesso Michelangelo piaciuto, lo richiese che si disponesse a non tôrre moglie ed ancora a pigliare gli ordini minori « come ànno (gli scrive l'amico suo Giovan Francesco) di molti uomini da bene. » Michelangelo, pare, non volle sapere di tali condizioni; perchè, ai 13 di gennaio 1523 (s. c. 1524) Giovan Francesco tornavagli a scrivere un'altra amorevole lettera, con maggiori promesse e più nobili;

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Ivi.

> Per tanto (diceagli) pensate che tutte quelle cose che voi desiderate o avete a desiderare, nessuna ne à a mancare: nè vi dia noia nè ammirazione sebene io vi scrissi della moglie e degli ordini minori, perchè spero fare in modo, piacendo a Dio, che, quando voi non potessi mai lavorare o per vecchiaia o per altra infermità, voi abbiate a essere sempre richo in fino che voi viverete. Nè ho voluto mostrare la lettera del vostro poco animo, che tanto v'avvilite a chiedere di provigione quindici ducati il mese, che è una vergogna; nè anche Pietro Gondi non lanciò però el palo, a dirmi di venticinque ducati il mese. Per tanto messer Jacopo à fatto scrivere allo Spina che vi paghi per vostra provvisione per ogni mese ducati cinquanta, e tutto quello che voi gli ordinerete per detta opera; e messer Jacopo vi à detto che voi facciate tenere conto a chi voi volete di tutte le spese che voi farete in detta opera: et sappiate che ne la libreria, che s'abbia a fare o facciata o altro per conto di N. S., vuole che tutto passi per vostra mano. Per tanto vi dico che buon prò vi faccia de' cinquanta ducati il mese, che spero presto nella pensione ne abbiate avere cento il mese, o forse più, piacendo a Dio: et oggi messer Jacopo m'à detto che vi vogliono al tutto contentare [1]).

Da principio Michelangelo non volle ricevere nemmeno questa provvisione, così male era egli disposto dell'animo, per i nuovi travagli che d'ogni parte gli venivano nell'esercizio dell'arte, e in specie per le noie che i parenti di papa Giulio II tornavano a dargli, a causa della non compìta sepoltura di lui. Ed oltre al non prendere la provvigione avea anche, in un momento quasi di dispetto, licenziata la casa che gli era stata data sulla piazza di San Lorenzo, perchè fosse comodo al lavoro; disamorato affatto delle opere proprie, non attendeva nemmeno, come gli sarebbe occorso, all'operare. Perchè l'amico suo Lionardo, avvisato di tutto questo, scrivendogli ai 24 di marzo del 1524, da Roma, a rincorarlo con amichevoli parole, diceva:

> Di poi, mi dice, voi non ne avete voluto pigliare la provvisione, che mi pare l'altra pazzia, e che avete licenziato la casa e non lavorate. Chompare, io vi ricordo che voi avete asai nimiei, che dicono quanto possono, e avete

---

[1]) Archivio Buonarroti.

amico un papa e Pucci e Jacopo Salviati, e promessa la fede loro, e none avete a mancare, massime dove ne va l'onore; e lasciate fare le cose vostre della sepoltura a chi vi vuole bene, e che ve ne può liberare senza carico di niente, e pensate di non mancare dell'opera del papa; prima morire; e pigliate le vostre provigione, che volentieri ve le danno[1].

Le quali parole furono bastevoli a richiamare Michelangelo in più ragionevole partito, così che, ripensando a' casi suoi, richiese tutta la provvigione, dal dì che gli era stata ordinata dal papa, e si risolvè a tornare nella casa di San Lorenzo che era stata tolta per lui, ed acconciarvisi, come scriveva a Giovanni Spina:

...da omo da bene; chè dà che dire, e fammi danno assai el non vi tornare.

Onde trovasi che Michelangelo, in un suo ricordo, confessa di avere ricevuto, ai 19 di ottobre del 1524, 400 ducati d'oro larghi per la provvigione fattagli otto mesi fa, di ducati 50 al mese da papa Clemente VII, appunto per le figure di queste sepolture[2].

Intorno ai lavori della sagrestia di San Lorenzo è da aggiungere ancora come al papa stava fisso nel pensiero che vi avessero, insieme con le altre, trovato posto la sepoltura del pontefice Leone X e la sua propria; di che era dato segreto avviso a Michelangelo dall'amico suo Giovan Francesco, con una lettera dei 23 di maggio di quell'anno 1524, che diceva:

Essendo domenica in Belvedere, et ragionando N. S. con messer Jacopo delle sepolture, et d'uno ragionamento in uno altro, messer Jacopo disse al papa: Padre santo, V. Santità dovrebbe fare la sepoltura di Lione in Santo Lorenzo et, se la Santità V. facessi a mio modo, vi fareste anche la vostra: Et a me parve che Sua Santità vi prestassi volentieri l'orecchio, col dire: a che modo? Et Jacopo rispose: che se vi fusse luogo, farei due sepulture con due cassoni, come s'à a fare per Lorenzo et Giuliano vecchi, et così un'altra con due cassoni per tutta dua e duchi, et due altre a riscontro, una per Lione et l'altra per Clemente. A me parve che gli piacessi, et disse: e' bisognerebbe mettere nella cappella dua cassoni, se vi capessino. Per tanto ve n'ò voluto avissare, perchè voi vi pensiate un poco; et trovando cosa che vi piaccia, me n'aviserete: et mostrate che io non v'abbia scritto niente, e che e' paia che voi pensiate dì e notte alle cose et faccende di Nostro Signore; et, se vi vedete cosa che sia da fare, non guardate a spesa[3].

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 362.

[3] Archivio Buonarroti.

Michelangelo ci pensò su, e ne scrisse in modo da piacere al papa, e promise, a quello che pare, il disegno delle due nuove sepolture. Ma di ciò non sappiamo altro che quello che ci è dato di argomentare da un'altra lettera, dei 7 di gennaio del 1524, dello stesso Giovan Francesco al Buonarroti, di questo tenore:

Per l'ultima vostra s'è inteso la fantasia circa le sepulture, e piace assai a N. S.: solo dubita di quello lavamani dove è la scala, et di questo ne lascia il pensiero a voi. Pertanto pensate di fare cosa che sia degnia di papi; et benchè N. S. gli sia piaciuto grandemente, et presone grandissimo piacere, et delli sfondati e d'ogni cosa, pure a me pare uno piccolo luogo per dua papi; et io, per me, gli arei messi dove e' duchi: ma per averne quasi fatta di quadro una, non c'è ordine. Pensate di ornarle el più che potete, et non guardate a spesa: et il papa aspetta il disegnio di Leone et il suo.

Intorno a questa opera delle sepolture in San Lorenzo, sono due altri ricordi di mano di Michelangelo, che, sebbene di poca importanza, pure non si possono lasciare sotto silenzio; il primo, dei 29 di marzo 1524:

Ricordo come oggi, questo dì venti nove di marzo 1524, maestro Andrea da Fiesole scarpellino, capo maestro all'opera di Santa Maria del Fiore, è venuto a guidare l'opera delle sepulture che io fo nella sagrestia di San Lorenzo, cioè a mettere le pietre innanzi agli squadratori; e verrà a detta opera una volta el dì per un'ora, e quando bisognerà vi starà ancora un mezzo dì, e un dì intero, che così siamo d'accordo. E chiesemi detto maestro Andrea per far questo, ducati sei al mese: io gnene profersi quattro: hassi a dare in quel mezzo, secondo mi dice Baccio legnaiuolo, che è stato mezzano. E detto maestro Andrea feci chiedere agli operai, di suo consentimento, a messer Jacopo da Prato [1]).

Il secondo è questo, dell'ultimo dì di marzo:

Ricordo come oggi, questo dì ultimo di . . . ò fatto portare in su carri, da la stanza mia di via Mozza a San Lorenzo, un pezzo de' mia marmi lungo braccia quattro giuste, largo un braccio e mezzo, grosso fra due terzi e tre quarti, per metterlo nelle sepulture della sagrestia: e questo ò fatto, perchè gli scarpellini m'ànno levato una certa cornicetta di due pilastri, in modo che la non v'è più dentro, e bisogna rifarli; e non vi sendo marmi ancora venuti al proposito, per non rifargli, v'ò messo, per non gli avere a aspettare, questo di mio, e se vi metterò l'altro che vi manca che s'è guasto, lo scriverò qui di sotto. E gli scarpellini che l'ànno condotto dalla stanza mia di via Mozza a San Lorenzo son questi: Scipione da Settignano

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Urbano bando da Settignano, Marchionne figliuolo di Scipione, il Biancalana da Settignano, (cioè Gio. di Piero di Luca d'Antonio da Settignano), el Bellegote da Settignano, el Forello da la Porta alla Croce[1]).

Fra coloro i quali, mentre egli era intento a questo lavoro delle sepolture, gli cagionarono più di noia e gli fecero maggiori dispetti, erano ancora dei suoi lavoranti, ai quali soleva dare buon trattamento, ma che la povertà non faceva meno ingrati. Ed a proposito di Stefano di Tommaso, prima miniatore, poi architetto, del quale si era servito Michelangelo nella fabbrica della lanterna di San Lorenzo e che ora egli intendeva di porre sopra gli altri garzoni, a insegnargli come s'avessero a governare, scrivendo a Piero Gondi amicissimo suo e benevolo a Stefano, gli vennero suggerite queste parole[2]):

Piero; El povero ingrato à questa natura, che, se voi lo sovvenite nei sua bisogni, dice che quel tanto che gli date, a voi avanzava; se lo mettete in qualche opera per fargli bene, dice sempre che voi eri forzato, e per non la sapere far voi v'avete messo lui; e tutti e benefizi ch'e'riceve, dice ch'è per necessità del benefichatore: e quando e benefizi ricevuti sono evidenti, che e'non si possono negare, l'ingrato aspetta tanto che quello da chi egli à ricevuto del bene, chaschi in qualche errore pubblico, che gli sia occasione a dirne male, che gli sia creduto, per isciorsi dall'obbrigo che gli pare avere. Così è sempre intervenuto chontra di me, e non s'impacciò mai nessuno meco, io dicho d'artigiani, ch'io non gli abbi fatto bene con tutto el cuore: poi sopra qualche mia bizzaria o pazzia che e'dichon ch'io ò, che non nuoce se non a me, si son fondati a dir male di me e a vituperarmi, ch'è el premio di tutti gli uomini da bene.

Io vi scrivo sopra e ragionamenti di iersera, e sopra e chasi di Stefano. Io, insino a qui, non l'ò messo in luogo, che se io non vi potevo essere io, i'non n'avessi trovato un altro da mettervi: tutto ò fatto per fargli bene, e non per mia utilità, ma per sua: e chosì ultimamente ciò ch'io fo, fo per suo bene, perchè ò fatto impresa di fargli bene e non la posso lasciare; e'non creda e non dicha ch'io lo facci per mia bisogni: che, grazia di Dio, non mi manca uomini: e se l'ò stimolato a questi dì più che l'ordinario, l'ò fatto per ch'io sono, anchora io, più obrigato che l'ordinario: e èmmi forza intendere se e'può o se e'vuole o se e'sa servirmi, per potere pensare a'casi mia: e non veggendo molto chiaro l'animo suo, richiesi iersera voi che fussi mezzo a farmi intendere l'oppenione sua, e se e'sa fare quello dì ch'io lo richiegho, o se e'può o se e'vuole. E se e'sa e vuole e può, che voi intendessi da lui quello ch'e' vuole el mese, a essere sopra e' garzoni e insegniare lor far la materia, e quello ch'io ordinerò; e e'garzoni gli ò a pagare io. Io vi richiesi iersera di questo, e di nuovo ve ne prego che voi mi facciate intendere, chome è detto, l'animo suo; e non vi maravigliate ch'io mi sia messo a scrivervi simil cosa, per che e' m' importa assai per più rispetti, e massimo per questo, che, se io lo lasciassi senza giustificarmi, e mettessi in suo luogo altri, sarei pubblicato infra e' piagnoni per maggiore traditore che fussi in questa terra, benchè io avessi ragione: però priego mi serviate. Io vi do con sicurtà noia, perchè voi mostrate volermi bene.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Di questa lettera è una copia sul di dietro di un disegno di architettura, che si custodisce nella Galleria Buonarroti.

A dì ventisei di gennaio 1523 (*stile comune* 1524).

Michelagnolo scultore in Firenze.

Nel 1525, mentre Sebastiano del Piombo stava in Roma attendendo a fare dei ritratti, Michelangelo pare che gli scrivesse una lettera, per sollecitarlo a finire il ritratto di Anton Francesco degli Albizzi fiorentino, che trovavasi allora per sue faccende in quella città. Perchè Sebastiano rispondeagli, ai 22 d'aprile, in questi termini:

Io ho ricevuto una vostra, a me gratissima per l'amore et l'affezione che continuamente mi portate, che io non lo merito, et duolmi che siate stato ricerco di sollecitarmi con vostre lettere, che io finisca presto il quadro di messer Anton Francesco degli Albizzi; che non accadea affannarvi per picciol cosa: che forse vi haverebeno fastidito manco a farvi fare una figura, che scrivermi la lettera mi havete scritto; perchè mi pare conoscere in bona parte gli humori de le persone in questa cosa. Bastava la fede et la promessa che aveva data a messer Anton Francesco, benchè li abbi mancato di cinque over sei giorni, non accadeva tanta manifattura: et perdonatemi. A me mi par più fatica a far una mano over un semplice pannuzzo ne la nostra arte, che far tutte le scale del mondo; et perdonateme se io vi scrivo di questa maniera, perchè a me pare scrivere a persona che me intende; et per questo non la pigliate in mala parte. Io ho tardato tanto, per fare honore a voi et a me, et per servir messer Anton Francesco, che mi par persona da esser servito, benchè per lui et el compare Leonardo ho lasciato tutte le faccende mie, come loro lo sanno etc.[1]).

Finito che ebbe il ritratto e mandatolo a Firenze, se ne fecero da tutti le più grandi meraviglie e se ne dissero le più alte lodi, come di quello che era riuscito tale che non pareva dipinto ma, come ben dice il Vasari[2]), vivissimo; essendo Sebastiano, nel fare i ritratti, di purezza e bontà a tutti superíore. E Michelangelo, dopo di avere veduto questo ritratto, tornando a scrivergli, chè avealo chiamato una volta amorevolmente unico fra i pittori, gli disse come di lui s'erano fatti grandi elogi ad una cena, alla quale egli era intervenuto per rompere la sua malinconia:

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) *Op. cit.*, x, pag. 129.

> E s'era rallegrato circa l'arte (sono sue parole) udendo dire dal detto capitano (Cuio)[1], voi (cioè Sebastiano) essere unico al mondo, e chosì essere tenuto in Roma, però ancora, se più allegrezza si fussi potuta avere, più n'arei avuta; di poi, visto che 'l mio giudicio non è falso, non mi negate più d'essere unico quand'io ve lo scrivo, perchè n'ò troppi testimoni; e ecci un quadro qua, Idio grazia, che ne fa fede a chiunche vede lume.

Intorno a questo tempo è da credere che Sebastiano del Piombo facesse anche il ritratto di papa Clemente VII; perchè più tardi nel 1531, quando voleva di un ritratto del papa far dono a Michelangelo, scriveva dicendo:

> Il tanto haver tardato a rispondervi è stato per non haver possuto ancora servirvi de la testa de Nostro Signore. È ben vero che ne ho una, facta innanti il sacco (1527), senza barba, che credo non sia al proposito. Et per non haver trovato tempo di poterne far una a mio modo, non ho ancora facto niente; ma io lo farò a ogni modo, et quanto più presto io potrò io ve lo manderò[2].

E intorno a questo sono fatte, in altra lettera al Buonarroti, dei 3 di ottobre dello stesso anno, nuove parole:

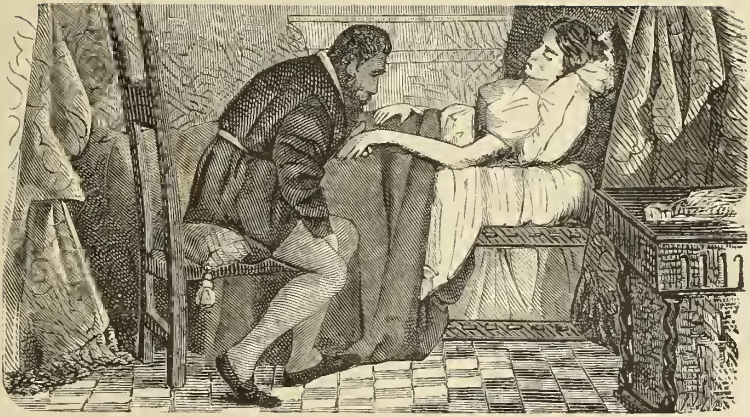
> Compare mio, non accade a me solicitare più de una volta di quello mi cometete circa el ritratto del papa; io lo havea fatto et fornito, et stava bene et somigliava, et per mala mia desgratia el Duca d'Albania lo vide e l'ha voluto, de modo che 'l papa me l'ha fatto dare; chè senza sua comissione non l'averia facto. Et pezo era che ancora messer Bartholomeo Valori lo voleva, et m'è stato forza fargnene un altro. Et ancora ne fo uno a vui, ma io duro faticha a havere el papa a mio modo, et per questo io ho tardato tanto; vi prego perdonateme vui et il vostro amico pictore, che ne faccio uno adesso che lo contenterò, et spero portarvelo io impersona, et presto, per amor vostro et per godervi un pezo a mio modo, et basarvi mille volte[3].

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Ivi. Lettera dei 29 aprile 1531.

[3] Ivi. Lettera dei 3 ottobre 1531.



CAPITOLO XII

La famiglia dei Medici era amantissima delle arti e di ogni genere di anticaglie, ma ad un' ora studiosissima e desiderosa de' più rari monumenti letterarii, onde in codici ed in libri spendeva non meno che in statue ed in quadri. Cosimo il Vecchio, che si ebbe in dono una parte de' libri lasciati da Roberto dei Rossi, suo maestro in lettere greche e latine, (il quale era stato chiamato da Costantinopoli a tenere in Firenze pubblica cattedra di greca letteratura) fu quegli che cominciò, senza riguardo a spesa ed a studio, la celebre raccolta di libri e di codici, che poi accresciuta, per mille maniere e per l'aiuto di tanti dotti, dai suoi discendenti, divenne la biblioteca più rara che sia in Italia dopo la Vaticana, e che tiene, anche a' nostri tempi, dai suoi fondatori nome di Medicea, e, dal luogo dov'essa è, quello di Laurenziana. Per molte vicende si conservò e si accrebbe mano a mano tale biblioteca, e fu anche in possesso un tempo dei frati domenicani di San Marco, nel cui convento, a spese dello stesso Cosimo, era stata fino dal 1444 costruita appositamente una sala, per accoglier libri e codici. Essa non a torto, fu considerata da Flavio Biondo da Forlì, nella sua Italia illustrata, come la prima biblioteca che sia stata fabbricata in Italia, per uso degli studiosi. Dai frati di San Marco fu poi venduta nel 1508, per liberarsi de' grandi debiti, che al convento avea procurato il molto immischiarsi di quei padri negli affari della repubblica, per la somma di ducati 2652 al cardinale Galeotto Franciotto; il quale acquistavala per commissione del cardinale Giovanni de' Medici, che poi la ripose in Roma nella sua villa, dove stette fino al 1522. Giovanni de' Medici, fatto papa, molto fu sollecito di arricchirla, più splendidamente che egli potesse, procurandosi da ogni parte, dove si coltivassero le lettere e le scienze, i codici più rari, facendoli ornare con ricche legature, e dando così ai manoscritti ogni abbellimento che l'arte potesse suggerire. E a fare incetta di rarità letterarie, mandava in giro uomini dotti, che, senza badare a spese, glie le provvedessero; e fra gli altri, è ricordo che egli inviasse un amico suo fino nella estrema Danimarca, dove si sapeva che si custodivano nascosti i libri non ancora letti di Livio. « E per meglio raggiungere il « suo intento e far conoscere per ogni parte il suo vivissimo de- « siderio, prevalendosi dell'aspettazione che suscitava nella re- « pubblica letteraria la stampa che si fece nel 1515 dei nuovi « libri di Tacito, da lui medesimo procurata, fece imprimere nel « rovescio del frontespizio questo avviso:

NOMINE LEONIS X PONT. MAX. PROPOSITA
PRAEMIA NON MEDIOCRIA SUNT
HIS QUI AD EUM LIBROS VETERES
NEQUE HACTENUS EDITOS ATTULERINT [1]). »

Alla morte di questo pontefice, il suo cugino cardinale Giulio, che fu uno degli esecutori delle sue ultime volontà, fe' riportare la biblioteca a Firenze; e più tardi, quando egli stesso venne eletto papa, pensò di commettere a Michelangelo, che per lui, com'è detto, stava lavorando alla sagrestia di San Lorenzo intorno alle sepolture medicee, di fabbricare accosto alla stessa basilica un edifizio, che, per ampiezza e magnificenza, degnamente potesse contenerla e conservarla. Sul finire del 1523, secondo lo stile antico, o sul cominciare, si direbbe oggi, del 1524 furono le trattative, intorno al lavoro della libreria, fra papa Clemente e Michelangelo. E fra i due era mezzano Giovan Francesco Fattucci; da una lettera del quale, dei 2 di gennaio del 1524, è data commissione a Michelangelo di fare di sua mano il disegno di tale libreria, anzi di farne due, cioè uno alla latina, ed uno alla greca. Alla qual cosa il Buonarroti rispose che, sebbene avesse inteso il desiderio del papa, e udito ancora ciò che glie n'era stato detto da Stefano (Stefano di Tommaso), pure egli non aveva notizia del dove il papa lo volesse fare, e che avrebbe atteso il ritorno da Carrara di esso Stefano per informarsi meglio e per fare, egli dice, « ciò che io saprò, benchè non sia mia professiòne. » Più tardi, presa migliore intelligenza dell'opera, ei fece i disegni e li mandò a Giovan Francesco che li mostrasse al papa; e l'amico suo, a 10 di marzo, gli potè scrivere di averglieli mostrati veramente e che il medesimo, dice la lettera:

---

[1]) *Della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze.* Firenze, Tipografia Tofani, 1872, p. 11. Questa memoria fu compilata dall'abate Niccola Anziani, per incarico del Ministro della pubblica istruzione d'Italia.

> .... èssi diritto a fare quella di verso la piazza, cioè la più lunga, che è 96 braccia: restagli uno poco di dubbio, e questo si è la scala per salire le sei braccia: ancora non gli piace che voi facciate palco sopra le camere, per non essere sottoposto al pericolo d'uno briaco, che mettessi fuoco in detta libreria: vorebbe che vo'vedessi se si può fare una vôlta; e crede di sì a ogni modo, perchè e' vani sono tanto piccoli che le mura gli reggerà di sopra. À caro il palco, e vorrebbelo bello e non riquadrato, ma con qualche fantasia nuova, e che e' non vi fussi di sfondato più che dua o tre dita come voi saprete fare. Rimandovi la pianta della Libreria che s'à a fare, ed in capo della Libreria v'è segniato dua studietti, che mettono in mezzo la finestra che si riscontra coll'entrata della Libreria; ed in quegli studietti vole mettere certi libri più secreti; e ancora vole adoperare quelli che mettono in mezo la porta; e più vole sapere la finestra che va in capo la Libreria dove la guarda, s'ella guarda sopra orti o tetti o stalle: avisatene ad ogni modo: e ci manderete la libreria, e fate che sia in modo che le scale si vegghino come ànno a salire quelle sei braccia, e avvisate del tutto; e a ogni modo mandate uno in su e' tetti, a vedere dove guarda quella finestra. Circa le case che sono verso la via della Stufa, dice che le vole gittare in terra, piacendo a Dio [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Ma pochi giorni dopo, tornava a scrivergli a nome del papa che facesse la Libreria dove egli voleva « cioè sopra le camere « di verso la sacrestia vecchia: »

.... per tutto, (soggiungeva), mandatcei il disegnio e mettetevi la scala per l'appunto, e che s'intenda bene; e fate che in testa della Libreria venga una finestra, in mezzo di due studioli di circa sei braccia l'uno, come è disegnato nell'altro, e dua altri che mettino in mezzo la porta. E per rispetto del fuoco vorrebbe (il papa) che le camere sotto la Libreria fussero fatte in vôlta, acciocchè qualche imbriaco, come potrebbe accadere fra preti, non mettessi fuoco in camera e dalla camera nella Libreria; et di sopra vorrebbe fare uno bello palco, ma vorrebbe uscire di questi riquadramenti, come sono questi qua, che non li piace [1]).

Che però Michelangelo ponesse veramente mano a quest'opera prima del 1526 non possiamo dire; cadendo solo in quest'anno i rari ricordi che ci sono rimasti intorno ai pagamenti fatti a lui o ad altri per tale lavoro; e v'ha anche innanzi una lettera, dei 23 di dicembre del 1525, scritta al Buonarroti, a nome del pontefice, da Pietro Paolo Marzi suo segretario, dalla quale s'impara come il Buonarroti, ai 7 dello stesso mese, aveagli mandato, fra le altre cose, ancora un disegno della Libreria, che al papa era piaciuto ed avea soddisfatto, e gli pareva che gli occhi disegnati per dare li lumi avessero ad essere una cosa bella:

ma che (soggiunge il Marzi) non sa (il papa) se la polvere riceveranno sarà maggiore che 'l lume render poteranno; e che, alzando el muro duo braccia, per far le finestre come avvisate, ed essendo parte del tetto posta su ed avendo ora a disfarlo e tramutar legnami, s'el reggerà el peso e farà danno alla fabbrica.

In fine della lettera sono, di propria mano del Papa, queste parole:

Tu sai che li pontefici non vivono molto, et noi non potremo, più che facciamo, desiderare vedere o almeno intendere esser finita la cappella con le sepolture delli nostri et anche la libreria: però ti raccomandiamo l'una e l'altra cosa; e in tanto ci arrecheremo (come tu dicesti già) ad una bona patientia, pregando Dio che ti metta in core di sollecitare tutto insieme; nè dubitare che ti manchi nè opere nè premio, mentre saremo vivi. Et resta con la benedizione di Dio e nostra. Julius [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Giovan Francesco in Roma a M. A. in Firenze, de' 3 di aprile 1524.

Mentre così il papa sollecitava Michelangelo a queste opere che più gli stavano a cuore, altre glie ne aveva commesse e glie ne commetteva, secondo che gli veniva in fantasia; volendo, come pure gli fece dire, che ci fosse tutto per lui, e non pensasse nè alle cose del pubblico nè d'altri [2]), non facendosi, per così dire, nemmeno ragione dell'età di tanto maestro, che non era più nel suo fiore, nè de' patimenti e delle noie sofferte, le quali non gli aveano messo giù ogni animo dal lavorare, ma lo aveano reso meno forte alla fatica. In quest'anno 1525, s'era in Firenze posto mano a lavorare alla chiesa della Compagnia della Madonna della Quercia; della quale era architetto Michelangelo fratello di detta compagnia, e che per questo carico era fatto esente dal pagarne le tasse. Poi scultore ed architetto della medesima fu eletto Baccio di Michelangelo Bandinelli, secondo che si legge nel libro delle memorie di detta compagnia [3]).

Tra i lavori che già erano stati da Clemente ordinati al Buonarroti, oltre quelle due opere principalissime ed oltre la sepoltura di papa Leone e la sua propria, fu quello di un ciborio sopra l'altare di san Lorenzo, in su quattro colonne, dove voleva metter dentro tutti i vasi che già furono del Magnifico Lorenzo vecchio, e molte altre belle reliquie; e voleva che a questo ciborio si potesse andare attorno, per poter mostrare dette reliquie al popolo. Ed un altro fu un Colosso, alto quanto erano e' merli della casa sua de' Medici, da mettersi in sul canto dirimpetto a messer Luigi della Stufa. Fantasia così strana, che non si crederebbe che il papa ne parlasse da senno, se più volte non vi fosse tornato sopra col discorso, e in più occasioni non avesse fatto assicurare Michelangelo, che veramente questo era un suo pensiero, del quale voleva e la opinione sua e il disegno. Una volta fra le altre il Fattucci scriveagli come il papa gli avea parlato di questo colosso, in tal modo; digli (a Michelangelo), che io...

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 23 decembre 1525.

[2]) Ivi. Lettera del Fattucci del 10 novembre 1525.

[3]) Archivio di S. M. Nuova, carte del patrim. Ecclesiastico, oggi riunite all'Archivio di Stato.

... voglio che e' pensi al colosso, che io voglio fare in sulla piazza di San Lorenzo, come ti dissi.... e che sia tanto grande che egli avanzi e' merli di casa sua o almanco al pari, e.... che e' volgessi le rene alla casa di messer Luigi della Stufa e il viso volgessi alla casa sua; e, (seguita la lettera da cui son tolte queste parole), perchè gli pare (al papa) cosa grande, dice lo facciate di pezzi [1]).

In tal modo sollecitato, finalmente Michelangelo scrisse in proposito di questo colosso, rispondendo all'amico suo, tale lettera, che facilmente viene il pensiero essersi voluto egli un poco burlare, se non vogliam dire del papa, di questa sua fantasia. Ecco che cosa egli dice:

Messer Giovan Francesco; se io avessi tanta forza quant' io ò avuto allegrezza dell' ultima vostra, io crederrei condurre, e presto, tutte le cose che voi mi scrivete; ma perchè io no n' ho tanta, farò quello che potrò.

Circa al Colosso di quaranta braccia, di che mi avvisate che ha a ire, ovvero che s' ha a mettere in sul canto della loggia dell'orto de' Medici, a riscontro al canto di messer Luigi della Stufa, io v'ò pensato, e non poco, come voi mi dite; e parmi che in su detto canto none stia bene, perchè occuperebbe troppo della via, ma in sull'altro, dov'è la bottega del barbiere, secondo me, tornerebbe molto meglio, perchè à la piazza dinanzi e non darebbe tanta noia alla strada; e perchè forse non sare' sopportato levar via detta bottega per amor dell'entrata, ò pensato che detta figura si potrebbe fare a sedere; e verrebbe sì alto il sedere che faccendo detta opera vuota dentro, come si conviene a farla di pezzi, che la bottega del barbiere si verrebbe sotto, e non si perderebbe la pigione: e perchè ancora detta bottega, abi come à ora, donde smaltire el fumo, parmi di fare a detta statua un corno di dovizia in mano voto dentro, che gli servirà per camino; dipoi, avendo el capo voto dentro di tal figura come l'altre membra di quello, ancora credo si caverebbe qualche utilità, perchè e c'è qui in quella piazza un treccone molto mio amico, el qual m'ha detto in segreto, che vi farebbe dentro una bella colombaja. Ancora m' occorre un' altra fantasia, che sarebbe molto meglio, ma bisognerebbe fare la figura assai maggiore (e potrebbesi, perchè di pezzi si fa una torre) e questa è, che il capo suo servissi pel campanile di San Lorenzo, che n'à un gran bisogno, e cacciandovi dentro le campane e uscendo il suono per bocca, parrebbe che detto colosso gridassi misericordia, e massimo el dì delle feste, quando si suona più spesso e con più grosse campane.

Circa del fare venire e marmi pella sopradetta statua, che non si sappi per nessuno, parmi da fargli venire di notte e turati molto bene, acciocchè non siano visti: saracci un po' di pericolo alla porta, e anche a questo piglierenо qualche modo; al peggio fare, San Gallo non ci manca, che tien lo sportello insino a dì. Del fare o del non fare le cose che s'ànno a fare, che voi dite che ànno a soprastare, è meglio lasciarle fare a chi l'à fare; chè io arò tanto da fare che non mi curo più di fare. A me basterà questo, che sia cosa onorevole.

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 10 novembre 1525.

Non vi rispondo a tutte le cose, perchè lo Spina vien di corto a Roma, e a bocca, farà meglio che io con la penna, e più particularmente[1]).

Dopo di questa lettera, o non furono più parole di tale colosso o almeno rimasero senza effetto. Non così del ciborio di cui è accennato qui sopra, e che veramente era cosa che sarebbe stata bene e alla quale l'arte maravigliosamente si accomodava. Però a Michelangelo, piuttosto che farlo sopra l'altare maggiore, piacque di metterlo sopra la porta di mezzo della basilica, e ne scrisse il suo pensiero al papa, il quale fe' dirli per lo stesso Fattucci, come anch'egli aveva pensato di farlo:

.... sopra la porta di mezzo, e piacerebegli assai se lo potesse comodare più basso: altrimenti (dice il Fattucci) si risolve (il papa) di farlo sopra la porta della nuova sagrestia, come già si era ordinato; e quando vi paressi di farlo sopra l'altare magiore, vole che vi si vadia colla scala a piuoli e non altrimenti. E faciendolo dalla sacrestia nuova, pensate di fare il luogo dove abino a stare le reliquie colli vasi che N. S. vi vole mettere. Per tanto date avviso et dello altare colla scala a piuoli, o sopra la porta della sacrestia. Credo N. S. di questo ne farà a vostro modo[2]).

Finalmente, messa del tutto da parte l'idea del ciborio, fece sopra la porta di mezzo un sacrario, dove si riposero quei vasi e quelle reliquie che furono dono di Clemente VII; le quali vi si custodirono fino a che, sotto il governo di Pietro Leopoldo, non vennero portate dove sono tuttavia, nella cappella prossima alla sacrestia vecchia, per maggiore comodità.

Ma è tempo che si riprenda il discorso della Libreria. Ai 3 di aprile del 1526, il papa fe' scrivere a Michelangelo intorno al paleo della Libreria, che, se fosse sembrato a lui poter riuscire cosa bella, gli sarebbe piaciuto come partito in tre ordini, rispondenti alle tre vie che, in terra, mettono in mezzo le due file di banchi, dove hanno a stare i libri; per fare i quali raccomandò che ei trovasse o facesse trovare asse d'albero e di noce: e in quanto alla piccola libreria, gli dice che vuole sia fatta quando sarebbe stato finito il ricetto. Sulla metà di questo mese di aprile, Michelangelo rimise all'amico suo Giovan Francesco il disegno della porta che mette nella libreria, con sopra un cartello dove vi avevano andare scritte alcune parole che, a mente sua, vi sarebbero state bene a guisa di epitaffio; e il Fattucci, dopo avere il detto disegno e la lettera che lo accompagnava mostrato al papa, in tali termini gli fe' conoscere di quale e quanta soddisfazione gli fossero riusciti:

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Lettera dei 29 novembre 1525.

Martedì, che fummo a li 17, ebi la vostra col disegno della porta; la quale doppo cena la mostrai a N. S., con tanto piacere quanto dire si possa: et ne volse legere la vostra lettera, la quale lesse almanco 5 o 6 volte: dipoi la lesse forte a tutti e sua domestici; dicendo che il subietto vostro era di qualità che e' non credeva che e' fussi uomo in Roma che lo pensassi nè sapessi trovare; et comandò a tutti che non dicessino niente, che voleva vedere se questi dotti dessino in broche come voi, et quanto non vi dessino, che per cosa del mondo non torrebbe altre parole che le vostre, et faràle fare latine. Et levatosi da tavola, ne portò la lettera e 'l disegnio, et dissemi che io tornassi domani o l'autro, e che mi darebbe ogni cosa. Di poi stamani ò inteso da e camerieri, come N. S. disse al Datario et a m° Pagolo Jovio: Io ò a fare una porta che entra in una libreria, et àvisi a mettere uno epitaffio di cento o cento quaranta lettere; et prima numerò quante lettere erano le vostre. Fugli domandato se Sua Santità voleva più una cosa che una altra; et lui rispose, che se lo volessi dire io piglierei uno foglio et fare' ne una da me. Fatene fare parecchi et io ne piglierò quello che più mi piacerà; et quando e' non vi sia cosa che mi piaccia, io vi darò poi uno subietto a mio modo. Come lo averò, subito ve lo manderò. Del legniame et altre cose tutto lodò, et di m° Giovanni da Udine dice che lo manderà a vostra posta, con questo che e'non vuole che m° Giovanni abia a pensare se non a lavorare tutto quello che voi gli ordinerete, et al tutto S. Santità dice che voi pensiate quello che vi s'à a fare, et subito ve lo manderà, et disse: io non credo che e' finisca quella vôlta in sei mesi, non che in dua. Della porta disse: che e' non n'aveva veduta mai la più bella, nè antica nè moderna. De' casi di m° Giovanni avvisate quello che voi volete che io faccia, perchè, come ò detto, vole che lui lavori tutto quello che voi gli direte, et lui n'è contentissimo; sicchè datemi aviso un'altra volta[1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera de'18 aprile 1526.

Dell'epitaffio non si sa che cosa avvenisse, perchè altre memorie, oltre di questa, non rimangono. I lavori andarono innanzi per lunghissimo tempo, anzi per tutto quello che Michelangelo passò in Firenze, cioè fino al 1534; il palco con il disegno di Michelangelo fu intagliato dal Carota e dal Tasso che erano stimati più eccellenti in tali opere; e i banchi che doveano reggere i libri furono opera degli stessi, e di Battista del Cinque e Ciapino, sotto la guida dello stesso Buonarroti. Di questi banchi scriveva Sebastiano del Piombo a Michelangelo:

> Nostro Signore vuole che siano tutti di noce sculto; non si cura di spender 3 fiorini più, chè non li importano, pure che siano alla cosimesca, ciò è che si asimigliano le opere del magnifico Cosimo [1]).

Giovanni da Udine, fu adoperato nei disegni de' vetri che doveano abbellire le già bellissime finestre. Ed anche era stato adoperato alla vôlta della sagrestia, perchè, di questa scrivendo lo stesso Sebastiano a Michelangelo, ebbe a dire:

> Nostro Signore si contenta che vi piaccia la vôlta de maestro Joanni da Udene, et mi ha comesso expressamente che dite a maestro Joanni, da parte de Sua Santità, che molte persone li ha referito che la vôlta torna molto povera di colori, e che tanta candidezza non li piace, e che Sua Santità voria più presto la vôlta della cappella assimigliasse a la vôlta della sua Vigna, che a quella de messer Baldassarre da Pescia. Et sopratutto che maestro Joanni advertisca de metter colori che durano; et che siano più perpetui che si possa; che sopra tutto el fuga azurri de magine et verdi azuri et altri colori che moreno; che cusì me ha comesso Sua Santità che lo fate avisato.

E poi seguita:

> Circa a l'acqua, che fa così gran danno sopra la vôlta de la sagrestia, Sua Santità dice che la fate acontiare come pare a vui; purchè se facci in modo che l'acqua non facie danno; che per trenta ducati non si resti di provedere, sì bene bisognassi coprirla di piombo.
>
> De le vôlte che se ha da lavorare, che è nel cielo de la lanterna, Nostro Signore se referisce a vui, che fate far quello volete vui. A me parrebbe che li stesse bene el ganimede, e farli la diadema che paresse san Joanni de l'Apocalisse, quando è furato in cielo [2]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 17 di luglio 1533.

[2]) Ivi. Lettera stessa.

Giovanni venne a Firenze per questo lavoro non prima del mese di settembre del 1526, essendo stato, fino a quel tempo, trattenuto in Roma per due lavori statigli commessi dal papa; uno dei quali erano le bandiere per l'armata di messer Andrea Doria, e l'altro una volticciuola alla villa, che dovea esser fatta « di musaico a pesci et nicchi et livree, et altre cose belle[1]. » A quanto ascendesse la spesa di tale lavoro non si può dire; nè si può argomentare dal ricordo che ce ne avrebbe lasciato lo stesso Michelangelo, in un conto di prevenzione che ei ne preparava, pare, per il papa, e pure dalla nota dei danari pagati ad altri per questa opera. Il conto dice:

> La spesa della Libreria. Le mura che s'ànno a fare di nuovo, che s'ànno a chominciare sopra le chamere di sopra del chiostro di San Lorenzo, dove viene el piano di detta libreria, sono ordinate braccia cento per lunghezza del portico che viene inanzi all'entrata, grosse un braccio, alte sedici, chon le rivolte da chapo e da piè, montano, fornite del tutto, quattrocento trenta ducati, senza la croce.
>
> La croce, facendo diciotto braccia per ogni verso, e 'l vano d'ogni lato vi va di muro, della medesima altezza e grossezza, cento novanta tre duchati.
>
> El tetto della medesima li....[2]

E qui termina. L'altra nota, di spese fatte, porta:

> 1526. A Francesco Lucchesini e compagni scarpellini, per conto di pietre date per la libreria, lire 334.
>
> Ad Antonio di Bernardino scarpellino, per pietre della libreria e ricetto, lire 1099.
>
> A Bernardo di Pietro Bassi e compagni scarpellini, a conto di pietre date per la libreria e ricetto, lire 1701 8 4.
>
> A Romolo Caldani e compagni scarpellini, per pietre date per la libreria e ricetto, lire 1166 10.
>
> Le spese della libreria e ricetto, per quello si è pagato fino a questo dì 14 aprile 1526, monta, come si vede di contro, lire 59515, 16, 2 piccioli, che sono, d'oro, scudi 8516, 10, 11[3].

---

[1] Queste parole sono nella lettera di Giovan Francesco Fattucci a Michelangelo dei 30 giugno 1526. Al 1° di luglio scriveva ancora il Fattucci al Buonarroti dicendogli « Parlai con Nostro Signore di maestro Giovanni; il quale N. S. mandò per lui et dissegli che voleva che e' venissi a lavorare costà; et rimasono d'accordo che finite 8 bandiere di messere Andrea Doria, che saranno finite fra 13 dì; di poi alla Vigna à a finire una fonte di musaico, la quale sarà finita per di qui a tutto agosto, di poi ne verrà costà. »

[2] Archivio Buonarroti.

[3] Manoscritto Strozziano G G G, pag. 273, riportato da Ant. M. Biscioni nel volume *Bibliotecae Mediceo-Laurentianae*, etc. Firenze, 1752, pag. xxxi.

Mentre si è tenuto discorso dei lavori della sagrestia di San Lorenzo e della Libreria, è avvenuto di accennare più volte, facendovi ora più ora meno parole, dei travagli d'animo che tenevano in molta noia il Buonarroti, e del come principale fonte di quei travagli fosse la sepoltura di Giulio II; alla quale non aveva potuto mai attendere, così da condurla molto innanzi, e togliersi dai molti obblighi che avea contratti con la famiglia di quel papa, avendo, per di più, o dal papa o da altri per lui, ricevute molte somme di danaro in conto di pagamento. E di queste contrarietà e delle sue afflizioni si faceva arme, a pungerlo, ancora altri che era mosso da più basse invidie e da ignobili rancori, come quegli che paragonava al Buonarroti il Bandinelli, sino a porlo al disopra. Il papa però non lasciava mai di tornargli coraggio e fiducia, ora scrivendogli direttamente, ora facendogli scrivere dagli amici suoi confortevoli parole, come queste che gli mandava il Salviati da Roma:

Michelagnolo mio caro. E' mi dispiace sommamente avere inteso le fantasie che ti sono state messe nel capo; et tanto maggiore è il dispiacere quanto io conosco che le ti deviano da lavorare, che non è altro che far contenti chi ti vuole male, verificare quel che egli hanno sempre predicato de' casi tua; et pure contro la voglia di N. S.: et certamente che e'm'incresce assai per amor tuo che la cosa vadi per questo verso; et che tu abbi opinioni, che quello che ti ha scritto el prete sia per darti pasto, et non per volontà che abbi Sua Santità di farti bene; et oltre a questo che tutte queste cose che si fanno, sieno per ispronarti; che sono tutti ghiribizzi et invenzione trovate da coloro che ti vogliono poco bene, quali cercano con questo modo, poichè tutti gli altri non riescono, deviarti da questa opera, et come invidiosi della tua gloria e bene, farti abbandonare la impresa; perchè io per me non conosco o veggo che in conto alcuno Baccio si possa equiparare a te, o fare minimo paragone alle cose tua, et mi maraviglio assai che tu ti voglia dare questa riputazione: et altra, che pensi che N. S. abbi a mancare di fare quello che tu stesso vorrai, non solo in questo come in tutte le altre cose. Però lascia dire chi vole et attendi a lavorare, et lievati dalla mente queste vane fantasie, quale non sono molto a proposito tuo nè di N. S., el quale dal canto suo non è mai per mancarti; et mi à commesso di nuovo, che, non avendo tu avuto la provvisione sino a ora, come me ne à scritto lo Spina, io te la facci pagare a ogni modo [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 30 ottobre 1525.

Nel 1524, pur che ci servisse papa Clemente, il cardinale Santiquattro avea fatto dire a Michelangelo per il Fattucci che, quanto alla sepoltura di papa Giulio, era disposto interamente alla sua volontà, anche se egli l'avesse voluta far fare ad altri; e ne aveva ottenuta licenza dal Duca d'Urbino, a quello che pare, a cui stava molto a cuore quell'opera, ma in quel momento forse meno, che di mostrarsi compiacente ai desiderii del papa. Poi sorsero nuove differenze, per maniera che dagli eredi di quel papa se ne voleva fare un piato: al che Michelangelo in modo alcuno non si acconciava, anzi, piuttosto che piatire, si confessava addirittura nel torto; e scrivendo a Giovanni Spina, diceva senz'altro:

> Io fo conto d'avere piatito e perduto, e d'avere a sodisfare; e così mi sono disposto fare se io potrò. Però se 'l Papa mi vuole aiutare in questa chosa, che mi sarà grandissimo piacere, visto che io non posso finire la detta sepoltura di Julio o per vecchiezza o per mala disposizione di corpo, come uomo di mezzo, può mostrare di volere ch'io restituisca quello ch'io ò ricevuto per farla; acciò che io sia fuora di questo carico, e che e' parenti di detto papa Julio, con questa restituzione, la possino far fare a loro sodisfazione a chi e' vogliono. E così può la Santità di N. Signore giovarmi assai, e in questo ancora, ch'io abbia a restituire el manco che si può, non si partendo però dalla ragione, facendo accettare qualcuna delle ragion mia, chome del papa di Bologna, e d'altri tempi perduti sanza premio nessuno, come sa ser Giovanni Francesco, ch'è informato d'ogni cosa. E io, subito ch'è chiarito quello ch'io ò a restituire, piglierò partito di quello che io ò certo, e farò in modo ch'io restituirò; e potrò pensare alle cose del papa e lavorare; chè a questo modo non vivo, non ch'io lavori; e nessun modo si può pigliare che sie più sicuro per me, nè che mi sia più caro, non che più scarichi l'anima mia; e puossi fare con amore, senza piatire. E prego Dio che al papa venga voglia d'acconciarla a questo modo, perchè non mi pare ch' e' ci sia el carico di nessuno [1]).

E qualche mese dopo faceva intendere a Giovan Francesco Fattucci, che badasse che, avendo egli a ristorare gli eredi d'Urbino, di quello che n'aveva ricevuto per la detta sepoltura, non avesse a rifare di lavori, ma più presto di danari; perchè, avendo a servire papa Clemente di cose che vogliono lungo tempo a condurle, ed essendo vecchio, non sperava di poter far altro. Ma ad abbreviare tale lavoro, e renderlo più spedito ed anche meno costoso, era venuto il pensiero di fare la detta sepoltura, come quella di papa Pio, al muro e non isolatamente, come prima si pensava, per tal maniera le si toglieva di grandiosità, ma si scemava la fatica. Al Buonarroti piacque il nuovo concetto, il quale, sotto la scorta sua, poteva benissimo esser condotto da altri; e subito ne avvisò il Fattucci, che gli rispose, ai 30 di ottobre 1525, pregandolo a mandargliene tosto un disegno, onde farlo avere al duca d'Urbino ed a messer Bartolommeo della Rovere;

---

[1]) Archivio Buonarroti.

> .... e piacendo loro (gli diceva), annulleremo il contratto d'Aginensis, et faremone un altro, et N. S. vi farà su una absoluzione a vostro modo [1].

Ma però furono parole e niente più, perchè nulla venne a dar quiete e sicurezza a Michelangelo, al quale oramai non rimaneva altra speranza se non nella amorevolezza di papa Clemente, e la sola assoluzione ch'ei si avesse, gli veniva dalla coscienza netta e tranquilla. Che così fosse veramente si rileva da un'altra lettera che il Buonarroti scriveva, al dì primo di novembre del 1526, all'amico Giovan Francesco, dove è detto:

> Io so che lo Spina à scritto costà a questi dì molto caldamente sopra e casi mia delle chosa di Iulio: se ha fatto errore, rispetto al tempo in che noi siamo, l'ò fatto io, che l'ò pregato importunamente che schriva; forse che la passione m'à fatto metter troppa mazza. Io ò avuto uno ragguaglio a questi dì della chosa mia detta, di costà, che m'à messo gran paura, e questo è la mala disposizione ch'ànno e parenti di Iulio verso di me, e non senza ragione; e chome 'l piato seguita, e domandonmi danni e interessi, in modo che e' non basterebon cento mi' pari a sodisfare; questo m'à messo in gran travaglio e fammi pensare dov' io mi troverrei se 'l Papa mi manchassi, che non potrei stare in questo mondo: e questo è stato chagione che ò fatto scrivere chome è detto ora. Io non voglio se non quello che piace al Papa; so che non vuole la mia rovina e 'l mio vituperio.... altro non m'achade se non se schrivere quello che voi sapete intendere. Non vi maravigliate, ch' ò perduto el cervello interamente: voi sapete l'animo.... [2].

Per tal maniera, nell'animo di Michelangelo si manteneva tanta passione, e quest'opera che gli aveva promesso, fino quasi dai primi suoi anni nell'arte, gloria e contentezze, gli procurò, per quanto a lui fu lunga la vita, noie e tribolazioni continue; tanto che il lavoro di essa s'intreccia con tutti gli altri lavori suoi, e il pensiero di quella getta, a così dire, un'ombra di malinconia sopra tutti gli altri pensieri dell'arte: però di quest'opera, o meglio dei travagli che glie ne vennero, si dovrà anche in seguito riprendere a parlare, facendo che l'interrotto discorso venga a rispondere alle varie vicende di così tormentose trattative, per questa sepoltura, fra gli eredi di papa Giulio e Michelangelo.

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Ivi.

Per non rompere il corso di questi fatti principali, si è indugiato fin qui a dire come nel 1522 fu Michelangelo richiesto dagli officiali della Fabbrica di San Petronio in Bologna di esser giudice intorno a non poca discordia nata fra li architetti, che erano stati chiamati per il lavoro della facciata che aveasi a condurre in detta chiesa. Fra questi architetti era anche il Peruzzi, che avea fatti due bellissimi disegni, l'uno, secondo lo stile tedesco, l'altro, secondo l'ordine classico. Michelangelo venne pregato d'andare, se poteva, fino a Bologna, sotto promessa, oltrechè dei danari per il viaggio, di un largo premio, « talmente che, gli « dicevano quegli officiali [1]), remarite più che satisfatto di nui. » Non è però altro ricordo se il parere fu dato; e par certo che egli nemmeno accettasse di andare, per non essere di questa sua gita rimasta alcuna memoria. Nell'anno dopo, cioè nel 1523, il cardinale Grimano, patriarca d'Aquileia, lo fece pregare, per mezzo dell'amico suo Bartolommeo Angiolini, di un quadretto per uno studioso, rimettendosi affatto al suo giudizio

> .... della materia, della fantasia, o pittura, o getto, o scultura [2]) che gli piacesse;

egli promise che lo avrebbe fatto; perchè il Cardinale stesso ne lo ringraziò assai, e gli dette sicurtà che, quando vi avesse posta mano, gli sarebbero dati cinquanta ducati, per mezzo del nominato Bartolommeo, e del resto sarebbe stato da lui stesso satisfatto secondo il voler suo, « che essendo in voi, gli diceva, « tanta eccellenza, non curaremo precio [3]). »

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Ascanio de Novi notaro, Bononiae 2 iulii 1522.

[2]) Ivi. Lettera di Bartolommeo Angiolini, dei XXIV di giugno 1523.

[3] Vedi *Appendice*, n. 15.

Di questo quadretto non è altra notizia, che si conosca. In questo stesso anno il Senato di Genova volea commettere a Michelangelo la statua di Andrea Doria, chiamato il signor Capitano, per la quale avea stanziato ducati 300, e delle trattative aveva data commissione a Girolamo Doria che stava in Roma: di che non si ha altro cenno che una lettera, dei 17 novembre 1527, di questo Doria a Luigi Alamanni in Firenze; che fu mostrata più tardi a Michelangelo il giovane, che stava raccogliendo memorie ed appunti per mettere insieme la vita del grande avo [1]). Del pari, non si può che solo accennare, sulla scorta di una lettera del compare suo Leonardo, de' 5 di gennaio del 1524, della commissione che egli ebbe dal duca di Sessa, di una sepoltura per lui e per la moglie; della quale, perchè si contentava il duca d'aver di mano di Michelangelo solamente un poco di schizzo, sapendo come era obbligato ai lavori del papa, egli ne lasciò il carico a Iacopo Sansovino, come sopra s'ebbe a dire.

Zanobi de' Medici, frate dell'ordine dei predicatori, il quale, al modo con cui gli scrive, pare famigliarissimo di Michelangelo, volendo avere di suo un qualche segno, gli chiese che gli facesse per elemosina una Madonna puramente a disegno, innanzi alla quale avrebbe pregato anche per il bene spirituale di lui.

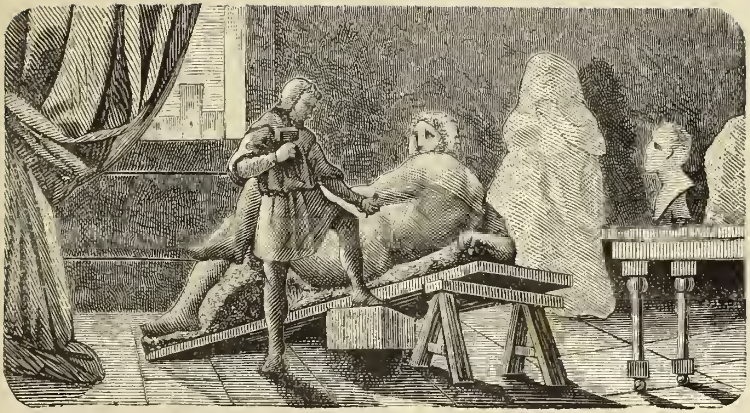
> Et per potere ancora (gli scrive) sempre con più fresca memoria fare quel che ho detto (cioè pregare per lui), vi prego quanto so et posso, in su uno foglio reale col carbone, mi facciate quella santissima Vergine Madre Maria con quel santo Michele Arcangelo, quale vi dissi; et perchè so che e'dì da fare avete faccende assai, fatemela un dì di festa; che non vi è peccato alcuno, facendomela voi per una elemosina. Et quando la avete fatta, commettetela a Giovanni Carnesecchi, apportatore di questa, che è una cosa medesima meco, et fedelissimamente me la manderà. Nè altro [2]).

La lettera è scritta ai 18 di maggio del 1525, da San Miniato al Tedesco, e porta l'indirizzo al suo amatissimo Michelangelo.

---

[1]) Archivio Buonarroti, in una carta di mano di Michelangelo il giovane, dove sono queste note.

[2]) Ivi.



Capitolo XIII

La storia della prima metà del secolo decimosesto, per chi non voglia fermarsi a considerare che le arti e le lettere e le scienze, è per l'Italia stupendamente meravigliosa; è, tutt' insieme, un nobile compiacimento per l'animo, che può da ogni parte contemplare nuove e non più sperate bellezze. All'aprirsi di tale periodo, si presentano subito i nomi del Machiavelli, del Bembo, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Perugino, del Buonarroti nostro, di Leonardo da Vinci, del Sanzio; e poi s'incontrano Tiziano, Andrea del Sarto, il Cellini, Bramante, il Sansovino, il Nardi, il Trissino, il Nerli, Giulio Romano e il Correggio. Non mai altro secolo ebbe, in un tempo solo, una schiera d'uomini che a questa stesse pari; se non forse, in antico, il secolo di Pericle o quello di Augusto, e ne'tempi più vicini a noi, quello di Lodovico XIV. E con questi grandi illustratori del secolo vivevano principi e papi che, facendosi quasi propria gloria della gloria di ciascuno di loro, li proteggevano, mostravano di tenerli cari, e delle ricchezze e anche dell'autorità regia o sacerdotale li servivano in ogni modo. Principali fra questi protettori furono i Medici, o esercitassero il potere nella piccola ma pur forte repubblica fiorentina, o governassero sul trono dei pontefici; sta sopra tutti Leone X, che, protettore meno grande di molti dei protetti, pure col proprio nome basta a richiamarceli alla mente tutti quanti. A tanto splendore e a tanta magnificenza di pensieri, quanta se ne mostra dalle opere di così grandi uomini, facilmente si crederebbe che dovesse, pure in questo tempo, rispondere la civiltà intiera; così che in tutte le arti che, più o meno, toccano il reggimento dei popoli, e in quelle che ne mantengono e ne procurano il ben'essere e la dignità, risplendesse un qualche lume di sapienza; ma non è così. La gente che ammirava le opere di quegli artisti e di quei letterati, e anche i principi e i papi che li proteggevano non senza un certo orgoglio, era agitata dalle più furiose passioni, e costretta a condurre la vita, quasi che sempre, in mezzo alla miseria e alla peste e alla guerra. Le città travagliate dalle parti, le parti fatte feroci dalle ridicole superbie e dalle misere invidie, sempre erano in armi ad offendersi e a difendersi; e si mutavano i varii reggimenti con l'infuriato mutarsi delle passioni nei mobili animi. Turpe era la politica, e macchiato perfino il nobile sentimento di libertà, perfino il santo amore di patria. Così, se da un lato fu detto il principio di questo secolo essere il mattino del nostro risorgimento; dall'altro, si poteva affermare che mai più in altro tempo s'affrettò l'Italia per la via della corruzione e dell'avvilimento. Cesare Balbo, discorrendo di questo periodo tra il 1492 e il 1559, che fu della contesa dei nostri due alternati signori, Francia ed Austria, soggiunge: « E se, lasciando gli uomini e i nomi grandi « de'governanti, noi venissimo a quella storia, troppo sovente negletta, dei piccoli, dei più, dei governati che sono in somma « scopo d'ogni sorta di governo; se, coll'aiuto delle tante memo- « rie rimaste di quel secolo, noi ci addentrassimo a conoscere la « condizione comune e privata degli Italiani di quell'età, noi « troveremmo trasmesse dai governanti a'governati, e ritornate « da questi a quelli, tali universali scostumatezze ed immoralità, « tali fiacchezze e perfidie, tali mollezze e libidini, tali ozi e tali « vizi, tali avvilimenti insomma e corruzioni, che sembrano ap- « pena credibili in una età d'incivilimento cristiano [1]. » Francia ed Austria cominciarono da questo secolo a contendersi il dominio d'Italia; ma, quel che è peggio, l'Italia nella contesa stava sempre da una parte o dall'altra, aiutando ora questa ora quella, fuori d'ogni sentimento d'indipendenza e di dignità proprie. Anche le repubbliche piegavano a servitù; e la fiorentina, che pur era stata educatrice di uomini magnanimi e virtuosi, e ancora ne aveva; che pure nella sua storia aveva avuto qualche cosa di grande, in questo tempo si avvicinava a perire; cadendo ai piedi di quei Medici, che da cittadini e da capi l'avevano fornita con ogni mezzo di molte ricchezze, fatta sapientemente splendida nell'arte, aiutata senza economia nelle lettere e nelle scienze. L'assedio e il sacco di Roma, l'assedio di Firenze e la fine della sua repubblica, sono i due fatti, nei quali si compendia, in tutto il suo orrore, quella storia, conseguenza della mancata virtù negli Italiani, e cominciamento di una servitù che ha durato sino a noi. E in questo brutto e perfido agitarsi di tante cose e di tanti uomini, il fatto più nobile è la difesa di Firenze; l'uomo meno sproporzionato alla virtù che mancò, Michelangelo. Di questa storia io accennerò sol quanto importa all'argomento che ho tra le mani, o, a dirlo in altre parole, ciò che s'intreccia colla vita che io narro.

---

[1] *Pensieri sulla Storia d'Italia.* Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 57.

Subito che si seppe a Firenze come gl'imperiali comandati dal Duca di Bourbon erano entrati a Roma, avevano messa a sacco la città, e fatto prigione in Castel Sant'Angiolo Clemente VII, che troppo s'era fidato nell'esercito della Lega, e a cui era mancato ogni aiuto; i più reputati fra i cittadini si recarono, a richiedere intiera la libertà per la repubblica, al cardinale di Cortona Silvio Passerini, uno dei tutori di Alessandro e d'Ippolito de' Medici preposti al governo di Firenze. Principali in questo moto furono Niccolò Capponi e Filippo Strozzi; e quegli venne creato Gonfaloniere di giustizia, dopo che i Medici furono usciti di Firenze. E quando ai fiorentini fu aperto il pensiero del papa e dell'imperatore, di ricondurre la loro città sotto la piena autorità di casa Medici, nella persona di Alessandro figliuolo bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, si sollevarono con generosità e ardire magnanimi, preparandosi a una difesa che voleva essere non meno magnanima.

Una delle prime provvisioni fu di creare il magistrato dei « Nove della milizia » i quali avessero, come dice il Varchi [1], la cura e potestà di rassettare le mura, racconciare le torri, far bastioni, e finalmente fortificare, quando e dovunque paresse loro che di bisogno facesse; e oltra ciò, potessero (avendone però prima il partito dalla Signoria e dai Dieci della guerra) descrivere tutti i cittadini e ordinare la milizia. E quando il pericolo strinse più da vicino la città, e si fu proprio in sul fortificarla e fornirla di soldati, venne ai signori Nove di milizia data autorità di dichiarare, per loro legittimo partito, la valuta di tutte le case, munisteri, e altri edificii che bisognasse disfare e gettare in terra, e di stimare anche il valore de' campi o altre terre che, nel fortificare, occorresse guastare. Perchè poi quei lavori dell' afforzare la città, e del rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio, fossero condotti con arte, i signori Dieci della guerra elessero dei Nove della milizia Michelangelo, col titolo di governatore e procurator generale, sopra le fortificazioni e ripari di Firenze, e per il tempo di un anno. Mostrando così come di Michelangelo fosse da tutti pregiato l'animo generoso, in cui la riconoscenza verso la famiglia dei Medici non faceva velo all'amore grandissimo per la patria. Ed egli, siccome narra il Vasari [2], per sopperire ai bisogni della repubblica, le prestò del suo mille scudi.

Il giorno preciso nel quale fu chiamato dei Nove e preposto alle fortificazioni della città, fu il 6 aprile del 1529, come ricavasi dallo stesso stanziamento dei Dieci di Balìa, pubblicato la prima volta nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* [3]: e gli fu stanziata una provvisione di fiorini uno d'oro al dì. È notabile ciò che un anonimo, probabilmente uomo d'arme, autore di una breve cronichetta dell'assedio di Firenze, scrive del fine per il quale fu il Buonarroti chiamato al detto ufficio: « .... Nel « medesimo tempo (egli narra) fortifichando la ciptà, a Michelagnolo Buonarroti, scultore et pictore excelentissimo et non mancho architettore, dienno tal cura; et per attrarlo et confirmarlo

---

[1] *Op. cit.*, I, pag. 184.

[2] *Op. cit.*, XII, pag. 209.

[3] Vedi *Appendice*, n. 16.

« al favor della parte del popolo, sapendol creato de' Medici, il « feron de' Nove della militia: il quale, o per desiderio d'honore, « o per qual altra si voglia causa, con ogni ingegno et arte prese « tal chura. Et di primo aspetto attese a fortifichare il poggio « di Santo Miniato et Santo Franciescho; et parendoli, secondo « la forma de' bastioni suti fatti da' Medici l' anno MDXXVI et « MDXXVII, essere troppa grande spesa per includere Giramonte, « prese il principio de' suoi bastioni alla prima torre fuor della « porta di Sancto Miniato verso Santo Giorgio, con quel mo-« dello che, dipoi meglio affortifichato, dura per anchora ne' tempi « nostri; chiudendo il monte con mirabile cellerità per le man « di contadini comandati, facendo la corteccia di fuori di mat-« toni crudi fatti da terra pesta, con capecchio trito mescholato, « et il di dentro di terra et stipa. Ogni edifitio che restava fuor « di quei si ruinò; et così la ciptà, uscita d'una grandissima « peste delli anni MDXXVII et MDXXVIII, a una grandissima et « pericholosa guerra si preparava. Fu per alchuno imputato « errore al detto Michelagnolo i molti fianchi et le spesse can-« noniere che, necessitato dalla natura del luogho, in questi sua « ripari haveva fatti: ma s' el fu errore, et qual maggiore et « più pericholoso sia, o li spessi fianchi et molte cannoniere, o i « rari fianchi et poche cannoniere nelle fortezze, facilissimamente « da chi di quelle harà notizia potrà essere iudicato. Et perchè « l'uffitio del buono architettore è di levar ben la pianta, et for-« mare il model de' ripari secondo la natura del luogho; questo, « come di tutti li altri valentissimo, mirabilmente fece. Ma il « cognoscer da che banda possin esser i ripari offesi, o come di-« fesi, et che effetto faccino in quelli i fianchi et le cannoniere, « non ufitio è d'architettore, ma di praticho, valente et buon sol-« dato, che delle fortezze sia stato non solamente speculatore, « ma defensore. Se di questo adunque egli mancha, l'error fu di « chi non prochurò darli compagnia di tali uomini. Ma come « puonno i meri merchanti intendere della guerra, la qual non « altrimenti vuol pratica che tutte le altre arti? et tanto maggior « experientia quanto più nobile et pericholosa esser si vede [1]. »

---

[1]) *Breve Istorietta dell' assedio di Firenze.* Cod. Magliabechiano, N. 622, Class. XXV, car. 5-6.

E certo se qualche errore fu in tale opera di Michelangelo, si dee ripetere dal non essere questi stato soldato: ma e anche dal non essere stato in ciò aiutato dal consiglio di soldati, pratici di simigliante materia.

Fra i ricordi rimasti ancora nella casa dei discendenti del grand'uomo, sonvene alcuni che si riferiscono appunto a queste fortificazioni fatte sotto la guida di Michelangelo; e che il lettore troverà in appendice [1].

Nello stesso mese di aprile, nel quale era stato chiamato il Buonarroti a sì nobili ed importanti uffici, i Dieci della guerra aveano condotto « per governatore generale di tutte le genti da piè e da « cavallo della Repubblica fiorentina [2] » il signor Malatesta Baglioni, che riuscì poi quel traditore che ognun sa. E a Niccolò Capponi, che avea dato sospetto d'essere di una qualche intelligenza o anche di buon accordo col Papa, fu tolto il gonfalonierato, eleggendo, e ciò fu ai 17 di aprile, in sua vece Francesco Carducci, uomo, come afferma il Varchi [3] di gran senno e di gran cuore, quanto altro e più che fosse a Firenze in quel tempo: ma ciò non fece che ad alcuni nobili non paresse che la dignità di gonfaloniere si fosse, cadendo in lui, abbassata e quasi contaminata; dimentichi, che, da quando la nobiltà fu vinta dal popolo, quel grado dare non si poteva se non ad artefici o a mercatanti.

Michelangelo, com'ho detto, per essere sopra le fortificazioni della città, soleva essere interrogato anche per le altre terre della repubblica; e però fu richiesto alla Balìa da Ceccotto Tosinghi, che era commissario generale a Pisa, perchè lo mandassero a consigliare sopra i ripari e le fortificazioni che potevano occorrere alla fortezza vecchia, alla palizzata del rivellino della torre nuova di Livorno, e al fiume Arno. Il Gaye [4] ha pubblicato le lettere del Tosinghi, la prima delle quali è dei 28 di aprile del 1529. Ma, non ostante che anche la Balìa reputasse conveniente di mandar là il Buonarroti, pure non fu prima del giugno che glie ne dètte licenza: e v'ha, ai 6 del detto mese, una lettera del Tosinghi 1), per la quale si avvisa la Balìa come il giorno innanzi fosse egli colà giunto, e fosse andato ad alloggiare all'osteria, da dove non era riuscito levarlo al Tosinghi per averlo con sè, « chè pareva, egli dice, si convenisse per honor « suo et mio; » stando tutto il giorno « in su la speculatione « della fiumara, » e alla mattina dipoi, cioè ai 5 detto, se ne partì per Livorno, donde sarebbe tornato a Firenze. E così fece veramente; perchè, ai tredici dello stesso mese, si trova che la Balìa scriveva al suo Commissario in Pisa « tutto giorno siamo con « Michelagnolo et altri, e presto ne faremo conclusione et significheremo il tutto. » Più tardi, cioè ai 17, con altra lettera gli significavano, come avessero già con Michelangelo fermato il partito da prendere per la riparazione alla fiumara, e per Amadio e il Colombino avrebbero mandato l'ordine di quello che si avesse a fare. Amadio e il Colombino partirono alla volta di Pisa ai 19 del mese, e con loro fu Marco Mellini, munito di una lettera dei Dieci di libertà e pace, nella quale si legge questo capitolo: « Della presente apportatore è Marcho Mellini, deputato da' Capitani di Parte Guelfa sopra la reparatione d'Arno: « vengono con seco Amaddio ed il Colombino, informati della « mente di Michelagnolo; da' quali intenderai il disegno suo; et « quello metterai in opera, con più prestezza sarà possibile; dandoci alla giornata adviso di quello che ti occorrerà 2). »

---

[1] Vedi *Appendice*, n. 17.

[2] Varchi, *Op. cit.*, I, 391.

[3] Ivi, pag. 418.

[4] *Op. cit.*, II, pag. 184-89.

Quali però fossero i pensieri di Michelangelo, e come intendesse egli di riparare al fiume Arno, non è detto, nè si indovina facilmente dalle scarse lettere del Tosinghi; nelle quali pure ei discorre dei dispareri, che erano stati fra i varii maestri a Pisa e a Livorno, intorno ai lavori da fare.

A quel tempo erano famose, nel giudizio degli uomini pratici, le fortificazioni che il duca Alfonso d'Este, avea fatte a Ferrara, e anche le sue artiglierie e munizioni; onde i Dieci di guerra pensarono di mandare colà al duca il Buonarroti, perchè bene esaminasse le dette fortificazioni, e se ne aiutasse nelle opere sue intorno a Firenze. Michelangelo invece credè che ciò fosse av-

---

1) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 194.
2) Ivi.

venuto per suggerimento di Niccolò Capponi, al quale non piaceva che si fortificasse il monte di San Miniato, come consigliato egli aveva e preso a fare: mosso a ciò il Capponi, da una opinione universale, che i monti erano le mura di Firenze, e i pochi non potevano, per esser pochi, e gli assai, per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze.

Di questa contrarietà del Capponi al modo di fortificare Firenze, ne nacque che, mentre prima Michelangelo era a lui amicissimo, d'allora in poi non fu più; parendogli forse che, piuttosto per mancanza d'animo che d' intelletto, egli contrariasse quell'opera. E Giovan Battista Busini, scrivendo di ciò da Roma al Varchi, dopo di aver preso lingua da Michelangelo stesso[1], dice:
« Mi piace ora di raccontarvi come, qual se ne fusse la cagione,
« Niccolò, mentre fu gonfaloniere, mai non volse che si fortificasse
« il monte di San Miniato: e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo,
« dice, che durò gran fatica a persuaderlo agli altri
« principali, ma a Niccolò mai potette persuaderlo. Pure cominciò,
« nel modo che sapete, con quella stoppa; e Niccolò gli toglieva
« l'opere e mandavale in altro luogo; e quando fu fatto
« de' Nove lo mandorno dua o tre volte fuora; e sempre, quando
« tornava, trovava il Monte sfornito, ed egli gridava o per la
« reputazione sua, o per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava,
« tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere.
« Credo io per questo e per altri suoi modi, che Niccolò fussi
« persuaso che lo stato si muterebbe non in tirannide, ma in
« stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte
« per ambizione, come egli, parte per sciocchezza, come Pier
« Salviati e 'l fratello, parte per dependenza, come Ristoro e Pier
« Vettori. E soggiugne che egli, da quel tempo in là, non volle
« mai bene a Niccolò, nè egli a lui. » E in un'altra lettera dello
stesso Busini, dei 16 di febbraio 1549: « Michelagnolo dice, che
« non volendo nè Niccolò Capponi, nè messer Baldassarri (Carducci)
« che s'affortificasse il Monte, ed avendo persuasi tutti,
« da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva
« tener Firenze pure un dì, essendo il Monte tanto sotto le

---

[1] Busini, *Lettere a B. Varchi, ecc.* Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 103. La lettera è de' 31 gennaio 1549.

« mura, ed avendo cominciato quel suo bastione con la stoppa « lungo lungo, il quale in vero non stava in perfezione, e lui lo « confessava; parve a' Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella « muraglia tanto nominata; e così andò: ma lui crede che Niccolò facessi per levarlo di quivi, e che il bastione non si facessi: il segno che ne adduce è, che, tornato, aveva levate via « tutte le opere [1]. »

Michelangelo partì per Ferrara, apportatore, oltre delle credenziali al Duca, d'una lettera della Signoria a Galeotto Giugni che stava colà, con qualità di oratore della repubblica; la quale lettera, dei 28 luglio 1529, era così concepita [2]):

« *Domino Galeotto Junio oratori Ferrariæ, die* XXVIII *iulii.*

« *Magnifice Orator etc.* Noi mandiamo costì il nostro charissimo Michelagnolo Buonarroti, homo (come vi è noto) rarissimo, per alcune occurentie, come da lui potrete di bocca intendere. Desideriamo assai che elli sia costì riconosciuto per « persona ad noi veramente grata, et, secondo meritano le sue « virtù, accarezzato: et per tanto vi commettiamo che voi facciate costì noto in che estimatione sia detto Michelagnolo appresso di noi, et lo introduciate alla excellentia del Duca, et « diate tucti quelli favori che vi fieno possibili, operando che li « sia monstro tucte quelle cose che gli fieno necessarie intendere « o vedere, secondo che da lui ne sarete ricerco; ad causa che « possa più commodamente exequire le nostre commissioni, et « che possa ritornarsene bene instructo di quanto gli fia di bisogno. Il che cedendo in beneficio della città, quanto più è « possibile, vi raccomandiamo la sua satisfatione. *Bene vale.* »

E i Dieci di Balìa lo accompagnavano del pari con altra lettera dell'istesso giorno, in cui si leggono le seguenti parole: « Sarà di questa apportatore Michelagnolo Buonarroti, il quale « è mandato costì da' Nove della milizia per vedere " cotesti « modi di fortificare " che ha tenuti la excellentia del Duca; « appresso la quale gli farete tutti li favori possibili, sicome « meritano le sue singulari virtù et l'interesse della città, in beneficio della quale costà si transferisce. »

---

[1]) Busini, *Op. cit.*, pag. 115.

[2]) È stampata dal Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 197, insieme col paragrafo in appresso riferito.

Michelangelo giunse a Ferrara ai 2 del mese di agosto; e la Signoria di Firenze ne fu avvertita dall'oratore Giugni, il quale dolevasi che egli non fosse voluto andare ad abitare con lui; il che avrebbe egli tenuto ad onore grande, parendogli che così avrebbe, meglio ancora, potuto mostrare l'amor suo e la servitù verso la Repubblica. Poi, ai 4 del detto mese, l'oratore accompagnò Michelangelo attorno alla città a visitare la muraglia, e lo presentò al Duca, che gli fece moltissima festa e volle essergli di guida in persona, per tornare a vedere la muraglia e quanto altro potesse premergli in città; e gli usò tali cortesie, che maggiori non si poteano desiderare dai Signori della repubblica. Intanto a Firenze si proseguiva nell'opera della fortificazione, con grandissimo numero di uomini e con grandissima celerità, senza avere rispetto nemmeno ai giorni festivi [1]): ed ogni giorno più cresceva il desiderio di riavere in città Michelangelo, il quale era anche richiesto da messer Anton Francesco degli Albizzi commissario in Arezzo « acciò si determini, egli scrive alla Signo-« ria, di fare qualcosa di buono con questa fortificazione [2]). » Per mezzo del suo oratore, la Signoria fece agli 8 di agosto, premure a Michelangelo perchè sollecitamente tornasse in patria. Ma, pensando che ai 28 dello stesso mese trovavasi in Venezia, non si può dire se egli si trattenesse ancora a Ferrara per quel tempo, o tornato a Firenze, quasi che subito ne ripartisse a quella volta. Di questa sua gita a Venezia non è accenno alcuno nel Vasari e negli altri biografi; ma documento sufficiente a darcene contezza è quello riportato qui sotto, cavato dall' archivio della famiglia. A Venezia si trovò insieme con Rinaldo Corsini, il Piloto e Antonio Mini; e vi andò, a ciò che pare, per la via del Bondeno, non partendone prima dei 10 del mese di settembre.

Il documento è una nota di spese, scritta tutta di mano di Michelangelo, sopra di una carta, nella quale aveva cominciato a scrivere una lettera, essendo appunto in Venezia:

Honorando mio maggiore. In Venegia, oggi questo dì dieci di settembre. . . . .

Dieci ducati a Rinaldo Corsini.

---

[1]) Lettera della Balìa a Galeotto Giugni, 5 agosto 1529 in GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 199.
[2]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 206.

Cinque ducati a messer Loredano, per la pigione.
Diciassette lire, nelle calze d'Antonio.
Un ducato, ne' sua stivali.
Venti soldi, 'n un paro di scarpe.
In dua sgabelli da sedere e in una tavola da mangiare e un forziere, un mezzo ducato.
Otto soldi, in paglia.
Quaranta soldi, nella vettura del letto.
Dieci lire al fante che venne da Firenze (Bastiano scarpellino[1]).
Tre ducati dal Bondeno insino a Venegia, nelle barche.
Venti soldi al Piloto, in un paio di scarpette.
Sette ducati, da Firenze al Bondeno.
Dua camicie, cinque lire.
Un berrettino e un cappello, soldi sessanta.
Quattordici dì in Venezia, lire venti.
Circa quattro ducati, da Firenze al Bondeno, in cavagli pel Piloto [2].

Quel principio di lettera dice chiaro, che egli era in Venezia ai 10 del mese di settembre; e nella nota delle spese fatte, si legge che v'era stato quattordici giorni. O vi andasse direttamente da Ferrara, o da Firenze, certo è che vi dovette essere condotto da una ragione di stato; chè, altrimenti, nè la Repubblica gli avrebbe dato licenza, nè egli allora avrebbe, per altra ragione, dismessa l'opera delle fortificazioni. E il non trovare fatto alcun ricordo di questa sua gita negli storici di quel tempo, fa supporre che egli dovesse trattare con quella repubblica segretamente tanto, da non darne sentore alcuno. A leggere ciò che di lui scrive al Varchi il Busini, o racconta il Vasari, si trova che tutti di questa gita discorsero come d'una cosa sola con l'altra, che egli fece a Venezia alla fine del mese di settembre, quando lasciò Firenze a modo di pauroso e di fuggitivo; dandogli in questa seconda per compagni e Rinaldo Corsini e il Piloto e il Mini, che erano con lui nella prima.

Riprendo il racconto. Dopo il 10 di settembre, egli tornò da Venezia a Firenze, dove si rimise ai lavori dei bastioni; ma pochi giorni passarono, che egli di bel nuovo ne partì, e questa volta per maniera da dare sospetto di paura, e da offrire, allora e poi fino ai nostri giorni, largo argomento di discorso, fra coloro che non si piegano a supporre tanta debolezza in sì generoso e grande uomo, e gli altri, che a quel fatto non sapevano dare interpretazione scusabile e onorevole per lui[1]. E la disputa si armava di ciò che può leggersi intorno a questa sua partenza nel Varchi, nel Nardi, e con più fondamento nel Busini, che scriveva al Varchi, dopo di aver prese quasi le parole di bocca allo stesso Michelangelo. Ma intorno a questo grave punto della vita del Buonarroti oggi abbiamo una lettera sua propria all'amico Giovan Batista della Palla, scritta da Venezia pochi giorni dopo quella sua disordinata partita da Firenze, e che ci porge molto lume. La lettera è questa.

---

[1] Quello stesso, per il quale gli fu mandato più tardi il salvacondotto per tornare a Firenze dopo la sua fuga.

[2] Archivio Buonarroti.

Al mio caro amico Batista della Palla. — Firenze.

Batista amico carissimo. Io partii di costà, chom'io credo che voi sappiate, per andare in Francia; e giunto a Venegia, mi sono informato della via, e èmmi detto che, andando di qua, s'à a passare per terra tedesca, e che gli è pericoloso e difficile andare: però ò pensato d'intendere da voi, quando vi piaccia, se siate più in fantasia d'andare, e pregarvi, e così vi prego, me ne diate aviso, e dove voi volete che io v'aspetti: e anderemo di compagnia.

Io partii senza far motto a nessuno degli amici mia, e molto disordinatamente; e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza e non avuta; non era però che io non fussi resoluto, senza paura nessuna, di vedere prima el fine della guerra: ma martedì mattina, a dì ventuno di settembre, venn'uno fuori della porta a San Niccolò, dov'io era a'bastioni, e nell'orecchio mi disse ch'e' non era da star più, a voler campare la vita: e venne meco a chasa, e quivi desinò e chondussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e'mi cavò da Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio o 'l diavolo, quello che si sia stato non lo so.

Priegovi mi rispondiate al di sopra della lettera, e più presto potete, perchè mi consumo d'andare; e se non siate più in fantasia d'andare, ancora vi prego me n'avisiate, acciò pigli partito d'andare el meglio potrò da me.

Vostro Michelagnolo Buonarroti[2].

Ora, da questa lettera si ricava che Michelangelo era venuto più volte nel pensiero di lasciare non solo Firenze, ma l'Italia, andandosene in Francia; e che ne avea chiesta licenza, la quale eragli stata negata. A ciò, è da supporre, persuaso per l'opinione, in che s'era fermato, che le cose della sua patria volgessero a male per mancanza d'animo in coloro che le guidavano, e per il sospetto ancora che fosse vero ciò che il signor Mario Orsino aveagli un giorno detto nel ragionare; cioè che temeva fortemente che Malatesta, accordatosi col Papa, dovesse far tradimento. La qual cosa avendo egli, racconta il Varchi che avealo saputo dal Busini [1]), come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla Signoria; il gonfaloniere Carducci, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento. E del signor Malatesta avevagli ancora fatto giudicar male il vedere come, essendogli stati dati otto pezzi d'artiglieria « che li guardasse, e difendesse una parte dei « bastioni del monte », li avea posti « non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna [2]). » Michelangelo, che era d'impeti subitanei e delle cose si prendeva passione, specialmente di quelle in cui riponeva la salvezza della città, non potendo bastare a tanto da persuadere altrui i suoi pensieri, e accendere in tutti l'amore che egli aveva per condurre onorevolmente e a buon fine quella difesa, pensò, come ho detto, di andare lontano, in Francia, per non essere testimone della imminente rovina della città. Poi, sebbene, « fosse risoluto senza paura nessuna di vedere el fine della guerra » fu persuaso, da chi non dice, ma certo non da uno dei suoi amici, di partirsene disordinatamente, la sera dei 21 di settembre. E quest'uno era tale che, detto che gli ebbe all'orecchio « ch'e'non era da star più, a voler campare la « vita » alla mattina di quel giorno, mentre egli stava ai bastioni fuori della porta San Niccolò; non lo lasciò più solo, ma accompagnollo a casa, desinò con lui, e provvedutolo di cavalcatura il condusse fuori di Firenze, mostrandogli che ciò fusse il suo bene. Nè parrà strano il supporre che questi fosse d'intelligenza col Malatesta, a cui nulla potea piacer più che di allontanare da Firenze il Buonarroti; il quale, se non a impedire affatto, sarebbe stato almeno atto a ritardare la caduta della città. E di essere stato ingannato sospettò, certo, Michelangelo stesso, quando, ripensando a quell'uomo e a ciò che avevagli detto, scappò in quelle parole: « o Dio o 'l diavolo, quello che si sia « stato io non lo so. » Certo è che egli, nell'uscire da Firenze, non ebbe altra compagnia, tranne quell'uomo che non nomina: e appena fuori della città, tornò al pensiero di andarsene in Francia; e si fermò a Venezia per aspettare il Della Palla, onde non passar solo per terra tedesca, dove era pericoloso l'andare.

---

[1] Vedi *Appendice*, n. 18.

[2] Archivio Buonarroti.

---

[1]) Varchi, *Op. cit.*, ii, pag. 133.
[2]) Busini, *Op. cit.*, pag. 104.

Tornando al racconto che, di questa sua gita, ci hanno lasciato e il Vasari e il Varchi e il Nardi, e perfino il Busini, a me pare che ora sia chiaro, come essi abbiano confusa la prima sua andata a Venezia con questa; perchè in quella avea trovata veramente compagnia del Corsini e del Piloto, in questa no.

Ai consigli che lo indussero a fuggire Michelangelo prestò fede, perchè a volersene andare aveva l'animo già disposto, per la passione che gli dava la condotta della difesa; e forse anche perchè alle parole, che lo persuadevano a porsi in salvo, è da credere che andassero unite altre che lo forzavano; poichè quell'uomo, più che sollecitudine per la sua salvezza, pare che mostrasse d'essere risoluto e preparato a condurlo fuori della città ad ogni costo, fornendolo persino della cavalcatura e standogli sempre al fianco, fino a che non lo cavò di città. Per andare a Venezia, egli prese la via di Ferrara, e in questa città fece una breve fermata. Anzi il Varchi[1]) racconta che il duca Alfonso, come seppe, mediante le liste che gli mandavano ogni sera gli osti, che Michelangelo era giunto in Ferrara, volle averlo presso di sè, e gli usò quanti onori e cortesie poteva maggiori; ma egli non volle prendere stanza in palazzo, e rese al Duca le maggiori grazie per la sua benevolenza, fino ad offrirgli i danari che aveva con sè, si dice dodici mila fiorini d'oro; tornossene all'osteria, e il giorno dopo riprese il cammino per Venezia. A Venezia ebbe egualmente buona accoglienza; ma, volendo vivere solitario e rimoto dalle conversazioni, si ritirò nella Giudecca, dove la Signoria, come fu avvertita del suo arrivo, gli mandò due gentiluomini a visitarlo in suo nome, e ad offrirgli tutte quelle cose che gli potessero piacere; atto che dimostrò la grandezza, così della virtù di Michelangelo, come dell'amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù. Però quella Signoria, coi molti onori, gli attristò l'animo più che mai [1]).

---

[1]) *Op. cit.*, II, pag. 133.

A Firenze si fece un gran dire di questa uscita di Michelangelo, quando più era cresciuto il bisogno dell'opera sua; e alla fine del mese, cioè ai 30 di settembre, la Signoria fece il proprio dovere, senza rispetto alla qualità della persona, dandogli il bando di rubello insieme con altri, che avevano già per l'avanti lasciata la città e non avevano ubbidito ai richiami [2]). Però è da dire che la Repubblica, avendo gran desiderio che egli tornasse, gli usò maggiori riguardi che agli altri; perchè la sera del 7 di ottobre, pubblicati che furono per ribelli molti cittadini fuggiti e non ritornati, ne confiscarono i beni: e tra i notati si legge anche il nome di Agostino del Nero, compreso nel bando dei 30 settembre, ma non quello di Michelangelo. A questo si contentarono per allora di togliere lo stanziamento della provvisione, statogli fatto per l'ufficio che ei teneva sulle fortificazioni, siccome rilevasi dalla infrascritta fede:

A dì xvi di novembre 1530.

Fede per me ser Pagolo da Catignano cancelliere de' Signori Otto di Pratica, come sotto dì 17 settembre passato 1529, fu per il magistrato dei Dieci stanziato a Michelagnolo Buonarroto, condotto allora per signore, governatore et procuratore della fortificazione della città di Firenze con fiorini 1 d'oro el dì di provigione, fiorini trenta d'oro larghi, per sua provigione di 30 giorni, cominciati a dì x di agosto 1529 et finiti a dì x di settembre detto: et hebbe detto Michelagnolo la polizza di tal stanziamento; el quale stanziamento havendosi di poi approvare tra Signori, Collegi, Nove et Otto, secondo la provvigione delli stanziamenti, non fu approvato, per essersi, secondo stimo, detto Michelagnolo partito da Firenze senza licenza [3]).

Ma gli amici di Michelangelo, vedendo che ei non tornava, entrarono naturalmente in sospetto che anche alla confisca dei suoi beni si potesse venire; e v' ha una nota che la Caterina sua fantesca fece di ciò che aveva levato di casa, per migliore sicurezza, rendendone conto a Francesco Granacci amico del Buonarroti [1]).

---

[1]) Varchi, *Op. cit.*, II, pag. 134.

[2]) Capponi, *Op. cit.*, II, pag. 424.

[3]) Archivio di Stato di Firenze.

Bastiano di Francesco, scarpellino, fu mandato a Michelangelo, apportatore del salvocondotto per ritornare in Firenze, e di molte lettere d'amici suoi, che lo confortavano a venire dove era aspettato con vivo desiderio, e dove avrebbe trovato occasione di adoperarsi di nuovo per la patria: fra le altre lettere era una di Giovan Battista della Palla che, avendo mutata fantasia, non era più voluto andare in Francia; anzi si studiava con fatti e con buone parole di persuadere Michelangelo a far ritorno a Firenze. Questa lettera, per molti particolari importante, troverà il lettore più innanzi, dopo che siasi fatto cenno di ciò che, in questo tempo, s'andava apparecchiando in Firenze per la sua difesa.

Nel mese di ottobre fu proposta e vinta nel Consiglio degli Ottanta la provvigione, come dicevano, che i borghi della città dovessero essere rovinati dalle fondamenta, e tutti gli edificii d'intorno a un miglio, che potessero in qualche modo riuscire o di utilità ai nemici o d'impedimento alla difesa; e non si avesse in ciò riguardo alcuno nè a danno nè a piacere, fuori che a giovare alla città. Ed è bello il leggere nel Varchi [2]) come frotte intere di giovani, e tra essi i propri padroni, andassero a questa villa e a quella, e non solo rovinassero le case con ogni gran furia, ma guastassero gli orti e giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine, e portarle nei bastioni. E fu in questo tempo, che una moltitudine di contadini e di soldati intesa a gettare a terra la chiesa di San Salvi, quando si aperse ai loro occhi il famoso Cenacolo dipinto da Andrea del Sarto, si fermarono come stupiti e muti, ammirando quell'opera stupenda, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, innanzi a tale miracolo dell'arte, che veramente è una della più belle dipinture dell'universo. E poi, ritornati al furore del rovinare, Dante da Castiglione e il fratel suo Lorenzo, insieme con tutti gli altri, corsero a dar fuoco alle case e alle ville di coloro che erano o si ritenevano nemici della città; di che ebbero poi a pentirsi dopo finito l'assedio, come è detto nella storia. Certo è, che gli animi s'erano rinfrancati, e la speranza della vittoria si faceva ogni giorno maggiore: e fu allora che pensarono di richiamare Michelangelo in città, mandandogli, come è detto, fino a Venezia un salvocondotto, perchè ei potesse ritornare a impiegare a pro' della patria l'ingegno e la mano. Il salvocondotto gli fu mandato a Venezia per Bastiano di Francesco, scarpellino, insieme colla lettera di Giovambattista Della Palla; e ciò fu ai 23 di ottobre. Ma Giovambattista glie ne scrisse un'altra il giorno dopo, bellissima lettera veramente, e infiammata del più santo affetto di patria, e dove viva risplende la speranza di una sicura vittoria. Ecco come dice:

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 19.

[2]) *Op. cit.*, II, pag. 130.

A voi, Michelagnuolo mio onorandissimo.

.... Io ieri vi mandai una mia, insieme con dieci altre di amici, et il salvacondotto per tutto novembre dei nostri Signori, del quale, a cautela, con tutto facciamo al certo che quello sia comparso salvo, con questa ne fia copia; ma non mi è paruto già nè da replicare qui, quel che per quella, in dui fogli di scritto, con innumerevoli parole vi dissi, nè da ricercare gli amici che replichino il medesimo; i quali tutti d'accordo a una voce, senza alcuna discrepanza o dubitazione, vi hanno detto, che incontanente ricevute le loro et il salvacondotto, ve ne torniate alla patria, per conservarvi lei, gli amici, l'onore et le facultà, et per godervi et per fruire quelli tempi già da voi aspettati et desiderati. Chi mi avesse predetto già, che senza alcuno timore io avessi potuto sopportare d'intendere che vicino alle mura della patria si trovassi uno esercito nimico, mi sarebbe paruto tanto difficile, che io lo arei giudicato per impossibile; et io vi dico che non solo io mi truovo voto di ogni timore, ma ripieno di tanta speranza d'una gloriosa vittoria, et, da alcuni giorni in qua, di tanta letizia nello animo, che se Dio, o per i peccati nostri, o per qualsivoglia altra cagione, secondo il giusto giudicio suo occulto a noi, non ci facessi restare questo esercito rotto nelle mani, ne piglierei quello dispiacere che si piglia, non quando non si conseguisce uno bene sperato, ma quando se ne perde uno di già acquistato; tanto con pigra immaginazione mi sono promesso al certo questa vittoria et messala a entrata. Veggo già i frutti della ordinanza delle armi, e perciò ferma in perpetuo, per ordinarsi con del territorio da fare salire al cielo questa città. Veggo la fortificazione della città, stabilita non temporanea, come la presente, ma di muraglie da farsi; essendosi fatto il passo principale et più difficile, di avere spazato tutto all'intorno, senza avere avuto rispetto, per la salute pubblica, nè a chiese nè a monasteri. Veggo in questi cittadini il disprezzo de' danni e delle loro delicature che essi truovano alle loro ville; una unione et ardore mirabile alla conservazione della libertà: uno timore solo di Dio, una confidenza in lui et nella giustizia della causa, et innumerabili altri beni, da promettersi al certo almeno qua dentro rennovazione di....... [1]) et età aurea, la quale confido, insieme con noi altri amici vostri, vi abbiate a trovare a godere. Et perciò di nuovo, quanto più posso, da cuore strettissimamente vi prego che, incontanente ricevute le presenti, ve ne vengniate et facciate la via di Lucca, dove, per lo intenso desiderio che io ho che la patria non vi perda nè voi la patria, ho disegniato che mi vi troviate, per farvi compagnia in buona forma et modo di compagnia, et d'altro che bisognassi fino a qui: et in caso pure che, arrivato voi in Lucca, per accidenti che fussino accascati in questo mezzo, non vi trovassi, nè vi paressi venire senza che io fussi in vostra compagnia con gli ordini di sopra, piacciavi di scrivermi uno motto, che incontanente ne verrò; confidando al fermo che della licenza non mi sarà mancato. Et questo è uno pensiero venutomi di poi che ebbi scritto, se non per più sicurtà, almeno per più vostra sodisfazione. Bene vi voglio, non per darvelo in grado, che farei per voi altro, acciò che tanto più conosciate quel che io sento delle cose vostre che quando io penso di volere uscire, et stare per uno solo giorno, durante la guerra, fuori di questa città mi dovessi al mio.... [1]) per amore vostro mi parrà leggeri. Dio vi conservi per sua bontà et riduca alla patria salvo et felice.

Di Fiorenza, a dì xxiiij di ottobre 1529.

Tutto vostro Batista Della Palla [2]).

Michelangelo che, per mezzo dell'oratore Giugni in Ferrara, avea pregato la Repubblica di misericordia, e di essere rimesso in buon dì, appena ricevuto il salvocondotto, è da credere che partisse alla volta della sua città; ma però da molti ostacoli fu trattenuto per via, e non fu senza pericolo anche della vita. Ai 9 del mese di novembre, era di passaggio nella città di Ferrara; e l'oratore gli dètte una lettera per la Signoria, che gli riuscisse di raccomandazione [3]). Egli prese la strada della Garfagnana; nè del suo venire ebbe modo ed opportunità di fare avvertito l'amico Della Palla, che, secondo aveagli promesso, lo attendeva in Lucca; di maniera che questi, in sullo spirare della licenza ottenuta e « col piè, come dice, alla staffa, » scriveagli ai 19 di novembre, da prima, nuove e più calde preghiere perchè volesse sollecitare il ritorno, poi, anche parole nobilmente severe.

---

[1]) Qui nell'originale è una lacuna.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Vedi *Appendice*, n. 20.

> E perchè (diceagli) io non mi posso persuadere, che voi non vegniate in ogni modo, vi fo intendere per questa, se per sorte ancora non fussi partito, che i beni di quelli che cascarono nella contumacia, in compagnia vostra, già si vendono; et se non venite nel termine del tempo, cioè per tutto questo mese, concessovi per il salvacondotto, si farà il simile de'vostri, senza uno rimedio al mondo [1]).

È da credere che egli giungesse in Firenze fra il 20 e il 23 del mese di novembre, perchè, appunto in questo giorno, la Signoria permutò la pena del bando a lui e ad Agostino di Piero del Nero, nella esclusione per tre anni dal Consiglio maggiore della città, potendo nondimeno ogni anno cimentare una provvigione in consiglio di essere restituito [2]). E del suo ritorno dice il Varchi [3]), che fu gran letizia dell'universale, e non piccola invidia di molti particolari; e fu egli subitamente raccolto e messo in opera. E primo suo lavoro fu quello di rimediare al campanile di San Miniato, che era stato battuto con cannoni grossi dai nemici, i quali, essendosi ridotti, a stringer vieppiù Firenze, nei colli di Giramonte e del Gallo, all'incontro di San Miniato e di San Giorgio, volevano rovinare quel campanile, dal quale i fiorentini, con due cannoni, facevano a loro gran danno. Ma era stato reso così forte, e così ben l'aveano vestito di fuori di balle di lana, che poco danno gli poterono recare le artiglierie nemiche; onde Michelangelo in breve lo potè riparare, e renderlo qual era prima che fosse battuto. E si trova, nel febbraio successivo, essere stata dagli Operai del Duomo data licenza a Michelangelo di poter salire, insieme con due compagni, nella Cupola del Duomo a piacer suo, ma per una volta soltanto: e questo, s'intende, per osservare dall'alto tutte le circostanze di Firenze, dove avvenivano i movimenti dei nemici [4]). Carlo Capello ambasciatore di Venezia a Firenze, nella sua relazione dei 29 di ottobre di quell'anno, per dare alla Repubblica veneta giusto con-

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 214.

[3]) *Op. cit.*, II, pag. 134.

[4]) An. 1529, (s.f.) a'22 di febbraio « Servatis servandis etc., deliberaverunt ex eorum auctoritate, quod Michellangelus de Buonarrotis, civis florentinus et architector, una cum duobus sociis, possit ire in Cupola ad eius libitum, inpune, et pro una vice tantum. » CESARE GUASTI, *La Cupola di Santa Maria del Fiore, ecc.;* Firenze, 1857, pag. 130.

cetto dell'ardore magnanimo col quale in Firenze si conduceva a quei giorni la difesa, e della speranza che da tutti si nutriva di certa vittoria, scrive[1]: « E sebbene questa è la prima fiata che
« questa città abbia sentito l'artiglieria alle mura, non vi è però
« alcuno che non sia di costante e forte animo e prontissimo alla
« difensione di quella, la quale, per somma diligenza usata da
« ognuno e per la comodità di balle mille ottocento di lana, le
« quali sono state poste nella fortificazione di essa, è ridotta ormai
« di sorte che il nemico deve piuttosto di lei temere, che sperare
« vittoria: oltrechè si ritrovano nella città fanti pagati e
« numerati otto mila, e cinquemila di questa milizia da anni diciotto
« sino a cinquanta, li quali non si risparmiano, nè fuggono
« fatica nè pericolo alcuno di giorno e di notte, sì nel far le guardie
« nella terra, ed alle mura, ed alli bastioni insieme con li soldati,
« come in lavorar li ripari, ed uscir ogni giorno di fuori a far
« fascine per quelli, non curando di tagliare e guastare li propri
« poderi loro, per non mancar in parte alcuna alla assicurazione
« della città, che veramente non si ponno abbastanza laudare. Nè
« minor diligenza si usa di acquistarsi col divin culto il favore
« di Nostro Signore Iddio, con digiuni, comunioni, processioni
« generalmente di ognuno e di quelli della milizia istessa; cosa
« certamente a questi tempi meravigliosa da udire, non che da
« vedere, le armi congiunte con la pietà e timor di Dio. Nella
« terra non si sente mancamento o rumore nè disordine alcuno.
« Il denaro si mantiene abbondante, ed a questi giorni fu per il
« pubblico, tra gli altri, venduto il palazzo e podere nel quale
« alloggia ora il principe, e ne fu ritrovato la valuta, come si
« saria fatto nei tempi felici[2]. »

Michelangelo dunque tornò quando cominciava veramente la guerra alle mura della città, e quando poteva mostrare la virtù dell'animo suo; chè, se potè cedere un momento a men che nobile consiglio, seppe però mostrarsi lontano da ogni paura, quando di coraggio faceva più bisogno. E il suo ritorno al sopraggiungere del pericolo, e la sua condotta non paurosa in mezzo alla guerra, basta, perchè noi non gli facciamo troppo carico della disordinata e frettolosa partita.

---

[1] Albèri, *Relazioni degli ambasciatori Veneti ecc.;* Firenze, 1839, serie II, vol. I, pag. 238.

[2] Così i Romani venderono il terreno dove Annibale stava accampato.

Sul finire dell'assedio, quando, morto il Ferruccio, si scoperse a tutti il tradimento di Malatesta, e i nemici entrarono con molta superbia e con nessuna virtù nella città, non ostante che l'accordo fatto lasciasse salva la libertà, cominciarono subito le persecuzioni, le torture, e quel che di peggio, fino a dare la morte, potea fare la parte che aveva riacquistata l'autorità; chè non è a dire avesse guadagnata la vittoria su gli amatori della libertà e i difensori animosi della Repubblica: i Medici insomma rientrarono con tutte le loro rabbie, i loro furori, i loro vizi. In quei giorni, chi più avea mostrato di virtù, più aveva da temere, e chi per sua eccellenza era stato più innanzi agli occhi dell'universale, era più cercato e più desiderato. Racconta infatti il Varchi [1]), che Michelangelo, « per lo essere stato egli un de'Nove della Milizia, per lo aver bastionato il Monte, e armato il campanile di « San Miniato, e, quello che dispiaceva più, perchè di lui s'era « detto (benchè falsamente) lui aver messo innanzi, che spiantato « e spianato il palazzo dei Medici, nel quale egli era fin da fanciullo stato tanto onorato da Lorenzo vecchio e da Piero dei « Medici suo figliuolo infino alle tavole loro, si dovesse fare dell'aia, la piazza dei muli; temendo l'ira di Clemente, era stato « negli ultimi giorni dell'assedio sempre sfuggiasco, e, fatto l'accordo, si racchiuse nascosamente, senzachè altri il sapesse, in « casa d'un suo amicissimo. » Fu anche chi disse lui essersi nascosto nel campanile di San Niccolò oltrarno, come venne ripetuto anche al Bottari dal senatore Filippo Buonarroti, amantissimo cercatore e custode delle memorie di sua famiglia, e particolarmente del suo illustre antenato. Il fatto è che egli fu cercato dal Bargello e dalla famiglia degli Otto, ma non trovato. Dopo pochi giorni, passata la furia e fatta stanca l'ira di Clemente VII, questi, ripensando alla maravigliosa virtù del Buonarroti, e ai lavori che aveagli commesso, lo fè assicurare non che della vita, della sua grazia; affermando che aveagli perdonato, e che voleva tornare a servirsi dell'opera sua. Perchè Michelangelo, saputo ciò, uscì fuori, e si ricondusse al lavoro della sagrestia nuova di San Lorenzo, intorno a quelle figure che doveano adornare i sepolcri di Lorenzo e di Giuliano dei Medici. E il Papa, venuto in cognizione di ciò, ordinò a Giovan Batista Figiovanni, fatto provveditore dell'opera e priore di San Lorenzo, di carezzare molto Michelangelo e di dargli 50 scudi al mese, come per il tempo innanzi all'assedio [1]).

---

[1]) *Op. cit.*, II, pag. 399.

Però è a dire che a quest'opera, anche mentre egli attendeva alle fortificazioni, di quando in quando metteva mano; non essendosi mai potuto staccare affatto dall'arte, che era sempre suo pensiero e sua vita, e nella quale, allora più che mai, cercava ai dolori conforto e alla fatica riposo. Ed anche in quel tempo dell'assedio, condusse altri lavori in pittura; fra'quali, per il duca Alfonso di Ferrara che eragli stato, quando egli fu in quella città, largo d'ogni cortesìa e generoso di tanti favori, una Leda che abbraccia il Cigno, e Castore e Polluce che uscivano dall'uovo, in certo quadro grande, dipinto, dice il Vasari, a tempera col fiato. Di questo maraviglioso quadro racconta lo stesso Vasari [2]), come, finito che fu l'assedio di Firenze, pensò il duca di Ferrara di mandarlo a prendere, come cosa che dovea essere di grande artificio e perfezione; ma il suo messo, non avendo punto giudizio in cose d'arte, e tenendo chiusi gli occhi ad ogni bellezza, se ne fece quasi beffe, dove gli occorreva invece fare grande ammirazione; perchè Michelangelo con sdegno gliel negò con gravi parole, dicendogli che gli si levasse dinanzi. E avendo in quei giorni Antonio Mini suo discepolo due sorelle da maritare, gli chiese in dono quel dipinto; ed « egli gliene donò volentieri con « la maggior parte dei disegni e cartoni fatti da lui, ch'eran cosa « divina; così (seguita a dire il Vasari), due casse di modegli « con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d'opere « fatte; il quale Antonio, venutogli fantasia d'andarsene in Francia, gli portò seco, e la Leda la vendè al re Francesco per via « di mercanti, oggi a Fontanableo; e i cartoni e'disegni andaron « male, perchè egli si morì là in poco tempo, e glie ne fu ru-

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 221.

[2]) *Op. cit.*, XII, pag. 213.

« bati. » Di questa Leda è notevolissimo un ricordo che lasciò scritto Francesco Tedaldi, per potersi o da lui o da altri rivalere contro di Giuliano Buonaccorsi, per la ragione della metà del costo che egli aveva su di essa; il qual ricordo aiuta mirabilmente a correggere ciò che v'è d'inesatto nel racconto del Vasari, e a tessere intiera la storia di quel celebrato dipinto. Ecco qual' è:

A dì 1 di luglio 1540, in Lione.

Ricordo come sino d'agosto, o più vero mese, dell'anno 1532 Antonio Mini, tornando da Nantes in Bretagna, portò a Parigi in casa di Giuliano Bonaccorsi un quadro, dipintovi sopra una Leda, di mano di Michelagnolo, nella quale io partecipava per metà: così ne condusse un altra pure di detto luogo, che fece ritrarre qui da uno suo garzone, nomato Bettino del Bene: e questa era tutta del detto Antonio; e la portò e messe in casa esso Giuliano, come amico suo. Dipoi, un'anno appresso incirca, esso Mini volle portare via, o per me' dire, cavare di casa detto Bonaccorsi le dette due Lede, per farne e fatti sua; il quale Bonaccorsi non gliene volse dare, allegando che non aveva avuto nulla da lui; che esse Lede gliene portò in casa messer Luigi Alamanni a istanza del re. Di che il prefato Mini, il sesto giorno d'agosto 1533, gli fece un protesto, che gli dovessi rendere dette dua Lede, altrimenti protestava contro di lui di tutti i dommaggi e interessi gliene potessi avvenire; e lui fece risposta davanti due notai, come avea detto prima; cioè che non avea avuto nulla da lui; che le due Lede le fece portare in casa sua messer Luigi Alamanni a istanza del re. Che diceva la bugia; perchè dopo la morte d'Antonio Mini, io ottenni una lettera del prefato messer Luigi, de' dì 26 di gennaio 1533, addiritta a detto Giuliano; il quale li scriveva che dette Lede li portò in casa sua detto Mini, e non lui, come dice nel protesto; la quale lettera feci fare al detto messer Luigi spressamente, per potere mostrare che nel protesto aveva risposto il falso. Il qual protesto fatto per due notai a Parigi, insieme con la lettera di messer Luigi mandai fino addì.... a Firenze a Giov. Battista Mini zio di esso Mini, per vedere se di là si poteva entrare sopra de' sua beni; dal quale Giovanbattista ò lettere dei 23 di febbraio 1538 (st. com. 1539) che la aveva riccuta. E perchè attengo avere detta Leda di Michelagnolo per metà, ho fatto questo ricordo, affine che chi sarà mia reda, non me n'essendo valso davanti, possa valersene lui, se mai si troverrà di sua beni a Firenze, dove si fa buona giustizia e sommaria; che di qua, in cento anni, non se ne verrebbe a fine. La quale Leda, o per me' dire, metà della Leda mi costò di primo costo ducati 140 d'oro di sole, che la comperai da Papi Tedaldi mio fratello, come a' mia libri si mostra. Di poi vi sono ite tante spese, che sino condotta a Nantes mi costa ducati 210 in circa per la mia parte; della quale metà e compra n' ho scritta di mano d'Antonio Mini, quale d'agosto 1534, o più vero mese, lasciai a Firenze all'uffizio de' signori Ufficiali de' Pupilli, insieme due obrighi di ducati 67, se ben mi ricordo, che detto Antonio mi debbe: perchè e' fratelli, che erono suo rede, erano ne' popilli, mi bisognò ricorrere a tale uffizio. E perchè me n'ebbi a tornare qui, non ritirai nè l'uno nè l'altro, e ancora vi sono. Era in quello tempo degli ufficiali che conoscevo, Gio: Battista Salviati e Giovanni Francesi. E noti chi s'avrà a servire di questo ricordo, che questa Leda non valeva manco di 1000 ducati, perchè qui in Lione ne trovammo da Leonardo Spina ducati 500 e da Tommasino Guadagni, che ne fu mezzano l'Aiolle, alsi 500 ducati. Bisognerà che detto Bonaccorsi mostri che commessione aveva da detto Mini di detta Leda, e come messer Luigi Alamanni liene portassi o facessi portare in casa a stanza del re: il che non può fare; chè abbiamo lettere di suo dell'opposito: simile, come il re glie ne abbia domandata o tolta o fatta torre di potenza assoluta. Molte persone dicono lui averne fatto un presente al re, e vi ha avuto ricompensa grande: chi dice una segreteria che vale ducati duemila, e chi molto più [1]).

Lo stesso Tedaldi, essendo in Lione, agli 11 di febbraio del 1532, dava avviso a Michelangelo come fossero giunti colà Antonio Mini e Benedetto del Bene, e aspettassero la Leda;

Aspettano (egli dice) la Leda, e subito venuta, andranno a la corte: in el quale luogo non andando io, l'indirizzerò a' mia amici, e farò loro lettere di favore e raccomandazione, che non mancherà loro niente. Anno cominciato una Leda, che riesce molto bella: e questo Benedetto à gentile spirito: e sono d'animo la faranno bella: così a Dio piaccia [2]).

Questa è certo l'altra Leda, della quale è fatto discorso nel soprascritto ricordo.

Racconta anche il Vasari che, appunto nel tempo dell'assedio, Michelangelo aveva ottenuto dal Gonfaloniere « un sasso di marmo « di nove braccia venuto da Carrara » stato dato da papa Clemente a Baccio Bandinelli; e che per questa opera avea fatto un modello rappresentante Sansone che abbatte con la mascella d'asino uno dei Filistei; ma al ritorno dei Medici, il marmo, ancora non toccato dal Buonarroti fu reso a Baccio, che ne fece il gruppo d'Ercole e Caco. Il Bandinelli, che proprio aveva mal'animo verso Michelangelo, si studiò in tutte le maniere di fargli offesa o danno, e si diportò per modo che fu a lui data la colpa, senza che alcuno nemmeno ne dubitasse, di essere entrato in compagnia d'altri nella stanza di Michelangelo, e rubato e distrutto quanto gli venne alle mani, di carte, di disegni, di modelli. Del qual fatto è un ricordo, scritto, come pare, da Antonio Mini nel 1531, che così racconta:

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi.

> Innanzi l'assedio di 3 mesi, fu rotta (la stanza) di Michelangelo in via Mozza chon isearpegli, e fuvvi tolti circha a 50 charte di fichure, e infra le dette eharte, v'erano le sipulture de' Medici, e di molti disegni di gran valuta: e fuvvi tolti di mo' (degli) quattro figure di ciera e di terra. E detti giovani vi lasorno, che non se n'avidano, uno fero che aveva per segnio una *M*, ehe fu quella che gli sehoperse. Subito che si vidano ischoperti, si andorno chon Dio, overo si naschosano, e mandorno a dire che renderebono e disegni e modegli, e che si perdonassi loro [1].

Quel ferro con la lettera *M* apparteneva a Michelangelo, padre di Baccio Bandinelli.

Anche di fare una pittura ebbe in quel tempo commissione da un gentiluomo di Bologna, il quale, scrivevagli, si sarebbe contentato che egli ne facesse il disegno, lasciandolo poi a colorire a Sebastiano del Piombo; e a Michelangelo si indirizzò, servendosi del priore di San Martino in Bologna, fra Giovan Pietro da Caravaggio, perchè il sapeva amicissimo suo, e anche perchè il quadro avrebbe dovuto esser posto in quella chiesa. Glie ne scrisse anche Matteo Malvezzi. È una lettera senza firma, indirizzata a Michelangelo da Bologna; dove, del quadro di cui tengo discorso, si dice quale sarebbe piaciuto che fosse la misura e la fantasia.

> La fantasia (dice) secondo il desiderio del patrone, si è questa; Sua Signoria vorìa una Nostra Donna con un puttino in braccio e quattro figure, due di qua et due de là da la Nostra Donna; la qualità delle qual quatro figure sie quelle che più piazeno a vostra signoria, secondo che tornano meglio a voi; et similmente de atitudine et de posar de tutte le figure, secondo piace e pare a vostra signoria. Il quadro si è mezo tondo di sopra, et è longo, da la sumità del mezo tondo insino al di sotto, piedi otto e onze quatro e meza, et è largo piedi cinque e onze tre e meza; inten-

---

[1] Archivio Buonarroti.

dendosi seconda la nostra misura, la quale dentro questo foglio in figura è disegnata, zoè un piede che sono onze dodese. Il lume de la capella si è questo: la capella si è posta all'oriente, et à lume del mezogiorno [1]).

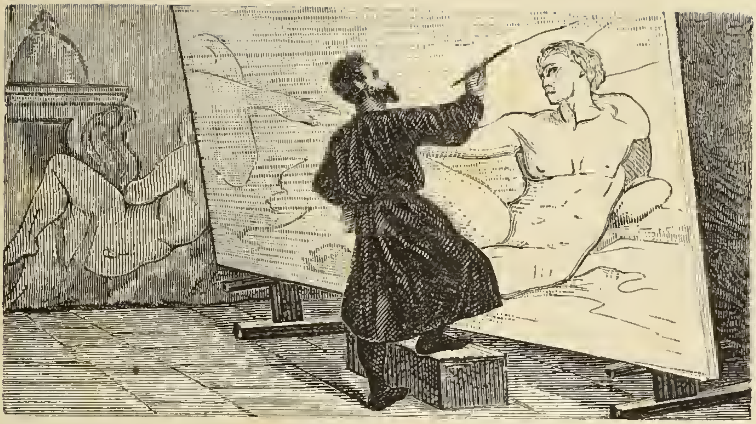
E tornandogli poi a scrivere, nel mese di luglio, il frate di Caravaggio, e a fargli nuove raccomandazioni pel detto quadro, lo invita, anche per fuggire « gli tumultuosi strepiti di guerra » o per sollazzo, ad andare a Bologna, dove o in casa di Matteo Malvezzi, o nel monastero di San Martino, gli amici suoi lo avrebbero molto « carezzato. » Sappiamo però come Michelangelo, in quel mese, fosse occupato a Firenze nell'opera delle fortificazioni; ed è a credere facilmente che a questo quadro non potesse volgere nemmeno il pensiero. Ed in fatti, fuori di queste lettere, non sappiamo che ve ne sia altro accenno o ricordo.

Michelangelo, assicurato che fu del buon volere del Papa, e volendo farsi amico Baccio Valori, gli condusse una figura di marmo alta tre braccia, d'un Apollo nell'atto che si cavava dal turcasso una freccia; la quale riuscì, sebbene non del tutto finita, una cosa rarissima, per essere di meravigliosa bellezza, come ognuno può anch'oggi vedere [2]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Conservasi nel Museo Nazionale di Firenze, nel Palazzo del Potestà.



CAPITOLO XIV

Ai molti travagli che, per le cose pubbliche, ebbe Michelangelo, nel corso di questi anni, si aggiunsero le sventure domestiche. Prima, gli accadde la morte di Buonarroto suo fratello minore; poi, più tardi, quella di Lodovico suo padre; e nel tempo stesso nuovi e sempre gravi fastidii per l'opera della sepoltura di papa Giulio II.

Buonarroto, come avvenne di dire, fu de' priori nel 1515, quando venne in Firenze papa Leone X, e con gli altri che a quel tempo facevano parte della Signoria, ebbe da lui la concessione di sovrapporre la palla azzurra Medicea coi gigli di Francia allo stemma di famiglia, e il titolo per sè e per i suoi discendenti di conte palatino, con i privilegi che a questo titolo si solevano annettere.

Nell'anno 1517 essendo stato tratto podestà di Castel Focognano, egli ne scrisse subito, per consiglio, a Michelangelo:

... Io sono stato (dicevagli) trato podestà di Castelo Focogniano, che è in Casentino, ed è assai buono ufficio di queste tale podesterie: e penso s'egli è bene che io vi vadi; perchè si fa sì poche faciende, e in questa istate se ne fecie manco: sì che ti prego mi avisi, se ti pare che io vi vadi; e benchè

> io abi a stare ancora dua mesi, io non ò se non dodici dì di tempo accettarlo o rifiutarlo: e però vorrei che mi avisassi, innanzi passi tutto questo mese per conferita: e di poi, quando l'avessi accettato, ò a andare due dì inanzi calendi di maggio, perchè al primo di maggio s'entra.... A dì 19 di febbraio 1516[1]).

Però è da credere che a Michelangelo non andasse a genio tale ufficio, e ne sconsigliasse il fratello; perchè Buonarroto non andò, e non si trova che ne facesse più parola. Fu uno dei dodici Buonomini nel 1513, e poi una seconda volta nel 1525; per il quale ufficio aveva un piccolo stipendio, ovvero onoranza come allora solevano dire. Michelangelo gli portava grandissimo amore, e con lui, fino dal suo primo allontanarsi dalla famiglia e dalla città, stette in continua ed amichevole corrispondenza di lettere; fra le quali non ve n'ha una che non mostri grandissima premura e grandissimo affetto. Michelangelo non badò mai, per i parenti, a privarsi de' comodi, pur d'aiutarli e di sovvenirli nei varii bisogni; e in molte lettere a Buonarroto si vede con che larghezza, con quanta generosità e con qual cuore modesto e magnanimo egli sapesse fare tutto questo, togliendosi quasi ogni merito del beneficare. Nell'anno 1527, Michelangelo ebbe un ufficio pubblico, al quale egli poteva nominare altri in suo luogo, e ne scrisse subito a Buonarroto, per intendere se egli fosse disposto a pigliarlo in sua vece, nel tempo stesso che lo sconsigliava di venire a Firenze, dove allora cominciava ad infierire la peste. Ecco la lettera, dalla quale s'impara ancora quale fosse detto ufficio:

> Buonarroto. — I'ò avuto oggi uno ufficio: scrivano straordinario de' Cinque del Contado[2]). Dice che e' dura un anno, e che e' s'à quattro ducati el mese, e che e'si può fare fare a chi l'uomo vuole. Io non so, e non posso attendervi: bisogniami o rifiutarlo o farlo, overo farlo fare a altri. Guarda se fa per te....[3]) ch'a questi tempi io non ti consiglio che tu venga a Firenze: pure te l'ò voluto fare intendere, innanzi che io lo rifiuti; chè ò quattordici dì di tempo. Rispondi. A dì 22 d'agosto 1527.

---

[1]) Archivio Buonarroti. La data della lettera è secondo lo stile fiorentino: il comune sarebbe 1517.

[2]) I Cinque del Contado, che si dicevano Conservatori, erano un magistrato, che sopravvegliava al mantenimento e alla difesa della giurisdizione, confini, ragioni ecc. delle comunità, terre e popoli del dominio fiorentino.

[3]) L'originale che se ne conserva nell'Archivio Buonarroti è guasto in questo punto.

E a questa lettera ne fece dopo succedere un'altra, per correggere in parte ciò che aveagli scritto, e in parte per meglio persuaderlo a non accettare l'offerta; e sempre col medesimo fratellevole affetto e con la medesima premura.

> Buonarroto, (scriveagli) io sono andato a trovare messere Antonio Vespucci [1]: hammi detto che io non posso, secondo le leggie, fare fare l'ufficio, che io ò avuto, a un altro, e che, sebene e'si fa fare a altri, che e'si fa per consuetudine e non per le leggie: che se io mi voglio arristiare accettarlo, per farlo fare a altri, che io m'arristi, ma che io potrei essere tamburato [2], e averne noia. Però a me parrebbe di rifiutarlo, non tanto per questo, quanto per conto della peste, che mi pare che la vadi tutta via di male in peggio; e non vorrei che, a stanza di quaranta ducati, tu mettessi a pericolo la vita tua. Io t'aiuterò di quello che io potrò. Rispondimi presto quello che ti pare che io facci, perchè domani bisogna che io sia resoluto, acciò possino rifare un'altro, se rifiuto.
>
> MICHELAGNOLO, in Firenze [3].

Finalmente, non avendo il fratello accettato di far per lui quell'ufficio, Michelangelo rifiutò. Aveva Buonarroto avuto per prima moglie la Cassandra di Bernardo Puccini, della quale essendo rimasto vedovo, s'era rimaritato alla Bartolommea di Ghezzo di Tedaldo Della Casa, che gli partorì Simone, mancatogli, giovane ancora, in Pisa, Leonardo, dal quale volle Dio che avesse discendenza la famiglia dei Buonarroti, e Francesca, che fu moglie a Michele Guicciardini.

Morì Buonarroto, con grandissimo dolore di Michelangelo, ai 2 di luglio 1528, anzi, morì proprio nelle sue braccia, standosene a quello che ne lasciò scritto il senatore Filippo Buonarroti [4], assalito dal contagio, o vogliam dire dalla peste; così che parve miracolo che il morbo non si attaccasse anche a Michelangelo. Intorno alla morte di Buonarroto non rimane, che oggi si sappia, altro ricordo che quello che si legge in un libro del Monte, e le poche parole che un Piero Paexano in Argenta ne scrive a Michelangelo, ai 30 di marzo 1529, le quali son queste:

---

[1] Cancelliere dell'ufficio delle Tratte.

[2] Dicevasi *tamburare*, l'accusare segretamente un cittadino con denunzia scritta, e messa dentro una cassetta, chiamata *tamburo*.

[3] Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm, *Op. cit.*, p. 722.

[4] CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 90.

Prima mi sono molto doluto della morte di Bonarroto vostro, per vostro amore, e perchè io li voleva bene: io ve conforto a la pazienza, di quello che piace a Dio, e a la sorte del mondo. Dio sa el cor mio in verso di voi [1]).

Il padre allora vecchissimo (essendo nato il dì 11 giugno 1444) passò il tempo dell'assedio in Pisa; dove erasi rifuggito per cansarne i pericoli, e dove gli era facile di ricevere nuove della patria e dei figliuoli: di là scriveva più spesso a Gismondo che a Michelangelo, il quale era troppo in su la fatica. Terminata che fu così miseramente la guerra, colla resa e sottomissione di Firenze, Lodovico pensò di tornarsene; molto più che Leonardo, fanciulletto di Buonarroto, che egli aveva menato seco, non trovavasi bene di salute; ma Gismondo gli scrisse che, quando sarebbero state, che ancora non erano, sicure le strade, egli e Giansimone sarebbero andati per lui: e gli dà notizia che essendo Jacopo Gianfigliazzi de' Capitani di parte Guelfa, conoscendo il suo bisogno, avealo fatto castellano della Verrucola di Pisa; e nel chiudere la lettera, gli dice:

Noi siamo tutti sani; che abiamo da rendere grazia ad Dio, essendo istati in tanti e anchora siamo. Ringraziato Iddio che non ci siate istato nè siate, che ancora siamo in gran penuria del pane, che non ce n'è, pure c'è cominciato a venire del cacio, charne secca e buove. La Francesca [2]) si raccomanda a voi, e pargli mille anni di vedervi, che è stata qui nel munistero in Firenze due mesi: e c'è qualche caso di peste; pure si spera che le chose andranno bene. Istate in pace, che quando sarà tempo di venire per voi, non si mancherà di cosa alcuna [3]).

Vedendo poi Lodovico che Gismondo indugiava ad andarlo a prendere, e crescendogli il desiderio di ritornare, ne scrisse a Michelangelo:

Più dì fa, ho indirizzato a Gismondo; dal quale puoi avere inteso mio dimorar qui: e in vero, troppo; sì per la partita della pura anima di Bonarroto, sì per el bisognio e desiderio mio di tornare, e sì perchè par che Nardo [4]) ogni dì più temi tale stanza, quale è diventato, da parecchi giorni in qua, infermiccio e di mala voglia; e di lui piglio temenza. Gismondo mi scrisse mi soccorrerebbe e, immediate le strade fussono sigure, verrebbe per me: qual cosa non à fatta; e poi non ò avuto aviso alcuno; mi accresce tormento e noia, avendo etiam lui castellano di Verruca. Non so la causa. Vorrei ordinassi che io ne potessi tornare, quanto più presto, meglio; e dessim'avviso quello abbi a fare; perchè, nol facendo, sono costretto per quattro giorni ancora, spettando meglio potrò e saprò, se mi sarà concesso, pigliar comiato, senza altro spettare: sperando costà, se a salvamento potrò giungere, alleviarmi la passione, e meglio alle opportunità esser soccorso [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) La figliuola di Buonarroto.

[3]) Archivio Buonarroti.

[4]) Figliuolo di Buonarroto.

Dopo questa lettera, è da ritenere che Lodovico tornasse a Firenze, in mezzo alla sua famiglia; ma, essendo d'animo in qualche cosa somiglievole a quello del figliuolo suo Michelangelo, cioè sùbito all'ira, e facile troppo a prestar fede alle altrui parole; avvenne più volte che alcuni tristi cercassero di metter male fra lui e Michelangelo; e non sempre a Lodovico riuscisse di non prestare orecchio a simile gente: in una fra le altre, e potè essere intorno al 1517, quando Michelangelo era dal papa sollecitato di andare a Roma, per cagione della facciata di San Lorenzo, per maniera s'adirò col figliuolo che, senza fargli motto, se ne partì da casa, e andò a Settignano. Michelangelo, non avendolo trovato, come era solito, in casa, e sapendone il motivo; nè potendo andare a trovarlo, perchè era in sul partire per Roma, gli scrisse la lettera seguente, bellissima veramente, per il grande affetto che traspira da ogni sua parola:

Carissimo padre. Io mi maravigliai molto de' casi vostri l'altro dì, quando non vi trovai in casa; e adesso sentendo che voi vi dolete di me, e dite che io v'ò cacciato via, mi maraviglio più assai: perchè io so certo che mai, dal dì che io nacqui per insino adesso, fu nell'animo mio di far cosa, nè piccola nè grande, che fussi contra di voi; e sempre tutte le fatiche che io ò soportate, l'ò soportate per vostro amore: e poi che io sono tornato da Roma in Firenze, sapete che io l'ò sempre presa per voi, e sapete che io v'ò rafermo ciò che io ò; e' non è però molti dì, quando voi avevi male, che io vi dissi e promessi di non vi mancar mai con tutte le mia forze, i'mentre che io vivo; e chosì vi rafermo. Ora mi maraviglio che voi abiate sì presto dimenticato ogni cosa. Voi m'avete pure sperimentato già trenta anni, voi e'vostri figliuoli, e sapete che io ò sempre pensato e fattovi, quand'io ò potuto, del bene. Come andate voi dicendo che io v'ò cacciato via? non vedete voi fama che voi mi date, che e' si dica che io v'ò cacciato via? Non mi manca altro; oltra gli affanni che ò dell'altre cose, e tutti gli ò per vostro amore! Voi me ne rendete buon merito! Ora, sia la cosa come si vuole, io voglio darmi ad intendere d'avervi cacciato e di avervi fatto sempre vergognia e danno; e così, come se io l'avessi fatto, io vi chieggo perdonanza. Fate conto di perdonare a un vostro figliuolo che sia sempre vissuto male e che v'abi fatti tutti e'mali che si possono fare in questo mondo: e così di nuovo vi prego che voi mi perdoniate, come a un tristo che io sono, e non vogliate darmi costassù questa fama che io v'abbi cacciato via; perchè la m'importa più che voi non credete: io son pur vostro figliuolo!

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 30 di settembre 1530.

L'aportatore di questa sarà Rafaello da Gagliano. Io vi prego, per l'amore di Dio e non per mio, che voi vegniate insino a Firenze, perchè ò andar via, e òvi a dire cosa che importa assai, e non posso venire costassù. E perchè io ò inteso di Pietro [1]) che sta meco, per le sua parole propie, certe cose che non mi piacciono, io lo mando stamani a Pistoia, e non tornerà più dove me, perchè io non voglio che e'sia la rovina di casa nostra: e voi tutti, che sapevi che io non sapevo e'sua portamenti, dovevi più tempo fa avisarmi, e non sarebe nato tanto scandolo.

Io son sollecitato d'andar via, e non son per partirmi, se io non vi parlo e non vi lascio qui in casa. Io vi prego che voi lasciate andar tutte le passione, e che voi vegniate [2]).

Ora, questa lettera di Michelangelo al padre suo, io credo che fosse scritta intorno al 1517. In essa si parla dell'esser sollecitato di andare a Roma, chiamatovi dal papa: e questa sua andata colà avvenne per cagione della facciata di San Lorenzo. E in questa opinione sempre più mi conferma il leggere che Michelangelo ricorda le promesse di aiuto fatte a Lodovico, quando era malato di scesa; il che fu nel 1511.

Dopo le fatiche e le passioni dell'animo, sostenute nel tempo dell'assedio, Michelangelo scadde nella sanità, tanto che gli amici suoi ne stavano grandemente in pena; e fra gli altri Giovan Battista Mini, scrivendo a Bartolommeo Valori, ai 29 settembre 1531 [3]) dopo di avergli dato notizia del come era stata finita, nella sagrestia di San Lorenzo, la seconda delle figure muliebri, cioè l'Aurora, che «passava di bellezza per tutti i conti l'altra rap«presentante la Notte,» gli dice come gli fosse parso Michelangelo «istenuato e diminuito de le carne; e l'altro dì (soggiunge)

---

[1]) Pietro Urbano, garzone di Michelangelo.

[2]) Museo Britannico.

[3]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 229.

« col Bugiardino e Antonio Mini a lo stretto ne parlamo, e' quali « sono chontinovi chon lui: e infine faciemo un chonputo che « Michelagnolo viverà pocho, se non si rimedia; e questo è che « lavora asai, mangia pocho e chativo, e dorme mancho, e da « un mese in qua è forte impedito di ciesa e di dolore di testa « e chapogiri; e infine, ritrato tutto da detti, egli à dua inpedi« menti, uno a la testa, e l'altro al quore, e a ciaschuno è de' ri« medi, perchè sano e dichono la chausa. »

E i rimedi erano, che egli non dovesse più lavorare d'inverno alla sagrestia, dove « lui vuole lavorare e amàzzasi, » essendo l'aria sottile, umida, e fredda; e quanto al cuore, che s'acconciasse per lui l'affare della sepoltura di Giulio II con il duca d'Urbino, che davagli sempre molestia, e angustiavalo senza fine. Il che saputo da Clemente VII, egli con un suo breve dei 21 novembre 1531, comandò a Michelangelo, sotto pena di scomunica *latae sententiae,* di non dovere in verun modo lavorare, nè come pittore nè come scultore, eccetto che nelle sepolture Medicee che gli aveva allogate: concludendo che Michelangelo, con l'attendere a ciò, avrebbe dato soddisfazione al papa e ad un tempo avuto maggior cura della propria salute, che a lui stava tanto a cuore[1]). E il Papa intendeva che questo breve potesse bastare a Michelangelo anche per scusa a non fare altri lavori, ai quali era di continuo stimolato: anzi, avendo Benvenuto della Volpaia, suo amico, fatta raccomandazione a Sua Santità perchè lo levasse da tanti fastidi, scrive al Buonarroti, che

> Ella, (Sua Santità) prese alterazione dell'esser voi stimolato di fare altri lavori, e disse: ficchisi un pennello nel piè e faccia 4 fregi e dica: ecco fatto la pittura; e quella[2]) di Bartolommeo Valori lascine 'l pensiero a me: e mi disse avervi mandato un breve, sotto pena di scomunicazione, che voi non lavoriate altro che l'opera di Sua Santità; e domandommi se questo vi bastava per iscusa. E in vero dimostrò in tutti e ragionamenti avere dispiacere de' vostri dispiaceri. E ragionando a quella che 'l lavorare in cotesta cappella sarà la morte vostra; e quella mi rispose e disse; e' non vi lavora più; come quella che pensava che voi avessi altra stanza o nella scuola o altrove: e dicendole che voi avete bisognio d'una stanza grande fuori della

---

[1]) VASARI, *Op. cit.,* XII, pag. 378.

[2]) Qui certo la statua dell'Apollo.

conversazione dei popoli; assegniando a quella molte cagione: e quella mi domandò, se 'l rifettorio di San Lorenzo fussi buono; io le dissi, come da me, che 'l meglio che v'è, è Santa Caterina [1]).

E in questa lettera, che è de' 26 di novembre del 1531, dice Benvenuto, di aver fatto le sue imbasciate e raccomandazioni al cardinale Salviati; le quali si potrebbero riferire al quadro che egli s'era offerto di fare al detto cardinale, per mezzo appunto di Benvenuto. Intorno a questo quadro è una lettera di mano del cardinal Salviati a Michelangelo in Firenze, del 1 luglio 1531: la quale non ha che semplici rendimenti di grazie. Più tardi, cioè nel dicembre del detto anno, il cardinale Cybo prega Michelangelo di fargli il disegno o il modello della sua sepoltura, di spesa di 1800 o 2000 ducati; non già che egli la dovesse condurre poi di sua mano, ma solamente farne il disegno: onde gli chiede il Cardinale che voglia indirizzargli uno o più dei suoi discepoli che egli « conosca doverla ridurre a quella perfezione che si li « conviene [2]). »

Dall'altra parte, il Papa molto si prendeva a cuore di acconciare, nel miglior modo possibile, la differenza che era tra Michelangelo e il duca d'Urbino, per la sepoltura di papa Giulio; volendo, in tutti i modi, che egli riacquistasse, insieme colla sanità, quella quiete d'animo che da tanto tempo gli mancava. Il Papa era veramente così pieno d'affetto verso Michelangelo, che più non poteva un altro. Sebastiano del Piombo, scrivendo a Michelangelo, il 29 d'aprile 1531 (quando egli intendeva di correre a Roma per farsi scusa con il Papa di certe ingiurie che gli erano state fatte, a proposito di detta sepoltura) in questo modo mostravagli quale fosse l'animo del pontefice verso di lui.

Compare mio carissimo. Le parole me disse Menichella [3]) non accade che vui abbiate suspetto alcuno, nè che ve mettete in rotta de venir a Roma, per ingiurie che ve ne siano state fatte: basta una lettera vostra a l'amico (il papa). Vui vedrete quanto frutto saria, perchè io so che conto el fa de vui. Credo, se volesti far una figura, che facesse a vostro modo, de man vostra, non potresti far cosa più al proposito vostro; perchè lui vi ama, vi conosce, e adora le vostre cose, e gustale tanto quanto omo l'abbi mai gustate: che è cosa miracolosa, e è grandissimo contento di chi opera. E parla de vui tanto onorevolmente, e con tanta afezione e amore, che un padre non dirìa d'un figliuolo quello dice lui. Ben'è vero che alcuna volta se ha attristato de alcune zanze[1] li veniva detto, quando era l'assedio in Firenze: lui stringeva le spalle e diceva: Michelangelo à torto, non li feci mai inzuria. Però, compar mio, sapiatevelo conoscer, e pigliate le cose per el bon verso, e state di bona voglia; che appresso le fatiche che durate per lui, che 'l sa e li vien referito che lavorate dì e notte, ne ha grandissima alegrezza: però non manco alegrezza l'averìa quando el sapesse che foste contento, e che stêssi con l'animo quieto e che 'l medesimo amor che lui ha a vui, vui lo avesti a lui. Perdonateme, compare, se io parlo troppo alla scoperta; l'amore e la benevolenzia che io vi porto mi fa dir quel che vi dico. Vorci che, in qualche altro conto che di pitture over sculture, li dimostrasti che gli sete servitore, e con simil cose tagliasti le gambe e la lingua a li vostri inimici; perchè saresti omo per avere e far quello che voresti vui proprio.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Lettera del cardinale Cybo a Michelangelo, da Carrara, del 1531 4 dicembre.

[3]) Domenico da Terranova, detto il Menichella, pittore dozzinale, del quale scrive il Vasari nella *Vita di Michelangelo*.

Ma una sola grazia vorrìa da voi: vorrei ve conoscesti e non sdegnassi cussì a ogni minima cosa, e che ve arecordassi che le aquile non degna di mosche; e basta. Se ve la riderete de le mie chiachiare, non me ne curo: la natura me ha facto a questo modo, e non son Zuan da Rezzo.

Michelangelo, pare che, anche prima d'allora, avesse avuta voglia di andare a Roma, e di andarci segretamente tanto, che niuno n'avesse notizia; perchè ai 18 gennaio del medesimo anno è una lettera a lui di Benvenuto dalla Volpaia, dalla quale si rileva questo; e si sà come Benvenuto tenesse per lui preparata una stanza in Belvedere, dove il papa lo avea messo; alla quale, gli dice, potea venire dal cancello fuori di Roma, che monta alla lumaca di Bramante, senza entrare in città, e di lì esser messo in palazzo a sua voglia; senza che ciò si sapesse da altri fuori che dal fratel suo Frosino e da monna Lisabetta[3].

Sebastiano del Piombo, trovandosi a Pesaro, s'era incontrato con Girolamo Genga, pittore eccellente ed uomo da bene, che stava col duca d'Urbino; e da lui aveva inteso che vi sarebbe stato buon mezzo di aggiustare la faccenda della sepoltura, e far che 'l Duca fusse rimasto contento di Michelangelo, e che provvedesse agli ottomila ducati che mancavano per compire detta opera: della qual cosa subito Sebastiano dètte avviso all'amico suo. Onde Michelangelo, pronto ai consigli dell'amico, scrisse al papa, dolendosi che la mala gente andasse sparlando di lui, apponendogli colpe che egli non aveva: e mandò la lettera allo stesso Sebastiano, che la presentasse di persona al papa, accompagnandola certo con altra, in cui si dovea tener parola della sepoltura di papa Giulio; come si può argomentare dalla risposta di Sebastiano, del 16 di giugno 1531, che è in questi termini:

---

[1] Ciancie.

[2] Archivio Buonarroti.

[3] Vedi *Appendice*, n. 21.

Compare mio carissimo.

Io ho recevuta una vostra in resposta de la mia, con una inclusa diretiva a Nostro Signore; quale gli ho data in man propria e àla ricevuta molto accara: e più ha voluto ancora vedere quella me scrivete a me; e maravigliasi molto e li rincresce che vui abiate sospicione de' cicaloni, che, quando gli mancano sugetti di intertenir Sua Santità, rasonano di Michelangelo e de le cosse sue, per parere ingeniosi e intendenti de l'arte, e dicono certe parolaze for di squadra, che farìano ridere e' sassi. Ma, Dio sia ringraziato, che Sua Santità li conosce tanto bene, che par proprio che li odano con le mie orechie; e apunto ne fa quel conto che ne faciamo nui: e credo certissimamente, in questo caso, in tuto l'universo non potresti trovar omo più al vostro proposito di Sua Santità. E àmi detto espressamente che io vi deba scriver de parte sua, che non manco piacere li farete a levarvi queste suspicioni del cervelo di queste cicale, che se li facesti in un zorno tutte le opere sue, perchè sonno certe passione superflue: e àmi detto che 'l doveresti pur conoscere oramai; e sa quello possete far e quello non possete fare. E se stupì quando el lesse la vostra lettera in mia presenzia, delle figure ditte che son finite [1]), e disse che mai fu el mazor lavorante de vui, quando volete; tutto l'opposito delle cicale. E ancora mi chiamò e mi disse: scrivegli che 'l prego che 'l piglia l'opera in piacere, e che 'l facci quel ch'el pò, chè non vorìa li intravenisse qualche desordine, che 'l se tirasse adosso qualche infermità. E che qualche volta andate a spasso, e molte altre parole; che invero el dimostra amarvi e far conto de vui, con quella sincerità de animo e con tanto amore, che Dio el sa quanto son contento, e possete esser contento ancora vui.

Compare mio, io non posso negarvi che io non vi ami sopra tutte le cosse create del mondo, e che non facci più conto de vui che de tutto 'l resto: e non m'inganno per l'affezione vi porto; ma io ve dico ben questo, che s'io conoscesse l'amico (il papa) de altra natura verso de vui, di quella vi scrivo, io patirei più presto mille morte, che mai io vi scrivessi una cosa per un'altra; e si la intendesse altramente, quando non ve lo potesse scrivere, in persona venirei insino a Firenze a farvelo intender: e certissimamente l'amor non m'inganna, e per molte vie men'ò voluto chiarire. E sapiate certo che io ho in questo caso bon gusto, e non m'inganno ponto. E non credete che in mia vechieza mi fusse meso a diventar cortesano, se io non conoscesse molto bene la moneta quanto vale, e quanto è per nui: e basta ec.

---

[1]) Le figure muliebri della Sagrestia.

Circa la cossa de Julio, Nostro Signore ha letta la mia littera come di sopra, e un'altra volta reletto el capitolo de l'aviso ve ho dato del duca d'Urbino, e volse che io li dicesse chi me n'ha parlato di questa cossa. Io dissi a Sua Santità el tutto; e ancora pregai Sua Santità che volesse aiutarvi et favorir in questa cosa, che invero el ve faria tornar de 25 anni. Lui con bonissimo animo mi rispose, che lo faria de bonissima voglia e che l'averia molto accaro; e mi disse che io non scrivesse a nissuno del Duca, se prima non intendeva la vostra volontà; e mi ha comisso che io ve scriva e che me faciate intender prima la volontà vostra, di che modo voresti aconzar questa cosa; et ancora farle intender a Sua Santità, el sappia quello l'abia a offerir de parte vostra e prometer a li agenti over ambasator del duca de Urbino. E credo certissimamente ancora con el favor de Sua Santità farà asai, e con più reputazione e credito e con più facilità se asetarà la cossa: sì che, compar mio, resolveteve molto bene quello volete fare e studiatela bene; e tanto quanto vorete vui e ordenarete, tanto serà fatto e non ponto più. I'ò apresso la persona del duca uno messer Orazio, grandissimo mio amico, e è el primo omo abbi la escellenzia del duca; e ancora el c'è el mio medico, el quale credo ve ne arecordai, che ve mostrai el suo retratto in casa mia in Trastevere; che ancora lui sarà bon mezzo a questa cosa; apresso el Zenga: quali tutti tre costoro sonno omeni da bene, ma quello che può tutto è messer Orazio. Inanti che si scriva; overo che si mova cossa alcuna, resolveteve molto bene, e non si traterà cosa alcuna, se non de vostro consenso.

Più volte ò voluto scrivervi della casa vostra. Invero le cosse vostre vanno molto male: è in mano de uno sbirazo che brava, e dice ha fatto e ditto, de modo che se li averà a rifar de molti ducati: e ve ruinano la casa. E oltre di questo l'opera de quadro è precipitato sotto terra, de modo che 'l c'è un gran dano. Seria pur meglio farla levare de quella ruina e metter que'aconzi ne la botega grande; benchè il tetto tutto piove: saria pur bono proveder non andasse a male quelle cosse: che c'è pur manifatura, tempo e spesa grande. Però fate vui: tanto quanto ordinerete, tanto serà fatto. E non più ec.

Io son vostro, e per infinite volte me raccomando. Cristo sano vi conservi.

Addì 16 Jugnio 1531 [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Alle trattative che si facevano per mezzo di Sebastiano con il duca d'Urbino, sempre col consentimento del papa e secondo la volontà di Michelangelo, darà molto lume quest'altra lettera del medesimo, dei 22 di luglio 1531, nella quale discorre di tutti i particolari della sua conversazione con l'ambasciatore del Duca a Roma, e con messer Girolamo Staccoli: lettera lunga, ma che però si legge con tanto piacere, da non provarne stanchezza.

Carissimo compare,

Non vi meravigliate che non abbi resposto cussì presto a la vostra ultima, quale ebbi a l'ultimo del mese passato, di che me informate tutto quello io abia a movere a li agenti del ducca de Urbino. E per non preterire l'ordine datto da Nostro Signore, li mostrai la vostra littera; e la lesse molto diligentemente, e vide quanto l'animo vostro vorebbe: del che molto si maravigliò che cussì assolutamente offeristi dui milla ducati, e la casa, in far finir l'opera de Julio, in termine de tre anni: cosa in vero troppo larga de offerta, e ancora de troppo dano vostro. Che quanto ve usisi (uscissi) di mano tre milla ducati, credo vi rencreserebbe. Compare mio, de comandamento del papa, che ancora a Sua Santità non li piace questa cosa, non ha voluto che io offerissi cusì al primo tratto; ma mi ha comesso, come da me, mosso da le parolle de Hieronimo da Zenga, io parli a l'ambasatore del duca, e a messer Hieronimo Ostacoli, e che veda come li trovo in questo caso, e che li referisca quello me rispondeno. E cussì ho fatto. Io andai a casa de l'ambasatore del ditto duca, e a caso trovai messer Hieronimo Ostacoli, e, come da me, li narai el tutto; e li dissi tutto quello mi parea in beneficio de l'opera, e tutto quello li potria intravenire per ogni verso, sì in fare tutta l'opera, come in abreviarla; senza offrirli un quatrino in beneficio de detta opera: de modo che io trovai l'ambasatore molto contento e desideroso a questa cosa: e credo che de lui se ne faria quello se volesse. Ma trovai messer Hieronimo Ostacoli alquanto bravo, e disse: io so molto meglio de vui quello vorebbe Michelagnolo. E me disse: Michelagnolo voria vendere la casa, e de quelli denari abreviare l'opera e finirla come a lui paresse: del che non è onesto. Lui ha avuto diecimilla ducati; comincia a spendere de quelli, e vedasi che l'opera vada innanti: che in ultimo, quando si vedrà che l'opera sia in termine, che si venda la casa per questo effetto, la si venderà. E me disse più, che la casa non era la vostra, che l'era del cardinal Aginensis: e molte altre parole fastidiose. E più me disse, che l'avea fatto lite con vui, e che l'avea el contratto dell'opera: e l'ambasatore me disse: Michelagnolo si trova in desgrazia del papa, e non ha quel favore che l'era solito avere, però el dubita de questa cossa. Io li resposi gagliardissimamente, che vui non dubitavi nè de' papi nè imperatori nè de' signori del mondo; ma che tutto quello vui desiderate, lo facevi per l'onore vostro e per l'obligo che avete a la santa memoria de Julio: de modo che con quelle parole li placai tutti dui. E in conclusione li dissi, che li metteva meglio conto a loro e a la esselenzia del ducca sotometersi a la vostra volontà, che fate quello par a vui o per una via o per l'altra, purchè l'opera se finisca; che star su questi pontigli e su queste contenzioni.

E si per desgrazia avvenisse, che Dio nol voglia, che vui mancasti, l'opera non se finirìa nè a una via nè a l'altra; perchè non piovano i Michelagnoli, nè si troverebbe omeni che la sapessero guardarla, non che finirla. E da poi, non so di che modo se potria cavare de Firenze le figure che son fatte per detta opera, sì le finite come le bozzate, se non ne fusti vui. Queste parolle li trafise el core, e confessorno che io diceva el vero, più in favore suo che a vostro. E deliberorno de persuadere el Ducca a tutto quello volesti vui, massime l'ambasatore; e me disse che io non guardase a le parolle de messer Hieronimo, che 'l faria tanto col Ducca, e ancora con messer Jeronimo, che se redurrano a quello vorete vui, tanto li sbigotì con le parole. E li dissi che 'l c'era un par di figure che valevano dieci milla ducati, e che possano alzare le mano al cielo, che vi trovano di questo bon volere. De modo che messer Hieronimo è andato a Urbino, e àmmi promesso de far bonissimo officio; e cussì ancora con littere ha scritto l'ambasatore. E tutte queste parolle ho referite a Nostro Signore; le qualle summamente li è piaciute, e àmmi ditto che non dubiti de messer Jeronimo, che lo farà far quello el vorà lui. E più Sua Santità mi ha comesso che, per più reputazione vostra, vui ve tenite a l'opera grande, e che volete esser securo del vostro restante che farete ogni cossa, e che ditte, che de' figure e marmi lavorati e quelli che non sono lavorati e la valuta de li danari avete auti. E come loro intenderano che bisogna sborsare el resto, venirano a quello vorete vui, che apena li meterete la casa. E àmi ditto Sua Santità che quello che fa i relogij (gli orologi) da la Volpaia (Benvenuto) ha scripto al cardinale Salviati, che vui non dessiderate altra cosa che questa; m'à ditto che vadi a parlare con sua Signoria e manizare (maneggiare) questa cosa con lui, che serà a proposito a questa cosa. Avisateme quello volete che io faci; e, si pare a vui, scrivetemi una littera fittiva, che la possi mostrare a l'ambasatore del ducca, e a un bisogno, se 'l volesse mandarla al Ducca, che la si potesse mandare; tuttavia con bon animo, che, ogni volta che fosti securo del vostro resto, finiresti l'opera. E al papa e a me scrivete quello piacerà a vui e tutto quello è el desiderio vostro.

Compare mio, io trovo el papa ogni di più desideroso de farvi apiacere che mai, e vi vuole un grandissimo bene: e averìa tanto accaro a contentarvi de questa cosa, quanto vui de averla finita. E àmi dito, che non accade a dir al Ducca nè ai soi agenti che la vogliate far finire ad altri: che basta bene che fate desegni e modeli e che l'ordinate vui: che se contentarano troppo. Li avete fatto troppo de man vostra, si possono contentare. E questo è el ponto. Come farano a non contentarse? Non possono volere se non quello volete vui, e avete el papa da la vostra. Perdonateme, io non posso, cusì con la penna, darvi a intendere ogni cosa; ma siate resoluto che non ve scrivo ponto de busìa: tutte queste parolle sono accadute.

Perdonateme, che non vi ho mandato la testa del Papa: io l'ò fatto s'una tella collorito dal Papa proprio. E el Papa vuole che io ne faci un altro da quello, sopra una pietra. E, subito copiato, ve lo manderò. Io non ve dirò altro: state di bona voglia e alegro, che spero in Dio sarete contento. Cristo sano vi conservi. E raccomandomi a vui per infinite volte, e pregovi raccomandateme a quello da li relogij da la Volpaia, che mi pare omo da bene, e da la man nostra. Io non mi arecordo el suo nome. Addì 22 de luglio 1531, in Roma.

Pregovi ancora, avisateme come sta la cossa de la casa, si è vostra o de li eredi del Cardinale, e cussì la quantità de' denari avete receuti e el prezo de tutta l'opera: che io non so respondere a questi, che me ne domandano, e cussì al Papa.

Tutto vostro Sebastiano de Lucianis pittore [1]).

(fuori) *Domino Michelangnolo de Bonarotis in Firenze;*
In Firenze

Le pratiche furono lunghe; ora da una parte ora dall'altra, nascevano difficoltà nuove, ma sempre il papa e maestro Sebastiano, con ogni loro sforzo, si studiavano di comporre le differenze. Il Buonarroti non voleva più l'opera sopra di sè, nè avere il carico di farla fare egli, promettendo soltanto di fare i modelli e i disegni necessari, e di pagare i danari che riteneva per essa, lasciando del resto ogni cura agli agenti del duca. Però Sebastiano, facendosi anche forza delle parole del papa, scrissegli ai 5 del mese di dicembre, che ciò non poteva essere, e che gli agenti non si sarebbero mai contentati che altri, fuori di lui, conducesse quella sepoltura, che doveva essere di molta arte e perfezione. Poco sarebbe bastato; cioè che, almeno, egli sorvegliasse il lavoro, per maniera che si ritenesse fatto sotto la sua guida, che conducesse qualche cosa di propria mano a maggiore perfezione, e non più: altrimenti, non mai gli agenti del Duca si sarebbero chiamati contenti.

A vui, (gli dice), non ve nuoce altro che vui medesimo; cioè el gran credito che avete e la grandeza de le opere vostre; e questo non dico per adularvi, el sapete cusì bene come me. Però, compare mio, a me me pare che, si non c'è un poco de l'ombra vostra, mai se condurano costoro a quello vogliamo nui. E parmi molto facil cossa, che, volendo far vui quello che vui ditte, cioè modegli e desegni, possete bene alogare, ancora appresso, detta opera a chi pare e piace a vui. E, si considerate bene quel ch'io dico, lo possete far facilmente; non farete nulla, e parà fatte ogni cosa; e tenirete el vostro desiderio, e loro se contenterano. Bisogna un pocco dell'ombra vostra: che, si la pigliate per el verso, è niente: perchè voglio che quello, che volete che faccino li agenti del duca, lo facciate vui, cioè alogare l'opera vui sotto l'ombra vostra [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

E nella medesima lettera aggiunge:

Nostro Signore è de opinione che la venuta vostra saria molto a proposito di questa cosa, che più facilmente la se asetaria.

A questa lettera Michelangelo pare che rispondesse, come egli era risoluto di andare a Roma, ad assettare colà ogni cosa; e di questo chiedeva licenza al papa, non volendo fare che il suo desiderio; onde Sebastiano contentissimo, gli fece animo al venire, assicurandolo che maggior piacere non avrebbe potuto recare al papa;

...farete più, (dicevagli), in una mez'ora vui, che io in un anno; e credo in dua parolle con la Santità di Nostro Signore assetarete ogni cossa; perchè Sua Santità desidera di contentarvi. E la venuta vostra sta a vui, o in sino a un mese o un mese e mezo; perchè in questo mezo verà ancora la volontà del Duca, e la carta di procura [2]).

Ambasciatore a Roma per il duca d'Urbino era Giovan Maria Della Porta, modenese; e questi trattava per lui la faccenda della sepoltura di papa Giulio col pontefice e con Sebastiano che rappresentava il Buonarroti. Gli annotatori del Vasari hanno pubblicate due lettere di quell'ambasciatore al Duca relative a ciò [3]): con la prima, gli chiede, dopo di averlo informato del pensiero del Papa, una procura onde egli, o in luogo suo Girolamo Staccoli, potesse venire assolutamente agli accordi; e con la seconda, gli annunzia l'arrivo di detta procura, che fu ai 15 del mese di dicembre, e gli dà avviso che Michelangelo « avea fatta instanza

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 5 dicembre 1531.

[2]) Ivi. Lettera del 15 dicembre 1531.

[3]) Vedi *Appendice*, n. 22.

« grande di volere per ogni modo venire a Roma a trattare esso « medesimo il caso suo; e che s'aspettava che Sua Santità sarebbe « finalmente sforzata a contentarsene. » Ma ricevuto ch'ebbe l'ambasciatore il mandato del Duca, dovè partire da Roma e andarsene a Pesaro: di che fu avvertito Michelangelo da Sebastiano [1]) affinchè egli indugiasse tanto la sua venuta, che l'ambasciatore fosse tornato; non parendogli buona cosa il fare senza di lui, « per essere persona più ragionevole. » Fu di ritorno lo Staccoli verso ai 15 di marzo dell'anno dopo (1532); e subito Sebastiano ne scrisse al Buonarroti, con dirgli ancora quale era apparso a lui l'animo dell'ambasciatore e del Duca per la sua vertenza; e così metterlo sull'avviso del suo venire o no a Roma. Ma la lettera non giunse alle mani di Michelangelo; il quale, standone sempre in molta passione, tornò a scrivergli per avere il suo parere, onde recarsi sollecitamente a Roma; e Sebastiano gli rispose di nuovo, riportandogli nella lettera anche quello che aveagli detto nell'altra, andata smarrita. E questa basterà al lettore, per farsi d'ogni trattativa pieno concetto e averne sicura intelligenza. La lettera è dei 5 di aprile 1532 e dice così:

Carissimo compar mio.

Per esser venuto Hieronimo Scelario (Rucellai) da Firenze, e fattomi intendere del vostro bene stare, e àmi detto che vui non aspetate altro che una mia lettera per venire a Roma, io me ho maravegliato che, se bene m'arecordo, molti zorni fa, credo la settimana inanti la settimana santa, vi scrissi una mia lettera, quale vi narrava el tutto, e vi dava avviso come l'ambasator del duca de Urbino era ritornato a Roma; ma io credo, per le parolle di Hieronimo, non l'abiate avuta. Sì che de novo vi replico, come l'ambasator m'à detto vi deba scriver, e àspetavi con grandissimo desiderio; e mi dice, pur che Michelagniolo voglia accordar quello che è fatto in Firenze, per conto de la sepoltura, mandarlo a Roma, si farà tutto quello che vorà Michelagnolo. Compar mio, non vi sbigotite per questo, perchè a vui sta a mandarli quello parerà e piacerà a vui. Però sapendo l'animo vostro, non mi è bastato l'animo di scoprirli ponto l'animo vostro, perchè dubito come sapessero la fantasia vostra, se accenderia uno fuoco de sorta, che se li meteria cose nel cervelo che non le ànno, e seria quasi impossibile a levargele: chè pur, ancora senza questo, so come bravano. E vedendo la cossa esser cusì descrepante, mi par la venuta vostra fora al proposito; e credo che, in questo caso, torneresti a Firenze molto più mal contento di quello vui sete. E volendo vui aderire a quello vi ho scritto, possete più con parole e promesione de farli dissegni e modelli, e paserli di quello che tanto tempo àno nutrito vui. Farete tutto quelo vorete vui, e anichileranno el contratto; e usirete de questo affano; e oltra di questo, arrecordateve che avete un papa che v'è propicio e favorevole, e vi ama quanto la persona sua propria. Insino che avete la fortuna prospera, sapiatela conoscere, che potrìa venir tal papa che forsi la vorìa intender per un altro verso, et forsi sarìa più propicio a la parte avversa di quello è questo. Voi potresti dire: se 'l papa volesse, me potrìa liberare de ogni cossa; vi respondo, che con onor suo non lo pò fare per molti respetti, che li sapete meglio di me: e chi ve dà ad intender altrimenti, non vi vol bene, e non il metono altro ch'a parole. Duolmi nel core non posser con la pena (penna) esprimervi quello che ho nell'animo; chè, se io potesse rasonar con vui una mez'ora, forsi la intenderesti a un'altro modo. Però, compar mio, a me pare che, per usir de tanta servitù e da tanti affanni e pericoli, vi metta conto de darli tutti quelli sassi e figure che sonno per questa opera, e farla finir a un altro; e usirne di questo impizo meglio che possete; perchè ora avete licita causa di posser recusar detta opera per respetto ch'el Papa vuole che lavorate per lui. Con questo scudo possete aconzarla come volete vui, che si contenterano. Che, si 'l tempo si mutassse, forse si mutariano anco loro; e voresti forsi far de le cosse che loro non se contentarieno; chè la gloria vostra e l'onor vostro non consiste in queste figure che son fatte, nè in quest'opera: ch'el saperà tutto el mondo ch'el resto de l'opera non serà de man vostra; e non vi serà carico alcuno, venga come se voglia; che troppo sete conosuto, che resplendete come el sole. A voi non vi pol esser tolto onor nè gloria: considerate un pocco chi vui sete, e pensate, che non avete altro che vi facia guera, se non voi medesimo. E conosendo questo, è possibile che con la vostra prudenza e ingegno non possete remediar a questa cossa, che è tanto facile per un verso e tanto dificile per un altro? Credo certissimamente ve la ridete de le mie lettere; e mi par proprio vedervi: ma io, da l'altro canto, di qua me dispero e renego el mondo, che con parolle potresti otenir tutto l'intento vostro, e usir de un tanto affano. La conclusione è questa: se volete metter in opera queste figure che sono fatte e l'opera di quadro, venite che sarete el più contento omo del mondo, e farete conto che le siano in opera, perchè tutto el mondo le ha viste; altrimenti se non volete consentir a questo, non ve ne consiglio, che svegliaresti cosse assai che dormeno.

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 18 gennaio 1532.

Hieronimo (Rucellai) me ha detto che se voi volete venire, che ne avisate, che lui verà a levarvi di Firenze, e faravi compagnia insino a Roma e vi ritornarà a Firenze ancora. A me mi piace singularmente questa cossa, e vi consiglio la fate, perchè vi serà grandissima comodità e contento di aver una compagnia tale: che è pratico e vi vol bene. Non abiate rispetto a farlo venire, che vi sarà di gran comodità. Io non ve dirò altro. Cristo sano ve conservi. Quest' altra setimana vi manderò la testa del Papa: l'ò finita: non li manca altro che inverniciarla. Addì 5 aprile 1532 in Roma. E per infinite volte mi racomando a vui.

El vostro frate Sebastiano De Lucianis piombatore [1]).

Michelangelo era già partito alla volta di Roma, quando tornò a scrivergli Sebastiano che fu ai 6 di aprile, e a rinnovargli premure per la sua venuta [2]). Egli era andato a Roma per acconciare ogni questione, e venire ad un nuovo accomodamento con i rappresentanti del duca d'Urbino; dove si adoperarono, com'è detto, a suo vantaggio e papa Clemente e frate Sebastiano; ma anche il duca d'Urbino, più per non dispiacere al Papa, che per altro, aveva al suo ambasciatore mostrato desiderio di favorire Michelangelo più che ei potesse. Per tal maniera, annullati tutti gli altri contratti, si venne nella risoluzione di farne uno nuovo, il quale veramente fu concluso più tardi, cioè ai 29 di aprile del 1532 « in cospetto di Sua Santità, e presenti gli reverendissimi Mantoa « (Gonzaga) e Monte (Giovanmaria) e la signora Felice (Della « Rovere Orsini figliuola naturale di papa Giulio II [3]) » stipulando, in qualità di procuratori per il duca d'Urbino, il detto Giovan Maria Della Porta e Girolamo Staccoli d'Urbino.

Il Della Porta della nuova allogazione scrisse al Duca, dandogli, come meglio seppe, ragione d'ogni cosa; e persuadendolo che essa era riuscita di sorte da satisfare a tutta Roma, e che Michelangelo avea mostrato portare quel degno rispetto a Sua Signoria che se gli conveniva; e dicendogli che aveva egli promesso di fare un disegno per mandarlo a lei [4]). « Tra l'altre « cose a che l'ho fatto obbligare, ho voluto che sia tenuto di « darne sei statue delle maggiori, finite tutte di mano sua, che « queste sole, varano un mondo, perchè sarano incomparabili. Il resto faccia fare da chi lui vorà, purchè sia sotto la « cura e disciplina sua. » Il Duca però non rimise la ratifica del contratto che alla metà del mese di giugno, dopo che l'oratore suo più e più volte glie ne avea fatta richiesta, per sollecitazione anche di Sua Santità, la quale aveagli anche detto: « come « da Michelangelo era stata gravata a dupplicargli le maestranze « nell'opre di Firenze, per guadagnar tanto più di tempo da fermarsi in Roma a questa impresa, per la quale pensava che « firmarevisi tutto il verno: il che Sua Beatitudine disse havere « fatto volintieri, non meno per satisfare Vostra Signoria che « lui. » Poi seguitando, nella medesima lettera al Duca, da dove sono cavate queste parole, che è quella dei 19 giugno del 1532[1]), soggiunge: « Et raggionatogli (a Sua Santità) del desiderio di Vostra Signoria che la sepultura si ponesse piuttosto nel Popolo, « (cioè, nella chiesa di Santa Maria del Popolo) non si potendo « porre in San Petro (in Vincoli); confirmò anch'ella il medesimo pensiere di Vostra Signoria, che vi sarebe stata benissimo, per la frequenza del popolo: ma, sicome altre volte n'era « stato parlato e con Michelangelo medesimo, in presenza di Sua « Santità nel giorno del contratto, la chiesa del Popolo non havea « nè lumi nè loco atto a questa opra, et ancora io ero in questo « medesimo desiderio; ma Michelangelo vi fu a vederla, et disse « non si potere accomodare altrove che a San Pietro in Vincula, « contentandose però Nostro Signore, sicome si contentò, che « l'altare delle Chatene si levasse et si trasportasse all'altare « maggiore. »

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Sulla soprascritta di questa lettera è notato d'altra mano, che Michelangelo era già in Roma presso Sua Santità.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 381.

[4]) Vedi *Appendice*, n. 23.

Michelangelo, che era veramente stato presente agli accordi, che si presero per venire al detto contratto, non s'era trovato più in Roma quando fu stipulato, per essere stato sollecitamente rimandato a Firenze dal papa: e s'ha motivo di credere che nella stesura di detto contratto vi fosse messo, a sua insaputa, che egli avea ricevuti qualche migliaio di scudi « di più di « quelli che veramente avesse avuti » sicome narra il Condivi; e secondo che Michelangelo scrive in quella sua lettera, fatta per « giustificarsi contro le calunnie degli emuli suoi sul proposito « del sepolcro di papa Giulio » che fu la prima volta, come accadde di dire, pubblicata dal Ciampi[2]), la quale, ripubblicandola meglio corretta, gli annotatori del Vasari dissero poter essere stata indirizzata al vescovo di Sinigaglia Marco Vigerio. E dal non essere egli, come si disse, stato presente alla stipulazione del contratto, come dal non essere essa riuscita in ogni suo particolare rispondente agli accordi presi, ne derivarono nuovi travagli per lui, e nuove accuse e nuove calunnie; perchè egli non dovesse mai, fino all'estrema vecchiezza, averne pace e riposo.

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 383.

[2]) Ivi, pag. 312.

A Firenze Michelangelo si affaticava, secondo il desiderio del papa, a condurre innanzi la Libreria e la Sagrestia di San Lorenzo; le quali, non ostante che anche nei momenti pericolosi e difficili dell'assedio, di quando in quando, quasi come nell'arte cercando riposo, vi lavorasse, pure, essendo accaduta la morte di papa Clemente, prima che esse fossero finite, rimasero l'una e l'altra non compiute; come fu detto altrove. Nella gita che avea fatta a Roma, per assettare le cose sue con la casa di Urbino, aveva ricevuto dal papa l'incarico di dipingere le testate della cappella di Sisto, dove aveva tanto terribilmente dipinta la vôlta: e desiderio del papa era che nella principale, cioè in quella dov'è l'altare, Michelangelo dipingesse il Giudizio Universale, stimando, dice il Condivi, per la varietà e la grandezza della materia, dover dar campo a quest'uomo di far prova delle sue forze quanto potessero [1]); e nella testata dirimpetto, la cacciata di Lucifero dal paradiso, che gli porgeva distesa materia di composizione, e negli scontorcimenti e groppi di quegli ignudi che, piovendo dal cielo, cascano nel centro della terra, poteva mostrare quanto di terribilità e grandezza gli suggeriva il terribile e grande ingegno. Il Papa avrebbe voluto che egli per l'affatto si fosse messo a quest'opera; ma Michelangelo, a cui stava più che altro a cuore d'uscire, come potesse, dagli obblighi che avea presi verso del duca d'Urbino, per una parte, mostrava di occuparsi, e veramente si occupava, del cartone del Giudizio, per l'altra, come di nascosto, lavorava le statue della sepoltura.

Anche in tutto quest'anno 1533 passò Michelangelo la maggior parte del tempo in Firenze; e quando, nel mese di settembre, Clemente VII (che andava a Marsiglia ad incontrare il re di

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 39.

Francia, per benedire le nozze della nipote Caterina de'Medici, figliuola di Lorenzo già duca d' Urbino, col secondogenito del cristianissimo re Francesco, che poi sul trono di Francia fu Enrico II, si fermò a San Miniato al Tedesco, per ire ad imbarcarsi al Porto Pisano o alla Spezia; Michelangelo andò colà ad incontrarlo: e ciò fu ai 22 di settembre. In compagnia del papa era anche Sebastiano del Piombo; perchè nel ricordo che Michelangelo scrisse di questa sua gita, dice com'ei gli lasciasse in quel dì un suo cavallo [1]. Anzi Sebastiano, fino dal 2 del mese di agosto, per avvisarlo del viaggio del papa, aveagli scritto che il papa voleva che egli venisse a star con lui due o tre giorni in Firenze, e che poi avrebbe seguitata la corte: di che egli aveva grandissima allegrezza. E nel discorso fatto col papa si può supporre che Michelangelo si obbligasse a condurre più sollecitamente i varii lavori che aveva per esso a Firenze, e promettesse di andare presto a Roma, dove aveva a sbrigare molte cose sue, e attendere all'opera nuova della pittura nella Sistina.

Tanto che, ai 15 di ottobre, egli scrive a Giovanni Spina perchè gli sia pagata la provvisione di quattro mesi, da che era tornato di Roma; premendogli, come dice, di fare più danari ch'ei potesse « per isbrigar più presto la cosa sua di Roma », e partire a ogni modo per quella città; avendo già allogata la maggior parte dei lavori della Sagrestia e della Libreria di San Lorenzo agli altri maestri che, secondo i suoi disegni, doveano condurli, mentre egli sarebbe stato a Roma; valendosi della licenza che, fino dal mese di agosto, aveva ottenuta dal papa, a cui premeva che Michelangelo potesse andare a Roma alle altre opere sue.

Io ho fatto intendere (scriveagli Sebastiano ai 23 d'agosto) tutto el tenore della vostra littera a Nostro Signore; e si contenta del tutto, e dice che tutto quello piace a vui piacerà ancora a Sua Santità; e dice che alogate li banchi e palchi e figure e scale e quello pare a vui, che possino fare senza vui questa invernata, purchè si lavori, e che non si abandoni l'opera, e che si faci tutto quello si pol fare senza vui. E come avete ordinato tutte queste cose, possete venirvene a piacere vostro, e dare espedizione a la vostra opera de qua per questa vernata; e a primavera, come a Dio piacerà, vui tornerete a Firenze, secondo che avete scritto: el Papa si contenta de tutto quello ve contentate vui; qui non c'è resistenza alcuna, a vui sta a far quello volete [1]).

---

[1] Il ricordo è del 1533 22 settembre, e dice: « Nel 1533. Ricordo come oggi, a dì 22 di settembre, che andai a San Miniato al Tedesco a parlare a papa Clemente che andava a « Nizza; e in tal dì mi lasciò frate Sebastiano del Piombo un suo cavallo. » Il Papa non andò altrimenti a Nizza, ma sì a Marsiglia.

Il Papa era così affezionato a Michelangelo, che, avendo egli ricorso a lui, perchè volesse aiutarlo col duca Alessandro per certi interessi suoi propri, tra' quali pare che fosse la restituzione della somma di 500 ducati (forse una parte di quelli da lui imprestati alla repubblica al tempo dell' assedio), tenne all' oratore fiorentino tale linguaggio, che nè più forte nè più risoluto poteva sperarsi; come ricavasi da ciò che ne scrisse allo stesso Michelangelo Sebastiano, che era stato presentatore al papa del suo memoriale. La lettera è dei 16 agosto 1533, e dice:

.... et detto memoriale lo ditti in presenza de l'ambasator fiorentino. Quale Nostro Signore ordenò a l'ambasator fiorentino che scrivessi a la excellentia del Ducca de modo et via che credo non abbi ordenate 4 cosse a circa Fiorenza con tanto impeto et tanta furia et tanto ramarico, quanto fece quella sera al detto ambasatore, con parolle tanto teribile che stupiresti sentirle a replicare, et non sonno licite a scriverne: però mi riserbo a bocca. Et non vedo l'ora di vedervi, per posser rasonar una meza ora con vui, che ora me son chiarito affatto del buono et sancto nostro patrone et basta; credo in sino a ora ne habiate visto qualche effetto. El vuole abiate li 400 ducati del pupillo, et li 500 ducati de l'imprestedo del statto vechio: dicco a ogni modo con una grandissima colora [2]).

Il duca Alessandro non poteva nè amare nè stimare Michelangelo, perchè non si può ammirare nè perdonare la virtù altrui da chi sia tutto nei vizii; e Michelangelo non era fatto per piegare la mente e accomodare il discorso a piacere del duca. Anzi si racconta come, volendo questi, ancora per consiglio, soggiunge il Varchi [3]), di papa Clemente, edificare a Firenze un castello, o come vogliam dire fortezza, che dovesse tenere in paura il popolo e dare sicurtà e forza al suo stato, fece pregare per mezzo di Alessandro Vitelli Michelangelo, perchè volesse un giorno cavalcare seco, e indicargli il luogo dove quella più comodamente si potesse fare; al che Michelangelo rispose: non vi volere andare, non essendogli ciò stato commesso dal papa. Di che molto s'adirò il duca; e per modo ebbe a temere Michelangelo della sua collera, che, andando, come ho detto più volte, in quell'anno (era il 1533) a Roma, mal volentieri tornava a Firenze, dove appena bastava a farlo sicuro l'amicizia e la grazia del papa. « E certamente fu dal Signore aiutato, dice il Condivi [1], « che alla morte di Clemente non si trovò in Firenze. » La fortezza venne poi costruita nell'anno appresso col disegno di Antonio da San Gallo, e insieme con lui vi si adoperarono il Vitelli suddetto e Pierfrancesco da Viterbo; per maniera che fu condotta con tale sollecitudine, che mai altra fabbrica simile venne più presto al suo termine. Il Varchi però dice che il disegno fu di mano di Pierfrancesco da Viterbo; ma certo è che del Sangallo si conservano tuttavia gli studi, e gli schizzi de'disegni serviti a questa fortezza [2]. « Ed in questo anno (1534) racconta il Var- « chi [3], addì 15 di luglio, di mercoledì mattina a ore tredici e « minuti venticinque, si pose la prima pietra della fortezza, ch'è « oggi dove anticamente era la porta a Faenza, e gli si trovò a « porla il duca Alessandro con tutta la sua corte, e vi si celebrò « una messa solenne, e posesi con osservazione d'astrologia, la « quale fece maestro Giuliano Buonamici (*leggi:* Ristori) da Prato « frate del Carmine, astrologo in quei tempi peritissimo e di gran « fama: e fece il disegno di questa muraglia Pierfrancesco da « Viterbo allora architettore di grandissima riputazione, e co- « minciossi a tirarla inanzi con gran sollecitudine e diligenza, « perciocchè il duca Alessandro stesso gli andava in persona a « vedere ogni giorno e sollecitare l'opere, che lavorassono. » I danari per questa fabbrica furono prestati al duca da Filippo Strozzi, del quale, perchè in essa fortezza finì, quattro anni di poi, miseramente la vita, il Varchi disse potersi affermare il medesimo proverbio che i Greci dicono del tordo; cioè ch'egli si genera la morte da se stesso [4].

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi.

[3]) VARCHI, *Op. cit.*, III, pag. 43.

---

[1] *Op. cit.*, pag. 35.

[2] Sono nella Galleria degli Uffizi in Firenze.

[3] *Op. cit.*, III, pag. 61.

[4] Noi diciamo: il tordo si fa la pania da se stesso. Varchi, *Op. cit.*, III, pag. 44.

Sul finire dell'anno 1533 o sul cominciare del 1534, Lodovico Buonarroti, tornato da Pisa alla sua villa di Settignano, è da credere che morisse nella sua età di circa novanta anni. Michelangelo, che lo aveva sempre amorosamente soccorso, ebbe grandissimo dolore della morte del padre, il quale era stato un uomo alla buona; tutto vòlto ad allevare la famiglia, glorioso della gloria del figliuolo, lontano da ogni briga di parte, e che conduceva la vita fuori d'ogni rumore della città. Morto Lodovico, Michelangelo lo fe' portare a Firenze e rendergli onoranza, con la spesa di venticinque ducati, secondo che si trova notato in un suo ricordo[1]; e a sfogarne il dolore, reso anche più forte dalla memoria fresca della morte di Buonarroto, compose un Capitolo, che si legge tra le sue Rime.

Michelangelo, che assistè con tanto affetto il padre nelle ultime sue ore, si fece propria volontà delle sue raccomandazioni; come apparisce dalle ultime parole di una lettera, che egli scrive al fratello Giovansimone; nella quale, dopo di essersi difeso di certe parole da lui dette, presente monna Margherita, stata fante di Lodovico, le quali erano state da lei male intese e riportate a Giovansimone, fa a lui animo a pigliarsi le sue comodità ed a guarire, essendo egli stato malato, e infine gli raccomanda la detta Margherita. Ecco la lettera, senza data:

> Giovansimone — Mona Margherita non l'ha intesa bene: parlando l'altra mattina di te e di Gismondo, presente ser Giovan Francesco[2], io dissi che avevo fatto per tutti voi sempre più che per me medesimo, e patiti molti disagi, perchè non ne patissi voi; e che voi non avevi mai fatto altro che dir male di *me*[3] per tutto Firenze. Questo è ciò che io dissi: e così non fussi vero in vostro servigio! che vi siate fatti tener bestie. Dello star costì, io ò caro che tu vi stia, e pigli le tue comodità e attenda a guarire; ch'io, di quel ch'io potrò, non vi mancherò mai, perchè guardo al debito mio e non alle vostre parole. Arei ben caro che tu vi conducessi da dormire, acciò che mona Margherita vi potessi stare anch'ella: e perchè mio padre alla morte me la raccomandò, non la abbandonerò mai[4].

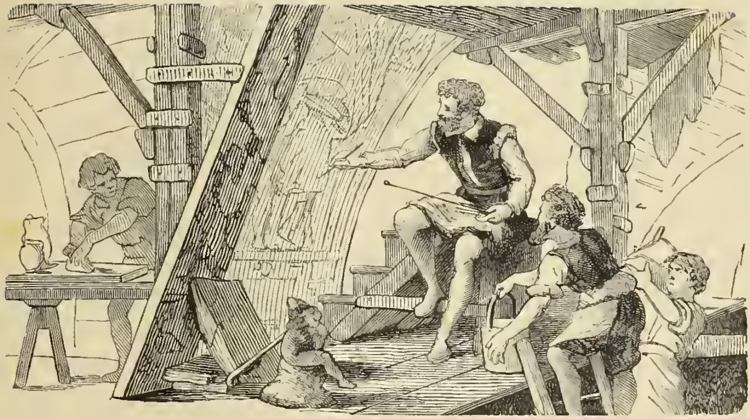
---

[1] Vedi *Appendice*, n. 24.

[2] Fattucci, cappellano di Santa Maria del Fiore.

[3] Non è nell'originale.

[4] Archivio Buonarroti.



CAPITOLO XV

Non si può dire con precisione quando Michelangelo s'incontrasse per la prima volta colla Marchesana di Pescara, e quando per lei gli si accendesse, nell'animo non più giovane, il fuoco che egli ne'suoi versi chiamò amore, velandolo, ne'familiari colloqui e nelle lettere, col nome di amicizia. I più suppongono che ciò dovesse accadere fra il 1536 e il 1538, perchè la Vittoria Colonna era allora in Roma, e v'era ancora Michelangelo; e a questo tempo assegnano le poesie dell'artista, nelle quali cominciò a manifestare il suo affetto per quella nobilissima donna. Però altra congettura si può fare oggi; dalla quale viene l'occasione di parlare, ora e non più tardi, della conoscenza fra l'artista e la Marchesa, che i contemporanei unirono ancora nel comune appellativo di divini; e dell'affetto che gli legò, il quale poco o nulla veramente dovea somigliare agli amori terreni. E perchè volentieri amore e poesia stanno insieme, qui, meglio che altrove, sembra che sia da parlare eziandio di Michelangelo come poeta.

Di questo amore tra Michelangelo e la Colonna fu primo a far parola il Condivi; e si può credere che ciò che egli ne scrisse, dovette anche piacere a Michelangelo; chè, se fosse stato altrimenti, non ne avrebbe nemmeno dato un cenno; tanto egli era grande amico a lui vivo tuttavia, e tanto è sempre schietto nel suo racconto. E dopo il Condivi venne il Vasari, che pure era in grado di saperne qualche cosa. Ecco ciò che ne dice il primo: « In particolare egli (Michelangelo) amò grandemente la Mar-« chesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; es-« sendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale « ancor tiene molte lettere, d'onesto e dolcissimo amore ripiene, « e quali di tal petto uscir solevano: avendo egli altresì scritto « a lei più e più sonetti pieni d'ingegno e dolce desiderio. Ella « più volte si mosse da Viterbo e d'altri luoghi, dove fosse an-« data per diporto, e per passare la state: ed a Roma se ne « venne, non mossa da altra cagione, se non di vedere Michela-« gnolo: ed egli all'incontro, tanto amor le portava, che mi ricorda « d'averlo sentito dire, che d'altro non si doleva, se non che « quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le « baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la costei « morte più volte se ne stette sbigottito e come insensato. Fece, « a requisizione di questa signora, un Cristo ignudo, quando è « tolto di croce; il quale, come corpo morto abbandonato, ca-« scherebbe a' piedi della sua santissima Madre, se da due agno-« letti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella sotto la croce, stando « a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le « mani a braccia aperte, con un cotal detto, che nel troncon « della croce scritto si legge:

Non vi si pensa quanto sangue costa!

« ...Fece anche per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo « in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, « ma in atto divino, col volto levato al Padre, e par che dica « *Elì, Elì:* dove si vede quel corpo, non come morto abbando-« nato cascare, ma come vivo, per l'acerbo supplizio risentirsi e « scontorcersi. [1]). »

Quest'amore di Michelangelo per la Marchesana comincia a lampeggiare da alcune parole e da alcune frasi di lettere, scritte da lui nell'anno 1533: e però vien naturale il pensiero che egli s'incontrasse con lei in una delle gite che fece a Roma da Firenze, tra il 1532 e il 1533. Michelangelo aveva fatta amicizia colà con messer Tommaso de'Cavalieri, giovane romano nobilissimo; nel quale anche il Varchi 1) conobbe, oltre la incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi e così eccellente ingegno e graziosa maniera, che ben meritò che più l'amasse chi maggiormente il conosceva. E v'ha una lettera di Michelangelo a questo giovane, così studiata, così fuori d'ogni naturalezza, che non vi si coglierebbe alcun senso ragionevole, se non si supponesse che Tommaso de'Cavalieri fosse anche amico della Marchesana; e che Michelangelo, scrivendo a lui, intendesse piuttosto di volgere le sue parole alla Colonna. Fra le altre sono nella detta lettera queste:

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 53.

> e se io non arò l'arte del navicare per l'onde del mare del vostro valoroso ingegnio, quella mi scuserà, nè si sdegnerà del mio disuguagliarsi, nè desiderrà da me quello che in me non è; perchè chi è solo in ogni cosa, in cosa alcuna non può aver compagnia; però la vostra signoria, luce del secol nostro unica al mondo, non può sodisfarsi d'opera d'alcuno altro, non avendo pari nè simile a sè; e se pure delle cose mia, che io spero e prometto di fare, alcuna ne piacerà, la chiamerò molto più avventurata che buona: e quando io abbi mai a esser certo di piacere, come è detto, in alcuna cosa a vostra signoria, il tempo presente, con tutto quello che per me à venire, donerò a quella; e dorrammi molto forte non potere riavere il passato, per quella servire, assai più lungamente che solo con l'avenire, che sarà poco, perchè so'troppo vecchio. Non ò altro che dirmi: leggete il cuore e non la lettera, perchè la penna « Al buon volere non può gir presso. 2) »

La mente e il cuore di Michelangelo non poteano dettare questa lettera pel giovane romano, se non aiutati dalla immaginativa, accesa dall'amore per una donna, che veramente, come la Colonna, meritasse di essere chiamata « luce del secolo nostro unica al mondo », conosciuta « per ingegno valoroso », alla quale niuno potesse credere di « aguagliarsi. » Ed è anche a dire che di que-

---

1) GUASTI, *Le Rime di Michelangelo Buonarroti cavate dagli autografi;* — Firenze, Le Monnier, 1863, pag. CVIII.

2) Archivio Buonarroti.

sta lettera Michelangelo fece tre minute; mostrando con questo di porvi quello studio, che sarebbe stato soverchio scrivendo a persona quale era il Cavalieri; e vi adoperò uno stile lontano affatto da quello che era solito in lui[1]).

Nè altrimenti si deve o si può intendere di quest'altra lettera al Cavalieri stesso, dove ogni parola quasi è acceso fuoco d'amore per la Marchesana.

Signor mio caro,

Se io non avessi creduto avervi fatto certo del grandissimo, anzi smisurato, amore che io vi porto, non mi sare' paruta cosa strana, nè mi sare' maraviglia il gran sospetto, che voi mostrate per la vostra, avere avuto per non vi scrivere, che io non vi dimentichi. Ma non è cosa nuova nè da pigliarne ammirazione, andando tante altre cose al contrario, che questa vadi a rovescio anch'ella: perchè quello che vostra signoria dice a me, io l'arei a dire a quella. Ma forse quella fa per tentarmi, o per riaccender nuovo et maggior foco, se nuovo et maggior può essere: ma sia come si vuole; io so bene che io posso a quell'ora dimenticare il nome vostro, che 'l cibo di che io vivo; anzi posso prima dimenticare il cibo di che io vivo, che nutrisce solo il corpo infelicemente, che il nome vostro che nutrisce il corpo e l'anima, riempiendo l'uno e l'altra di tanta dolcezza, che nè noia nè timor di morte, mentre la memoria mi vi serba, posso sentire. Pensate, se l'occhio avessi ancora lui la parte sua, in che stato mi troverrei.

---

[1]) Una delle tre minute è questa:

«Molto inconsideratamente mi missi a scrivere a vostra signoria, e fui il primo prosuntuoso
« a muovere, come se per risposta d'alcuna di quella per debito l'avessi a fare; e tanto più
« ò di poi conosciuto l'error mio, quanto ò letta e gustata, vostra mercè, la vostra; e non
« che appena mi parete nato, come in essa di voi mi scrivete, ma stato mille altre volte al
« mondo; e io non nato, overo nato morto, mi ripeto, e direi in disgrazia del cielo e della
« terra, se per la vostra non avessi visto e creduto vostra signoria accettare volentieri al-
« cune delle opere mie. Di che n'ho avuto maraviglia grandissima e non manco piacere; e
« quando sia vero che quella così senta di dentro, come di fuora mi scrive, di stimare la
« opera mia, se avviene che alcuna ne facci, come desidero, che a quella piaccia, la chia-
« merò molto più avventurata che buona. Per non vi tediare non scriverò altro: molte cose
« conveniente alla risposta restano nella penna; ma Pierantonio amico nostro, che so che
« saprà e vorrà suprire a quel che io manco, le finirà a bocca.

« Sarebbe lecito dare il nome delle cose, che l'uomo dona, a chi le riceve; ma per buono
« rispetto non si fa in questa. »

Pare che la Colonna gli avesse mandata una lettera, nel tempo appunto che egli si lambiccava il cervello a comporre questa; e in quelle parole scritte in fine della minuta, quasi a poscritto o a ricordo e ad avvertimento proprio, par che si debba leggere che egli avesse donato il cuore e dato l'amore suo alla virtuosissima donna, e che per buon rispetto nol volesse apertamente confessare. Intendo per esse, come se dicesse: Sarebbe lecito dire *mio cuore, mio amore,* a chi si è donato il cuore e l'amore, o meglio *anima mia* a chi s'è data l'anima.

E nella pagina di dietro ha questa variante:

.... e se pur certo n'eri e siate, dovevi e dovete pensare che chi ama à grandissima memoria e può tanto dimenticar le cose che ferventemente ama, quant'uno affamato il cibo di che e' vive; anzi molto meno si può l'uomo dimenticar le cose amate, che 'l cibo di che l'uom vive; perchè quelle nutriscono il corpo e l'anima, l'uno con grandissima sobrietà, e l'altra con felice tranquillità et con aspettazione d'eterna salute.... [1])

A Michelangelo dunque l'amore prestava tutto il suo linguaggio, ed era sprone a comporre versi; e quella donna fu a lui *l'anima* sua, e così la chiamò più volte nel parlare di lei. Bartolommeo Angiolini, per la grande amicizia che avea con Michelangelo, era a parte d'ogni cosa e anche, è da credere, del come egli usasse allora di coprire l'amor suo con la persona di messer Tommaso. Il detto Angiolini scrivendogli, ai 2 d'agosto dell'anno 1533, incomincia col dirgli d'aver consegnato, a messer Tommaso in mano propria, la lettera che gli aveva mandata per lui;

et molto (soggiunge) vi si raccomanda; et, per quanto ritrassi del suo parlare, mostra non aver altro desiderio al mondo che la tornata vostra; perchè, dice, quand'è con voi li par d'esser felice, perchè è tutto quel desidera in questo mondo: di modo che mi pare, che, se vo' vi consumate di tornare, lui abbrucia di desiderio che vo' torniate: sì che state contento e attendete a spedirvi, per tornare e dar quiete a voi et ad altri. Ho vista l'anima vostra: sta bene et sotto buona custodia del corpo attendeci voi [2]).

E v'ha anche un frammento di lettera scritta da Michelangelo, agli 11 di ottobre 1533, allo stesso Angiolini; nel quale, da poche parole e da pochissimi periodi che sono rimasti, si ha tanto da confermarci nel pensiero, che egli parlava della donna del suo cuore come dell'anima sua:

potete ancora considerare (egli dice)... con me resta, e com'io viva sendo si lontano dall'uno.... però se io desidero senza alcuna intermessione giorno e n (otte) di essere costà, non è altro che per tornare in vita: la qual co (sa) non può essere senza l'anima, e perchè il core è veramente la casa dell'anima, e essendo prima il mio nelle mani di colui a chi voi l'anima mia avete data, natural forza era di ritornarla al luogo suo. Così avessi voi potuto fare del corpo, che volentieri sarebbe ito nel medesimo loco con l'anima sua, e non sarei qua in tanti affanni: ma se non è stato, possa essere, quant'è più presto, meglio: nè possa in eterno vivere altrove.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi.

Bartolommeo mio caro, ben ch'e' paia ch'io motteggi con esso voi, sappiate che io dico pur da buon senno; che son venti anni e venti libbre invechiato e diminuito, poi che sono qua; e non so, se 'l Papa si parte di costà, quello s'abbi a far di me, nè dove si vorrà chi i'stia[1]).

È fuor d'ogni dubbio che qui si parla d'amore, e d'amore fervente; nè si può credere che altra donna, fuori della Marchesana, avesse potuto allora accendere così gran fiamma nel Buonarroti; e v'ha anche, per giunta, che sul rovescio dello stesso foglio, dove è scritto quel poco dalla lettera che ei rimane, sono alcuni versi che appartengono ad un madrigale ispiratogli dallo stesso amore; parte, cioè, di una delle sei lezioni nelle quali dettò quel madrigale, che è il LII dell'edizione procurataci dal Guasti.[2])

Amor così mi tiene,
  Nè vuol che altro brami,
  Se a te non s'assomiglia;
  Chè sol dalle tuo ciglia
  Dipende ogni virtute,
  Onor, vita e salute[3]),
  C'all'alma grave ognor chiaro revela,
  Quante natura, e 'l ciel m'asconde e cela.

A questa lettera, della quale non rimangono che poche e rotte parole, oltre quelle riportate, fece l'Angiolini ai 18 dello stesso mese la seguente risposta, che ci porge miglior lume:

Io mi trovo la vostra de'dì xj d'ottobre, insieme colla di messere Thomao, et li bellissimi sonetti, delli quali n'ò servato copia, et dipoi datoli a chi andavano. Per saper quanta affezione e' porti a tutte le cose vostre, e'm'à promesso farvi risposta, la quale sarà in questa, et per quanto ò visto, conta l'ore, non che li giorni, che vo'dite d'esser qua: pure à caro ogni vostra comodità et molto vi si rachomanda. La settimana passata io feci la vendemmia delle melagrane vostre, e ne mandai una canestra a messere Tomao e un'altra al putto di fra Bastiano [1]) et una parte ne serbo a voi, che quest'anno sono state bellissime: e la chasa con tutta la vostra brigata stanno bene.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) *Le Rime, ecc.*; ediz. cit., pag. 88.

[3]) (*Variante*) « Dipenda mia salute
« Di sì calda virtute.

El mio sonetto fatto colla zappa vi sare' da corregger tante cose, che i'so che vi resteria niente; ma mi basta che fanno con voi quell'effetto che fa il fucile colla pietra: ancor che dimostriate che ce ne sia un altro che fa molto più foco che 'l mio, ancor che non sia di ferro. Quando saremo di qua insieme, ne riparleremo: speditevi e venite; e occorrendo cosa alcuna, avisate. E la stanza di Roma è bona e sicura, per quanto si vede e intende [2]).

I sonetti bellissimi doveano essere per la Colonna, la quale, meglio di altri, potea promettere di farvi risposta: essa già piena di affezione per le cose di Michelangelo, essa « altro fucile e non « di ferro » da fare nell'animo del Buonarroti molto più fuoco che quello dell'amico. E poi la Marchesana corrispondeva, nella purità e virtù sue, all'amore dell'artista, artista essa pure nello scrivere versi, che la fecero degna di esser lodata da Lodovico Ariosto e da quanti furono allora poeti grandi. E il Vasari ci dice ancora che tra Michelangelo e la Colonna fu veramente ricambio di lettere e di versi. Quando Michelangelo, e ciò fu subito dopo la morte di papa Clemente VII, cioè sul cadere del 1534, prese di nuovo ferma stanza in Roma, ebbe più frequente occasione di conversare con la Marchesana, e sempre più di lei accendersi con fuoco di onesta e pura amicizia, o vogliam dire, con le parole della stessa Colonna, « stabile amicizia et ligata « in cristiano nodo sicurissima affezione [3]). »

Michelangelo toccava il sessantesimo anno di sua età, quando, più che non avesse fatto per l'addietro, si dètte al comporre poesie, le quali, per la maggior parte, erangli ispirate dal nuovo amore. A far versi s'era educato, piuttosto che nella scuola di Francesco da Urbino, nella conversazione di uomini d'ingegno felice e di molte lettere, nella casa di Lorenzo il Magnifico, dove stava sopra tutti il Poliziano prediletto dalle muse e da queste ammaestrato. Con l'animo maravigliosamente disposto alla contemplazione del bello e ad innamorarsene sempre, in qualunque forma gli risplendesse innanzi, lo veniva volentieri cercando anche nella più diretta e sicura manifestazione del pensiero, cioè nella parola; dove la verità si sposa alla bellezza, dove l'idea prende in qualche maniera forma, e al nudo pensiero si giunge a dar moto e colore e rilievo. Per maniera che l'arte della parola fu anche detta sorella dell'arte del disegno; e l'una aiuta mirabilmente l'altra, così che i grandi in questa sono facilmente anche di quella ammiratori, se pur non cultori. Michelangelo si compiaceva nella lettura dei sommi poeti, e fra tutti prediligeva l'Alighieri, come quello al quale più si somigliava il suo ingegno, e che col verso aveva saputo dipingere e scolpire al modo in cui soleva fare Michelangelo; amava anche il Petrarca, cioè il poeta della gentilezza e dell'amore, e che potrebbe esser chiamato il Raffaello della poesia, da coloro che col nome di Michelangelo chiamarono l'Alighieri. « Niuno [1]) vorrà negare a Michelangelo questa « originalità anche nell'arte che adopera la parola: ma, ove si « abbiano a mente i versi della *Divina Commedia* e del *Canzo-* « *niere* per Laura, non infrequenti reminiscenze ci risveglierà la « lettura delle sue Rime. E al Petrarca lo tirava il gusto del « secolo; a Dante, la conformità del genio: chè appena nella sua « gioventù si parlava di Dante dai maestri di lettere, e delle « cose volgari (come le chiamavano) si faceva pochissima stima, « o almeno lo studiarle non si metteva in conto di studio. »

---

[1]) Questo è il figliuolo di Sebastiano del Piombo, del quale era stato compare Michelangelo. Vedi Guasti, *Le Rime etc.*, ediz. cit., pag. XIX.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Lettera della Colonna a Michelangelo, del 20 luglio 1546, che sarà riportata più innanzi.

« Ma fino da giovinetto ebbe il Buonarroti una predilezione « per la *Divina Commedia:* ne leggeva ogni sera un poco al suo « ospite Aldovrandi in Bologna; n'esprimeva col disegno le sto- « rie; e quando la mano stanca posava lo scalpello, la mente « spaziava per i mondi danteschi, e vi trovava gli elementi a « nuove composizioni, come i concetti e le forme di una poesia « nutrita dalla materia, quasi fiamma. Solamente alcune stanze « in lode della vita rustica ricordano quelle del Poliziano; e pos- « sono appartenere al tempo in cui quell'elegantissimo “ che molto « lo amava, di continuo spronavalo, benchè non bisognasse, allo

---

[1] GUASTI, *Le Rime, ecc.;* pag. XL.

« studio, dichiarandogli sempre e dandogli da far qualche cosa[1])"
« senza che per altro riuscisse ad appiccargli un po' di quel suo
« tanto latino, che poi vecchio avrebbe voluto sapere e im-
« parare. »

Anche nei primi suoi versi Michelangelo cantò dell'amore, come a quel tempo se ne soleva cantare, a sincera dettatura del cuore; che non poteva essere chiuso alla dolcezza di quell'affetto quando il sangue gli bolliva ancora più nelle vene, se a lui si aprì così facilmente al lampeggiare degli occhi della Vittoria Colonna; nei quali trovò tanto fuoco e insieme tanta pace, quando era pure sul calare dell'arco della vita. Era però quello un cantare d'amore al modo che ne aveva discorso Platone, che allora s'era tornati a studiare più che mai, e si voleva secondo lui governare la parola a significazione dei pensieri e degli affetti varii. Ma non sia chi creda all'amor suo per la Luisa figliuola di Lorenzo il Magnifico, alla quale non alzò mai lo sguardo il povero artista, se vogliamo star fermi alla storia: nè si sa d'altra donna che si possa dire veramente essere stata amata da lui. Ci basti il dire che, se egli amò, fu nell'amare virtuoso, e così lontano da ogni guasto sentimento e da ogni vile pensiero; che si disse essere stato il suo un amore veramente platonico. « Io più volte, dice il Condivi, ho sentito Michelagnolo
« ragionare e discorrere sopra l'amore; e udito poi da quelli che
« si trovaron presenti, lui non altrimenti dell'amore parlare, di
« quel che appresso di Platone scritto si legge. Io per me non so
« quel che Platone sopra ciò si dica; so bene che, avendolo io così
« lungamente ed intrinsecamente praticato, non senti' mai uscir
« di quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza
« d'estinguere nella gioventù ogni incomposto e sfrenato deside-
« rio che in lei potesse cadere. [2]) » E ad avvalorare viemaggiormente tali oneste parole del Condivi, vale la testimonianza di lode che nelle sue storie Scipione Ammirato dà al Buonarroti :
« Essendo il Buonarroti vissuto per lo spazio di novant'anni,
« non si trovò mai che in tanta lunghezza di tempo, e licenza

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 8.

[2]) Ivi, pag. 54.

« di peccare, gli si potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi. » E la parola « meritamente » (osserva il Guasti [1]) assolve Michelangelo, e condanna il suo secolo.

Alle Rime che significano l'amore, vanno congiunte altre nelle quali Michelangelo parlava della religione e della patria: tre affetti che nell'animo di lui risplendevano, come d'un lume solo, nell'età sua giovanile e poi sempre per tutta la vita. E nello scrivere, a piena manifestazione degli affetti e dei pensieri che lo agitavano, e nel leggere, come ho detto, i maggiori poeti nostri e oratori, si riposava dalle fatiche dell'arte. Con grande studio e attenzione leggeva, ancora in tarda età, le Sacre Scritture, sì del Testamento vecchio come del nuovo, e chi sopra ciò s'è affaticato, come gli scritti del Savonarola; « al quale (sono parole del Condivi [2]) egli ha sempre avuta grande affezione, restandogli ancor nella mente la memoria della sua viva voce. » Di tutti questi studi si trova segno manifesto non solo nei suoi versi, ma sì ancora nei suoi dipinti e nei suoi marmi, nei quali rifulge sempre un pensiero religioso, e dove il bello serve come di veste a cristiani sentimenti. « Le sue opere, più che quelle di « altri coetanei, ci rappresentano la condizione dell'arte e della « vita italiana in quell'età. Michelangelo congiunge nei suoi più « famosi dipinti il mito pagano e il vero rivelato; avvezzo a vedere il bello nei tipi della greca scultura, crea il David e il « Mosè; poeta, canta l'amore al modo dei Platonici, e s'alza a « Dio con il linguaggio dei Profeti [3]). »

Michelangelo fu artista grande appunto perchè grande ebbe l'animo; e l'intelletto, al quale ubbidiva la mano nell'operare, ebbe nutrito di forti pensieri, educati da prima nel cuore generoso. La religione de' suoi padri amò schiettamente; e se fu de' seguaci del Savonarola nel desiderio di vederla forbita da tutto ciò che a quel tempo la macchiava, non si può metterlo tra i precursori di frate Martino. E qui, a proposito del Savonarola, mi ritornano in acconcio altre parole [4]):

---

[1]) *Le Rime ecc.*, pag. XI.

[2]) *Op. cit.*, pag. 54.

[3]) Guasti, *Le Rime ecc.*, pag. XI.

[4]) Ivi, pag. XII.

« Il Savonarola predicò e tentò una riforma morale, ma non « religiosa, nella società ecclesiastica e laica; nella Chiesa, ma « non contro la Chiesa: vedendo inutili i suoi sforzi, prenunziò « alla Chiesa il flagello dell'eresia, che venne; prenunziò all'Ita« lia il flagello degli stranieri, che vennero: profeta quindi, e « precursore non di Lutero soltanto, ma e di Francesco I e di « Carlo V, del sacco di Prato col ritorno de' Medici, del sacco « di Roma e dell'assedio di Firenze; della caduta di questa re« pubblica e del governo civile in Italia; del dispotismo in Italia « e in Europa. Frate Girolamo, che in un solo pensiero com« prese, e di un medesimo affetto amò la Religione e la civiltà, « la Chiesa e la patria, gridò a tutti una spontanea riforma, « perchè così intendeva di scongiurare, da una parte lo scisma, « dall'altra la servitù. » Di questa scuola fu Michelangelo, e di questi concetti informò le poesie e anche le pitture e le statue sue; chè, scrittore ed artista, fu sempre quel medesimo, sempre di animo eguale, e tutto fu un'armonia il suo vario operare, e lo scrivere. Nè con maggiore verità fu detto della Vittoria Colonna che abbracciasse le opinioni novatrici dell'Ochino; e anche in questo si trovassero essa e il Buonarroti in un vero consentimento di pensieri e di animi. Piuttosto è a dire che furono l'uno e l'altra costanti nella fede loro antica, e al chiaro lume della religione, si accesero vieppiù nello scambievole amore, e acquistarono splendidezza le loro virtù.

Sul cadere del 1534, come è detto, Michelangelo venne in Roma, due giorni dopo la morte di papa Clemente, cioè ai 27 del mese di settembre, essendo egli in età di 59 anni. E allora la Marchesana di Pescara ne contava 44, essendo nata nel 1490 in Marino, feudo e castello della sua famiglia[1]), da Fabrizio Colonna e da Agnese da Montefeltro figliuola di Federico duca di Urbino. Essa però ebbe dalla ricchezza e dalla nobiltà antiche infiorata la culla, e sarebbero bastate a quei tempi a farla famosa e metterla in molto grido per l'Italia; ma, svegliata molto d'ingegno e d'animo adatto a comprendere in sè ogni bellezza, si educò per maniera, che le sue virtù sopravanzarono la sua

---

[1]) *Le Rime di Vittoria Colonna*, corrette sui testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cav. Pietro Ercole Visconti. Roma, Salviucci, 1840, pag. liv.

fortuna e in lei la donna ebbe più valore e più fu cercata ed amata che la marchesa. Essendo essa ancora dell'età di cinque anni, fu dal padre suo promessa sposa a Ferrante Francesco, figliuolo di Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, perchè fosse pegno di sicura concordia tra le due famiglie di quei valorosi, e la parentela prendesse luogo dell'amicizia: ed ella si legò nel santissimo nodo ai 27 di dicembre del 1509; essendo Ferrante giovane garbato quanto voleva il suo grado, e della persona molto avvenente, ed essa sul primo fiore dell'età, del corpo bellissima, e ricca di tutti i pregi dell'animo e dell'ingegno, più che a donna non si soglia richiedere. E passarono i primi anni del matrimonio nella più allegra felicità, ornati dai più bei fiori che la sapienza e la gentilezza potessero nutrire, e l'amore sapesse educare: e sopra la vita di questi sposi pioveva sempre come una luce dalla gloria delle armi e dalla fama delle lettere; per le quali i nomi di Ferrante e di Vittoria andavano per la bocca di tutti. Nella loro casa era frequenza di cavalieri e di poeti, di uomini d'affari e di lettere, del fiore insomma della gente italiana, e non vi si udivano che i suoni della lode, e gli applausi al valore ed alla virtù. Ma l'animo di Ferrante Francesco non era veramente chiuso alle maligne insinuazioni della vanità; anzi l'amore della verace gloria guadagnatasi nei pericoli dell'armi, e l'amore di quella donna bellissima e virtuosa, non lo empivano per maniera che non vi potesse penetrare l'ambizione di un regno, e non vi fossero accolte vili proposte di tradimento. Di ciò ebbe un lampo la Marchesana, e da quella donna che era, scrisse al marito, siccome narra il Giovio, una bellissima e nobilissima lettera, nella quale, a sconsigliarlo da tanta infamia, diceagli «Volesse ricordarsi della sua solita virtù, per la quale di riputa-
« zione e di lode avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Per-
« ciocchè, non con la grandezza de' regni e dei titoli, ma per la
« via della virtù l'onor vero si acquista, il quale con sempre chiara
« lode perviene ai discendenti. Sè non desiderare di essere mo-
« glie di re: sì bene di quel gran capitano, che non solamente
« in guerra col valore, ma in pace ancora, con la magnanimità,
« aveva saputo vincere i re più grandi. 1)» Pur non ostante egli

---

1) Visconti, *Op. cit.*, pag. xcv.

morì sfinito affatto di forze, per una malattia contratta tra le fatiche delle armi, e vogliamo credere, col rimorso in cuore del suo tradimento a danno del Morone e a vantaggio dello straniero, che spegneva in Italia ogni resto di libertà. E il Ripamonti ebbe a dire, insieme con altri, di lui: « non v'essere stato in quei « tempi alcuno nè più infame in perfidia, nè più chiaro nelle « armi. » La sua morte avvenne ai 25 di novembre del 1525, mentre egli era sul trentatreesimo anno d'età; e cagionò alla moglie sua grandissimo dolore; perchè ella ne pianse con grande affetto, potendosi credere che il cuore di quella divina prestasse quasi all'immagine del consorte tutta la propria virtù, onde ella potesse continuare ad amarlo anche quando s'era reso immeritevole della sua stima. Restata vedova la Marchesana e piena ancora d'amore per il morto marito, ebbe grandissimo desiderio di farsi religiosa; parendole in tal veste di accostarsi vieppiù con la mente a lui che aveva perduto, mentre la fermava in tutte le maniere nei pensieri religiosi, e la fissava in Dio, nel quale non è separazione di tempo e di luogo. Fu però impedita di pronunziare i voti dal papa, che le concesse in grazia di dimorare in un monastero. Ed essa scelse quello delle monache di san Silvestro *in capite,* avuto in particolare protezione dalla sua famiglia, e dove cominciò a così dire la seconda parte della sua vita che fu « piangere, pregare, studiare, scrivere, porger dovunque la « mano in beneficio del suo simile [1]): » e la sua mente era sempre illuminata dal « suo bel sole » come essa diceva [2]) che « a tutti « scomparso, splendeva ancora per lei; e che a lei, negli oscuri « panni come nei chiari, serbava intera la fede nel cuore. » E tutto il resto della vita passò per la maggior parte in Orvieto, Viterbo e Roma; confortandosi nella preghiera, nella carità, nel riandare con la mente le sue più care memorie; nel quietare il cuore nelle sante speranze della vita di là; nel cantare con versi dolcissimi; nel parlare d'arte, di poesia, di filosofia con i maggiori artisti, letterati e filosofi che vantasse l'Italia e si trovassero in Roma; nel parlare di tutto con Michelangelo. A Michelangelo, come è detto, essa donò un libretto di cartapecora nel quale erano scritti centotre suoi sonetti; e da Viterbo mandava quelli che di mano in mano componeva, che furono quaranta; i quali Michelangelo fece legare insieme con gli altri, e prestò a leggere a più persone; chè tutti li cercavano con desiderio e li leggevano con ammirazione. Da parte sua è da credere che Michelangelo facesse altrettanto, offrendo i versi suoi alla Marchesana, con la quale naturalmente era in continua corrispondenza. Ma a quella divina, tutta assorta nei santi pensieri, parve forse un momento che tale carteggio troppo richiamasse la mente sua a questa terra, dalla quale in ogni modo voleva distaccarsi, e troppo la distogliesse da' pensieri del cielo; e però, a rompere tale carteggio, o meglio a renderlo meno frequente, scrisse a lui da Viterbo in queste parole:

---

[1]) *Rime e Lettere di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara,* con un discorso su Vittoria Colonna di Guglielmo Enrico Saltini. Firenze, G. Barbèra, 1860, pag. xxv.

[2]) Ivi, pag. xxix.

« Magn.co meser Michel Agnolo. Non ho resposto prima alla
« lettera vostra per essere stata, si può dire, resposta della mia,
« pensando che, se voi et io continuamo il scrivere secondo il
« mio obligo et la vostra cortesia, bisognarà che io lassi qui la
« cappella di santa Catarina, senza trovarmi alle hore ordinate
« in compagnia di queste sorelle, et che voi lassate la cappella
« di san Paolo, senza trovarvi dalla mattina innanzi giorno a
« star tutto il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture, quali
« con li loro naturali accenti non manco vi parlano, che facciano
« a me le proprie persone vive che ho d'intorno: sì che
« io alle spose et voi al vicario di Cristo mancaremo. Però, sapendo
« la nostra stabile amicizia et ligata in cristiano nodo sicurissima
« affezione, non mi par procurare, con le mie, il testimonio
« delle vostre lettere, ma aspettar con preparato animo
« substanziosa occasione di servirvi; pregando quel Signore, del
« quale con tanto ardente et humil core mi parlaste al mio partir
« da Roma, che io vi trovi al mio ritorno con l'imagin sua
« sì rinovata et per vera fede viva nell'anima vostra, come ben
« l'avete dipinta nella mia Samaritana. E sempre a voi mi raccomando
« et così al vostro Urbino.

« Dal monastero di Viterbo, ai dì xx di luglio [1]. »

---

[1] Pubblicata dal marchese GIUSEPPE CAMPORI, *Lettere artistiche inedite*. Modena, Soliani, 1866, pag. 15.

Michelangelo mandava alla Marchesana i suoi versi, o come egli dice « le sue novelle »; ma per lei anche faceva de' lavori nell'arte, fra' quali un Cristo dipinto quando è tolto di croce; del che si fa cenno dal Condivi nelle parole più in alto riportate, e che gli riuscì fatto di una maravigliosa perfezione, e fu alla Marchesana carissimo e prezioso dono. Ed ella, rendendogliene grazie e molto lodandolo, dicevagli:

> Gli effetti vostri eccitano a forza il giudizio di chi li guarda, et per vederne più esperienza, parlai di accrescer bontà alle cose perfette, et ho visto che *omnia possibilia sunt credenti.* Io ebbi grandissima fede in Dio che vi dessi una grazia soprannaturale a far questo Cristo: poi il viddi sì mirabile, che superò in tutti i modi ogni mia aspettazione: poi, fatta animosa dalli miracoli vostri, desiderai quello che ora maravigliosamente vedo adempito, cioè che sta da ogni parte in somma perfezione et non se potria desiderar più nè giunger a desiderar tanto: et ve dico che me alegro molto che l'angelo da man destra sia assai più bello, perchè il Michele ponerà voi Michelangelo alla destra del Signore nel dì novissimo. Et in questo mezzo io non so come servirvi in altro, che in pregarne questo dolce Cristo, che sì bene et perfettamente avete depinto, et pregar voi me comandiate come cosa vostra in tutto e per tutto [1]).

Che alla Vittoria Colonna avesse anche di sua mano Michelangelo fatto il ritratto venne asserito; ma, che si sappia, non fu per modo dimostrato che non se ne debba dubitare tuttavia. Certo di questo non v'ha ricordo nel Condivi e nel Vasari, che pur volentieri l'avrebbero detto, nè nei documenti custoditi nell'archivio di famiglia [2]).

Negli ultimi anni della vita della Marchesana, nei quali aveva presa ferma stanza in Roma, erano spesse le visite che essa faceva a Michelangelo dove stava lavorando, o di questi a lei; e non parlavano sempre d'amore (chè l'amore loro doveva esser tale che di sè non facesse molte parole) ma e di religione, e di poesia, e d'arte. Erano colloqui d'anime innamorate che s'incontravano nell'ammirare il bello, e nel pensare delle più alte e divine cose. Con gli artisti e coi letterati che facevano corona alla Marchesana si trovavano anche cardinali, fra' quali Gasparo Contarini, Reginaldo Polo, Giovanni Morone e Jacopo Sadoleto; e con questi è da credere che essa parlasse sovente delle novità che si volevano a quel tempo nella Chiesa, e perchè era tanto combattere; e si dovè trovare a disputarne anche con Pietro Martire Vermigli, Pietro Carnesecchi, e fra Bernardino Ochino, che divennero veramente oppositori della Chiesa, abbracciando le nuove dottrine. Ma la Marchesana, non che partecipare alle loro opinioni, stette ferma all'antica fede sua, e dell'Ochino ebbe occasione di dire, scrivendo a Marcello Cervini, poi papa Marcello II, che era « fuori dell'arca che salva e assicura 1). »

---

[1]) Archivio Buonarroti. Pubblicata dal Grimm, II, pag. 587, nota 90.

[2]) A questo proposito vedi *Ritratto di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, dipinto da Michel' Angelo Buonarroti, illustrato e posseduto da Domenico Campanari.* In Londra, 1850.

Anche Michelangelo non era coi novatori, e i suoi versi, le sue lettere, le opere della sua mano mostrano quanto egli fosse costante nella fede, e quanto però dovesse consentire ai religiosi pensieri della Colonna. Ma nessuno, di coloro che scrissero di Michelangelo o della Vittoria Colonna, ed ebbero con essi domestichezza, ci lasciò ricordo dei loro discorsi intorno alla fede; come fece, almeno in parte, Francesco d'Olanda del conversare suo con la Marchesana, col Buonarroti e con altri amici intorno all'arte della pittura. Francesco d' Olanda studiava in Roma l'arte a spese del re di Portogallo: egli architetto e miniatore, dava colà tutto il suo tempo all'arte, e al conversare con gli uomini più valenti, tra i quali Giulio Clovio miniatore, Michelangelo, Baccio Bandinelli, Perin del Vaga, Sebastiano del Piombo, Valerio Vicentino, Lattanzio Tolomei 2), e anche la Vit-

---

1) « Mi duole (essa dice) assai che, quanto piú pensa scusarsi, più s'accusa; e quanto « più crede salvar altri dai naufragii, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca « che salva e assicura. » La lettera è de' 4 dicembre 1542, edita dal Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana.* Tom. VII, pag. 1169.

2) « Lattanzio Tolomei de' Grandi di Siena, tra gli Accademici Intronati detto lo *Svogliato,* fu non meno dalla Repubblica adoperato nei pubblici affari, che egli si adoperasse nelli studi delle lettere umane. Andò ambasciatore per i Sanesi a Clemente VII pontefice romano, di cui si guadagnò la grazia in grado particolare; tenne stretta amicizia e corrispondenza con i più famosi letterati del suo tempo, cioè con il Pierio (come ne fa fede il Piloni e molti altri) il quale gli dedicò con acconcia lettera il X libro de' Geroglifici. Di lui parla Lodovico Ariosto, accoppiandolo con monsignor Claudio Tolomei quando dice, parlando dei maggiori intelletti di quel secolo: « Con lor Lattànzio e Claudio Tolomei. »

Ebbe pienissima cognizione delle lingue latina, greca, ebraica e caldea; e per usarle familiarmente, ritenne sempre appresso di sè a sue spese alcuno che le sapesse, ed in particolare un certo arabo, che nelle tre ultime era saputissimo; con il quale, se non grecatoria Colonna. Tornato in patria, scrisse nel 1549 intorno alla pittura antica ciò che aveva appreso in Roma; introducendovi, a modo di dialogo, i discorsi che intorno a questo soggetto gli era accaduto più volte di fare con Michelangelo, col Tolomei, e con la Marchesana.

Questo suo manoscritto, offerto da lui come testimonianza dei suoi studi al re di Portogallo Don Giovanni III, venne stampato ultimamente dal conte Raczynski nel libro sulle *Arti nel Portogallo* [1]), valendosi della traduzione fattane dal signor Roquemont, pittore di ritratti, nel 1843. È da credere che egli, non le parole, ma i pensieri ritraesse di ciascuno dei suoi interlocutori; e questo basta. Che poi veramente fosse egli amico di Michelangelo si ha ancora da una lettera che egli, tornato in patria, gli scriveva in questi termini affettuosi :

Molto magnifico signore.

Il grande dono che Dio ci concede dela vita non è ragion che noi lo perdiamo, ma da poi da rendergli per ciò inefabili grazie, è conveniente che noi lo recuperemo, con saper di quelli che honorevolmente vivono, come è V. S. Et anchor che le continue fatichi e dissaggi del pasatò me hanno tolto ogni estudio e recordatione, non hanno potutto torme tutavia la buona memoria de la S. Vostra, e il domandar sempre novelle della sanità e vita sua, che a me pur sonno sì chare come a tutti gli soi più cari amichi; e penso io che in tutte quele cose che dal sommo Idio vengono a la S. V. che anchor in quele me fa a me infinita gracia, e gli sonno io obligato. Et per non perder questa amicitia, ho voluto scriver questa, acciò che mi facia intendere apieno come si ritrova adesso in questi filici giorni de sua vecheza, ove io penso che lui non si exercita in manco lodevole opere dei buoni esempj de eroica vertù, che quele che fanno le sue mani de imortale lodi ne 'l arte de la pittura. Et per il grande amore che io tengo a le cose rare, maxime a le de vostra signoria del tempo che io fui in Roma, gli prego che de sua mano mi faccia gracia di mandarme

---

mente, mai favellava. Fece una galleria di antichissimi intagli, stozzi e getti di varie figure, in marmo, bronzo ed altri più preziosi metalli; per lo che, in un saldo marmo intagliato, lasciò un delicatissimo epigramma greco, da esso dettato, nel ponte del Bagno a Vignone, dirizzando con somma grazia le parole alle non men vezzose che gravi Ninfe di quelle acque salubri, cotanto celebrate dagli scrittori, e più dalle maraviglie che fanno. UGURGERI, *Le Pompe Sanesi*. In Pistoia, Pier Antonio Fortunati, 1649, vol. I, pag. 568.

Lattanzio Tolomei morì in Roma nel marzo del 1548, e fu portato a Siena e sepolto in Sant'Agostino.

[1]) *Les Arts en Portugal;* Lettres adressées a la Société artistique et scientifique de Berlin et accompagnées de documents, par le comte A. RACZYNSKI. Paris, Jules Benouard, 1846.

alcun desegno, in memoria delle opere sue, anchora che più non sia che qualque linia o profilo, come le dell'antico Apelle, acciocchè me sia un vero segno de la sanità de la S. V. et etiandio una ferma recordacione di nostra amicitia. Prego a V. S. mi rescriva et mi faccia intendere se è pur vivo m. Lattantio Tolomei mio grande patrone et carissimo amico vostro. Il sommo et immortale Dio conserve la S. V. molti anni, acciochè da po'questo noioso corso de la vita, le dia sua perfetta pace nel cielo. Mio patre Antonio d'Olanda si racomanda a la S. V. con esso me ensieme. De Lixbona, xv d'agosto 1553[1]. Vostro Francesco d'Olanda.

Una domenica, essendo andato Francesco d'Olanda, com'era solito, a visitare messer Lattanzio Tolomei, seppe che egli era presso la Marchesana di Pescara, a Montecavallo, nella chiesa di san Silvestro, dove frate Ambrogio da Siena[2] leggeva una epistola di san Paolo, e che là lo aspettava. Egli andò, e giunse quando appunto era finita la lettura di frate Ambrogio; perchè la Marchesa a lui volta: « Se non m'inganno, disse, credo che « Francesco d'Olanda preferisce ascoltare Michelangiolo quando « parla di pittura, che udire la lettura di frate Ambrogio; » e così ha principio il primo dialogo, al quale prende poi parte anche Michelangelo, che sopragiunge nel tempo stesso che la Marchesana avea mandato a pregarlo di venire, facendogli dire che essa e messer Lattanzio e Francesco d'Olanda l'attendevano. Parlando, nel primo suo incontro con la Marchesana, delle sue virtù, per tal maniera egli la dipinge: « La signora Vittoria Colonna, « marchesa di Pescara, sorella del signore Ascanio Colonna, è « una delle più illustri e delle più celebri signore che siano in « Italia e in Europa, vale a dire nel mondo; casta e bellissima, « dotta nel latino e molto spirituale, possiede tutte le qualità e « virtù che possono esser lodate in una signora. Dopo la morte « del suo illustre marito, essa conduce vita a sè e modesta; in« fastidita dello splendore e della grandezza dell'antico suo stato, « essa non ama al presente che Gesù Cristo e i buoni studi, fa« cendo del bene a delle donne povere, e dando l'esempio d'una « pietà veramente cattolica.

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Cioè fra Ambrogio Catarino, pria Lancillotto Politi, arcivescovo di Consa, profondissimo teologo, di cui, fra le molte opere, se ne conta una in volgare intitolata: *Della Reprobazione della dottrina di fra Bernardino Ochino;* morì settuagenario in Napoli, l'anno 1552.

Sul finire dell'anno 1544 erasi la Marchesana ritirata nel monastero delle Benedettine di Sant'Anna, che allora dicevasi « dei Funari » e dove oggi è la chiesa che chiamano Sant'Anna de'Falegnami. Ivi passò gli ultimi anni della sua vita, ora componendo rime con soavi e santi pensieri, ora scrivendo in latino devote preghiere[1]. Nel mese di febbraio del 1547 infermata a morte, fu dal monastero condotta nelle prossime case di Giuliano Cesarini, marito della Giulia Colonna, che sola del suo sangue rimaneva in Roma[2], e presso di lei morì, sulla fine di quel mese, assistita, fra gli altri, da Michelangelo che con molte lacrime le baciò la mano. Il suo funerale volle essa che fosse più conveniente alla umiltà di una monaca, che all'antica sua grandezza; e venne seppellita nel comune sepolcro delle monache di Sant'Anna, non con altro monumento che quello della sua pietà e dei suoi versi, che la fanno anch'oggi compianta e ammirata da chi ha gentilezza d'animo e virtù d'ingegno. Di lei morta scrissero molti le lodi; e Michelangelo dettò versi pieni di passione, nei quali era tutta la fiamma di che, lei viva, egli aveva arso: scrisse un madrigale e più sonetti, tra quali è questo:

Qual maraviglia è se prossimo al foco
  Mi strussi e arsi, se or ch'egli è spento
  Di fuor, m'affligge e mi consuma drento,
  E 'n cener mi riduce a poco a poco?
Vedea ardendo sì lucente il loco
  Onde pendea il mio greve tormento,
  Che sol la vista mi facea contento;
  E morte e strazi m'eran festa e gioco.

---

[1] Il Visconti, *Op. cit.*, pag. cxxxviii, riporta, tra le altre sue composizioni, la seguente:

« Oratio edita per Victoriam Columnam marchion. Piscariac.

« Da precor, Domine, ut ea animi depressione quae humilitati meae convenit, eaque « mentis elatione, quam tua postulat celsitudo, te semper adorem: ac in amore quem tua » postulat celsitudo, te semper adorem: ac in timore quem tua incutit iustitia, et in spe « quam tua clementia permittit vivam continue, meque tibi, uti potentissimo, subiiciam, « tamquam sapientissimo disponam, et ad te ut perfectissimum et optimum convertar. Ob- « secro, pater pientissime, ut me ignis tuus vivacissimus depuret, lux tua clarissima illu- « stret, et amor tuus ille sincerissimus ita proficiat, ut ad te, nullo mortalium rerum obice « detenta, felix redeam et secura. »

[2] Visconti, *Op. cit.*, pag. cxxxviii.

Ma po' che del gran foco lo splendore,
Che m'ardeva e nutriva, il ciel m'invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto.
E s'altre legne non mi porge amore
Che lievin fiamma, una favilla sola
Non fie di me, sì 'n cener mi converto [1].

In quest'anni Michelangelo, com'è detto, poetava più che non avesse mai fatto per l'addietro, e le sue poesie erano per la maggior parte a richiesta degli amici suoi, ai quali le mandava in forma di *polizze* e *polizzini*. Ve n'ha per Sebastiano del Piombo, per Donato Giannotti, per Tommaso de' Cavalieri, per Luigi del Riccio, alla cui richiesta compose ben XLVIII Epitaffi per Cecchino Bracci morto in Roma l'otto gennaio del MDXLIV, giovanetto di diciassette anni, per il quale, come si dirà, fece anche il disegno « di uno onesto sepulcro di marmo [2]. » Alcuni dei suoi madrigali vennero anche messi in musica dai compositori allora più in grido, l'Arcadente, Costanzo Festa e Concilion, e furono cantati a rallegrare le conversazioni dei letterati e degli esuli, fra' quali egli aveva gli amici che più gli stavano vicini al cuore. E per maniera erano da tutti le poesie di Michelangelo ricercate, fin d'allora che ei le componeva, che venivano fatte soggetto di studio dagli uomini più eccelsi nelle lettere; e valga per tutti Benedetto Varchi che prese il sonetto del Buonarroti, il quale comincia:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in sè non circonscriva
Col suo soverchio;

e ne fece soggetto di una sua lezione, recitata solennemente nell'Accademia Fiorentina, la seconda domenica di quaresima dell'anno MDXLVI [3]; dove lo dichiarò e con tanta minuta dottrina lo illustrò, che non diversamente avrebbe fatto, nè con minore studio, attorno un sonetto del Divino Alighieri e del Petrarca.

---

[1] *Le Rime ecc.*, ediz. cit., pag. 229.

[2] Vedi GIANNOTTI DONATO, *Opere politiche e letterarie.* Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, pag. 381, 382.

[3] Vedi GUASTI, *Le Rime,* ecc., pag. LXXXV.

La quale lezione essendo stata mandata da Luca Martini, per mezzo di Bartolommeo Bettini, a Michelangelo, questi gli scrisse, fra le altre, tali precise parole: « Il sonetto vien bene da me, ma « il comento viene dal cielo; e veramente è cosa mirabile, non « dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente « di messer Donato Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo; « e a voi si raccomanda. Circa il sonetto io conosco quello che « egli è; ma come si sia, non mi posso tenere che io non mi pi« gli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello e « dotto comento; e perchè nell'autore di detto, sento, per le sue « parole e lodi, d'esser quello che io non sono, prego che voi fac« ciate per me parole verso di lui, come si conviene a tanto « amore, affezione e cortesia [1]). »

Donato Giannotti era quell'uomo savio e dabbene che ognuno sa. In patria, era stato fra i più animosi sostenitori della sua libertà; fuoruscito, fra quelli che più si adoperarono contro la tirannia che la teneva soggetta. Dapprima fu condannato al confine, fuori di Firenze sei miglia e dentro le venti, e vietatogli di entrare in niuna terra murata; poi, confinato a Bibbiena; finalmente, dopo la morte del duca Alessandro, tornò in Firenze, ma per poco; chè, fatto accorto da Alamanno de'Pazzi di dover esser preso e menato al Bargello, ne partì insieme con Benedetto Varchi alla volta di Bologna; dove convenivano da ogni parte i fuorusciti fiorentini, raccogliendosi intorno ai cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi. E in tutte le pratiche e le imprese, che essi fecero per riconquistare la perduta patria, egli ebbe mano, perchè era fra gli altri in maggior reputazione di uomo prudente e animoso; adoperando l'ingegno, quando non poteva la mano, a pro' della patria, con scritture di politica, dove consigliava ai suoi concittadini ciò che poteva meglio riuscire a riguadagnar loro la libertà, e riguadagnata a mantenerla. Stette, parte dell'anno 1537 e parte del 1538, in Bologna; poi si ridusse a Venezia, dove fu onorato, oltre che dai suoi compagni d'esilio, da Pietro Bembo, da Michele Bruto, e da quanti erano veneziani più illustri. Mantenne grande amicizia col Varchi che stava a Padova attendendo alla istruzione ed alla educazione dei figliuoli di Filippo Strozzi; ed ebbe molta dimestichezza con Iacopo Nardi, « quel santissimo « vecchio, che, privato di tutti i suoi beni, trascinava tra i di« sagi gli stanchi anni [1]). » Andato poi a Roma, essendo pontefice Paolo III, al quale avea dedicato un suo discorso delle cose d'Italia, chiamandolo santissimo Padre e pio Signore, e « per« suaso della immensa sua bontà e sapienza [2]); » a Roma, ma più tardi sotto il pontefice Pio V, fu il Giannotti segretario de' Brevi; siccome ricavasi da una lettera di monsignore Angelo Gemmari fiorentino, indirizzata da Roma, nel gennaio del 1584, al granduca Francesco de' Medici [3]). A Roma si strinse coi più nobili dei fuorusciti di Firenze, e più che con tutti, col nobilissimo Michelangelo, al quale lo avvicinava la grandezza dell' animo, la virtù dell' ingegno e la dottrina; e con lui spesse volte si intratteneva, ora parlando d'arte e di poesia, ora della diletta patria e della libertà perduta. E di questi loro parlari ci ha lasciato egli un bellissimo ricordo in due Dialoghi: *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio*, dei quali egli fa interlocutori Luigi del Riccio, messer Antonio Petreo, il Buonarroti e se stesso; dove non si può dubitare che presti a Michelangelo pensieri che non fossero suoi propri, anzi è da ritenere che molte volte fino le stesse parole gli prendesse, a così dire, di bocca. I Dialoghi furono da lui scritti nel 1545. Finge che il Riccio ed il Petreo, usciti a diporto per Roma, fossero su questo ragionare quando s' incontrarono in lui e nel Buonarroti che scendevano dal Campidoglio; e dopo che li ebbero pregati ad andare in loro compagnia, tutti d'accordo si misero attorno a Michelangelo, perchè, dottissimo com' era nello studio della Commedia, volesse aiutarli nella loro disputa; la quale era, se avesse ben detto il Landino che Dante consumasse la notte del venerdì santo e tutto il sabato per visitare l'Inferno e per salire dal centro della terra alla superficie dell'altro emisfero; o non piuttosto, come la pensava il Petreo, che il poeta spendesse in quel cammino tre giorni naturali, dalla sera del giovedì santo alla sera della domenica di Pasqua. Michelangelo nel ragionare sta col Petreo, e pare talvolta veramente di udire la sua stessa voce: e per di più, come porta la varietà del dialogo, esce a quando a quando a dir cose di sè che fa piacere a sentirle. Dopo di che interrotto il dialogo, dicono di ripigliarlo nelle ore pomeridiane, e di trovarsi tutti presso il Priscianese, e proseguono:

---

[1]) *Lettere pittoriche* ossia BOTTARI e TICOZZI *Lettere sulla pittura, scultura,* ecc. Milano, Silvestri, 1822. Vol. v, pag. 76.

---

[1]) VANNUCCI in GIANNOTTI, *Op. cit.* pag. XXVIII.

[2]) GIANNOTTI, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 290.

[3]) *Giornale Storico degli Archivi Toscani.* Anno VII, 1863, (Alcune Lettere di Donato Giannotti ecc.) pag. 251.

Donato. Così facciamo.

Michelagnolo. Chi è questo Priscianese?

Donato. Come? Non conoscete messer Francesco Priscianese?

Michelagnolo. Io ho sentito commendare per huomo che habbia notizia di moltissime cose un messer Francesco Priscianese, il quale ha messo in lingua toscana le regole del parlar latino. La quale opera, secondo che io sento, è molto da'dotti commendata.

Donato. Cotestui è desso. E certo, tutti coloro che vogliono imparare le buone lettere, gli hanno grandissima obbligatione, havendo egli ridotte le cose a tanta agevolezza, che ciascuno per se stesso, e quasi senza maestro, può imparare.

Michelagnolo. Certamente egli merita d'esser commendato assai, posciachè egli ha recato tanta commodità agli huomini; et quasi mi fate venir voglia di studiare questo suo libro per imparare lettere latine. Io ho pur sentito dire, che Catone Censorino, cittadino romano, imparò lettere greche nel LXXX anno della sua età. Sarebbe egli però così gran fatto, che Michelagnolo Buonarroti, cittadino fiorentino, imparasse le latine nel settantesimo?

Donato. E'non sarìa punto gran fatto; et io vi conforto a mettervi in questa impresa; et massimamente perchè io sò certo che voi non solamente del libro del nostro Priscianese, ma di lui anchora, quanto vi piacesse, vi servireste.

Michelagnolo. Andianne per hora a desinare, et un'altra volta penseremo se io mi debbo mettere ad imparare in questa età, nella quale io sono, le lettere latine, sì come fece Catone, essendo egli molto più vecchio di me, delle grece. E dopo desinare ci troverremo a casa del Priscianese, che so ben dove egli sta [1]. »

---

[1] Giannotti. *Dei giorni,* ecc. p. 29.

E sul finire del primo dialogo, dove Michelangelo rifiuta di andare a desinare insieme con gli altri, volendo, egli dice, star da sè, perchè nelle brigate gli accade di rallegrarsi troppo, ed ei non si vuol tanto rallegrare, essendo quello piuttosto tempo da piangere che da ballare; esce in tali parole che esprimono tutta la malinconia dell'animo suo, afflitto dalle miserie della patria, e richiamato continuamente ai pensieri del mondo di là. « Vi ricordo, che, a voler ritrovare et godere se medesimo, non è mestiero pigliare tante dilettationi et tante allegrezze; ma bisogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza lasciarci rubbare a' parenti, agli amici, a' gran maestri, all'ambitione, all'avaritia et agli altri vitii et peccati che l'huomo all'huomo rubano et lo tengono disperso et dissipato, senza mai lassarlo ritrovarsi et riunirsi. Et è maraviglioso l'effetto di questo pensiero della morte, il quale, distruggendo ella per natura sua tutte le cose, conserva et mantiene coloro che a lei pensano, et da tutte l'humane passioni li difende. La qual cosa io mi ricordo haver già assai acconciamente accennato in un mio madrialetto, nel quale ragionando d'amore, conchiusi, che da lui niuna altra cosa, meglio che il pensier della morte, ci difende. 1) »

Il madrigale che egli, a preghiera del Petreo e a conclusione del suo dire, recita, è questo:

Non pur la morte, ma 'l timor 2) di quella
Da donna iniqua e bella,
Ch'ogn'or m'ancide, mi difende e scampa:
E se tal'or m'avvampa
Più che l'usato il foco in ch'io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l'imagin sua ferma in mezzo il core;
Chè dove è morte non s'appressa amore.

Nel secondo dialogo porta il discorso a ragionare del perchè Dante abbia relegati Bruto e Cassio nelle bocche di Lucifero,

---

1) *Dialoghi cit.*, p. 32.

2) Il Giannotti invece di *'l timor* legge *'l pensier:* io sto alla lezione del Guasti che lo riporta nella sua edizione a pag. 41.

tacciandolo il Giannotti o di non aver saputo, per ignoranza, che Cesare fu tiranno della patria, o di avere malignamente punito e vituperato coloro che dovcano essere premiati ed esaltati. Da pochi anni in Firenze il duca Alessandro era stato ucciso da Lorenzino, salutato col nome di Bruto toscano; ma, morto Alessandro, lo stato di Firenze era caduto in potere di Cosimo, altro despota più astuto e più difficile a levarsi di mezzo[1]). Quindi è naturale che a Michelangelo, il quale avea preso a difendere dalle accuse del Giannotti l'Alighieri, venisse fatto di proferire parole che potessero servire di avvertimento ai fuorusciti fiorentini, come nel sangue dei tiranni non perisca sempre la tirannia.

« Ma io dirò, prosegue Michelangelo, pure anco questo: Che sapete voi se Dante ha avuto opinione, che Bruto e Cassio facessero male ad ammazzar Cesare? Non sapete voi quanta ruina nacque nel mondo dalla morte di quello? Non vedete che sciagurata successione d'imperadori egli ebbe? Non era egli meglio, che egli vivesse, e menasse ad effetto i suoi pensieri?

DONATO. I pensieri che egli aveva erano, che egli voleva esser chiamato re.

MICHELAGNOLO. Io ne lo consento; ma non era questo minor male, che ciò che succedette? Che sapete voi se egli, divenuto col tempo sazio di dominare, avesse fatto come fece Silla? cioè, avesse restituito la libertà alla patria, e riordinato la republica? ora, se vivendo egli avesse fatto questo, non arebbono Bruto e Cassio fatto un gran male ad ammazzarlo? Ella è una gran presunzione il mettersi ad ammazzare un principe d'una amministrazion publica, o giusto o ingiusto che egli si sia; non si potendo sapere certo che bene abbia a nascere della morte di quello, e potendosi sperare qualche bene della vita. Tanto che a me alcuni sono assai gravi e noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male, cioè dalle morti: nè pensano che i tempi variano, nascono accidenti nuovi, le volontà si mutano, gli uomini si straccano; onde molte volte, fuori di speranza, e senza opera e pericolo di persona, nasce quel bene che altri ha sempre desiderato. Non credete voi che al tempo di Silla fusseno assai che desiderassero la libertà di Roma, e arebbeno voluto che Silla fusse stato ammazzato? Ma quando viddero poi, che Silla volontariamente lasciò la dittatura e restituì la libertà, non pensate voi, che egli avessero una grande allegrezza, vedendo restituita la repubblica con pace e quiete di ciascuno? e non biasimassero assai quel desiderio, che egli avevano avuto, che Silla fusse ammazzato? Se dunque Cesare fusse vivuto, ed avesse fatto quel che fece Silla, chi avesse pensato innanzi d'ammazzarlo, arìa fatto grandissimo male. E però Dante ha forse avuto opinione, che Cesare avesse ad imitare Silla. E però ha giudicato, che Bruto e Cassio facesseno errore; e perciò meritasseno quella punizione, che egli ha dato loro.

---

[1]) Vedi ATTO VANNUCCI in GIANNOTTI, *Opere*, ecc. pag. XXIII.

Donato. Or su, avete voi finito questa predica? Per certo ella è stata bella, e merita d'essere scritta a lettere d'oro. Ed io senza dubio non lascerò di metterla in un libretto, che io voglio fare di questo ragionamento, che noi abbiamo questo giorno avuto insieme.... »

E il ragionamento ebbe termine con la recitazione per bocca di Michelangelo del sonetto che intorno a quel tempo aveva egli composto in lode di Dante Alighieri:

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
   Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
   Ritornò vivo a contemplare Dio,
   Per dar di tutto il vero lume a noi:
Lucente stella, che co' raggi suoi
   Fe chiaro, a torto, el nido ove naqqu'io;
   Nè sare' 'l premio tutto 'lmondo rio:
   Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
   Fur l'opre suo da quel popolo ingrato,
   Che sola a' iusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
   Per l'aspro esilio suo, con la virtute,
   Dare' del mondo il più felice stato.[1]

---

[1] *Le Rime*, ccc. Ediz. cit. p. 153.

Però è da dire che con pochi dei fuorusciti ebbe consuetudine Michelangelo; il quale d'animo nobile sì, ma pure timoroso sempre di procacciare ai suoi che stavano in Firenze, e però sotto l'arbitrio del duca Cosimo, qualche grave danno, e d'incontrare molestie e fastidii che lo distogliessero dall'arte e dai suoi cari pensieri, conduceva una vita a sè, affatto fuori d'ogni ritrovo dei fiorentini, sopra i quali, anche da lontano, teneva fisso l'occhio il duca. E quando questi volle puntellare il suo trono, in tutte le maniere che la paura e la forza consigliano, fuori d'ogni ragione d'umanità e di giustizia, e fece bandi, contro i ribelli e le loro famiglie, che mai si pensarono i più crudeli, e l'infame legge che prese il nome di Polverina dal suo autore Jacopo Polverini da Prato, Michelangelo ne fu avvertito dal suo nepote Lionardo, al quale, si dee credere, non per altra ragione che di rassicurarlo per sè e per lui, scrisse:

> Lionardo, io ò caro che tu m'abbi avisato del bando; perchè, se mi sono guardato insino a ora del parlare e praticare con fuorusciti, mi guarderò molto più per l'avvenire. Circa l'essere stato amalato in casa gli Strozzi, io non tengo d'essere stato in casa loro, ma in camera di messer Luigi Del Riccio, il quale era molto mio amico; e poi che morì Bartolomeo Angelini, non ò trovato uomo, per fare le mie faccende, meglio di lui, nè più fedelmente; e poi che morì, in detta casa non ò più praticato, come ne può far testimonianza e tutta Roma, e di che sorte sia la vita mia; perchè sto sempre solo, vo poco attorno e non parlo a persona e massimo di fiorentini: e s'io son salutato per la via, non posso fare che non risponda con buone parole, e passo via. E se io avessi notizia quali sono i fuorusciti, io non risponderei in modo nessuno, e come ò detto da qui inanzi mi guarderò molto bene; e massimo che io ò tanti altri pensieri, che io ò fatica di vivere [1]).

Di Dante, come fu detto, era stato fino dai suoi primi anni il Buonarroti studiosissimo, e amatore delle sue virtù, che mai fu altro maggior di lui; e quando l'Accademia medicea fiorentina chiedeva, con degne parole, a papa Leone X che volesse consentire che le ceneri del divino cantore fossero da Ravenna restituite in Firenze e onorate di conveniente sepoltura, Michelangelo si sottoscrisse « offerendosi al divino Poeta fare la se-« poltura sua condecente, e in loco onorevole in questa città. »

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Non sapendo di latino, egli si sottoscrisse in volgare. La supplica è dei XX di ottobre MDXVIII, e firmata da tutti quelli che più erano in reputazione a Firenze di uomini di lettere e virtuosi [1]). Ma non fu concesso a Firenze di rendere di questa maniera al suo poeta onorevole riparazione all' ingiuria fattagli quando era ancor vivo; e ben le sta che le ne duri ancora e per sempre il desiderio! E anche al poeta, d'un altro e condecente onore, si mostrò invidiosa la sorte, quando in mare mandò perduto il suo volume nel quale Michelangelo in una serie di disegni avea tradotto, e certo mirabilmente [2]), il Poema; chè più grande amore non gli guidò mai la mano, « all'ammirazione per Dante, « andando in lui compiuta tale amorevolezza, che somigliava ri- « verenza di figlio [3]). » Ed è bello qui riportare un altro sonetto che scrisse a lode del Poeta, e a vergogna della città che il chiuse fuori delle sue porte:

Quante dirne si de' non si può dire,
   Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
   Biasmar si può più 'l popol che l'offese
   C'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese a' merti del fallire,
   Per l'util nostro, e poi a Dio ascese:
   E le porte che 'l ciel non gli contese,
   La patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della suo fortuna
   A suo danno nutrice; ond'è ben segnio,
   C'a'più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
   Se par non ebbe il suo esilio indegnio,
   Simil uom nè maggior non naqque mai [4]).

Studioso, come è stato detto che egli era, del nostro maggior poeta, teneva continuamente dietro agli studi che altri faceva della *Divina Commedia;* ed è notabile il leggere nei citati Dialoghi del Giannotti[1]), come Michelangelo esponendo il verso:

---

[1]) Questa supplica è custodita nel R. Archivio di Stato in Firenze e fu pubblicata la prima volta dal Gori nelle aggiunte alla Vita scritta dal Condivi, pag. 112. Vedi *Appendice*, n. 25.

[2]) Lo possedeva già lo scultore Antonio Montauti, che lo ebbe carissimo e lo perdette nel farselo portare a Roma, dove aveva dovuto trasferirsi per l'impiego avuto di architetto soprastante alla Fabbrica di San Pietro. De Batines, *Bibliografia Dantesca*, Prato, Tipografia Aldina, 1845, Tomo I, pag. 301.

[3]) Foscolo, *Opere edite e postume*; Firenze, Le Monnier, 1850-59. Vol. X, pag. 361.

[4]) *Le Rime, ecc.*; ediz. cit., pag. 155.

E già la luna è sotto i nostri piedi;

dopo di aver detta la opinione sua, cioè che significava esser già passato il mezzo dì del sabato santo, soggiunge: « Et questa « è la vera esposizione di questo luogo: la quale io ho letta an« cora in quel commento, che è stampato in nome di messer Gio« vanni Boccaccio, benchè io non creda che sia suo. » La qual cosa, se pure è anche vero che « solamente nel 1724 fu impresso « quel commento per la prima volta in Napoli colla falsa data di « Firenze, in due volumi in ottavo, secondo la copia di un testo « della libreria Magliabechi [2]), » farebbe supporre che allora altro commento andasse in giro col nome del Boccaccio, del quale ragionevolmente potesse farsi il Buonarroti detta opinione; che oggi pare tanto lontana dal vero, e nella quale si può dire che consentisse il Giannotti che la riportò nei suoi Dialoghi facendola correre senza opposizione. E nello stesso anno 1545, scriveva al suo nipote Leonardo:

a Giovan Simone di' che un comento di Dante di un lucchese, che c'è di nuovo, non è molto lodato da chi intende, e non è da farne stima: nessuno altro ce n'è di nuovo che io sappia [3]).

Il qual commento è da credere fosse quello del Vellutello.

Michelangelo era poeta, perchè era artista grande; ma però nel comporre in versi, e anche nello scrivere scioltamente, non sempre l'aiutava l'ingegno, come quando gli guidava la mano con lo scalpello o col pennello. Di quando in quando metteva giù versi o parole che nulla invidiavano alle sue scarpellate o al suo divino pennelleggiare; ma di rado in tutto un componimento spira eguale l'armonia e la grazia e la forza, come sarebbe nel suo David, o spira intiera la terribilità del pensiero, come sarebbe nel Giudizio finale. I suoi versi aiutano stupendamente a leggere nell'animo suo; ma piuttosto che belli di proprio splendore, essi riflettono quello vivissimo che mandava lontano da se il suo genio di artista. « I pensieri di Michelangiolo, « dice un poeta de'nostri tempi[1]), son sempre giusti, spesso pro- « fondi, nuovi talvolta; ma sebbene egli scriva generalmente con « quella precisione e condensamento di idee, che son testimonio « di profondità di pensiero, non si esprime peraltro continua- « mente con quella perspicuità che non può aversi se non per « costante abitudine di scrivere, nè con quella dizione poetica « che fa caldi anche i ragionamenti più freddi. La verseggia- « tura accusa la stessa mancanza di esercizio a comporre; v'è « più d'orecchio che d'arte. Imperfezione di melodia vi s'incon- « tra di rado, ma forse non mai una sequela di versi ove il suono « delle parole, la varietà del numero e della postura degli ac- « centi si ritrovino insieme a produrre un'armonia sostenuta e « generale. Parecchi non pertanto dei componimenti di Miche- « langiolo hanno pregio di pensieri lungamente meditati, che at- « traggono il lettore assai più che non talvolta i versi, d'altronde « maravigliosi, di alcuni poeti di professione. »

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 27.

[2]) *Il Commento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia,* per cura di G. Milanesi. Firenze, Le Monnier, Vol. I, pag. IV,

[3]) Archivio Buonarroti.

Gli amici di Michelangelo mostrarono, mentre egli era ancor vivo, il desiderio di stampare le sue rime, e Ascanio Condivi mettendo fine alla vita di lui: « Spero, dice, tra poco tempo dar « fuore alcuni suoi sonetti e madrigali, quali io con lungo tempo « ho raccolto sì da lui, sì da altri: e questo, per dar saggio al « mondo, quanto nella invenzione vaglia, e quanti bei concetti « naschino da quel divino spirito[2]). » Però ancora il Condivi non andò più in là del raccogliere, con affetto quasi di figliuolo, le poesie che volea legare in volume; e solamente furono allora qua e là stampati pochi sonetti e madrigali, come quelli che si leggono nella vita di quel grande, composta da Giorgio Vasari, e nella citata Lezione di Benedetto Varchi. Esse vennero riunite e poste in luce circa sessanta anni dopo la morte di Michelangelo, cioè nel 1623, per studio ed amore di Michelangelo suo nipote, figliuolo di Lionardo, il quale « per la *Tancia,* graziosissima

---

[1]) Foscolo, *Opere, ecc.;* Vol. x, pag. 34.

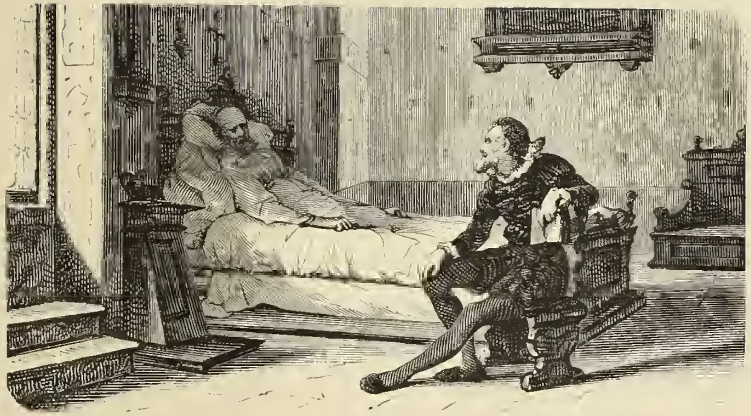
[2]) *Op. cit.,* pag. 58.

« commediarusticale, e per la *Fiera,* tesoro di viva lingua [1]), » e per l'amore e lo studio grandissimo che pose nell'onorare in ogni maniera la memoria di Michelangelo suo antenato, fu ed è ancora in molta ammirazione di tutti. « Adornò la casa di una galleria « nobilissima, e volle che le dipinte pareti ricordassero le geste « dell'artefice e del cittadino; con animo di collocarvi le reliquie « della mente e della mano del grande antenato, e quivi, sacro « deposito, tramandarle ai nepoti. Parecchi autografi delle Rime « si trovavano fra quei cimeli; ma recatosi una volta a Roma, « e veduto quelli che da Fulvio Orsino erano già passati nella « biblioteca Vaticana, ottenne di farne una copia di mano pro« pria; poichè gli andava per l'animo il pensiero di metter quei « versi alle stampe. Non si può giudicare quanto egli faticasse « nel preparar l'edizione, senza esaminare i suoi manoscritti. « Raccolse da per tutto; e quando non gli fu dato di aver gli « originali, copiò, confrontò. Poi si messe a studiarvi sopra e a « tentare una specie di comento: ma più vi studiava, e più « gli sapeva male che quelle Rime dovessero veder la luce così « com'erano. Pensava al secolo, che voleva tutt'altra poesia; e « forse dubitava di nuocere alla riputazione di Michelangelo [2]). »

---

[1]) Guasti, *Le Rime, ecc.,* pag. XLIII.

[2]) Ivi, pag. XLIV. Vedi *Appendice,* n. 26.



CAPITOLO XVI

Michelangelo giunse a Roma due giorni dopo che era morto papa Clemente VII, ciò che avvenne ai 25 di settembre del 1534, e non per altro che per compire la sepoltura di Giulio II, della quale, come è detto, erano stati presi nuovi concerti fra esso e il duca d'Urbino. A Clemente successe, ai 13 d'ottobre del detto anno, Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III; uomo di poca abilità politica, ma amante anche egli delle arti e delle lettere, e che però riuscì, gloria mediocre in un pontefice, protettore di letterati e di artisti. Pieno d'ammirazione per Michelangelo e per le sue opere, volle averlo intorno a sè, e che lavorasse per lui. Michelangelo si scusò, desideroso finalmente di uscire da quell'opera della sepoltura, che gli avea procurato tanto di passione quanto gli aveva promesso di gloria; e cercò di far valere col papa gl'impegni suoi col duca di Urbino. Il Papa se ne adirò, e disse a Michelangelo: « Egli son già trenta anni, « ch'io ho questa voglia: ed ora, ch'io son papa, non me la posso « cavare? Dov'è questo contratto? Io lo voglio stracciare. » Perchè Michelangelo, non volendo incontrare peggio per l'ira del

Papa, fu « quasi, racconta il Condivi [1]), per partirsi da Roma e « andarsene in sul Genovese, ad una badìa del vescovo d'Aleria, creatura di Giulio, e molto suo amico: e quivi dar fine « alla sua opera; per esser luogo comodo Carrara, e potendo facilmente condurre i marmi per la opportunità del mare. Pensò « anche d'andarsene a Urbino, dove per avanti avea disegnato « d'abitare, come in luogo quieto, e dove, per la memoria di Giulio, sperava d'esser visto volentieri. » Poi, temendo di peggio, si risolvè a restare, e con buone parole farsi amico il Papa e indurlo a lasciarlo ancora ai suoi lavori per qualche tempo.

Però Paolo, che non s'era rimosso dal suo pensiero, andò un giorno accompagnato da otto o dieci cardinali, alla casa di Michelangelo, per vedere i suoi lavori e specialmente i cartoni per la pittura del Giudizio universale, commessagli da Clemente. Era nella stanza di Michelangelo, tra le altre statue, quella stupendamente maravigliosa del Mosè, quasi condotta a termine; innanzi alla quale stando il papa e i cardinali, quello di Mantova scappò su a dire: « Questa sola statua è bastante a fare onore « alla sepoltura di papa Giulio [2]). »

E il Papa, che in quella vista s'era maggiormente acceso nel desiderio di vedere l'opera del Giudizio dipinta, e nella immaginazione di altre cose maggiori, che per lui potea condurre il Buonarroti, tornò a pregarlo che ci lo volesse compiacere di lavorare per lui; soggiungendo, per fargli cuore e togliergli ogni paura che si potesse trovar male col duca d'Urbino: « Io farò « che 'l duca d'Urbino si contenterà di tre statue di tua mano: « e che l'altre tre, che restano, si dieno a fare ad altri [3]). »

E il Papa fu premuroso subito di prendere buona intelligenza con gli agenti del Duca, perchè questi non recasse molestia alcuna a Michelangelo, ma si stesse contento di ciò che piaceva a lui: e fece un breve, segnato del primo di settembre del 1535, col quale eleggeva Michelangelo a supremo architetto, scultore e pittore del palazzo apostolico, e lo ascriveva tra i suoi familiari, volendo che egli godesse di tutti gli onori, prerogative e grazie ad essi dovute1)). E per remunerarlo della pittura del Giudizio finale, gli prometteva di mantenergli una entrata o rendita annua a vita di 1200 scudi d'oro, già concessagli da papa Clemente; dandogli i proventi del passo del Po sopra Piacenza, che per l'innanzi aveva avuto Giovan Francesco Durante, e che si valutavano rendere annualmente 600 scudi d'oro, e somministrandogli il resto della detta pensione in contanti. Si trova poi che Michelangelo fece suo procuratore, a prender possesso di detto passo, Agostino da Lodi che dimorava in Piacenza; il quale in suo nome lo prese il dì ultimo di settembre del 1537 2)). E che anche il duca d'Urbino si piegasse ai desiderii del Papa è da credere facilmente, perchè quei duchi troppo dei papi allora o temevano o speravano, per non cercare di compiacerli: ma ne abbiamo anche documento in un altro breve dei 18 settembre del detto anno 1537, nel quale, recapitolandosi tutto ciò che per l'addietro era accaduto intorno all'opera della sepoltura, e quello che era stato convenuto fra Michelangelo da una parte e Giulio II o suoi eredi dall'altra, dice che fu Michelangelo comandato di metter da parte detto lavoro prima da papa Clemente, per fargli dipingere la faccia dell'altare della cappella Sistina, poi da lui stesso, volendo che quella pittura fosse convenevolmente e senza troppo indugio condotta a termine; per la qual cosa dichiara il Papa che Michelangelo, non per colpa o per fatto proprio, ma per obbedienza ai suoi comandi, non ha potuto, dentro il termine stabilito, compire la predetta sepoltura; e lo assolve e libera, tanto lui quanto i suoi eredi e successori, da qualunque contravvenzione ed inosservanza in che fosse caduto, e di qualunque somma di danaro che per quella cagione avesse ricevuto. E v'ha più tardi anche una lettera di esso duca a Michelangelo, dei 7 di settembre 1539, così concepita:

---

[1]) *Op. cit.* pag. 39.

[2]) Ivi.

[3]) Ivi. pag. 40.

---

1) Vedi *Appendice*, n. 27.

2) V'ha una lettera di lui a Michelangelo, del dì ultimo settembre 1537 in Piacenza, dove dice: « Honorando magiore. La presente sarà per dirvi che ogi ho preso il possesso, in vo-
« stro nome, del passo del Po...... La pensione che paga si è ducati 550 d'oro, di lire 5
« soldi 10 l'uno, e se più vagliono li ducati non à da pagare più che lire 5, soldi 10 per
« ducato. Vero è che il pagamento ha esser tanti ducati d'oro in oro, come per lo instrumento
« potèti vedere. »

Carissimo messer Michelagnolo. Ancora che in noi sia stato sempre, et sia ora più che mai, quello infinito desiderio, che ragionevolmente potete imaginarvi, di vedere da voi condotta a fine l'opera della sepoltura della santa memoria di papa Giulio mio zio, et che conosciamo molto bene appartenersi al debito nostro pigliarne buona cura di vederla una volta finita, per esser tenuti, tanto quanto si sa, a quella santa anima; non di meno, inteso per lettere del nostro ambasciatore di Roma il molto desiderio di Nostro Signore, che abbiamo a comportare con buona pazienza il sopraseder vostro in sì fatta opera, mentre sua Santità vi tiene occupato nel compimento della pittura della cappella detta di Sisto: nè potendo noi, nè volendo per debito et naturale inclinazione nostra, sì in questo come in ogni altra cosa, mancare alla satisfazione di quella; siamoci accontentati di buona voglia di accomodarvi, a contemplazione et per riverenzia che portiamo a sua Santità, potiate liberamenti continuare in detta pittura fino al compimento di quella opera; con ferma opinione et speranza però, che, speditovene, abbiate poi a voltarvi tutto al finimento di detta sepoltura, raddoppiandovi la vostra diligenza et sollecitudine, per ricompensare ogni perdita di tempo, sì come sua Santità ne ha fatto anco risolutamente promettere che sarete per fare, offrendocisi benignamente di volervene Ella medesima sollecitare; et a questo fine, vi abbiamo scritto questa nostra, chè, per molto lungo tempo sia passato che da voi la detta sepoltura fu principiata, non potiamo persuaderne che in voi non sia egual desiderio al nostro di vederla finita; et reputandovi uomo d'onore, come crediamo al certo che siate, non potendo essere altrimenti per le vostre singolari virtù, a questo non vi confortiamo altrimenti, giudicando esser superfluo, ma solamente a conservarvi in sanità; acciò potiate onorare quelle sante ossa, che vivendo onorarono voi et gli altri virtuosi di quella età, per quello che molte volte ne abbiamo inteso; et vi preghiamo a volervi valer di noi, se in alcuna altra cosa vi potiamo compiacere, perchè lo faremo con quella buona volontà che meritano le tanto rare virtù vostre. Et state sano [1]).

Qui è a dire di passaggio come in questo anno avesse Michelangelo disegnata e modellata per il duca d'Urbino una saliera, che fu per mano di altri e valenti maestri fatta d'argento o d'oro; come abbiamo da una lettera, scritta ai 4 luglio da Girolamo Staccoli al duca, dove è poco più che un accenno del come essa saliera fosse stata disegnata, ma bastevole per dire che fu giudicato lavoro molto vago e bellissimo [2]).

Come è detto, Michelangelo aveva, negli ultimi anni del pontificato di Clemente, messo mano al cartone per la pittura del

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 28.

Giudizio finale nella cappella Sistina, e nel 1534 sotto papa Paolo III principiò a condurla a fresco. Intorno alla quale penò otto anni, avendola scoperta al dì di Natale nell'anno 1541, con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo « Onde, « dice il Vasari[1]), scoperto questo Giudizio, mostrò, non solo es« sere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma « ancora nella vôlta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volse « vincere se stesso: ed in quella di gran lunga passatosi, superò « se medesimo, avendosi egli imaginato il terrore di que' giorni, « dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vis« suto, tutta la sua Passione; facendo portare in aria da diverse « figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi « e la corona, con diverse e varie attitudini, molto difficilmente « condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo il quale, se« dendo, con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maladi« cendogli, non senza gran timore della Nostra Donna, che, ri« strettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime « figure, che gli fanno cerchio, di Profeti, di Apostoli, e parti« colarmente Adamo e san Pietro, i quali si stimano che vi sien « messi l'uno per l'origine prima delle genti al giudizio, l'altro « per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. « A' piedi gli è un san Bartolomeo bellissimo, il qual mostra la « pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di san Lorenzo; « oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante, ed al« tre figure, maschi e femine, intorno, appresso e discosto, le quali « si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio, e per « guidardone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto « i piedi di Cristo i sette angeli scritti da san Giovanni evan« gelista, con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno « arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi « mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due Angeli, che cia« scuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza « bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da « una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo in« ferno l'anime, che volano al cielo con attitudini bellissime, e

---

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 221 e seg.

« scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurezione de' morti « mostrare al mondo, com'essi della medesima terra ripiglion « l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando « al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto; non « senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una « tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga: « perchè per lui si è fatto studi e fatiche d'ogni sorte, apparendo « egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolar- « mente ancora nella barca di Caronte si dimostra; il quale con « attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca « batte col remo, ad imitazione di quello che espresse il suo fa- « migliarissimo Dante, quando disse:

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.

« Nè si può imaginare quanto di varietà sia nelle teste di « que' diavoli, mostri veramente d' inferno. Nei peccatori si co- « nosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltra « a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unita- « mente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e « con quella fine che mai minio nessuno si condusse talmente. « E nel vero, la moltitudine delle figure, la terribilità e gran- « dezza della opera è tale, che non si può descrivere, essendo « piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendogli tutti ma- « ravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl' invidiosi, « gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoschino age- « volmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni de- « coro, sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circo- « stanza nel figurarli: cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, « non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sem- « pre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato « quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filo- « sofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè, chi giudicioso « e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte, « ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per « altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi

« come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi
« gesti di giovani, vecchi, maschi, femine, nei quali a
« chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia,
« che egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori
« di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno
« in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con
« la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze
« da lui dipinte mostrano veramente come hanno da essere le
« pitture fatte da buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle
« cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbono
« esser fatte, il vero Giudizio e la vera dannazione e
« resurrezione. »

Lavorando Michelangelo a quest'opera, era grande l'aspettazione, e vivissimo il desiderio di vederla compita. L'Aretino, non appena ebbe notizia che egli lavorava al Giudizio finale, gli scrisse da Venezia, ai 15 di settembre del 1537, per fargli conoscere una sua fantasia, cioè come egli s'immaginava quel soggetto, e come però, a suo dire, s'aveva a dipingere. La lettera è piena di quelle parole, che la servilità e l'ingegno insieme dettavano a lui, uso a scrivere a principi e a gente dalla quale voleva l'elemosina d'un donativo o di una lode, avido e ambizioso sempre di fama e di ricchezze. « Ma se così è (egli dice) perchè non
« contentarvi della gloria acquistata fino a qui? A me pare che
« vi dovesse bastare d'aver vinto gli altri con l'altre operazioni:
« ma io sento che con il Fine dell'Universo, che al presente dipignete,
« pensate di superare il Principio del Mondo, che già dipigneste,
« acciò che le vostre pitture, vinte dalle pitture istesse,
« vi diano il trionfo di voi medesimo. Or chi (*non si*) spaventerebbe
« nel porre il pennello nel terribil suggetto? Io veggo in
« mezzo delle turbe l'Anticristo, con una sembianza solo pensata
« da voi. Veggo lo spavento nella fronte dei viventi; veggo i
« cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle; veggo quasi
« esalar lo spirito al fuoco, all'aria, alla terra ed all'acqua; veggo
« là in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta nella
« sua età decrepita; veggo il Tempo asciutto e tremante, che,
« per esser giunto al suo termine, siede sopra un trono secco; e
« mentre sento dalle trombe degli angeli scuotere i cuori di tutti

« i petti, veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa con-« fusione; perchè quella s'affatica di rilevare i morti, e questa « si provvede di abbattere i vivi; veggo la Speranza e la Di-« sperazione che guidano le schiere dei buoni e gli stuoli dei « rei; veggo il teatro delle nuvole colorite dai raggi, che escono « dai puri fuochi del cielo, sui quali, tra le sue milizie, si è posto « a seder Cristo, cinto di splendori e di terrori; veggo rifulger-« gli la faccia, e scintillando fiamme di lume giocondo e terri-« bile, empie i ben nati di allegrezza ed i mal nati di paura. « Intanto veggo i ministri dell'abisso, i quali con orrido aspetto, « con gloria dei martiri e de'santi, scherniscono Cesare e gli « Alessandri, che altro è l'aver vinto se stesso, che il mondo; « veggo la Fama con le sue corone, e con le sue palme sotto i « piedi, gittata là fra le ruote de'suoi carri; ed in ultimo veggo « uscire dalla bocca del Figliuolo di Dio la gran sentenza. Io la « veggo in forma di due strali, uno di salute e l'altro di danna-« zione; e nel vederli volar giuso, sento il furor suo urtare nella « macchina elementale, e con tremendi tuoni disfarla e risol-« verla. Veggo i lumi del Paradiso e le fornaci dell'abisso che « dividono le tenebre cadute sopra il vôlto dell'aere; talchè il « pensiero, che mi rappresenta l'imagine della rovina del novis-« simo die, mi dice: se si trema e teme nel contemplare l'opera « del Buonarroti, come si tremerà e temerà quando vedremo giu-« dicarci da chi ci dee giudicare? Ma crede V. S. (così termina « proseguendo la lettera) che il voto che io ho fatto di non ri-« veder più Roma non si abbia a rompere, nella volontà di ve-« dere cotale istoria? Io voglio piuttosto far bugiarda la mia de-« liberazione, che ingiuriare la vostra virtù; la quale priego che « abbia caro il desiderio che io ho di predicarla [1]. »

A che potesse riuscire cotale fantasia in pittura non è facile immaginare; perchè il disegno ed il colore non sempre, come la parola, riescono a vestire insieme e non nascondere il pensiero, a fermare e nel tempo stesso a muovere gli affetti, e vivamente esprimere in uno il timore e la speranza, l'amore e l'odio, la carità e l'ira. La mente dell'Aretino non coglieva forse dell'arte i confini, come l'occhio non esercitato non vede della bellezza corporea i contorni fuggevoli. Pure a quella lettera il Buonarroti, nella sua grandezza non superbo nè sdegnoso ma e umile e gentile, rispondeva:

---

[1] Bottari e Ticozzi, *Lettere sulla pittura, scultura, ecc.* Milano, Silvestri, 1822, tom. III, pag. 88-90.

> Io nel ricevere della vostra lettera, ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sommi molto rallegrato, per venir da voi che siete unico di virtù al mondo: e anco mi sono assai doluto, perciocchè, avendo compita gran parte dell'istoria, non posso mettere in opera la vostra imaginazione, la quale è sì fatta, che se il dì del Giudizio fosse stato, e voi l'aveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbero meglio. Ora, per rispondere allo scrivere di me, dico, che non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, da che i re e gl'imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna gli nomini. In questo mezzo se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore..... [1])

Ma niuno sarà che non creda esser venuta maggior lode a Michelangelo dallo avere seguita la mente propria nell'opera del Giudizio, piuttosto che quella dell'Aretino; e anche dal non avere avuto in lui un lodatore e predicatore delle sue virtù, come gli prometteva di voler essere.

E in verità, della bassezza d'animo dell'Aretino, se altro mancasse, darebbe prova sufficiente la lettera che scrisse a Michelangelo da Venezia nel 1545, dopo che ebbe « veduto lo schizzo « intero di tutto il dì del Giudizio finale, » e dopo che gli fu caduta dall'anima la speranza di avere in dono qualche cosa della sua mano divina. Egli, con un linguaggio fuori d'ogni rispetto, morde il Buonarroti per la licenza che s'è preso nell'esprimere i suoi concetti, e nel fare tanti nudi: « È possibile (egli dice impuden- « temente) che voi, che per essere divino non degnate il consortio « degli huomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio? sopra « il primo altare di Giesù? ne la più gran cappella del mondo? « dove i gran cardini della Chiesa, dove i Sacerdoti reverendi, « dove il Vicario di Christo con cerimonie catholiche, con ordini « sacri e con orationi divine confessano, contemplano et adorano « il suo corpo, il suo sangue, e la sua carne? Se non fusse cosa

---

[1]) *Lettere pittoriche*, ediz. cit., II, p. 29.

« nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bon« tade nel trattato de la Nanna; proponendo il savio mio ave« dimento a la indiscreta vostra conscienza, avengache io in ma« teria lasciva et impudica, non pure uso parole avertite e co« stumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; et voi, nel « suggetto di sì alta historia, mostrate gli angeli e i santi, questi « senza veruna terrena honestà, e quegli privi d'ogni celeste or« namento. Ecco, i gentili ne lo iscolpire, non dico Diana vestita, « ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprire con la mano « le parti, che non si scoprono: et chi pur è christiano, per più « stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il « decoro non osservato ne i martiri e ne le vergini, quanto il « gesto del rapito per i membri genitali; che anco serrarebbe gli « occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delitioso, non « in un choro supremo si conveniva il far vostro.... » E dopo di averlo nel cuore ferito con le parole, che sapeva bene quanto dovessero a lui cuocere, con richiamarlo alle accuse dalle quali era stato fatto per molto tempo segno degli strali della calunnia a proposito della sepoltura di papa Giulio; e dopo di averlo rimproverato perchè non gli aveva ancor dato nulla di suo, finisce la lettera con queste superbe parole, che fanno aperto il sentimento che tutta intiera glie la dettò: « In ultimo, se vi fuste con« sigliato nel comporre e l'universo e l'abisso, e 'l paradiso con « la gloria, con l'honore et con lo spavento abbozzatovi da la « istruttione, da lo esempio e da la scienza de la lettera che di « mio legge il secolo; ardisco dire che, non pure la natura e cia« scuna benigna influenza non si pentirieno del datovi intelletto « sì chiaro, che hoggi in vertù suprema favvi simolacro de la ma« raviglia, ma la Providentia, che regge il tutto, terrebbe cura « di opera cotale, sinchè si servasse il proprio ordine in gover« nar gli emisperi [1]). »

Mentre Michelangelo era attorno al dipingere il Giudizio, avvenne che il Papa, il quale, per il molto desiderio che aveva di quell'opera, di quando in quando si recava a vederne il progresso, essendo andato alla Cappella a ritrovarlo, in compagnia di messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie, richiese a questi che cosa gli paresse di quelle pitture. Messer Biagio rispose, che gli pareano disonestissime, perchè mostravano tanti ignudi, senza pure un velo alle parti che si soglion celare, e però erano cosa non punto conveniente ad una cappella, ed essere opera piuttosto da stufe e osterie. Michelangelo, che era presente molto ne fu adirato, e pensò a vendicarsi: onde, subito che il Papa e messer Biagio furono partiti, egli ritrasse quest'ultimo nell'inferno, nella figura di Minos, e così somiglievole che meglio non si poteva fare. Messer Biagio portò le sue doglianze di questo fatto al Papa, e si dice che questi scherzando gli rispondesse: « se il pittore t'avesse collocato nel purgatorio, avrei fatto ogni « sforzo per giovarti; ma poichè ti ha posto nell'inferno, è inu« tile che tu ricorra a me, perchè ivi *nulla est redemptio*[1]). »

---

[1]) Fu stampata dal GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 332, dall'originale con firma autografa che se ne ha nell'Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, filza 139 (num. mod.) a c. 249. Vedasi anche tra le *Lettere Pittoriche* quella di Pietro Aretino a Enea Vico del gennaio 1546; ediz. cit., III, pag. 152.

Il Vasari ancora narra come Michelangelo cascò una tal volta dal tavolato sul quale stava a dipingere, e si fece male ad una gamba; e tanto n'ebbe dolore e collera, che, portato a casa, non volle essere da alcuno medicato. Ma Baccio Rontini[2]) medico fiorentino, molto amico suo, che si trovava in Roma, andò a trovarlo a casa, e non essendogli aperto, tanto ei fece che per alcune vie segrete gli riuscì d'entrarvi; e passando d'una in altra stanza, pervenne fino a Michelangelo, il quale era disperato molto e sofferente; e maestro Baccio non lo lasciò poi fino a che non fu guarito, per maniera che ei potè tornare al suo lavoro, al quale con sì grande voglia si mise, che in pochi mesi lo ebbe finito.

Oggi quel dipinto è deperito in modo che poco o nulla rimane della sua antica vivacità e bellezza, mentre la mano improvvida di altri artisti ha coperto, per falsa ragione di decenza, quei nudi; e la terribilità e perfezione del disegno più s'indovina da pochi tratti che ancora appariscono, che non si apprezzi interamente con la vista; come doveva accadere in antico a chi lo vedesse, come lo vide il Vasari, che potè farne quella piena e bella descrizione riportata di sopra. E forse si vede meglio nella copia che ne fece eseguire a olio Michelangelo stesso per il cardinale Farnese da Marcello Venusti, la quale oggi si conserva nel regio Museo di Napoli 1). Fino dai tempi del Vasari si fecero censure e all'invenzione e al colorito di questa opera, e se ne sono fatte ai nostri giorni; ma non resta per questo di essere, come tutte le altre del Buonarroti, vicina così al sublime dell'arte che altra mai non vi si accostò di più. Non v'ha pittura, innanzi a lui, che la faccia presagire o sperare, dopo, non v'ha chi l'abbia superata; nello stesso modo che non è artista il quale si possa riconoscere poco o molto nei lavori di Michelangelo, o che, partendo da questi, abbia condotta l'arte più innanzi senza farla cadere. Michelangelo rimane solo, e in tanta solitudine, male si può giudicare con le regole, che si fissarono sull'esempio di molti; quelle regole che sono i freni dell'arte, che contengono l'ingegno non fatto per andare dove tocca il sublime e che può essere, come quello del Buonarroti, impunemente audace; ingegno del quale spesso avviene che lo pensiamo smarrito, mentre così alto si solleva, che l'occhio non vi arriva 2).

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 221, nota 1.

[2]) Uomo celebre nei suoi tempi e di cui parlarono con lode il Mini, il Martelli, il Segni, il Franzesi e Angelo Bronzino. Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 221, nota 2.

Antonio da San Gallo che era, come architetto, ai servizi del papa aveva, intorno a questo tempo, condotta a termine nel palazzo apostolico la cappella che tiene il nome da Paolo III, dove, dice il Vasari 3), « si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che, per la grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti s'appresenti. » Venne naturalmente il Papa nel desiderio che anche questa cappella fosse abbellita e decorata da pitture di Michelangelo; perchè di ciò, con la sua autorità e col grandissimo amore che a lui portava, gli fece più volte e con molte parole viva preghiera. Però a Michelangelo stava sommamente a cuore di attenere una volta le sue promesse con la casa d'Urbino, e compire, come meglio poteva e secondo gli ultimi patti, l'opera della sepoltura di Giulio II; onde egli si trovò nuovamente in contrasti grandi e in grande passione. E bisognò che il Papa di bel nuovo s'intro-

---

1) Vedi Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 219, nota 5.

2) Niccolini, *Opere ecc.*, iii, pag. 72.

3) Vasari, *Op. cit.*, x, pag. 16.

mettesse fra lui e il duca di Urbino, piegando questo a scrivergli una lettera, con la quale quasi gli dava licenza di metter da parte ancora, per quel tempo che voleva, l'opera statagli commessa ora dal Papa, la sepoltura. La lettera del duca a Michelangelo è dei 6 di marzo del 1542, in questi termini:

« Molto eccellente messer Michelangiolo.

« Essendosi degnata sua Santità farmi intendere il molto deside-
« rio che tiene di servirsi della persona vostra per qualche tempo,
« in far dipingere et ornare la cappella da lei novamente edifi-
« cata in quel Palazzo Apostolico; et reputando io, sì come faccio,
« ogni servitio e satisfatione di sua Santità mio propio, nè d'altra
« maniera havendolo a cuore; a ciò con l'animo tanto più libero vi
« potiate attendere, sono contentissimo (facendo voi ponere nella
« sepoltura della santa memoria di papa Giulio mio zio le tre sta-
« tue, intieramente condotte et finite di man vostra, comprenden-
« dovi in questo numero quella del Moysè, con satisfare appresso
« all'ultima perfettione dell'opera, secondo gli ultimi appunta-
« menti, sì come a me vien detto che volentieri et prontamente
« vi siete offerto di voler fare) che le altre tre statue in quel mezzo
« potiate far lavorare per mano d'altro buono et lodato maestro,
« con il disegno però et assistenza della persona vostra; confi-
« dando fermamente che per vostra bontà et amorevolezza, così
« verso quella santa memoria come tutta la casa mia, riuscirete
« effettualmente, et vi diportarete in tutto di sorte che l'opera, in
« ogni sua parte, non sarà se non molto laudata et giudicata ben
« degna di voi; et io arò causa di restarne benissimo satisfatto:
« di che anco molto ve ne priego, et ve ne voglio avere particu-
« lare obligo, offerendomi sempre a tutti i commodi et piaceri
« vostri. Et Dio vi conservi [1]. »

Appena Michelangelo ebbe messo mano all'opera di questa pittura, e condottala un poco innanzi, ben s'accorse che anche l'impegno preso col duca d'Urbino, di far egli tre statue della detta sepoltura, gli riusciva troppo grave, perchè, nella sua avanzata età, poco poteva sperare che, dopo il nuovo lavoro intrapreso, abbastanza gli rimanesse e di vita e di forza per attenere la sua promessa. E allora pensò di supplicare al Papa perchè, intromettendosi un'altra volta col duca, gli potesse da questo ottenere licenza di allogare ancora due delle tre statue, che egli doveva dare perfette di sua mano, ad altri che le conducessero sotto di lui e col suo disegno a maggiore compimento; restandogli l'obbligo di dare, tutta finita da lui, la statua del Mosè, ed avere cura che detta opera della sepoltura « di statue et ornamento sia fornita con « quella diligentia che si ricierca. » Promettendo ancora di depositare « in sur uno banco idoneo, a nome del prefato ill.mo signor « duca scudi 1100 in 1200, o quello bisognerà, » perchè siano pagati i maestri che avranno a fare i lavori, con la somma de' danari che era stata per innanzi data a Michelangelo; « et a questo « modo (conchiude), sua excellentia sarà sicura che l'opera si « fornirà, et saprà dove sono i danari per tale effetto, et potrà per « sua ministri farla di continuo sollecitare et condurre a perfetione, « il che à a desiderare, essendo messer Michelagnolo molto vechio « et occupato in opera, da tenerlo tanto che a fatica arà tempo « a fornirla, non che a fare altro; et messer Michelagnolo resterà « in tutto libero, et potrà servire et sadisfare al desiderio di sua « Santità, la quale suprica che ne facci scrivere a sua excellentia, « che ne dia qui ordine idoneo, et ne mandi procura sufitiente per « liberarlo da ogni contratto et obrighatione che fussi fra loro 1). »

---

[1] La pubblicava già il GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 289, desumendola da un Codice Strozziano che si conserva nella Biblioteca Nazionale, Cl. VIII, n. 1392, c. 116.

Per la qual supplica, Michelangelo potè ottenere di conchiudere, ai 22 d'agosto del detto anno 1542, nuovo contratto con il magnifico signor Girolamo Tiranno, oratore del duca « e per ditta « sua excellenza stipulante; » il quale contratto, come quello che era fatto secondo il suo desiderio, liberava ed assolveva Michelangelo « da ogni obligo et promessa et ancho conventione che il detto « per scritture pubblice e private, o in qualsivoglia altro modo, « havesse fatto per conto di detta sepultura fin a questo dì, sì come « mai se ne fusse impacciato. Et questo (prosegue il contratto), ha « fatto et fa detto oratore, però che messer Michelangelo predetto « ha già depositato in sul banco di messer Silvestro da Montauto

---

1) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 297; da una copia sincrona che se ne trova a c. 68 del cod. 303 della Classe XXXVII nella Biblioteca Nazionale, pervenutovi dalla raccolta Strozziana.

« et compagni di Roma, in nome et ad instantia di sua eccel-
« lenza et per complemento et fine di detta sepultura et opera,
« scudi 1400 di moneta, et ad commodo et pericolo di sua excel-
« lenza; talchè di detto deposito non habbia più a fare esso messer
« Michelangelo; et detti scudi 1400 in modo alcuno non possino
« toccare o rimovere, se non per spendere giornalmente per finire
« detta opera, cioè scudi 800 che ha da avere Francesco d'Urbino,
« che già si crede n'habbia havuto 300; et questi scudi 800 sono
« per la monta del'opera della parte di sopra del quadro, cioè or-
« namento, che ci resta a fare per detta sepoltura, allogatoli per
« prezzo di scudi 800, li quali pigliarà alla giornata secondo che
« lavorerà, et scudi 550 che ha da havere Raphaello da Montelupo,
« sculptore, de'quali già si dice ha havuto 105. Quali 550 sono
« per fornitura di cinque statue, allogateli a finire per detto prezzo:
« le quali statue sono una Nostra Donna con il putto in braccio,
« quale di già in tutto è finita, una Sibilla, uno Profeta, una Vita
« activa et una Vita contemplativa, bozzate et quasi finite di
« mano di detto messer Michelangelo. Quali statue maestro Ra-
« phaello andrà alla giornata fornendo: et di più scudi 50 che si
« haranno a dare a Francesco d'Urbino per condurre le dette statue
« a San Pietro in Vincula dove è cominciata detta sepoltura, et
« metterle in opera; et la statua del Moises, che va in questa
« opera, detto messer Michelangelo la darà finita et condutta a
« l'opera a sue spese [1]). »

Fino dal precedente mese di maggio Michelangelo avea fatta l'allogazione a maestro Giovanni de' Marchesi, scarpellino, ed a Francesco di Bernardino d'Amadore, detto l'Urbino, suo creato, di tutta l'opera del quadro di quella sepoltura, « eccetto certo or« namento che va sopra l'ultimo cornicione, » che Michelangelo aveva a far fare a sue spese; e qualora, dice l'atto di quella allogazione, nascessero differenze fra i due maestri, ne sarebbe stato giudice Donato Giannotti, alla semplice dichiarazione del quale essi promettevano stare. Ma vennero col tempo a troppa differenza fra loro, e anche pare non se ne stessero al giudizio di Donato Giannotti; perchè Michelangelo intromise fra i due messer Luigi Del Riccio, scrivendogli questa sua lettera, dalla quale appare quanta discordia si fosse suscitata, e come egli stimasse che non s'avesse a far altro che cacciarli ambedue dal lavoro, nel quale aveva dovuto spendere più tempo che ei non avesse pensato, togliendolo al dipingere la cappella:

---

[1]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 302; tratta dal Codice preaccennato.

Messer Luigi, signor mio caro (dice la lettera). Vostra Signoria à maneggiata questa discordia, che è nata fra Urbino e maestro Giovanni, e per non ci avere interesse, ne potrà dare buon giudicio. Io per fare bene all'uno e all'altro ò dato loro a fare l'opera che sapete. Ora, perchè l'uno è troppo taccagno e l'altro non è manco pazzo, è nata tal cosa tra loro che ne potre' seguire qualche grande scandalo o di ferite o di morte; e quando tal cosa seguissi o nell'uno o nell'altro, mi dorrebbe di maestro Giovanni, ma molto più d'Urbino perchè l'ò allevato. Però mi parrebbe, se la ragione lo patisce, cacciar via l'uno e l'altro, e che l'opera mi restassi libera, acciò che il lor cattivo cervello non mi rovini e che io la possa seguitare. E perchè è stato detto che la detta opera io la divida, e diene una parte all'uno, e una all'altro, questo io non lo posso fare.... [1]) ma farci ingiuria a quello ch'io non la dessi: però non mi pare che ci sia altro riparo che lasciarmi l'opera libera, acciò la possa seguitare, e de' danari, cioè cento scudi che io ò lor dati e delle fatiche loro se l'acconcino tra loro, in modo che io non perda. E di tal cosa vostra signoria, prego, gli metta d'accordo il meglio che si può, perchè è opera di carità. E perchè forse ci sarà qualcheduno che vorrà mostrare d'aver fatto, quel poco che è fatto, tutto lui, e di restare avere, oltre a' ricevuti, molti altri danari; quando questo sia, io potrò mostrare ancora io d'avere nella detta opera perduto un mese di tempo per la loro ignoranzia e bestialità, e tenuto a dietro l'opera del Papa, che mi è danno di più di dugento scudi; in modo che molto più arò aver io da loro, che loro dall'opera.

Messer Luigi, io ò fatto questo discorso a vostra signoria in scritto, perchè, a farlo a bocca presente gli uomini, mi spargo tutto in loro, che non mi resta fiato da parlare [2]).

Al seguito di questa lettera Luigi Del Riccio fece il conto con maestro Giovanni e con l'Urbino, e lo rimise a Michelangelo [3]) col dire che maestro Giovanni prometteva di fare da solo la detta opera, con cento scudi manco di quello gli fu allogata la prima volta. E Michelangelo venne a fare (nel giugno 1542) ad essi due nuova allogazione dell'opera con altri patti, quali sono:

---

[1]) Qui è rotta la carta.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 291; dal Codice suddetto.

Che Francesco detto l'Urbino abbia ad attendere di continuo alla detta opera et esercitarsi in essa con ogni sua forza et ingegno, non attendendo ad altro.... et abbia a sollecitar l'opera in modo che sia fornita a Natale prossimo; insino al qual tempo duri la provvisione e non più.... Possa il detto maestro Giovanni, per esser libero della persona sua, non abbia avere cosa alcuna, ma possa a suo piacer andare a veder lavorare, acciò che li ordini che darà detto Urbino sieno idonei all'opera [1].

Ora, dall'ultimo contratto con il duca si viene a confermare questa allogazione, dandosi a Raffaello da Montelupo a finire due statue, oltre le tre già avute e che aveva condotte molto innanzi, cioè la Vita attiva e la contemplativa, le quali Michelangelo, come dice nella sua supplica al Papa, aveva immaginate, ed erano assai bene avanti, in luogo di due prigioni, « perchè, « egli dice, li detti dua prigioni furono fatti quando l'opra si era « disegnato che fussi molto maggiore, dove andavano assai più « statue; la quale poi nel sopradetto contratto (18 aprile 1532) « fu risecata e ristretta, per il che non convengono in questo dise- « gno, nè a modo alcuno ci possono stare bene. » E perchè, come è detto, Michelangelo aveva portate molto innanzi quelle due nuove statue, esse si possono considerare veramente del tutto sue: e sono molto belle e destano maraviglia grandissima.

Però al detto contratto il duca fe'attendere, e non poco, la sua ratifica; e questo indugio dètte nuova passione a Michelangelo, il quale, dopo di averne fatta sollecitazione più volte, disperando d'ottenerla, scrisse a messer Luigi Del Riccio in questi termini:

Io mi son risoluto, poi che ò visto che la retificazione non viene, di starmi in casa a finire le tre figure, come son d'acordo col Duca, e tórnami molto meglio che strascinarmi ogni dì a palazzo: e chi si vuol crucciar si crucci: a me basta aver fatto in modo che il Papa non si può doler di me. E a me la retificazione non era piacer nessuno, ma a sua Santità, volendo che i' dipignessi. Basta, io non son per entrare tra quella e 'l Duca [2].

Poi, venuta la ratifica del duca, e passato il tempo richiesto al lavoro, diremo, prendendo le parole del Condivi, che « la tra- « gedia della sepoltura, e la sepoltura ebber fine: la quale oggi

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Ivi.

« si vede in San Piero in Vincula, non secondo il primo disegno
« di facciate quattro, ma d'una, e delle minori, non istaccata intorno,
« ma appoggiata ad una parete per gl'impedimenti detti
« di sopra. È vero, che, così come ella è rattoppata e rifatta, è
« però la più degna che in Roma, e forse altrove, si trovi, se non
« per altro, almeno per le tre statue che vi sono di mano del
« maestro: tralle quali maravigliosa è quella del Moisè, duce e
« capitano degli Ebrei, il quale se ne sta a sedere in atto di pensoso
« e savio, e colla sinistra mano sostenendosi il mento, come
« persona stanca e piena di cure: tralle dita della qual mano
« escon fuori certe lunghe liste di barba: cosa a vedere molto
« bella. È la faccia piena di vivacità e di spirito, e accomodata
« ad indurre amore insieme e terrore, qual forse fu il vero. Ha,
« secondochè descriver si suole, le due corna in capo, poco lontane
« dalla sommità della fronte. È togato e calzato, e colle
« braccia ignude, ed ogni altra cosa all'antica. Opera maravigliosa
« e piena d'arte; ma molto più, che sotto così belli panni, di che
« è coperto, appare tutto lo ignudo, non togliendo il vestito l'aspetto
« della bellezza del corpo; il che però si vede universalmente in
« tutte le figure vestite, di pittura e scultura, da lui essere stato
« osservato. È questa statua di grandezza meglio di due volte
« del naturale. Dalla destra di questa, sotto una nicchia, è l'altra,
« che rappresenta la Vita contemplativa, una donna di statura
« più che 'l naturale, ma di bellezza rara: con un ginocchio piegato,
« non in terra, ma sopra d'uno zoccolo: col volto e con
« ambe le mani levate al cielo; sicchè pare che in ogni sua parte
« spiri amore. Dall'altro canto, cioè dalla sinistra del Moisè, è
« la Vita attiva, con uno specchio nella destra mano, nel quale
« attentamente si contempla; significando per questo, le nostre
« azioni dover esser fatte consideratamente: e nella sinistra con
« una ghirlanda di fiori. Nel che Michelangelo ha seguitato Dante,
« del quale è sempre stato studioso, che nel suo *Purgatorio* finge
« aver trovata la contessa Matilda, qual egli piglia per la Vita
« attiva, in un prato di fiori. Il tutto della sepoltura non è se
« non bello, e principalmente il legar delle parti sue insieme, per
« mezzo del cornicione, al qual non si può apporre [1]. »

---

[1] Condivi, *Op. cit.*, pag. 40.

Ma la tragedia della sepoltura, come la chiama il Condivi, non fu terminata per maniera, che qualche fastidio ancora non ne avesse Michelangelo; perchè anche nel 1553 si trova che Annibal Caro scriveva a m. Antonio Gallo perchè giustificasse appresso il duca l'operare di Michelangelo, per le istanze che a lui aveva fatte sua eccellenza contro il Buonarroti, il quale anche allora si trovava in tanta angustia d'essere in disgrazia del duca. « Oltre le ragioni che si allegano in favor suo (dice il Caro in « detta lettera), vegga d'impetrarle anco perdono, chè certo sua « eccellenza ne sarà tenuto quel generoso signore che mostra « d'essere in tutte le sue azioni; e sarà cagione di prolungar la « vita a quest'uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, « e farlo perpetuamente suo; che non mi parrebbe piccolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare « ancora qualche cosa degna di perpetua memoria [1]. »

Però, mentre sotto la sua sorveglianza fu condotta a termine quella sepoltura, egli ebbe assai di tempo e anche di tranquillità per dipingere la cappella Paolina, dove fece due storie, la conversione di san Paolo, e la crocifissione di san Pietro. Per chi le vide allora (oggi sono affatto perdute) erano l'una e l'altra storia mirabili per disegno e per invenzione, e condotte con quell'arte e quell'ingegno che molti poterono invidiare al Buonarroti, ma nessuno superò. Tutto intento alla grandiosità dell'opera e al pensiero che l'animava, egli ne trascurava i particolari, o come si dicono, gli accessorii; onde quelle pitture, pur essendo bellissime, non hanno le vaghezze e le varietà che adornano quelle di altri artisti. Queste due storie furono le ultime che egli dipingesse, essendo d'età di settantacinque anni, e, secondo che egli diceva al Vasari, gli costarono « molta gran fatica; avvegnachè « la pittura, passato una certa età, e massimamente il lavorare « in fresco, non è arte da vecchi. » A Perino del Vaga venne ordinato da Michelangelo che, col suo disegno, facesse la vôlta di stucchi e molte cose di pittura, a rendere più ricca e più decorosa detta cappella: ma, per qual cagione si fosse, non se ne fece altro.

---

[1] *Lettere Pittoriche,* III, pag. 197.

Fu anche da papa Paolo costituito un ufficio di « pulitore delle « pitture delle cappelle suddette [1]), » per preservarle dalla polvere e dalle immondezze « da conferirsi a una persona idonea dal ro« mano pontefice regnante, quando verrà a vacare, col salario di « sei ducati d'oro in oro di Camera per ogni mese, da pagarsi men« tre e quando dalla Camera Apostolica si pagherà la provvisione « a' diletti figliuoli sacrista, cantori e cappellani ecc. » e intanto questo ufficio venne conferito dal papa all'Urbino, familiare di Michelangelo, « con tutti (dice la lettera papale) e singoli privi« legi, facoltà e indulti, prerogative, prelazioni, grazie, onori e « incarichi predetti, e col salario di 4 scudi che tira il detto Fran« cesco dalla Camera Apostolica, o dal nostro tesoriere per certe « cause, e col salario di 6 ducati d'oro in oro di camera il mese, « da cominciare il dì 1 di novembre prossimo futuro, da pagarsi « dalla stessa Camera; talchè da questo punto debba e sia obbli« gato, finchè vive, a pulir bene, a mantener pulite le pitture della « vôlta.... dalla polvere e dall'altre immondezze, e anche preser« vare dal fumo de' lumi, che s'accendono nel celebrare i divini « uffizi nell'una e nell'altra cappella [2]). » Ottimo provvedimento; ma, perchè non continuato dai successori di Paolo, non è bastato a salvare fino a noi dette pitture; delle quali il Giudizio Universale è in pessimo stato, e quelle della Paolina sono quasi affatto perdute, tanto appariscono sporche e affumicate.

Mentre Michelangelo attendeva a queste pitture, cadde gravemente ammalato, e ciò fu nel giugno del 1544, tanto da correre pericolo della vita: e per esser meglio governato che non fosse in casa sua, fu ritirato nella casa degli Strozzi, dove era ministro il fedele amico suo Luigi del Riccio; e dove egli era visitato dai principali signori e prelati di Roma, e anche il Papa stesso e quelli di casa Farnese mandavano ogni giorno a domandar nuove di lui. Roberto di Filippo Strozzi, che stava a Lione, cercava le nuove del grande infermo, scrivendone a Luigi del Riccio; ed egli ai 21 di luglio rispondeva che erano più giorni che Michelangelo non aveva febbre, e che, sebbene fosse molto debole, pure poteva passeggiare per casa, e che aveva speranza di esser presto del tutto libero. E a nome di Michelangelo, gli diceva come egli aveva molto obbligo con messer Roberto, chè la casa sua l'aveva mantenuto vivo.

---

[1]) *Lettere Pittoriche*, vi, pag. 37.
[2]) Ivi, pag. 39.

> E vi prega (soggiunge in fine nella lettera) a darli qualche nuova, ricordando al re quanto gli mandò a dire per Scipione, e poi per Deo corriere, « che se rimetteva Firenze in libertà, che gli voleva fare una statua di bronzo « a cavallo in sulla piazza de' Signori a sua spesa [1]. »

Mentre egli era ancora malato, fu a trovarlo da Firenze il suo nepote Leonardo; e la troppa sua sollecitudine o altro che si fosse fe' pensare a Michelangelo che ei fosse stato mosso più presto dal desiderio della roba sua, che della sua sanità; onde, molto adirato, non lo volle ricevere, anzi gli scrisse che non gli arrivasse più mai innanzi, con queste sdegnose parole:

> Lionardo. Io sono stato male, e tu, a stanza di Giovan Francesco, se' venuto a darmi la morte, e a vedere s'i' lascio niente: che non a' tanto del mio a Firenze che ti basti? tu non puoi negare di non somigliare tuo padre che a Firenze mi cacciò di casa mia; sappi che io ò fatto testamento, per modo che di quel ch'i' ò a Roma tu non ài più a pensare; però vatti con Dio e non m'arrivare innanzi, e non mi scriver ma' più, e fa a modo del prete [2].

Ma lo sdegno, come sempre era nell'animo nobile di Michelangelo, dètte poi luogo prestamente a quell'amore per la sua famiglia e per gli amici suoi, che poteva per breve tempo starsi cheto, ma non lasciava mai che sentimenti meno degni prendessero impero in lui, e lo governassero nella vita. E con Lionardo vedremo come tornò subito amorevole zio, e di ogni sua cosa si prese cura nell'avvenire, al modo che se l'era presa nel passato. Anche verso messer Luigi del Riccio, tanto amico suo, il Buonarroti si adirò, e nell'ira, come gli accadeva, fu impetuoso; ma, al solito, nell'impeto breve, così che tornò poi subito all'usata amorevolezza. Nè dalla lettera sdegnosa che gli scrisse, ben si rileva la ragione che lo mosse a sdegno, e neanche dall'accenno che vi si legge di stampe fatte fare da lui, forse di qualche suo disegno. La lettera dice:

---

[1] La pubblicò in parte il Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 296.

[2] Archivio Buonarroti.

Messer Luigi. E' vi pare che io risponda quello che voi desiderate, quando bene e' sia il contrario. Voi mi date quello che io v'ò chiesto. E già non peccate per ignoranza mandandomelo per Ercole, vergogniandovi a darmelo voi. Chi m'à tolto alla morte [1]) può ben anche vituperarmi, ma io non so già qual si pesi più, o 'l vitupero o la morte. Però io vi prego e scongiuro per la vera amicizia ch'è tra noi, che non mi pare, che voi facciate guastare quella stampa e abbruciare quelle che sono stampate, e che se voi fate bottega di me, non la vogliate far fare anche a altri; e se fate di me mille pezzi, io ne farò altrettanto, non di voi ma delle cose vostre [2]).

MICHELAGNOLO BUONARROTI
non pittore, nè scultore, nè architettore,
ma quel che voi volete,
ma none briaco come vi dissi in casa.

Sul principiare di questo medesimo anno Michelangelo, a preghiera del Del Riccio, e col pensiero di addolcirgli il dolore per la morte, avvenuta pure allora nel mese di gennaio, di Cecchino Bracci, giovanetto di sedici anni a lui carissimo e suo alunno, gli aveva fatto il disegno per una sepoltura ad onore del perduto amico, e poi anche l'epitaffio in versi, e di versi una quantità grande, come si ebbe luogo di dire altrove; e sul finire del 1545 detta sepoltura era già al fine e mostrava di riuscire cosa bella, come Michelangelo, sapendo di fargli piacere, gli scriveva. E dalla lettera alla quale si accenna si ricava come veramente era tornata fra di loro l'antica e schietta amicizia; e quella contrarietà o differenza che era stata fra essi, può credersi aver nell'animo di ciascuno di loro fatto non altro che ciò che fa una nuvola in cielo sereno. Luigi Del Riccio era andato a Lione, e per giunta ammalatosi; onde Michelangelo ebbe occasione di scrivergli:

A tutti i vostri amici duole assai il vostro male, e più non ve ne possendo aiutare, e massimo a messer Donato e a me; ma pure speriamo che abbi a essere piccola cosa, che a Dio piaccia. Per altro vi scrissi come se stavi molto a tornare che io pensavo venirvi a vedere e così vi raffermo: perchè, avendo io perduto il porto di Piacenza [3]) e non possendo stare a Roma senza entrata, penso di consumare più presto quel poco che io ò su per le osterie, che stare agranchiato a Roma com'un furfante; però son disposto, non acadendo altro, dopo Pasqua d'agnello andare a Santo Jacopo di Gallizia; e non sendo voi tornato, di far la via donde intenderò che siate [1].

---

[1]) Allude alle cure prestategli nella sua malattia in casa gli Strozzi.

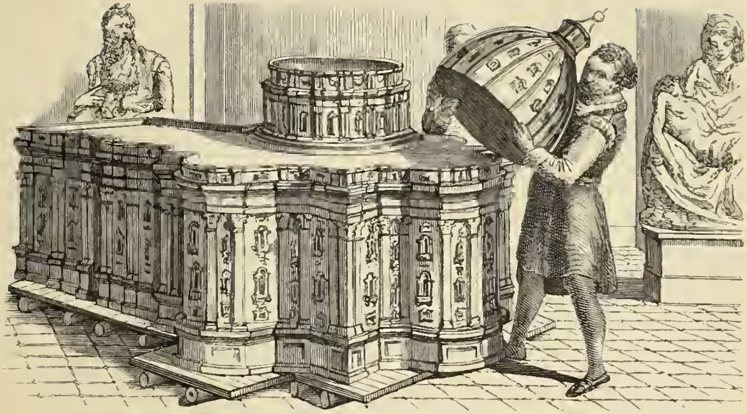
[2]) Archivio Buonarroti. Vedasi anche il volume delle *Rime,* ediz. cit., pag. 161 in nota.

[3]) Gli agenti di Pierluigi Farnese s'erano allora impossessati per arbitrio del Porto sul Po, a danno del Buonarroti, come sarà detto in seguito.

Luigi Del Riccio, o che il male non gli desse tregua, o che, guarito, ricadesse in nuova malattia, morì intorno al novembre del 1546: e l'essere stato amico del Buonarroti è a lui gloria che basta, perchè testimonianza d'animo alto e d'ingegno forbito e di sapere, avendolo il Buonarroti amato moltissimo e stimato non meno.

---

[1] Archivio Buonarroti.



Capitolo XVII

Michelangelo era su i settanta anni, ma però instancabile nella fatica, non domato dalla passione, dai travagli e dalla povertà della vita; presto sempre all'operare, e dell'ingegno pronto e vivace; così che molti lavori aveva a mano o di pittura o di scultura o di architettura, passando dall'una all'altra arte quasi per riposo e divertimento dell'animo. Mentre lavorava per papa Paolo III al palazzo apostolico, e attendeva a metter su e compire l'opera della sepoltura di Giulio II, non ristava dal disegnare e dal fare modelli, secondo la sua fantasia e per altrui preghiera; parendo sempre a lui che non gli bastassero le forze. E ai pensieri dell'arte si aggiungevano quelli che si prendeva del ben essere dei suoi a Firenze, per i quali fu sempre tutto amorevolezza, e piuttosto che fratello e zio, padre ed amico; anzi si può dire che, per tutta la vita, il desiderio di rilevare la casa sua e metterla in grado pari alla nobiltà, gli stesse nel cuore quanto quello di guadagnarsi fama nell'arte; se pure non si vuole affermare che nella propria fama, più che altro contentamento, cercava quello appunto di porre in istato la sua famiglia. E per questo anche tollerava di condurre la vita fuori affatto di ogni agio, e come se la fortuna che si era procacciata non fosse cosa sua, ma de'suoi. Son molte le lettere che ancora rimangono dirette al suo nepote Leonardo, dalle quali apparisce come, avaro per sè, fosse splendido per i parenti, e anche nel fare elemosine pronto e abbondante. E i danari accompagna sempre con consigli, che nè più amorevoli nè più savi potrebbe dare un padre, a cui il governo della casa fosse stato il solo e continuo pensiero. Mandò a Leonardo scudi dugento d'oro in oro, perchè Giovansimone e Gismondo li mettessero a favore di lui in su l'arte della lana; poi gli scrisse:

Leonardo, intendo per le tue lettere come non trovate ancora dove porre i danari ch'io vi mandai, perchè, secondo che mi scrivi, chi ha il modo a fare l'arte col suo non vuole danari d'altri. Adunche chi piglia i danari d'altri, è segno che non ha il modo a far del suo: dunche è pericoloso. Però a me piace che voi andiate adagio a porli in ogni luogo, purchè voi non gli straziate, perchè sarebbe vostro danno[1]).

Un'altra volta:

del trovare partito di danari e'mi pare che Giovansimone la 'ntenda meglio di te, perchè nell'andare adagio si fa manco errori. Voi avete da vivere, e non siete cacciati; però bisognia aver pazienza e far poco rumore, acciò che e'non vi sien tolti[2]).

Fatta che ebbe Leonardo una compagnia, gli venne in mente d'andare a Roma a trovare Michelangelo; il quale, avvertito da Giovansimone, è subito pronto a sconsigliarlo perchè non getti via i denari:

Giovansimone (e'gli dice) mi scrive che tu vorresti venire a Roma per qualche dì: io me ne son maravigliato, perchè avendo tu fatto la compagnia come m'hai scritto, che tu ti possa partire. Però abbi cura di non gittare via e'danari che io v'ho mandati; e similmente ancora Gismondo ne debbe aver cura, perchè chi non gli ha guadagnati non gli conosce: e questo si vede per isperienza, che la maggior parte di quegli che nascono in ricchezza, la gittan via e muoion rovinati. Sicchè apri gli occhi e pensa e conosci in che miserie e fatiche vivo io, sendo vecchio come sono[3]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi.

[3]) Ivi.

Quando Leonardo gli die' notizia d'un ufficio che aveva avuto nella città, non possiamo dir quale, egli subito:

> .... tu mi scrivi dell'ufficio che ài avuto. Io ti dico che tu se' giovane, e ài viste poche cose. Io ti ricordo che l'andare innanzi, a Firenze, è peggio che tornare a dietro [1]).

E a tante amorevolezze si mescolano i rabbuffi, e alle parole benevole, altre acerbe e fiere. Nel 1545, mentre Michelangelo trattava dell'acquisto di una possessione de' Corboli, Leonardo gli si mise attorno, facendogli furia più che a lui non si conveniva; e per sollecitarlo maggiormente, pare che andasse anche a Roma. Onde Michelangelo irritato gli scrisse:

> Lionardo. Tu se' stato molto presto a darmi avviso delle possessioni de Corboli. Io non credetti che tu fossi ancora a Firenze, che a' tu paura che io non mi penta, come forse se' stato qua imburiassato (?). E io ti dico che voglio andare adagio, perchè i denari gli ho guadagnati con quella fatica che non può sapere chi è nato calzato e vestito come tu.
>
> Circa all'esser venuto a Roma con tanta furia, io non so se tu venissi così presto quand'io fussi in miseria, e che e' mi mancassi il pane; basta che tu gitti via e' denari che tu non hai guadagnati; tanta gelosia hai di non perdere questa redità! e di' che gli era l'obrigo tuo venirci, per l'amore che mi porti: l'amore del tarlo! se mi portassi amore m'aresti scritto adesso: « Michelangelo, spendete i tre mila scudi costà per voi, perchè voi ci avete « dato tanto che ci basta: noi abbiamo più cara la vostra vita che la vo- « stra roba. » Voi siete vissuti del mio già quarant'anni, nè mai ho avuto da voi, non c'altro, una buona parola. Vero è che l'anno passato fusti tanto predicato e ripreso, che per la vergogna mi mandasti una soma di trebbiano: che non l'avessi anche mandata! Io non ti scrivo questo per ch'io non voglia comperare: io voglio comperare, per farmi una entrata per me, perchè non posso più lavorare: ma voglio andare adagio, per non comperare qualche noia. Sì che non abbi fretta. [2])

Comperate diverse possessioni in campagna, pensa ancora Michelangelo che e' comprino in Firenze una casa, e promette i danari.

> Circa (egli scrive a Lionardo) il comperare la casa, io vi raffermo il medesimo, cioè che cerchiate di comperare una casa che sia onorevole, di mille cinquecento o duemila scudi e che sia nel Quartiere nostro, se si

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi.

può; e io, subito che arete trovato casa al proposito, farò pagare costà i danari. Io dico questo perchè una casa onorevole nella città, fa onore assai, perchè si vede, più che non fanno le possessioni; e perchè noi siamo pure cittadini discesi da nobilissima stirpe, mi son sempre ingegniato di risuscitar la casa nostra: ma non ho avuto frategli da ciò. Però ingegniatevi di fare quello che io vi scrivo, e che Gismondo torni abitare in Firenze, acciò che con tanta mia vergognia non si dica più qua che io ho un fratello che a Settigniano va dietro a' buoi; e quando avete comperata la casa, ancora si comperrà dell'altre cose.

Un dì che io abi tempo, v'avviserò dell'origine nostra, e donde venimo e quando a Firenze; che forse nol sapete voi. Però non si vuol torsi quello che Dio ci ha dato [1]).

Intorno alla quale ultima cosa, cioè all'antichità e nobiltà della famiglia, gli scrive più tardi di aver trovato in un libro scritto a mano di Cronache fiorentine, come circa dugento anni innanzi fosse stato un Buonarroto Simoni più volte de' Signori; di poi un Simone Buonarroti, e un Michele, e un Francesco. Non avervi trovato Leonardo, che fu de'Signori, e padre di Lodovico loro padre, perchè quel libro non veniva tanto in qua. Intorno all'acquisto di questa casa, scrive e torna a scrivere per molte lettere a Leonardo, discorrendone le più minute particolarità; e di ciascuna che gli veniva offerta cerca i vantaggi e gli svantaggi, non per sè, ma per Leonardo e per i suoi fratelli che avevano a starvi. Finalmente, non ne trovando nessuna al proposito, lo consiglia a contentarsi di quella posta in Via Ghibellina già abitata da Michelangelo, e vuole che la faccia racconciare. Nella quale in appresso Michelangelo il giovane, per onorare quanto più poteva il suo grande zio, raccolse disegni e modelli e scritti, e fece in alcune pareti dipingere i fatti più gloriosi della sua vita, quasi storia parlante e continua della sua fama. E vuole che la casa sia onorevole e conveniente, al caso che Leonardo prendesse moglie, del che egli aveva gran desiderio,

acciocchè l'esser nostro (dice) non finisca qui, benchè non sare' però disfatto il mondo; pure ogni animale s'ingegna conservare la sua spezie. [2])

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettere a Leonardo.

[2]) Ivi.

Intorno al prender moglie, scrive a Leonardo molte e molte lettere; chè fu cosa lunga e da parlarne più anni. Assai fanciulle gli vennero proposte e di tutte l'essere, la fortuna, il costume, la famiglia dètte materia di discorso fra Michelangelo e il nepote; del quale la parentela con quel divino e anche la fortuna moveva naturalmente il desiderio in molte famiglie e in molte fanciulle. Però Michelangelo, stato assai tempo fuori di Firenze, e senza pratica di fiorentini, poco poteva dire o di questa o di quella fanciulla della quale gli era parlato; e si contentava di dare norme e consigli alla scelta, lasciando poi questa per l'affatto al senno e al giudizio del nepote. Però sempre torna sulle medesime cose, ponendogli innanzi agli occhi il ritratto di una buona moglie, dalla quale si dovesse promettere pace e felicità. Le lettere, come è detto, che di ciò parlano sono molte; ma qui basterà riferirne due, nelle quali sono dirittamente compendiati i suoi pensieri. La prima è del 1549, la seconda del 1551. Ecco l' una:

Lionardo, io ti mandai per l'ultima mia una nota di più fanciulle da marito, la quale mi fu mandata di costà, credo da qualche sensale; e non può essere se non omo di poco giudicio, perchè, send'io stato sedici overo diciassette anni fermo a Roma, dovea pur pensare che notizia io possa avere delle famiglie di Firenze. Però io ti dico, che se tu vuoi tôr donna, che tu non stia a mia bada, perchè non ti posso consigliare del meglio; ma ben ti dico che tu non vadi dietro a danari, ma solo a la bontà e alla buona fama. Io credo che in Firenze sia molte famiglie nobili e povere, che sarebbe una elemosina a imparentarsi con loro, quando bene non vi fussi dota, perchè non vi sarebbe anche superbia. Tu ài bisogno d'una che stia teco, e che tu gli possa comandare, e che non voglia stare in su le pompe, e andare ogni dì a conviti e a nozze; perchè dove è corte è facil cosa a diventare puttana, e massimo chi è senza parenti. E non è d'aver rispetto a dire, che e' paia che tu ti voglia nobilitare, perchè gli è noto che noi siàno antichi cittadini fiorentini e nobili quante ogni altra casa. Però raccomandati a Dio, e pregalo che t'aparecchi il bisognio tuo; e io arò ben caro, inanzi che stringa il parentado, me ne avvisi [1]).

Ecco l'altra:

Lionardo. Per l'ultima tua, circa il tôr donna, intendo come ancora none se'a cosa nessuna: mi dispiace perchè è cosa necessaria tôrla, e come altre volte t'ò scritto, non mi pare che tu, avendo quel che tu ài e quel che tu àrai, che tu abbi a guardare a dota, ma solo a la bontà, a la sanità e a la nobiltà, e a far conto quando una bene allevata, buona, sana e nobile non abbi niente, di tôrla per fare una limosina. E quando questo facessi, non saresti obrigato a le pompe e pazzie delle donne; onde ne seguiteria più pace in casa. E del parer di volersi nobilitare, come già mi scrivesti, questo non è cosa valida; perchè si sa che noi sian antichi cittadini fiorentini. Però pensa a quello che io ti scrivo, perchè tu non sei anche di sorte e di persona, che tu sia degnio della prima bellezza di Firenze. Raccomandati, acciò che tu non ti inganni[1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Nel 1552 finalmente, essendo posta innanzi a Leonardo, da Michele Guicciardini marito della Francesca, sorella di lui, una delle figliuole di Donato Ridolfi, parve e fu veramente vicino a concludersi il parentado. Michelangelo nè lo volle consigliare nè sconsigliare: solamente standosene a dire, che a lui faceva buon effetto e facea credere potesse esser cosa al proposito il sapere, che gli veniva proposta dal Guicciardini, « sendo parente « e di pura e buona coscienza: » e prometteva, per rendere più facile il parentado, di sodar egli la dote, se la fanciulla avesse avuta dote. A Leonardo furono mostrate insieme le due figliuole del Ridolfi, senza forse dirgli o fargli ben conoscere di quale delle due intendeva di parlare il Guicciardini: ed è strano il leggere ciò che, a questo proposito, gli scriveva da Roma Michelangelo:

Abbi cura che, non sendo certo, delle dua che tu a' viste insieme, qual si sie quella di che si parla, che c' non te ne sia data una per un'altra, come fu fatto già a uno amico mio; però apri gli occhi e non aver fretta. Circa alla dote (seguita poi a dire) io soderò e farò ciò che tu mi dirai. Ma a me è stato detto qua che c' non v'è dota nessuna: però vacci col calzar del piombo; perchè non si può poi tornare addietro; e io ci àrei grandissima passione quando, o per la dota o per altro, non te ne sodisfacessi[2]).

Però tutto procedè bene; e nel maggio del 1553 Leonardo tolse per donna la Cassandra Ridolfi, la quale portò in dote mille cinquecento ducati, che fu sodata da Michelangelo; il quale di questo parentado fu contento così, che, essendo in Roma messer

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi.

Lorenzo Ridolfi parente della sposa, se ne rallegrò con lui e gliene fece parole convenienti, meglio che e' sapesse. Per dare alla Cassandra segno della sua allegrezza, e fare dimostrazione « che « paia che la sia moglie d'un mio nepote » fe' cercarle un orefice d'un bel vezzo di perle di valuta; ma poi invece scelse due anelli, un diamante e un rubino; e mandandoli, pregò Leonardo che li volesse fare stimare per vedere, ei dice, « se sono stato gabbato, « perchè non me ne intendo. » E fu contentissimo poi quando seppe che erano stati trovati belli e di valuta, e la Cassandra li aveva avuti carissimi; la quale gli mandò otto camicie di tela. Di che ringraziandola Michelangelo dice a Leonardo che esse

> sono una cosa bella e massimo la tela: l'ò care assai; ma pure ò per male che le togliate a voi, perchè a me non manca. Ringrazia la Cassandra da mia parte, e fagli offerte di ciò che io posso qua delle cose di Roma o di altro; che io non sono per mancarli. [1])

Ma torniamo all'esercizio dell'arte per Michelangelo. Era in grido allora un Antonio da Sangallo architetto fiorentino, chiamato il giovane o il nepote, per distinguerlo dall'altro Antonio da Sangallo fratello di Giuliano e suo zio; coi quali però non aveva comune il casato, essendo questi veramente de'Giamberti cognominati da Sangallo ed egli de' Picconi, nato da Bartolommeo d'Antonio di Bartolommeo. Essendo Antonio andato a Roma cogli zii, stette da prima con loro e gli aiutò, esercitandosi nelle cose di architettura: poi lavorò sotto la guida di Bramante, e si fece, perchè ingegnoso uom'era, e di molto giudizio naturale, assai pratico ed intendente in quell'arte. Onde Alessandro cardinale Farnese gli allogò il restauro del palazzo suo, nel quale con la famiglia abitava in Campo di Fiore. Per tale oggetto Antonio fece molti disegni in variate maniere, e condusse innanzi il lavoro come meglio potè; fino a che, per essere il Farnese divenuto papa con nome di Paolo III, non alterò tutto il primo disegno; parendogli, come dice il Vasari[2]), avere a fare un palazzo non più da cardinale, ma da pontefice. Perlochè tutto il disegno ne accrebbe, e volle in ogni sua parte renderlo più magnifico e più splendido. E quando si fu al cornicione, volendo il papa che riuscisse il più bello e più ricco che mai fosse stato ad altro palazzo, non contento, a quello che pare, del disegno del Sangallo, cercò che tutti i migliori architetti che erano in Roma facessero ciascuno il suo; e furono Perino del Vaga, fra Bastiano del Piombo, il Vasari allora giovanissimo, e il nostro Michelangelo. Il quale superò tutti gli altri, non ostante che avessero mostrati disegni bellissimi ed ingegnosi; onde il papa ordinò che il cornicione s'avesse a fare col disegno ed ordine del Buonarroti; il che non è a dire se dispiacesse e quanto al Sangallo. Ed anzi, contro quello che aveva disegnato e volea che si facesse il Sangallo, il Buonarroti scrisse una lunga lettera a papa Paolo, intorno al 1544, della quale questa è la bozza.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) *Op. cit.,* x, pag. 19.

Beatissimo patre. Come quella à 'nteso per el capitolo di Vetruvio, l'architettura non è altro che ordinatione, et dispositione, et una bella spetie et un conveniente consenso de' membri dell'opera et convenevolezza et distribuitione.

E prima; qui non è ordinatione nessuna: perchè l'ordinatione è una piccola comodità de' membri dell' opera separatamente et universalmente posti, di consenso apparecchiati; anzi c'è tutto disordine dentro; perchè li membri di detta cornice sono sproportionati infra loro, nè ànno convenienza l'uno all'altro.

Seconda; qui non è dispositione alcuna. La dispositione è una certa collocatione elegantemente composta, secondo la qualità e effetto dell'opera. Qui non è qualità nessuna per l'opera fatta, e fatta secondo le regole di Vetruvio: et questa cornice accusa più presto qualità barbara o altrimenti.

Terza; una bella spetie de la comodità della compositione de' membri. In aspetto, in questa non si vede comodità nessuna, anzi tutte scomodità: la prima scomodità si è, che la minaccia una grossa spesa da non finire mai detta opera; seconda scomodità è, che la minaccia tirare quella facciata del palazzo a terra: appresso tre sono le spetie delle cornice, doriche, ioniche e corinthie. Questa non è di nessuna di queste tre generationi, ma è bastarda.

Quarta; è dell'opera e de' membri un conveniente consenso che le parti separatamente rispondino all' universa spetie della figura con la rata parte: in essa cornice non c'è membro nessuno che risponda con la rata parte al tutto della cornice, perchè le mensole son piccole e rare a simile grandezza, el fregio è piccolo a sì gran capassa; e 'l bastone da basso è piccolissimo a tanto volume.

Quinta; è el decoro, e uno amendato aspetto nell'opere: provar le cose composte con alturità, decto convenevolezza. In questa cornice non è convenevolezza alcuna, anzi vi è tutta sconvenevolezza: prima aparisce quel gran capo sun una piccola facciata, e maggiore el capo ch'el resto, et non conviene sì gran capo a sì poca altezza: l'altra la mana del modano non accompagna colla mano del morto: è un altro fare.

Sesta; distribuitione. La distribuitione è secondo l'abondantia delle cose, de'loci una comoda dispensatione. Qui si vede non essere ben dispensato niente, ma dispensato ogni cosa a caso, e secondo el capriccio che gli è tocco; in un lato è stato largo a dispensare, et in un altro loco è stato parco. Questo è quanto m'occorre, circa a questo, dire a Vostra Santità, alla quale umilmente i'bacio e piedi; e se non mi fo vedere [1]) inanzi a Vostra Santità n'è causa el mal mio, che quante volte sono uscito, sempre son ricascato.

Egli è un altro grado di distribuitione quando l'opera sarà fatta secondo l'uso del padre della famiglia, et secondo l'abundantia de'danari, et secondo la elegantia et dengnità sua, li edificii sieno ordinati alti; imperocchè altrimenti si vede che bisogna constituire le case della città, et altrimenti quelle delle possessione rustice, dove si ripongano li frutti: non al medesimo modo alli usurai, altrimenti alli ricchi et dilicati e potenti; e'quali con le loro cogitatione governano la repubblica: atte a quell'uso sieno collocate. Le distribuitione delli edificii, senza manco, son da fare che sieno atte secondo el grado di tutte le persone [2]).

Dopo la morte del Sangallo, che fu nell'anno 1546, Michelangelo ebbe dal papa, a tirare a fine questo palazzo, incoronarlo diremo del suo cornicione, e fare quanto altro gli paresse buono. Michelangelo, messosi all'opera, ne rinnovò magnificamente il disegno, e con molto studio gli aggiunse di bellezza, di ampiezza, di ricchezza quanto per l'innanzi non sarebbe stato creduto possibile. Fece il finestrone di marmo che è sopra la porta principale del palazzo, con l'arme di papa Paolo; « seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, « gli altri due ordini con le più belle, varie e graziose finestre « ed ornamenti ed ultimo cornicione che si sien visti mai, là dove « per le fatiche ed ingegno di quell'uomo è oggi diventato il più « bel cortile di Europa. Egli allargò e fe'maggiore la sala grande, « e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo « di sesto, in forma di mezzo ovato, fece condurre la vôlta di

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, x, pag. 20.

[2]) L'originale di mano di Michelangelo è posseduto dal cav. Giuseppe Palagi di Firenze.

« detto ricetto [1]). » Poi cercò di abbellire detto palazzo in ogni maniera, adornandolo di monumenti antichi pure allora trovati, come del famoso gruppo, che ora è a Napoli, e si conosce per il Toro Farnese, e di altre statue bellissime; e con un ponte, che attraversasse il Tevere, congiungendo quel palazzo ad un altro giardino e palazzo pur de'Farnesi, immaginò Michelangelo cosa bellissima e della quale nè più vaga o graziosa, nè più ricca o magnifica si vedeva in Roma o altrove. E quanto al cornicione del palazzo, dopo di averne fatto un modello di legname, e messo al posto a preghiera del papa, perchè meglio ne apparisse l'effetto, « fu condotto poi quella parte che se ne vede a fine, riuscendo « il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti, o « antichi o moderni. » Pierluigi Farnese portava molto affetto a questo palazzo; del quale, anche dopo di essere stato eletto duca di Parma e di Piacenza, voleva esser di continuo ragguagliato e se ne mostrava curioso; quasi lo tenesse ancora come casa sua, e tuttavia in quello avesse desiderio di condurre la vita. E v'ha una lettera di un tal Mochi, Pietro o Paolo che fosse, che a Roma chiamavasi commissario delle fortificazioni, scritta al duca Pierluigi, nella quale gli dà notizia abbastanza particolareggiata di questo palazzo, e del progredire che facevano i lavori nell'anno in che è scritta, cioè nel 1547, quando conducevasi sotto la direzione di Michelangelo.

«Per darli trastullo, li do nova del suo palazzo. Quantunque « penso quella ne abbia più ragguagli: però, per far parte di mio « debito, mi godo di andarlo a veder spesso per mio contento. « La faccia di avante è quasi in alto per finita sino alli ultimi « finestrati: sol vi manca il cornicion, qual ha da far gronda e « finimento, del qual ne è stato messo un pezzo per pruova verso « il canton di San Gironimo per satisfare Sua Beatitudine, quale « accompagnassimo pomposamente di dentro. È riserrato il reclaustro delli collondati (*colonnati*) circum circa: et le stantie « verso San Gironimo son quasi in alto con la sua cappella in « testa del corridor, quali saran presto abitabili. E verso la Catena e Todeschi è facto il tinello et dispense et cucina palese

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 231.

« et segreta, et la maggior parte delle cantine con la conserva « di acqua, la maggiore et la più accomodata ch' io vedessi mai « e ci son condocte di molte vettinone[1] antique, excessive grandi. « Di modo che, se 'l si seguiterà, presto sarà in alto. La sacra « Penitentiaria si farà in le stantie di abbasso prima che sia con « buona ventura e vita di tutti. Le ferrate circum circa son quasi « tutte poste. La testa che già io scrissi a vostra excellentia che « stava in castello, la è stata portata al palazzo: et le figure « della Antoniana, e le figure che eran in casa di Sassi allato « al reverendissimo di Monte, in le quali ci è uno ermafrodito « di paragon, et un'altra grande di porfido, con multe altre figure « et teste excessive belle, son in lo palazzo, et ogni giorno si aggiungeranno delle altre[2]. »

Paolo III si prese molta cura, nel suo governo, di afforzare lo stato ecclesiastico contro gli assalti di nemici esterni, e in special modo del Turco, il quale alleatosi col re di Francia s'era fatto minaccioso all'Italia: e dopo di avere procurata una qualche difesa alle città d'Ancona e di Civitavecchia, pensò alla sua volta di fortificare Roma, e prima d'ogni altra parte il così detto Borgo che è sulla destra del Tevere; spinto a ciò dalla memoria ancor viva e tristissima del miserando sacco patito da Roma sotto il suo antecessore. E queste fortificazioni si facevano per il consiglio d' uomini di guerra e di architetti, i quali innanzi al Papa stesso ne solevano molte volte tenere ragionamento e disputare. Il bolognese Francesco de' Marchi, nella sua opera sull'Architettura militare, ci lascia più volte ricordo di questi ragionari, ai quali prendevano parte ed erano principali il signor Alessandro Vitello, uomo molto famoso nell'arte della guerra, e Gian Francesco Montemellino uomo di professione di artelleria e di fortificazione, e il valentissimo maestro Antonio da Sangallo. A tali riunioni, che si tenevano nel 1545, presiedeva Pierluigi Farnese figliuolo del Papa, e allora duca di Castro, il quale, proponendo che il campo di quelle opere al Borgo s'avesse piuttosto a ristringere che allargare, fu aiutato in questa opinione dal Montemellino, che espose le molte ragioni che la confortavano in un suo memoriale al Pontefice[1]), e in un suo disegno. Eletto Pierluigi suddetto a duca di Parma e di Piacenza, ebbe sempre a cuore l'opera di queste fortificazioni; e del suo progredire e d'ogni piccola cosa che a quella appartenesse volle essere informato; nel che lo serviva il Mochi molto bene. Il quale, avendo il carico di commissario alle dette fortificazioni, aveva modo di dare a lui le più certe e minute notizie intorno a quelle. Ai 7 di settembre 1545 trovasi che egli avvisava il duca come era stato abbandonato tutto « salvo il Porton dorico et militar multo bello e magnifico con la cortina che seguita verso il fiume ecc. » E pochi mesi più tardi, ai 4 di gennaio del 1546, torna di nuovo a dirgli: « Circa alla fortificatione di Borgo, è dismesso il lavoro in ogni luogo, salvo al Porton e fondamenti et cortine a Santo Spirito, già fondato tutto sino al fiume. Penso, al più alto per tutto abril, lo averemo in alto, di sorte che la fabbrica si potrà difender gagliardamente; et riesce molto superba et ben ornata per Porta dorica, ornata dico, di regoloni, piramidoni, collarini, fregi, architravi, colonne, e con nicchi da ambedue i lati della Porta con figuroni. Vi andranno grandissimi figuroni fuor del naturale, et finimento di sopra superbissimo di nuovi modi con l'arme di N. S. Poi sarà opera gagliarda da guerra con sui tiri per dritto et per ambedui i fianchi. El ponte levator dicono molto ben posto con dui porte da uscir fuora, una al piano al fin della cortina verso il fiume per cavalli et a piè, et l'altra immediate sotto al portone al pian del fosso, ove disopra v'ha il ponte levator, etiam da cavallo e a piè. Ove era una delle più debol parti, hora sarà la più gagliarda; certo cosa in eterno memorabile alla excellentissima Casa di Farnese[2]). » Tra gli architetti, che erano stati dal Papa chiamati a consiglio per questa opera delle fortificazioni, era stato anche Michelangelo; del quale, sapendosi come ei si fosse adoperato con ingegno e amore nel fortificare Firenze, si portava da tutti opinione che, anche in Roma, fosse per riuscire in ciò pari alla fama che lo diceva in tutte le parti grandissimo. Nè si intende come il Sangallo, disputando con lui di queste fortificazioni, potesse escire a dirgli « che era sua arte la scultura e pittura non le « fortificazioni: » al che Michelangelo, in uno di quegli impeti che a lui dava la coscienza del proprio sapere, rispose che « di « quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare, col pensiero che « lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel « che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo « nè egli nè tutti que' di casa sua[1]. » Al che soggiunge il Vasari, che non andò molto che e' portò al Papa un nuovo disegno di tutta la fortificazione di Borgo, che pose innanzi agli occhi di tutti gli errori del Sangallo, e fu causa che il Portone di Santo Spirito, che era vicino al fine, rimase imperfetto. Ma poi, tornato Michelangelo in quella quieta serenità d'animo che gli era abituale, e sentendo anche come forse sarebbe stato tolto al Sangallo il governo di quell'opera, per darlo al Montemellino o ad altro, scrisse al Castellano una lettera, che è dei 26 febbraio 1545, e si potrebbe credere il giorno dopo di quella disputa. La lettera dimostra come pur egli non approvando ogni cosa fatta, non credesse nemmeno che tutto fosse a rifare, ma sì in molta parte da mantenere e proseguire. Ecco le parole della lettera:

---

[1] Vasi vinarii.

[2] Amadio Ronchini; *Il Montemelino da Perugia e le fortificazioni di Roma al tempo di Paolo III nel Giornale d'Erudizione Artistica;* Perugia, 1872, volume I, pag. 168.

---

[1]) Stampato per la prima volta nel *Giornale* or ora citato, pag. 163. Vedi *Appendice*, n. 29.

[2]) *Op. cit.* sopra, pag. 166-167.

Monsignore Castellano.

Circa il modello, di che si disputò ieri, io non dissi interamente l'animo mio, del quale io sono richiesto da V. S., perchè mi pareva troppo offendere quelle persone a chi io porto grandissima affezione e questo è il capitano Giovan Francesco[2], con il quale in qualche cosa non convengo seco, perchè e' bastioni cominciati mi pare che con la ragione et con la forza si possino difendere et seguitare, et nol facendo, dubito si facci molto peggio; perchè i tanti pareri et modegli vari, mi pare che abbino messo in gran confusione il Papa e in tal fastidio che, non si risolvendo a cosa nessuna, potrebbe non seguitare a questo modo, nè fare a quell'altro, che sarebbe gran male e poco onore di Sua Santità. Però com'è detto, a me pare di seguitare, non dico particularmente quel che è cominciato, ma solo l'andamento del monte, migliorando qualcosa, senza danno del fatto, col consiglio del capitano Giovan Francesco detto, per avere occasione di levare via il governo che vi è, se è come dice, e mettervi detto capitano Giovan Francesco; il quale ho per valente e dabbene in tutte le cose: e quando questo si facci, io me gli offero, per l'onore del Papa, po' che più volte son richiesto, non come compagnio, ma come ragazzo in tutte le cose.

---

[1] VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 225-26.

[2] Da Montemellino.

Dagli Spinegli a Castello non farei altro che un fosso; perchè il corridor basta quando sia acconcio bene[1].

Ma il Sangallo rimase a dirigere i detti lavori, fino a che gli bastò la vita. Alla morte sua, come fu già accennato, venne Michelangelo, come nelle altre opere alle quali attendeva il Sangallo, così in questa della fortificazione, chiamato dal Papa insieme col Meleghini; e da questo tempo in poi ogni cosa si fece con suo disegno e ordine: del quale qualche accenno possiamo ricavare, facendo ricorso alla corrispondenza dello stesso Mochi al duca Pierluigi Farnese, dove è un brano di lettera dei 2 di marzo 1557[2], che dà molti particolari:

« Della fortificazione di Borgo (egli dice) la Porta di Santo « Spirito è serrata, et tuttavia si attende a finirla in alto, qual'è « una bella e gagliarda porta per dorica; qual harìa merito star « in più honorato loco verso San Pietro, ove vengono tutti li « oratori della Cristianità. Pur speramo che Sua Beatitudine « farà anche quella. Alli Spinelli per hora si attende ad alzar la « cortina verso il torrion di Nicola V, santa memoria. Siamo in « sul fianco; et perchè m.r Michelangelo ha hauto il loco del « Sangallo, una insieme con il Melegino, (il quale m.r Michelangelo hora sta a obbedientia), imperò sua Beatitudine ci « ha comandato che, in quanto al disegno, si obbedisca a m.r Michelangelo, e non ad altri; et perchè m.r Michelangelo è di « contraria opinione a quel che già fu deliberato di fare, si soprasiede a la venuta del signor Alexandro Vitelli, che così « Sua Beatitudine ha ordinato. La oppinion di m.r Michelangelo « sarìa questa. Ove 'l fianco già ordinato fa tiro alla cortina di « Nicola, vorrìa in lo medesimo loco tirarsi fuora della cortina, « et fare uno intermedio che havesse dui fianchi, o dente o ba-

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Ronchini, nel *Giornale* succitato, pag. 167.

« luardetto o piattaforma, che havesse otto tiri, quattro per « banda, alto et basso: l'uno tirasse verso il porton della cortina « alli Spinelli, l'altro al tiro primo verso Nicola; allegando che « 'l tiro di prima tirava contro di nui, et che un sol tiro per di« fender il canton delli Spinelli, non era suffitiente per la gran « distantia. Il baluardo del Gallinaro è quasi andato a terra « per dui facce: pensano de incamisarlo et valersene per ter« rapienato. »

Però Michelangelo non attese ai lavori della fortificazione di Borgo, perchè quando, per la morte di Pierluigi Farnese, occupata dagli imperiali Piacenza, si fe' più viva nell'animo di Paolo III la paura di maggiori guai, e crebbe il desiderio che si compisse sollecitamente la fortificazione, ne dètte speciale commissione a Jacopo Fusto Castriotto da Urbino, uomo di maggior senso e pratica di guerra, che non fosse il Montemellino; il quale non lasciò di adoperarsi con Ottavio Farnese, figliuolo del morto duca, onde il Papa, nel proseguimento di quell'opera, non lasciasse che si abbandonassero i suoi pensieri. Ma nel fatto il Castriotto potè regolarsi a modo suo, e condurre le fortificazioni alle creste dei colli, piuttosto che al piano del Borgo, come il Montemellino richiedeva.

In questi anni, ne'quali Michelangelo lavorava per papa Paolo, e precisamente sullo scorcio del 1545, egli cadde malato, e certo non è a credere leggermente, se in Roma e poi a Firenze si sparse anche la nuova che egli era morto, e se il nepote suo Leonardo dovè andare a Roma a visitarlo in fretta e furia. Michele Guicciardini scriveva a Giovan Simone, fratello di Michelangelo, una lettera ai 22 di gennaio del detto anno, nella quale diceva:

> Di poi che vi scrissi, da Niccolò Buondelmonte ebbi avviso Michelagnolo essere morto, e Lionardo non essere istato a tempo, cioè che alla sua arrivata, di già era morto e dipoi che avessero tale avviso. Del quale avviso lascerò pensare a voi del grande travaglio che ebbe la Francesca: in detta sera ebbi lettera scrittami da Bartolomeo Rati, che istà in botegha di Francesco e Averardo Rati, che per l'ultime lettere di Roma davano avviso ch'e' medici lo facevano franco. Di che a Dio piaccia che così sia[1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Erano forse i primi acciacchi della vecchiaia, i primi segni di quella malattia che lo travagliò in tutti gli ultimi anni della vita, e lo condusse finalmente al sepolcro. Anche due anni dopo scriveva al nipote Leonardo di essere stato molto male per non potere orinare, di che era, come egli diceva « forte difettoso. »

In questo anno, Francesco I re di Francia, avendo occasione di mandare in Italia Francesco Primaticcio pittor bolognese, e abate di San Martino di Troyes, gli dètte incarico di procurargli qualche opera di Michelangelo, o, non potendo di meglio, di fargli fare una copia del Cristo della Minerva, e della Pietà, allora conosciuta col nome della Madonna della Febbre; e lo munì di una lettera [1] per lo stesso Michelangelo, al quale esprimeva come vivo desiderio avesse egli di possedere un'opera delle sue mani. A questa lettera Michelangelo, impedito dal prendere nuovi lavori e per quelli che ei faceva a papa Paolo e più anche per l'età che gli scemava ogni giorno le forze, rispose, mostrando, nel fare sue scuse, che a servirlo non gli mancava il desiderio, ma sì e il tempo e le forze. La lettera è questa.

> Sacra Maestà. Io non so qual si sie più o la grazia o la maraviglia che vostra Maestà si sie degnata scrivere a un mio pari, e più ancora a richiederlo delle sua cose, non degne non c'altro del nome di vostra Maestà; ma, come si siano, sappi vostra Maestà che molto tempo è che ò desiderato di servir quella; ma per non l'avere avuto a proposito, come non è stato in Italia, all'arte mia, non l'ò potuto fare; ora mi trovo vecchio e per qualche mese occupato nelle cose di papa Pagolo: ma se mi resta, dopo tale occupazione, qualche spazio di vita, quello che ho desiderato, come ò detto, più tempo di fare per vostra Maestà m'ingegnerò metterlo a effetto, cioè una cosa di marmo, una di bronzo, una di pittura: e se la morte interrompe questo mio desiderio e che si possa sculpire o dipingere nell'altra vita, non mancherò di là, dove più non s'invecchia [2].

Non mancò la vita a Michelangelo così presto che non avesse potuto, almeno in parte, contentare questo suo desiderio; ma l'anno dopo, cioè nel maggio del 1547, mancò sì al re Francesco.

---

[1] Questa lettera è pubblicata nell'opera dell'Artaud *Machiavel, son genie, et ses erreurs;* Paris, 1835, II, pag. 252; e da altri molti. Il suo originale è oggi nel Museo di Lilla, venutovi con altre cose appartenute al pittore Wicar.

[2] Archivio Buonarroti. Lettera dei XXVI aprile 1546.

Sul finire di quest'anno furono anche promesse a Michelangelo gran cose a nome di Cosimo I, fino a farlo de' Quarantotto senatori, e poi a dargli quell'uffizio che migliore gli paresse [1]), purchè ritornasse in Firenze, per dare compimento a molte sue opere lasciate a mezzo, e per farne di nuove. Ma e l'età e i grandi lavori che aveva a mano e la servitù sua col papa, gli furono ragionevole scusa o pretesto per non acconsentire al desiderio del duca; al quale in niun modo poteva egli essere legato, o vuoi come artista o vuoi come cittadino.

Michelangelo fatto vecchio, e perchè d'ogni suo avere era stato largo donatore ai suoi parenti, standosi contento a quel poco che gli bastava ai bisogni del suo vivere ristretto, e quasi povero, ora cominciava a temere che non gli mancasse l'occorrevole alla vita, dubitando da un giorno all'altro d'avere a perdere o a renunziare la rendita del passo del Po sopra Piacenza; che gli era stata data, come avvenne di dire, da papa Paolo fino a che egli vivesse, e gli bastava, fruttandogli ogni anno 600 scudi d'oro. Questa rendita però gli dètte grandi noie, e gli fu tolta quando, nella morte di Pierluigi Farnese duca di Parma e di Piacenza, gli mancò un validissimo aiuto alle sue ragioni, e chi, per essere accostissimo al papa, non avrebbe lasciato che a lui, sotto qualunque pretesto o per qualsiasi titolo, potesse farsi torto o danno. Fino dal primo tempo che gli fu detto passo conferito dal papa, nel 1535, ed egli l'ebbe dato in affitto, per la riscossione delle tasse, al nobile Francesco di Giovanni Durante da Piacenza, cominciarono per lui i fastidi grandissimi. Imperocchè il suo affittuario non ne ebbe il possesso formale che ai 4 di maggio del 1538, quando il cardinale Guido Ascanio Sforza, sollecitato da Michelangelo, fe' registrare nei libri della Camera Apostolica il breve di papa Paolo, che concedeva a Michelangelo l'entrata del detto passo, e dispose che avesse pieno effetto, contro i diritti che su di esso vantava la Beatrice Trivulzi; la quale per conto proprio avea stabilito sul Po un altro passo, con grave e sicuro scapito di Michelangelo. E non bastando a ciò gli ordini dati dallo Sforza, occorse una lettera del cardinale Farnese a Gio. Maria del Monte, legato della Gallia Cispadana, che gli ingiungeva a nome del Papa di « subito subito *et de facto* » guastare e rompere il passo che, senza licenza di Sua Beatitudine « *et de facto* » aveva drizzato la signora Beatrice Trivulzi in sul Po, « per tôrnare (dice la lettera) tal cosa in preiudicio « tanto di essa Camera Apostolica, quanto di Michelangelo Buo- « narroti, a chi Sua Santità lo haveva deputato per la pietura « della Cappella et altre opere che gli fa fare [1]). »

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 30.

Tolta di mezzo la Trivulzio, cominciò a vantar diritto su quel passo il Comune di Piacenza, il quale era mosso dal desiderio di giovarsi delle rendite, che se ne prometteva, a vantaggio dello Studio pubblico. E perchè il Papa non se n'avesse a dolere, e Michelangelo non ne patisse intiero il danno, prometteva di pagare, sotto il titolo di censo, una chinea al Pontefice, ogni qualvolta egli o i suoi successori facessero ingresso in Piacenza; e al Buonarroti un compenso, facendolo in qualche modo partecipe di una tassa che il Comune chiedeva facoltà di riscuotere sopra ogni soma di merci forestiere che transitassero il paese, e per l'estrazione de' grani e della grascia dalla città e dal distretto. Ma il Papa non dètte ascolto a queste istanze del Comune di Piacenza, stando a lui più che ogni altra cosa a cuore di non recar molestie a Michelangelo, perchè non fosse distratto dalle opere sue. Ma quando Piacenza insieme con Parma, fu eretta in ducato e passò sotto di Pierluigi Farnese, nel 1546, gli agenti del nuovo reggimento, messo da parte ogni pensiero ed ogni riguardo verso il Papa e verso il Buonarroti, s'impossessarono addirittura del passo o porto sul Po. E il Papa se ne risentì col duca, invitandolo col mezzo di Salvator Pacino, a' 5 di gennaio del 1546, a fare in modo che nulla fosse tolto a Michelangelo; al quale puntualmente si dovesse anzi, d'allora in poi, pagare la entrata del passo, per mano di un Agostino da Lodi, agente camerale in Piacenza.

Quietato il Comune, ecco venir su il signor Baldassarre Pusterla e il fratello Niccolò, dicendo al duca che la casa loro avea tenuto quel passo dal 1479 al 1521, e che a loro non erano venuti meno i diritti che ci avevano, ma era mancato chi glie ne facesse ragione, e questa speravano di trovare in esso duca. E al duca presentavansi raccomandati dalla marchesa del Vasto, Maria d'Aragona, donna celebre per le doti dell'ingegno, e alla quale si doveano in quei giorni maggiori riguardi, per essere pure allora morto il marito Alfonso Davalos marchese del Vasto. Il duca dètte la questione a decidere a Bernardo Bergonzi, membro del Consiglio di Giustizia [1]). Michelangelo se ne crucciò assai; e il Papa di nuovo tornò a raccomandare al duca che mettesse da parte questa faccenda, e che nè allora nè poi volesse molestare per essa il Buonarroti. Ma, per quanto i Pusterla non cessassero dal piato; perchè il duca, conducendosi come uomo desideroso che la lite terminasse col maggior vantaggio del Comune di Piacenza, e allora dei Pusterla, nonchè di mostrare ubbidienza al pontefice, lasciava che il piato andasse innanzi, ma impediva che avesse subito effetto; Michelangelo non perdè il contrastato provento, fino a quando, essendo morto il duca, a'10 di settembre del 1547, e venuta Piacenza sotto la potestà di Carlo V, la camera imperiale non fece suo il detto porto per maniera, che Francesco Durante dovè senz'altro riconoscerla come padrona, e rinnovare con essa l'appalto a'27 di ottobre [2]). Racconta il Vasari che il Papa, a ricompensare in parte Michelangelo di questa perdita gli dètte in cambio una Cancelleria di Rimini di manco valore; di che Michelangelo non mostrò curarsi: « e ancorache il Papa (egli dice) gli mandassi più volte danari per tale provisione, non gli volse accettare mai, come ne « fanno fede messer Alessandro Ruffini, cameriere allora di quel « papa, e messer Piero Giovanni Aliotti vescovo di Forlì [3]). » È da credere però che il Buonarroti non accettasse questa provvisione, non per dispetto o perchè gli sembrassero pochi, ma perchè i malevoli non dicessero che ei non teneva fede alla parola che avea data, di servire solo per amore di Dio, e per riverenza al principe degli Apostoli, alla Fabbrica di San Pietro, alla quale già allora soprintendeva [1]). Ciò per altro non impedì al Bandinelli di dire e di scrivere a carico del Buonarroti, che questi avea rimandati a Sua Santità, in modo strano, scudi 500, che gli avea fatti avere pel Melichino; e quando il Papa glie ne mandò il doppio, allora li accettò; « e dicono (soggiunge) che il « Papa ebbe molto caro che andasse fuore boce d'essere istato « isforzato dalla eccellentissima virtù di Michelagnolo, come in- « travvenne d'Alessandro Magno con Apelle. »

---

[1]) *Michelangelo e il passo del Po a Piacenza:* Memoria del cav. Amadio Ronchini, nel volume II di Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi, a pag. 25 e seg.; dalla quale abbiamo tolte anche le altre notizie che ci hanno giovato nel discorso.

---

[1]) Il Rescritto è de'18 maggio 1546, e porta la segnatura di ANNIBAL CARO.

[2]) Io ho seguito, in tutto ciò che si riferisce al passo del Po, la citata Memoria.

[3]) *Op. cit.* XII, pag. 228.

Ora è a dire principalmente della Fabbrica di San Pietro.

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 228, nota 3.

CAPITOLO XVIII

Quando Raffaello da Urbino soprintendeva da solo alla fabbrica di San Pietro, morto fra Giocondo da Verona, e Giuliano da Sangallo, con licenza del Papa tornato a Firenze, abbattuto dalla vecchiezza e crucciato dal mal di pietra ¹), gli fu dato per aiuto Antonio da Sangallo nipote di Giuliano: e ciò fu ai 22 di gennaio 1517 ²). Ma venuto anche a morte Raffaello nel 1520, Antonio continuò, insieme con Baldassarre Peruzzi, in quell'opera, della quale egli era stato da papa Leone X eletto architetto, al 1° agosto di quell'anno, collo stipendio annuo di ducati 150; nel quale ufficio durò, salvo un intervallo di otto anni, fino alla sua morte accaduta ai 6 di gennaio del 1536. Gli otto anni che il Peruzzi stette lontano dal San Pietro, furono dei pontificati di Adriano VI, che non ebbe animo punto vôlto alle arti, e di Clemente VII, il quale da tante e così fortunose tempeste ebbe il regno suo travagliato, che gli mancò

---

¹) Mori lo stesso anno 1547, d'anni settantaquattro.

²) Vedi nota al VASARI, *Op. cit.*, x, pag. 6.

danaro e ozio per attendere a quella grandissima opera; per maniera che, sotto questo pontefice, il Peruzzi, dopochè ebbe fatto al cominciar del suo pontificato l'emiciclo o la tribuna in capo al tempio, disegnata e cominciata già da Bramante, non potè condurre altri lavori. Antonio continuando quell'opera per tutta la vita sua, mancatagli ai 3 dell'ottobre del 1546, in maniera l'aggrandì e riordinò, da quello che era stata fatta per Bramante e per Raffaello e gli altri sommi architettori, che parve a molti che egli le aggiungesse di proporzione e di decoro, non ostante che il contrario paresse, come avverrà di dire, a Michelangelo; e avendone fatto fare per mano d'Antonio Labacco[1]), suo creato, il modello di legname interamente finito, s'acquistò grandissimo nome. Il qual modello si dice che costasse, per le opere di legnaiolo e per il legname adoperatovi, scudi quattromila cento ottantaquattro. Esso è lungo palmi trentacinque e largo ventisei, e alto palmi venti e mezzo; perchè si deduce che l'opera sarebbe venuta, secondo questo modello, lunga palmi mille e quaranta e larga palmi trecentosessanta. « Fu donato ad Antonio, « per la fatica di questo suo modello e molti disegni fatti, dai « deputati sopra la fabbrica di San Pietro, scudi mille cinque- « cento, de' quali n'ebbe contanti mille ed il restante non ri- « scosse, essendo, poco dopo tal opera, passato all'altra vita. Rin- « grossò i pilastri della detta chiesa di San Pietro, acciò il peso « di quella tribuna posasse gagliardamente; e tutti i fondamenti « sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è « da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minac- « ciare rovina, come fece al tempo di Bramante; il qual magi- « stero, se fusse sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe « sbigottire ogni terribile ingegno. Per le quali cose, conchiude « il Vasari[2]), la fama ed il nome di questo mirabile artefice « doverà aver sempre luogo fra i più rari intelletti[3]). »

Alla morte del Sangallo volendo il Papa che Michelangelo soprintendesse, come ad ogni altra opera di architettura che faceva per lui Antonio, così alla principale fra tutte, cioè al San Pietro, non senza che egli sul principio vi si opponesse, tanto quanto a cuore gli stavano le altre cose che aveva fra mano; fece un breve, nel quale il Buonarroti vien creato a vita deputato e commissario, soprastante e architetto di detta fabbrica, con ampia facoltà di cambiarne a suo piacere il modello, la forma e la struttura, e di licenziare e rimuovere i lavoranti e i soprastanti alla medesima [1]). Anzi dallo stesso breve si ricava come già Michelangelo avesse fatto della detta Basilica nuovo disegno, volendo ridurla a miglior forma; e che per questa come per ogni altra sua fatica intorno alla detta fabbrica, avesse egli ricusata ogni mercede e premio offertogli, ma solo intendesse di condurla per l'amore di Dio e per la riverenza al Principe degli Apostoli. Il giudizio che Michelangelo faceva de' disegni e dell'ordine che s'erano tenuti in quella fabbrica da Bramante e poi dal Sangallo, si legge chiaro ed aperto in una lettera scritta a Bartolommeo Ammannati, che dice:

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, x, pag. 17.

[2]) Ivi, pag. 18.

[3]) Vedi *Appendice*, n. 31.

> E' non si può negare che Bramante non fussi valente nell'architettura, quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua. Lui pose la prima pianta di San Pietro, non piena di confusione, ma chiara e schietta, luminosa e isolata atorno, in modo che non nuoceva a cosa nessuna del palazzo; e fu tenuta cosa bella, come ancora è manifesto, in modo che chiunche s'è discostato da detto ordine di Bramante, come à fatto il Sangallo, s'è discostato dalla verità; e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello [2]), lo può vedere. Lui con quel circulo che e'fa di fuori, la prima cosa toglie tutti i lumi alla pianta di Bramante, e non solo questo, ma per sè non à ancora lume nessuno a tanti nascondigli fra di sopra e di sotto scuri, che fanno comodità grande a infinite ribalderie, come tener segretamente sbanditi, far monete false, impregniar monache e altre ribalderie: in modo che la sera, quando detta chiesa si serrassi, bisognerebbero venticinque uomini a cercare chi vi restassi nascosi dentro, e con fatica gli troverebbe, in modo starebbe. Ancora ci sarebbe quest'altro inconveniente, che nel circuire, con l'aggiunta che il modello fa di fuora, detta composizione di Bramante, saria forza di mandare in terra la cappella di Paolo [3]), le

---

[1]) Il Breve è pubblicato, sopra una copia in volgare, dal BONANNI, *Historia templi Vaticani*; Roma, 1696, pag. 77. Vedi VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 393.

[2]) Il modello d'Antonio da Sangallo è assai grande, ed anco oggi si conserva nell'ottagono detto di San Gregorio, situato nella parte superiore alla basilica di San Pietro. Vedi *Appendice*, n. 32.

[3]) La cappella Paolina.

stanze del Piombo, la Ruota [1]) e molte altre; nè la capella di Sisto credo che n'uscirebbe netta. Circa la parte fatta dal circulo di fuora, che dicono che costò centomila scudi, questo non è vero, perchè con sedicimila si farebbe; e rovinandolo, poca cosa si perderebbe, perchè le pietre fattevi, e e'fondamenti non potrebbono venire più a proposito; e migliorerebbesi la fabrica dugentomila scudi, e trecento anni di tempo. Questo è quanto a me pare, e senza passione, perchè il vincere mi sarebbe grandissima perdita. E se potete far intendere questo al Papa, mi farete piacere, chè non mi sento bene. Vostro MICHELAGNIOLO.

Osservando il modello del Sangallo, ne seguita ancora che tutto quello che s'è fatto a mio tempo non vadi in terra, che sarebbe un grandissimo danno [2]).

Si racconta ancora che essendo detto una volta a Michelangelo, che il modello del Sangallo offriva un buon pascolo; « Sì « veramente, ei rispose, per gli animali ed i buoi che nulla in« tendono di architettura. »

Anche ad altri, i quali videro il detto modello, e quello che dal Sangallo fu messo in opera, parve, al dire del Vasari [3]), « che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai « risalti e dai membri che sono piccoli: sì come anco sono le « colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre a ciò, « (egli seguita a dire) pare che non piaccia che i due campanili « che vi faceva, le quattro tribune piccole e la cupola maggiore « avessino quel finimento, o vero ghirlanda di colonne molte e « piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono « quelle tante aguglie che vi sono per finimento; parendo che in « ciò detto modello immiti più la maniera ed opera tedesca, che « l'antica e buona che oggi osservano gli architetti migliori. »

Michelangelo aveva, come nella pittura, così nella architettura una maniera ed un pensare più largo e più severo ed insieme di maggiore semplicità: era schietto ed ardito, temperato e grande. « Il modello che egli fece col nuovo suo disegno del San Pietro, « e che venne approvato dal Papa, ritirava il tempio a minor « forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di « tutti quelli che hanno giudizio. Trovò, seguita poi a dire il

---

[1]) Le stanze dove si piombano le bolle e dove s'adunano gli auditori di Ruota.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) *Op. cit.*, x, pag. 17.

« Vasari [1]), che quattro pilastri principali fatti da Bramante, e lassati da Antonio da Sangallo, che avevono a reggere il peso della tribuna, erano deboli; e' quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole o lumache da lato, nelle quali sono scale piane, per le quali i somari vi salgano a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo infino in quella cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di trevertini, che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa e molto varia dall'altre: nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera; e dove prima, per ordine di Bramante, Baldassarre e Raffaello, come s'è detto, verso Campo Santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo, Michelagnolo gli ridusse a tre, e di drento tre cappelle, e sopra con la vôlta di trevertini e ordine di finestre vive di lumi; che hanno forma varia e terribile grandezza...: basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti quei luoghi dove la fabbrica si aveva a mutare d'ordine, a cagione ch'ella si fermassi stabilissima, di maniera ch'ella non potessi essere mutata mai più da altri; provedimento di savio e prudente ingegno, perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora; poichè la prosunzione e l'ardire di chi gli pare sapere, se gli è creduto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. »

Erano molti amici del Sangallo e tutti quelli che sotto di lui lavoravano al San Pietro, e ne traevano onore e guadagno, che dicevano un gran male di ciò che andava facendo Michelangelo; e le male voci e le calunnie si spargevano anche a Firenze: della qual cosa è bastevole documento questa lettera che Giovan Francesco Ughi, amico di Michelangelo, gli scriveva ai 14 di maggio del 1547, rendendogli conto del come si sparlava di lui e della sua opera da Iacopo Del Conte pittore fiorentino, venuto pur allora da Roma. Egli dice:

Per il passato non v'ò scritto, per non mi essere accaduto; nè manco ora v'arei scritto, se non che quà è venuto Iacopo del Conte colla moglie di Nanni di Bacio Bigio, et dice averla menata, rispetto che Nanni ha tanto da fare per conto di Santo Pietro[1]), et fra le altre cose che dice lui, far un modello per detta opera per isbatter il disegno vostro; attento che dice voi fare certe cose pazze et da bambini; che a ogni modo ve le vole far buttare in terra; che ha favore appresso al Papa quanto voi; che voi fate butare via infinita quantità di danari, e che voi lavorate la notte, perchè non si veghi; et che voi andate in su le pedate di un certo spagnolo, perchè voi non intendete niente d'architettura, et lui manco che manco; et che Nanni istà costì in vostro dispregio, perchè dice avete fatto quanto avete possuto per cavarnelo; ma che cognoscendo il Papa non si potere senza lui far cosa alcuna bona, però v'è per istare. Et tanto più v'è per istare, quando arà mostro il suo modello: et non solo dice questo, ma infinite cose contro all'onore vostro, et alla buona fama vostra; et in fra l'altre cose che lui dice, che voi avete fatto un modello d'una cornice al palazzo di Farnese tanto grande, che, ancora sia di legno, s'è avuto a puntellare la facciata; che spera che a ogni modo voi àviate a far rovinar detto palazzo, et ve n'abbia a seguire qualche ruina; et così va dicendo mille pazzie di voi; la qual cosa assai c'incresce a tutti li amici vostri, perchè tocca un po' troppo l'onore vostro. Et se bene non li è creduto, in fra tanti vi va infamando et ha tanto seminato simil cose, che assai lo credono sia come dice. Di tutto v'ho voluto dare avviso, perchè gli insolenti hanno alle volte di gastigo. Voi avete tenuto cura dell'onor vostro: ancora ch'io cognosco che non si dovessi scrivere di simil cose, me n'à sforzato l'insolenzia et disonesta sfacciataggine di parlare, qual lui usa di continuo di calunniarvi, et di sorte che pare non abbia studiato in altro, et per questo mi son messo a farvelo intendere. Dio vi conservi[2]).

---

[1] *Op. cit.*, XII, pag. 229.

Ricevuta che ebbe Michelangelo questa lettera, la mandò subito a messer Bartolommeo Ferratino, uno dei Deputati alla Fabbrica, più a lui favorevole ed amico; scrivendovi sopra di proprio pugno:

Messer Bartolommeo, di grazia leggete questa lettera, e considerate chi sono questi dua gioeti (ghiotti) che così com'ànno mentito di quello che io ò fatto al palazzo di Farnese, così mentono della informazione che dànno a'deputati della Fabbrica di San Pietro. Questo mi si viene pe' piaceri ch'io ò fatto loro; ma e' non s'à d'aspettare altro da dua vilissimi furfanti contadini.

E quei malevoli che s'è detto, portavano di continuo loro lamenti al Papa e ai Deputati; dei quali è un documento[3]) che insegna come quel divino architetto solesse tirare innanzi senza badare ai Deputati, incoraggiato dal breve del Papa che gli avea lasciata ogni balìa sulla detta opera; onde i signori Deputati molto se ne erano impermaliti. Ecco il documento originale:

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 240.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Fea, *Notizie intorno a Raffaello Sanzio, etc.* Roma, 1822, pag. 34.

> Ab anno 1540, quo tempore serio et consulte repertum fuit expedendi, et quasi a fundamentis inchoari, usque ad annum 1547, quo tempore dominus Michael Angelus pro suo arbitrio coepit partim aedificare, et partim destruere, expenditi fuerunt duc. 162,624; ab eo vero tempore citra, in quo Deputati servierunt tamquam pica ad organum, nihil scientes, nec quid, nec quomodo expenderetur, sed secundum jussum dicti domini Michaelis; sic jubente felicis recordationis Paulo III, et nunc S. D. N. expenditi fuerunt usque ad diem praesentem duc. 136,881.13; ut videri potest ex libris depositariorum.
>
> De ipso autem aedificio, quale futurum sit, Deputati nullam possunt reddere rationem, quibus omnia occultantur tanquam extraneis. Illud tantum pro exoneratione conscientiae pluries testati sunt, et iterum testantur, sibi non placere modum, quem dominus Michael tenet, praesertim in destruendo; facta enim fuit tanta demolitio, et quotidie fit, ut ad maximam pietatem moveantur omnes qui ad id respiciunt. Verumtamen si Sua Sanctitas in hoc sibi satisfacit, etiam apud Deputatos suos servitores bene satisfactum erit [1]).

Era succeduto in questo tempo a Paolo III, il cardinale Giovanni Maria Ciocchi del Monte San Savino, col nome di Giulio III, il quale, non meno del suo predecessore, amava Michelangelo, e del suo sapere e della sua abilità portava buon giudizio. E perchè i Deputati o Fabricieri di San Pietro, mossi dal continuo gridare contro Michelangelo dalla sètta Sangallesca, come la chiamava il Vasari [2]), ne facevano lamento al Papa, volendogli insinuare nell'animo che il Buonarroti aveva guastata quella fabbrica, Sua Santità li radunò tutti, insieme coi cardinali Salviati e Cervini, che poi fu papa Marcello II, a'quali era stato dato ad intendere che San Pietro per opera del Buonarroti rimaneva con poco lume; e volle che fosse presente Michelangelo: al quale rivoltosi il Papa disse, come i Deputati sostenevano che la nicchia del Re, che aveva egli fatto in San Pietro, dove erano tre cappelle, condotte con tre finestre sopra, avrebbe avuto poco lume. Al che Michelangelo rispose così, prendendo qui noi le parole del Vasari[1]); « Io vorrei sentire parlare questi Deputati. Il « cardinale Marcello rispose: Siàn noi. Michelagnolo gli disse: « Monsignore, sopra queste finestre nella vôlta, che s'ha a fare di « trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l'avete mai detto, disse « il cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco « voglio essere, obligato a dirlo nè alla S. V. nè a nessuno, quel « che io debbo o voglio fare. L'ufizio vostro è di far venire da« nari, ed avere loro cura dai ladri; ed a' disegni della fabbrica « ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al papa e disse: « Padre santo, vedete quel che io guadagno: che se queste fati« che che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e « l'opera. Il papa che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle « e disse: Voi guadagnate per l'anima e per il corpo, non du« bitate. »

---

[1]) Riportato dal Fea (*Op. cit.* pag. 32) che dice averlo desunto da un codice Chigiano contenente « Notizie manoscritte fatte estrarre d'ordine del benemerito papa Alessandro dai « libri della fabbrica di San Pietro. »

[2]) *Op. cit.*, XII, pag. 238.

I Deputati è da credere che saranno usciti da questa conversazione di peggior animo verso di Michelangelo, che non fossero per lo innanzi; e quel loro documento sopra riportato che non ha data, non saremmo certo lontani dal vero riferendolo a questo tempo; perchè quelle loro parole dicono abbastanza di per sè che furono scritte, dopo che il Buonarroti aveva fatto loro sentire di non contarli per nulla. Papa Giulio, ai 23 di gennaio dell' anno 1552, autenticò con un proprio breve quello già di Paolo III, confermando Michelangelo nell' ufficio di architetto della fabbrica di San Pietro, lasciandogli ogni autorità e balìa di fare e disfare secondo il suo giudizio, di prendere e di licenziare i lavoranti, di condursi nei lavori secondo i denari che gli erano dati, ma nelle spese, piuttosto che all'economia, aver riguardo alla magnificenza dell'opera e alla grandezza del suo disegno. E il breve faceva poi impedimento a chiunque sarebbe stato dopo di lui in quel carico di rinnovare e mutare nulla del disegno del Buonarroti, o che da lui fosse stato ordinato[2]).

Come Michelangelo fosse attento a questo suo lavoro, e d'ogni minima cosa si prendesse pensiero, perchè tutto riuscisse a bene, si fa chiaro, fra gli altri, da questa lettera che egli scrisse ai Soprastanti della fabbrica:

---

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 239.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 33.

A' Soprastanti della fabbrica di Santo Pietro [1].

Voi sapete che io dissi al Balduccio che non mandassi la sua calce se la non era buona; ora avendola mandata trista senza dubbio d'aversela a ripigliare, si può credere che esista prima patteggiato con chi l'à accettata. Questo fa un gran favore a quegli che io ò cacciato di detta fabbrica per simil conto; e chi accetta le cose cattive necessarie a detta fabbrica avendole io proibite, non fa altro che farsi amici quelli che io m'ò fatti nimici. Credo che la sarà una lega nuova. Le promesse, le mancie, e presenti corrompon la justitia. Però vi prego da qui innanzi, con quella autorità che ò io dal Papa, non accettiate cosa nessuna, che non sia al proposito, se ben la venissi dal cielo, acciò che non paia, come non son, partiale. Vostro Michelangelo.

E v'ha anche una nota delle spese fatte a San Pietro sotto la direzione di Michelangelo, che preme porre qui; nella quale si legge [2].

Dal dì 1 gennaio 1547 (quando cominciò Michelangelo) fino a dì 8 maggio 1551, fu speso ducati 121,554.16. Dalli 8 maggio 1551, sino alli 19 aprile 1555 si è speso ducati 62,911.84. Dalli 19 d'aprile 1555 sino alli 6 di giugno 1561 si è speso scudi 105,115.12. Dalli 6 di giugno 1561 sino alli 6 settembre 1571, l'ultima partita d'uscita, si è speso 147,778.82.

La sètta Sangallesca, nella quale a far numero erano entrati tutti coloro che, o per una ragione o per un'altra, erano stati cacciati da Michelangelo, continuò secondo le sue forze e il mal volere a dar passione al grand'uomo; il quale, nella sua tarda età pur mantenendo intiero il vigore dell'animo e dell'ingegno, sempre più si fermò nel voler condurre innanzi l'opera, per maniera che il suo disegno non potesse più essere abbandonato, anche dopo la sua morte.

In questo tempo il duca Cosimo si adoperava con Michelangelo perchè ritornasse in Firenze, dove gli avrebbe procurato tranquillità, comodità ed onori, perchè potesse di buon animo dar compimento ai molti lavori che vi aveva lasciati non perfetti, e dar mano anche ad altri che lo stesso duca gli avrebbe poscia affidati.

---

[1] Fea, *Op. cit.*, pag. 35.

[2] Ivi.

Commise perciò a Lionardo Marinozzi suo cameriere, supponendo egli che a motivo delle guerre che allora si combattevano fossero stati dal Papa smessi i lavori del San Pietro, e non furono [1]), che ne scrivesse a Michelangelo in suo nome in questa forma:

Molto onorando e maggior mio osservandissimo.

Dolgomi infinitamente che le occasioni delle guerre sieno causa a darvi dispiacere, com'io penso abbiate ricevuto in vedere serrare la Fabbrica di Santo Pietro; ma doppo un dispiacere ne potrà succedere qualche contento, il quale saria il vederla in questa sua dolcissima patria desiderato infinitamente dal Duca mio signore et da li cari vostri parenti e da tutta questa città. Pertanto, caro messer Michelagnolo, adesso è il tempo che potete consolare il nostro Principe, aiutar la casa vostra, et onorar Fiorenza della presenzia vostra, facendoli fede che ad ogni ora vi tornassi commodo di ritornare a Roma, sarà sempre con buonissima grazia di sua Eccellenza perchè non desidera se non godere della presenzia vostra et onorarla per onorarsi; et in nome suo vi prego che ne 'l occasione che avete di Santo Pietro, non manchiate, potendo, avisarci di poter venire, sapendo l'animo vostro; si darà ordine a tutte quelle commodità che li faranno di bisogno. Et io volentieri verrò per lei, per maggior segno del nostro Principe di aver cara la vostra venuta. Et con questo fo fine, pregando nostro Signore Iddio li metta nell'animo che vi contentiate di venire. Et con tutto il cuore mi offero et raccomando [2]).

Di Fiorenza, il dì 30 di gennaio 1556 (s. c. 1557).

E in realtà messer Lionardo a nome del Duca andò a Roma presso Michelangelo a fargli a voce le stesse profferte, ma inutilmente; perchè il divino artista si mostrò fermissimo nel voler rimanere in Roma fino a che non avesse condotta la fabbrica di San Pietro « in tal termine che la non potesse essèr mutata « con altro disegno fuori dell'ordine suo. » Dal qual termine erasi molto lontani, perchè erano andati sempre scemando i danari destinati a quell'opera; come si ha anche da una lettera che egli intorno a questo tempo scrisse al Vasari, dicendo:

Io chiamo Iddio in testimonio, com'io fu' contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paulo terzo nella fabbrica di San Pietro di

---

[1]) Lettera a Lionardo, de'18 febbraio (1557).

[2]) Archivio Buonarroti.

Roma dieci anni sono, e se si fussi seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch'io desidererei tornarmi costà: ma per mancamento di danari, la s'è molto allentata, e allentasi quando l'è giunta in più faticose e difficil parti; in modo che, abandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti x anni per l'amor de Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca. M'à fatto molto maravigliare che sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e sua eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa: di farvi intendere quel che segue dell'abandonare la sopraddetta fabbrica, e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre [1]).

Il Duca in verità gli aveva scritta, agli 8 di maggio 1557, una umanissima lettera [2]) per esortarlo e pregarlo con tutto il cuore di tornare a Firenze, dove gli prometteva, lungi dal gravarlo di alcuna sorte di fatica o fastidio, che egli avrebbe passato il tempo a tutto suo arbitrio e sodisfazione, bastando a lui di vederlo, e di rendergli quegli onori e comodi che erano dovuti all'età sua, e più alla singolarità delle virtù sue. E anche a Roma Michelangelo era uomo che molti si contentavano di pur vedere, come vivente maraviglia in quella maravigliosa città; e di ciò rende fede Pier Vettori scrivendo al Borghini [3]): « Quanta differenzia « è da un huomo a un altro! questi gentil huomini Todeschi « haveano gran voglia di *veder* solo Michael Agnolo Buonarroti, « et io gli faceva introdurre; il quale gl'accolse amorevolmente « con satisfatione loro. »

Michelangelo alla lettera del Duca avrà risposto certamente, ma non in modo che Cosimo cessasse dalle sue premure, per maniera che più tardi, mosso dal desiderio di non scostarsi dalla opera del San Pietro, e di non dispiacere al Duca, tanto che a lui ne venisse una qualche molestia, nè contento di avere adoperato a questo fine i suoi amici di Firenze, e sopra tutti il nipote Lionardo e il Vasari; vi fece mettere dal Papa di mezzo il cardinale di Carpi, del quale ci è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze[1]), questa lettera al Duca.

---

[1]) Fu pubblicata dal VASARI (*Op. cit.*, XII, pag. 244); e i di lui Annotatori le attribuiscono la data degli ultimi di maggio 1557.

[2]) Vedasi in GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 418.

[3]) Frammento di lettera dei 4 gennaio 1557, riportato dal GAYE, loc, cit. qui sopra.

Perchè io so che Michelangelo Bonaroti si ritruova in grandissimo travaglio per conto della fabrica di San Pietro, et per non poter satisfare a V. Ecc.za di venire a servirla, com'ella disiderava; et dall'altro canto so anchora che N. S. disidera grandemente che questo buon vecchio habbia in quest' ultimi anni suoi tanto di quiete, che possa almen finire il modello della fabrica di San Pietro, nella quale non è dubio, che quando egli mancasse, seguirebbono necessariamente infiniti errori, sì come quando el vivesse tanto che lo potesse finire, ne seguirebbe commodo et utile infinito a quella fabrica; avertita S. S.tà da me et da altri della perplessità di questo buono omo, mi comisse avanti io partissi da Roma che per sua parte io scrivessi a V. Ecc.za perchè la fussi contenta che egli con buona gratia sua, potesse continuare in quello servitio, nel quale io sono particolarmente obligato, per la protetione et cura che tengo di detta fabrica; la quale son certo che a V. E. anchora non può essere che a cuore per la pietà et religione che è in lei: la qual quando così resti servita come si spera, la supplico sia contenta farmene rispondere in modo, che quel virtuoso et da ben vecchio possa con l'animo riposato attendere a quel che tanto necessariamente da lui si aspetta in questo estremo dell'età sua per il santo servitio et honor di Dio, in quel loco sì celebre.... Et col solito desiderio di servir sempre all'Eccellenza vostra, in buona gratia della quale mi raccomando con tutto 'l core, pregandole ogni felicitade.

Da Meldola, alli 24 di maggio 1558.

Di V. Eccellenza

Servitore
Il Cardinale de Carpi.

A tale lettera rispose il duca con parole che mostrano aperto l'animo suo, desideroso di non dispiacere a Michelangelo, e però, se acconsentiva che egli restasse a piacer suo in Roma, non era venuto meno in lui il desiderio di averlo in Firenze; e nella risposta traspira un po' di disgusto e di amarezza. « Le rare virtù, « egli scrive al cardinale[2]), di Michelagnolo Bonarruoti son tali « da farlo desiderare da ciascheduno; però quanto io habbia caro « che egli si riduca in patria, dove ragionevolmente doverrebbe « finire questi ultimi dì suoi con qualche sua quiete et satisfatione,

---

[1]) Archivio Mediceo, Lettere di Cardinali, filza xi, num. verde 3725.

[2]) Gaye, *Op. cit.,* iii, pag. 5.

« non ha da maravigliarsene persona. Io non ho mai cerco di « levarlo di Roma, ma son stato ben pregato da molti di rice« verlo et carezzarlo. Però se fermerà in quella città, non sarà « con mia disgratia, non dimeno tornando a repatriare, mi pare« rebbe essere inhumano et privo d'ogni spirito et iuditio, se non « l'abraciassi, et gli facessi quelli honori et benefitii, che si con« vengono a' meriti della persona sua. Di Pisa. »

Di questo, comunque fosse, consenso del duca perchè Michelangelo rimanesse ancora a Roma, egli ne fu contentissimo, e ne ringraziò Dio [1]), e di lieto animo si mantenne attorno a quella opera; non ostante che gli desse di quando in quando molta passione e gli procurasse dei travagli, e gli fosse di molta fatica, specialmente all'età sua, e quando già cominciava ad essere travagliato da quel male, che poi vecchissimo doveva tôrlo di vita. Fino dal giugno del 1557 così scriveva al nepote dicendo:

> io sto male della persona, cioè con tutti i mali che sogliono avere i vecchi; della pietra, che non posso orinare; del fianco, della schiena, in modo che spesso da me non posso salir la scala; e peggio è, perchè son pieno di passione; perchè lasciando le comodità che io ò qui a' mia mali, non ò a viver tre dì; e non vorrei perder per questo la grazia del Duca, nè vorrei mancar qua alla fabrica di Santo Pietro, nè mancare a me stesso. Prego Dio che m'aiuti e consigli; e se mi venisse male, cioè febre di pericolo, subito manderei per te... [2]).

Era il tempo delle pratiche del Duca di Firenze. Non gli cessarono i fastidi per parte dei maligni artefici che non avevano da quella fabbrica guadagno, anzi, per esserne stati alcuni di loro allontanati da Michelangelo, si trovavano scemata la propria fama e riprovati i loro errori; e anche i maestri che vi lavoravano ancora non tutti eran buoni, chè ce n'era di quelli « che arebbono « voluto (com'egli diceva al Vasari) menar le mani; » cioè spender molto e guadagnare più dell'onesto. Avvenne ancora, o per colpa o per ignoranza, un errore nel condurre la vôlta che copriva la nicchia della cappella del Re, che molto dètte dispiacere a Michelangelo, il quale ne aveva fatto il modello con ogni cura; ma per non potere essere sul lavoro quanto avrebbe voluto, il capo maestro se ne allontanò nel prendere le misure sul corpo di tutta la vôlta con una centina sola, dove secondo il modello avevano a essere infinite; e con questo errore era ita la vôlta così innanzi, che bisognò disfare un gran numero di pietre; e ne fu indugiato molto il lavoro. A spasso dell'animo, Michelangelo ne scrisse più lettere [1]) al Vasari, mandandogli fino i disegni di detta vôlta. Nella prima di queste lettere, e'gli dice, narrando il caso, che « se si potessi morire di vergogna e dolore, io non sarei « vivo. »

---

[1]) Lettera al nipote, del 15 giugno 1559.

[2]) Archivio Buonarroti.

Procedendo il lavoro assai adagio, e Michelangelo essendo ridotto in termine da far dubitare che molta fatica non avrebbe più sostenuta, gli amici suoi, fra' quali il cardinale di Carpi, messer Donato Giannotti, Francesco Bandini, Tommaso de' Cavalieri e il Lottino [2]), vennero in grave pensiero che egli non potesse condurre a termine la grande opera, e con maggiore rincrescimento, che della cupola che dovea degnamente coronare e compire quel tempio non rimanesse neppure il disegno e il pensiero suo. Perchè tutti d'accordo gli si misero attorno, onde volesse fare della cupola un modello grande, com'essa aveva ad essere finita, per maniera che niun'altro artista si potesse dipartire dall'ordine suo. Ed infatti, egli scrive al nipote suo Lionardo, in una di quelle lettere che mandava a Firenze per ottenere dal duca che lo lasciasse a Roma ancora per del tempo:

> .... e di più m'è agunto che m'è forza fare un modello grande di legniame con la cupola e la lanterna [3]), per lasciarla terminata come à a essere finita del tutto; e di questo son pregato da tutta Roma, e massimamente dal reverendissimo cardinale di Carpi; in modo che io credo che a far questo bisogni star qua non manco d'un anno... [4]);

Posto che ebbe mano Michelangelo a fare il disegno, e poi anche un piccolo modello di terra della cupola, in breve tempo lo condusse a tal punto che poi in poco più d'un anno per mano di maestro Giovanni francese potè essere fatto in grande così, che riuscisse di facile guida e norma a chi il dovesse porre in opera, « e lo fè, dice il Vasari [1], di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico romano nell'opera grande all'intera perfezione; avendo condotto con diligenzia in quello tutti i membri di colonne, base, capitegli, porte, finestre e cornici e risalti, e così ogni minuzia, conoscendo in tale opera non si dover fare meno; poichè fra i cristiani, anzi in tutto il mondo, non si trovi nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella [2]. » E ciò riuscì a gran fortuna, perchè Michelangelo non potè andare di sua mano oltre il tamburo di quella cupola, la quale più tardi fu da altri voltata secondo sempre l'ordine suo e il disegno.

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 251.

[2]) Francesco Lottini Volterrano, autore degli *Avvedimenti civili* stampati in Venezia, e ristampati in Lione tradotti in francese.

[3]) Vedi *Appendice*, n. 34.

[4]) Archivio Buonarroti.

Il cardinale di Carpi, che pure fino a qui è apparso grandemente amico ed estimatore della virtù di Michelangelo, dètte orecchio a quanto di male intorno a quell'opera continuavano a dire i calunniatori di quel divino ingegno; così che un giorno egli disse, che la fabbrica di San Pietro non poteva andar peggio di quello che andava. Dalle quali parole punto amaramente Michelangelo, gli scrisse questa sdegnosa ma nobile lettera:

Messer Francesco Bandini mi ha detto ieri che V. S. illustrissima e reverendissima gli disse che la fabbrica di San Pietro non poteva andar peggio di quello che andava: cosa che veramente mi è molto doluta, sì perchè ella non è stata informata del vero, come ancora perchè io (come debbo) desidero più di tutti li altri uomini ch'ella vada bene, e credo, se io non mi gabbo, poterlo con verità assicurare che, per quanto in essa ora si lavora, ella non potrebbe meglio passare. Ma perchè forse il proprio interesse e la mia grave vecchiezza mi possono facilmente ingannare, e così, contro l'intenzione mia, far danno o pregiudizio alla prefata fabbrica, io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di N. S.; anzi, per avanzar tempo, voglio supplicare, come fo, V. S. illustrissima e reverendissima, che sia contenta liberarmi da questa molestia, nella quale per li comandamenti de'papi, com'ella sa, volentieri sono stato gratis diciassette anni, nel qual tempo si può manifestamente vedere quanto per opera mia sia stato fatto nella suddetta fabbrica; tornandola efficacemente a pregare di darmi licenza: che per una volta non mi potrebbe fare la più singolar grazia: e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. illustrissima e reverendissima. *Di Casa, 13 settembre 1560* [1]).

---

[1] *Op. cit.*, XII, pag. 253.

[2] Vedi *Appendice*, n. 35.

Fra coloro che più menavano rumore contro Michelangelo era quel Nanni di Baccio Bigio rammentato disopra, il quale mostrava insieme come l'orgoglio lo gonfiasse e l'animo avesse pronto a disprezzare in altrui la virtù che egli non aveva. A questo Nanni era riuscito con le proprie millanterie di togliere a Michelangelo la cura che aveva avuta da papa Paolo III di far rifondare il ponte Santa Maria di Roma che minacciava di cadere, dando ad intendere che a lui sarebbe riuscita quell'opera con meno di tempo e di danari che a Michelangelo, il quale per la vecchiezza e per i molti lavori poco poteva attenderci; così che egli da' Cherici di Camera, ai quali il Papa aveva lasciata ogni cura di quest'opera, se l'ebbe senza che Michelangelo ne sapesse altro. E Nanni condusse il ponte di maniera da procurare a se più guadagno che a quello solidità, mosso grandemente dall'interesse, poco aiutato dall' ingegno, e nulla dalla coscienza. Racconta il Vasari che passando un dì sul detto ponte a cavallo in compagnia di Michelangelo, questi gli disse: « Giorgio, questo « ponte ci trema sotto; sollecitiamo il cavalcare, che non rovini « in mentre ci siàn su[2]). » E che Michelangelo temesse il vero si vide quando « dopo cinque anni che era stato rifondato, cioè nel« l'anno 1551[3]), venendo una grossa piena rovinò di maniera (dice « lo stesso Vasari) che fece conoscere il poco giudizio de' Cherici « di Camera, e 'l danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio « di Michelangelo. » Ciò che dovea riuscire a scemare in Nanni Bigio la tanta albagia, accrebbe in quella vece contro Michelangelo l'invidia sua, la quale gli metteva poi in bocca le più tristi e pazze cose contro l'opera del Buonarroti in San Pietro; e, quello che pare più incredibile, trovava sempre presso coloro che stavano vicini al Papa orecchie pronte ad accoglierle, ed animo ad aiutarlo. A tal punto che quando Michelangelo, essendo stato ammazzato un tal Cesare da Castel Durante soprastante ai lavori [1]) e non potendo più egli, per l'età e per i malanni che lo travagliavano, assistere di presenza ai lavori che facevansi al San Pietro, voleva mettervi, fino a che non gli venisse trovato di meglio, un tal Luigi Gaeta, giovane, ma di buona pratica nel lavorare; i Deputati non lo accettarono, per mettere in luogo suo Nanni Bigio. Il quale, fino dall'anno innanzi 1562, avendo brigato per essere addirittura nominato in luogo di Michelangelo, non solo vivo, sebbene del corpo malcondotto, ma pure dello spirito sano e forte, fino a scriverne per aiuto al duca Cosimo in Firenze; questi gli rispose a dovere con oneste parole, che non gli avrebbe mai fatto tale uffizio, mentre viveva Michelangelo, perchè gli sarebbe parso di offender troppo i meriti suoi, e l'amore che gli portava [2]). È stato accennato come per lo innanzi fosse stato ucciso quel tal Cesare soprastante ai lavori del San Pietro; la qual cosa dovette cagionare assai travaglio al Buonarroti, accresciutogli dal vedere che i Deputati non gli permettevano di mettervi un soprastante a piacer suo nella persona del Gaeta. Ora da una lettera di Tiberio Calcagni al nipote di Michelangelo a Firenze giova riferire queste parole:

---

[1]) *Lettere Pittoriche.* Ediz. cit. VI, pag. 43.

[2]) Vasari, *Op. cit.,* XII, pag. 241.

[3]) Qui v'ha errore; chè la piena fu nel 1557.

> .... e con questa la lasso, perchè altro non ci ha di nuovo, se non la morte di quel Ceseri soprastante, quale fu trovato dal cuoco di monsignore di Furlì con la moglie, e datogli tredici pugnalate et alla moglie quattro; per la qual cosa il vecchio (*Michelangelo*) è in travaglio, atteso lo aver voluto dare il luogo a quello Pier Luigi, nè ha possuto perchè li deputati non hanno voluto [3]).

E pochi giorni dopo, cioè ai 2 di settembre dello stesso anno, tornava il Calcagni a dare a Lionardo nuovi particolari di questo fatto, dicendogli:

> Molto magnifico messer Lionardo. Io ho tardato a scriverle a ciò ch'ella resti avisata del vero di tutto quello che è successo quanto alla fabrica. Doppo la morte di Ceseri si sono levati su li Deputati, et vi hanno messo, dal romor di Pier Luigi adirati, uno Berto da Fiesole, doppo questo, ànno addotto al Papa li disordini della fabrica nati per li huomini di Michelagnolo:

---

[1]) Si noti come il Vasari (*Op. cit.*, XII, pag. 266) narra con qualche diversità il procedimento di questa faccenda.

[2]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 66.

[3]) Archivio Buonarroti. Lettera del 14 di agosto 1563.

se veri o no, si doverrà sapere, perchè loro vi ànno messo maestro Nanni di Baccio Bigio. Si va humiliando a messere (*Michelangelo*) con polizze di volerlo ubidire e voler fare gran cose: del che messere non vol sentire niente: et è restato con il signore Agabrio Serbelloni, come il Papa sia tornato di Tivoli, essere con li Deputati e con il detto avanti a lui, e rifiutarla in tutto, overo governarla da sè, come ha fatto fin'ora.

Io mi dubitavo che per questi romori fussi travagliato forte, onde io, visitatolo ieri, lo trovai tutto lieto e con miglior cera che mai: dove mi stetti ragionando allo agio di varie cose, però non mai senza Antonio, ch'io arei sciorinato, perchè tutto questo li avviene perchè sì; e non sapendo che altro me le dire, se non lo harerarli la donazione fatta, come vi dissi per altra, altro non ho che dire; quello succederà saprete di dì in dì. Piaccia a Dio succeda com'io desidero per mantenimento del buono vecchio vostro. Dio vi consoli. Di Roma alli 2 di settembre 1563[1].

Morto Paolo IV che era succeduto a Giulio III, dopo il brevissimo pontificato di Marcello II, era salito nell'anno 1559 sul trono pontificale Giovan Angelo Medici, o Medichini, milanese, cardinale vescovo di Foligno, che aveva preso il nome di Pio IV. Al quale, come fu tornato da una sua gita a Tivoli, si richiamò Michelangelo di quelle pazze parole, e di que' mali trattamenti dei Deputati, dicendogli con animo sdegnoso: « Gli è stato messo, « Padre Santo, per mio sostituto da'deputati uno che io non so « chi egli sia: però se conoscevano loro e la Santità vostra che « io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, « dove goderò quel granduca che m'ha tanto desiderato, e finirò « la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenzia[2]. » Il Papa, come quegli che gli soleva portare un gran bene, ne sentì dispiacere, e lo confortò, dicendogli che venisse un'altra volta da lui a parlargli, dopo che egli avesse uditi i Deputati. E fatto che ebbe il Papa adunare presso di se i Deputati, per udire che cosa essi avessero veramente fatto, e le cagioni, fu da loro risposto che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori[3]. Perchè il Papa, sapendo ciò non esser vero, mandò sulla fabbrica Gabrio Serbelloni, che era suo parente, il quale, se trovasse, come trovò, essere tutto ciò malignità di Nanni Bigio, lo cacciasse via. E così avvenne che Nanni, con parole poco oneste, dice il Vasari1)], fu cacciato via di quella fabbrica in presenza di molti signori. « Tale fu il fine (conclude il Vasari) di Nanni per la fabbrica « di San Pietro; per la quale Michelagnolo di continuo non attese « mai a altro, in diciassette anni, che fermarla per tutto con riscontri, dubitando, per queste persecuzioni invidiose, non avesse « dopo la morte sua a esser mutata; dove è oggi sicurissima da « poterla sicuramente voltare. Per il che s'è visto che Iddio, che « è protettore dei buoni, l'ha difeso fino ch'egli è vissuto, ed ha « sempre operato per benefizio di questa fabbrica, e difensione « di questo uomo fino alla morte. » Però è da aggiungere, per finirla con Nanni di Baccio Bigio, che di pochi giorni aveva chiusi gli occhi alla luce di questo mondo Michelangelo, quando egli tornò a pregare, ma inutilmente, la eccellenza del duca Cosimo, di fargli grazia presso il suo ambasciatore a Roma perchè volesse supplicare il Papa a concedergli il posto tenuto da Michelangelo nella detta fabbrica; perchè, egli dice (con quanta verità non è chi nol sappia oggi), « oltre ch'io son certo « esservi desiderato comunemente da tutti, sono certissimo ancora « che mediante l'autorità dell'Eccellenza Vostra conseguirò l'intento mio 2)]. »

---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 267.

[3] Ivi, *loc. cit.*

Pio IV aveva di buon animo confermato e rinnovato con un suo motuproprio i brevi de'suoi antecessori, per i quali era stata concessa a Michelangelo piena balìa sulla fabbrica di San Pietro; e dopo la morte del Buonarroti tornò a dare i più severi comandamenti a' soprastanti di quella, perchè stessero fermi in tutto agli ordini e disegni lasciati da lui, che era già arrivato al punto di voltare la cupola. A Michelangelo successe in quell'opera come architetto Pirro Ligorio, coll'obbligo di non dipartirsi dall'ordine lasciato da Michelangelo. Ma egli più tardi, sotto il pontificato di Pio V, il quale se era possibile più scrupolosamente volea vederlo mantenuto, « volendo presuntuosa« mente muovere ed alterare quell'ordine, fu con poco onor « suo levato via da quella fabbrica; » alla quale rimase il Ba-

---

1) *Op. cit.*, XII, pag. 267-68.

2) Lettera di Nanni di Baccio Bigio al duca Cosimo; da Roma, febbraio 1564. GAYE, *Op. cit.*, III, pag. 129.

rozzi, o altrimenti il Vignola, che al Ligorio era stato nominato compagno od aiuto. Pirro Ligorio vi stette dal 1 di settembre 1564 all'anno 1571, con la provvisione di ducati 25 al mese: di che basta a farcene certi quest'ordine ai cassieri pagatori che ancora si legge a suo luogo. « Pro Pirro Ligorio architecto. Vobis sol« vatis d. Pirro Ligorio architecto sc. 25, pro sua provisione prae« sentis mensis; quae sc. 25 vos etc., die 28 dicti mensis set« tembris 1564[1]. »

Fino a che nel cuore degli uomini si conservò freschissima la memoria del Buonarroti e la reverenza al suo divino ingegno, furono mantenuti gli ordini suoi in tutti i lavori di quella fabbrica, e nel volgere l'ardita cupola gli architetti non si dipartirono dal modello che egli ne aveva lasciato: ma con l'andare del tempo, e mutandosi di mano in mano quelli che sopraintedevano al lavoro, fu travagliata per maniera detta fabbrica che si può affermare essere stato affatto messo da parte il suo disegno; bastando il dire che egli l'aveva ordinata a croce greca, ed è stata ridotta a croce latina, e che maggiore ardire o libertà naturalmente si venne adoperando nelle parti accessorie, negli ornamenti o decorazioni. Anche si toccò il modello della cupola, ma nella parte esterna, e in quegli ornamenti che le aggiungevano bellezza e la facevano apparire meglio compìta e più svelta a chi la riguardava da lungi: nondimeno anche ora manifesta intiero l'ardito pensiero che ebbe il Buonarroti quando disse che voleva del Panteon incoronare il San Pietro. La parte interna rimase com'egli voleva, e veramente tira su in alto il pensiero di chi la contempli dal suo mezzo: ma ciò si può dire con parole più efficaci. « Chi stando in terra nel centro del grande « spazio, alzi su gli occhi, girandoli per tutta la cupola all'in« torno; poi giunga a fermarli nel sommo punto dov'ella si chiude, « crede il pensiero avere cedute le sue ragioni alla fantasia o « crede esser egli nell'infinito. Quella cupola fortunatamente ri« mase all'interno sobria d'ornamenti, e non perdè la sua gran« diosità sublime. Volea il Buonarroti che tutta la chiesa fosse

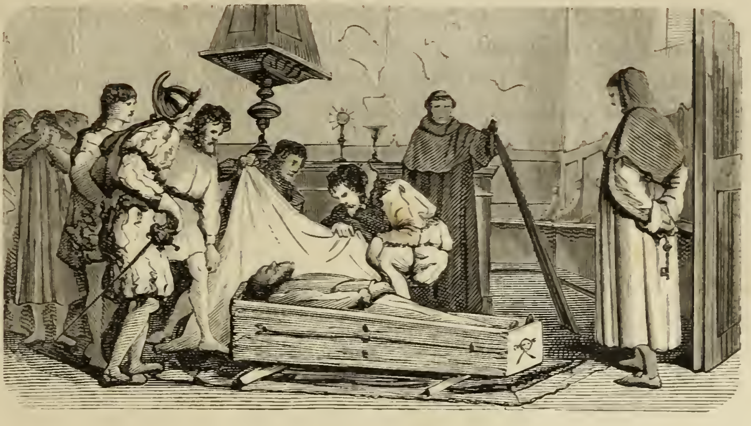
---

[1] Il Fea (*Op. cit.*, pag. 37) riportando quest'ordine, aggiunge: « Poscia di mano di Ales« sandro VII è segnato: 1564, Pirro Ligorio architetto con 25 ducati il mese fino al 1567. »

« a croce greca, chiudendo le tre grandi navate con una quarta
« d'eguale misura. Quella più lunga che venne fabbricata dopo
« alla sua morte, disturba non che l'economia di tutta la pianta,
« l'effetto ancora per cui la chiesa, com'è ingombrata d'ornamenti
« costosi e importuni, appare d'assai minore grandezza pei molti
« inciampi e per gli inganni che incontra la vista. Se il primo
« disegno fosse stato mantenuto e che il nobile e grandioso ve-
« stibulo avesse introdotto a quella bene ragionata e sopra tutte
« magnifica base che il Buonarroti voleva dare alla sua cupola,
« la chiesa accorciata sarebbe agli occhi apparsa più grande; e
« il pensiero religioso di tutto il tempio, che oggi ha perduto
« l'unità sua ed è interrotto da tanto incongrua varietà d'og-
« getti, sarebbe asceso riposatamente verso il cielo [1]). »

---

[1]) CAPPONI GINO, *Storia di Firenze.* Tom. II, pag. 380.



Capitolo XIX

Negli ultimi anni della sua vita Michelangelo attese alla fabbrica di San Pietro, come all'opera maggiore d'architettura che egli avesse mai avuto a fare; pur di tempo in tempo occupandosi d'altri lavori o d'architettura o di scultura, i quali solamente si posson dire di poco rilievo, paragonati a quello grandissimo, o ad altri pur grandi che aveva già fatti per l'addietro. Ora è da tenere parola di queste minori fatiche sue, e anche de' travagli molti, e de' brevi conforti di che pure fu pieno in questo estremo del viver suo.

Sotto il pontificato di Paolo III si pensò in Roma da molti artisti e nobili, legati in compagnia da un medesimo amore alle antichità ed all'arte e da molta conformità di studii, a dare bella e comoda forma al Campidoglio, sempre caro a' Romani, e che niente altro o poco più del nome aveva che lo mantenesse nella sua antica nobiltà. A tale pensiero dando il Papa molto favore, Michelangelo, che pur era uno di quella compagnia, fu ricercato dell'opera sua; e, com'era del suo ingegno, diede un disegno bellissimo, nel quale erano variamente accomodate molte statue antiche. Tra le quali statue erano due Fiumi a giacere, rappresentanti l'uno il Tevere, l'altro il Nilo, che doveano poi mettere in mezzo un Giove, pel quale aveva preparato il piedistallo innanzi alla facciata del palazzo dove stava il Senatore, che è verso levante, fatta tutta di travertini, e con due branche di scale riccamente ornate. A piè di queste avea posti que' Fiumi, che ne furon levati più tardi per riporli, come cosa rarissima, nel Museo del Vaticano. Fece anche la facciata dell'altro palazzo, a mezzogiorno, così detto dei Conservatori, la quale abbellì con una loggia da basso con molte colonne e nicchie, dove andavano delle statue antiche. E dirimpetto, dalla parte di tramontana sotto Araceli, doveva farsi un'altra facciata simile, che con le altre componeva un bell'insieme, e da tre lati chiudeva la piazza, nel mezzo della quale, sopra una base ovale, pose la statua equestre di Marco Aurelio, facendola levare, col consentimento del Papa, dalla piazza di Laterano, dove era stata collocata da Sisto IV. Bellissimo è da credere che fosse il disegno di tutto insieme il Campidoglio. Michelangelo però non potè menare a termine questa opera, nella quale dopo di lui lavorarono Tommaso de'Cavalieri, che finì la parte cominciata dal Buonarroti, il Vignola, e Giacomo della Porta; nè si può dire in quali parti e quanto si allontanassero dall'ordine di Michelangelo. Sappiamo che la facciata di verso tramontana, sotto Araceli, fu terminata nel pontificato d'Innocenzo X.

Nelle ore in cui non era tenuto fuori di casa dalle opere di architettura che si è detto, egli fino dal 1545, compiute che ebbe le pitture della cappella Paolina, s'era messo attorno ad un gran pezzo di marmo, che si dice essere stato in antico un capitello di una delle otto grandi colonne del tempio della Pace di Vespasiano, per cavarne un Deposto di croce. Nel qual gruppo il Cristo morto veniva sostenuto dalla Madre, aiutata nell'ufficio pietoso da Nicodemo, e da una delle Marie; così che veniva ad esser composto di quattro figure, tutte tonde e maggiori del vivo. E a questa opera attendeva non solamente per quello spirito ardente e quella virtù che, non dandogli riposo, sempre lo spingevano a far qualche cosa; ma ancora perchè dalla fatica egli traeva sanità, mentre nell'ozio si stancava e scemava di vigore.

Però quel marmo, oltre ad essere duro, aveva molti smerigli; così che, ai colpi dello scalpello, coi quali, sebben vecchio, facea saltare in poco tempo le scaglie meglio che non avriano potuto fare tre giovani in molto, quel marmo schizzava fuoco; poi vi scoperse ancora un pelo che gli dava noia. Ai quali mancamenti si aggiunse che un giorno gli venne fatto, nella furia del lavoro, di levare troppo marmo, in modo che ricevè danno un gomito della Madre; il che gli dètte tanta passione, che per la stizza prese il mazzolo e ruppe addirittura tutto il marmo; sebbene dicesse che gli era questo lavoro venuto in uggia per la importunità di Urbino suo servitore, che non cessava mai di sollecitarlo a finirlo. E reca più maraviglia che egli venisse a quel mal punto di romperlo, quando si legge come avesse fatto disegno di donare poi questa Pietà a qualche chiesa, ed a piedi dell'altare ove fosse posta, farsi seppellire [1]). Di quest'opera della quale il Condivi [2]), dice fra le altre cose che « sarìa impossibile narrare la bellezza e gli affetti dell'affannata Madre; però questo basti: vo' ben dire ch'è cosa rara, e delle faticose opere, ch'egli fino a qui abbia fatte, massimamente perchè tutte le figure distintamente si veggono: nè i panni dell'uno si confondono co' panni dell'altro: » di quest'opera adunque poco più della memoria e del desiderio rimarrebbe oggi, se non fosse riuscito a Tiberio Calcagni, scultore fiorentino e amicissimo di Michelangelo, e a Francesco Bandini ottenerla da lui in dono così in pezzi com'era [3]). Per la qual cosa il Calcagni ebbe modo di rimetterla insieme, rifacendone anche qualche pezzo; per maniera che, se non l'abbiamo quale dovea uscire dalle mani del Buonarroti, pur è sufficiente a darci concetto del suo disegno e ad aiutarci a pensare di quella bellezza, che dice il Condivi. Dopo essere stato questo gruppo un pezzo, « nelle mani di Pierantonio Bandini, figliuolo di Francesco, alla sua villa di Montecavallo, [4]) » venne portato da Roma a Firenze, dove stette nella stanza dei marmi che servirono per la nuova cappella di San Lorenzo [1]), fino a che nel 1722 per ordine di Cosimo III granduca, non fu collocato in Santa Maria del Fiore, dietro all'altare principale, con una iscrizione appositamente dettata dal senator Filippo Buonarroti, che dice:

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 45.

[2]) Ivi, pag. 44.

[3]) Di questa opera il signor Ottavio Gigli possiede un bozzetto in cera, che molti e intelligenti ritengono essere originale.

[4]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 249.

> POSTREMUM MICHAELIS ANGELI OPUS,
> QUAMVIS AB ARTIFICE OB VITIUM MARMORIS NEGLECTUM,
> EXIMIUM TAMEN ARTIS CANONA;
> COSMUS III MAGN. DUX ETRURIAE
> ROMA JAM ADVECTUM HIC P. I. ANNO
> M. D. CCXXII

Oltre ai lavori proprii, Michelangelo, per la bontà dell'animo, spendeva molto tempo a quelli degli artisti amici suoi; il che gli era non minor fatica, che noia ed affanno. Quando, dopo la morte di papa Paolo III, il cardinale Farnese, volendone onorare la memoria con un degno monumento in San Pietro, l'ebbe ordinato a fra Guglielmo dalla Porta, questi volea metterlo in luogo nella nuova chiesa, che Michelangelo, interrogato, non giudicò acconcio, perchè veniva ad impedire il piano della fabbrica. Consigliava egli in quella vece che s'avesse a porre altrove, in luogo dove fosse una nicchia, nella quale avrebbe di sè data buona vista, e dirimpetto ve n'era un'altra nella quale, per corrispondenza di quella opera, Giulio III vivente s'era, alle parole di Giorgio Vasari che ebbe mano in ciò, risoluto di fare la sepoltura sua col medesimo ordine di quella di papa Paolo. Ma fra Guglielmo se l'ebbe a male, sospettando che Michelangelo fosse mosso da invidia; dimentico già che quando nel 1547 gli fu raccomandato da fra Sebastiano del Piombo, fu egli che, presolo ad amare perchè gli pareva buon giovane e ben promettente nell'arte, lo mise innanzi a papa Paolo III, perchè lo adoperasse nel restaurare statue antiche [2]), e poi gli fece avere l'ufficio del Piombo. E il Frate, non piegando al consiglio di Michelangelo, fu cagione che l'opera sua non potè per allora essere finita [3]), e quella di Giulio III non si fece. In quell'anno medesimo papa Giulio dètte commissione a Giorgio Vasari di due sepolture nella chiesa di San Pietro a Montorio per Antonio cardinale del Monte suo zio, e per messer Fabiano suo avo: e il Vasari, che stimava quanto uomo mai stimare potesse Michelangelo, di cui s'era fatto amicissimo, volle che egli ne pigliasse la protezione: e l'opera ne guadagnò assai, come il Vasari stesso confessò nobilmente. E fu in questa occasione che andando, come più volte solevano, il Vasari e Michelangelo insieme ora qua ora là, s'incontrarono una mattina nel Papa, il quale, racconta lo stesso Vasari, « dispensò per amorevolezza ambidue, che facendo le « sette chiese a cavallo, ch'era l'anno santo, ricevessino il per« dono a doppio: dove nel farle ebbono fra l'una e l'altra chiesa « molti utili e begli ragionamenti dell'arte ed industriosi, che « 'l Vasari ne distese un dialogo: » il quale però o non finì, o di certo non pubblicò, che altra memoria oltre di questa non rimane; e certo sarebbe stata cosa bella e piacevole molto e per gli artisti istruttiva.

---

[1]) Nota al VASARI, *Op. cit.*, pag. 249.
[2]) Ivi, pag. 232, n. 2.
[3]) Ivi, pag. 233, in nota.

Ai 9 di gennaio del 1548 morì in Firenze Giovansimone fratello di Michelangelo, che n'ebbe vivissimo dolore, e di quella morte volle sapere ogni particolare, ricercandone il nipote con una tenerezza e con una premura senza pari. Egli scrive al nipote.

Lionardo. Io ò per l'ultima tua la morte di Giovansimone. N'ò avuto grandissima passione, perchè speravo, benchè io sia vechio, vederlo inanzi ch'e' morissi; e inanzi che morissi io. È piaciuto così a Dio, pazienzia! Àrei caro intendere particularmente che morte à fatta e se è morto confessato e comunicato con tutte le cose ordinate dalla Chiesa; perchè quando l'abbia avute e che io il sappi, n'arò manco passione [1]).

E perchè Lionardo non fu sollecito a rispondergli su questo, nè ad informarlo d'ogni altra cosa, egli lo sgrida, quasi parendogli che non n'abbia avuto abbastanza dolore:

Circa la morte di Giovansimone, di che mi scrivi, tu la passi molto leggiermente, perchè non mi dài avviso più particolare d'ogni cosa e di quello che gli à lasciato. Io ti ricordo che gli era mio fratello, e come e'si fussi, e'non è che non mi dolga, e voglia che e'si facci del bene per l'anima sua, com'io ò fatto per l'anima di tuo padre; sì che guarda a non essere ingrato di quello che è stato fatto per te, che non avevi nulla al mondo. Mi maraviglio di Gismondo che non me n'abbi scritto niente, perchè toca a lui come a me; e a te toca quello che noi vogliàno, e non più niente[1]).

---

[1]) Museo Britannico. La prima parte di questa lettera è pubblicata dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 731.

Poi ebbe altra lettera di Lionardo, ove gli era detto ogni cosa e di ciò che Giovansimone aveva lasciato, e della morte che aveva fatto: intorno alla quale Michelangelo rispondeva poi con queste parole:

Della morte, mi scrivi, che se bene non à avuto tutte le cose ordinate dalla Chiesa, che pure à avuto buona contrizione, e questa per la salute basta se così è[2]).

Quanto alla roba egli rifiutò l'eredità, la quale, essendo morto Giovansimone senza fare testamento, passò nell'altro fratello Gismondo. E Michelangelo ne scriveva a Lionardo, dopo quelle parole sopra riportate che si riferiscono all'anima:

Di quello che ha lasciato, secondo la ragione, n'è reda Gismondo, non avendo fatto testamento: e di questo io vi dico che voi ne facciate quel bene che voi potete per l'anima sua, e non abbiate rispetto a'danari, perchè io non vi mancherò di quello che farete.

L'altro fratello Gismondo morì sette anni dopo, cioè a dire il 13 novembre del 1555; mentre a Roma Michelangelo era travagliato dal pericolo di morte in cui versava per grave malattia il suo diletto e, piuttosto che servo amico e fratello, Urbino, o a chiamarlo col suo vero nome Francesco d'Amadore da Castel Durante. Per modo che, quando Michelangelo ebbe novella della morte di Gismondo, scrisse a Lionardo:

Io ò per la tua la morte di Gismondo mio fratello e non senza grandissimo dolore. Bisognia aver pazienza: e po'ch'è morto con buon conoscimento e con tutti e' sacramenti che ordina la Chiesa, è da ringraziarne Idio.

Io son qua in molti affanni e ancora ò Urbino nel letto molto mal condotto; non so che se ne seguirà: io n'ò quel dispiacere che se fussi mio figluolo, perchè è stato meco venticinque anni molto fedelmente; e perchè son vechio, non ò più tempo a fare un altro a mio proposito: però mi duol molto: però se ài costà nessuna persona divota, ti prego facci pregare Idio per la sua sanità[3]).

---

[1]) Museo Britannico. Lettera del gennaio 1548 (s. c. 1549).

[2]) Ivi. Lettera del febbraio 1548 (s. c. 1549).

[3]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 30 novembre 1555.

Michelangelo, al solito ubbidendo alla generosità dell'animo suo, rifiutò a benefizio del nipote Lionardo l'eredità di Gismondo; e di ciò gli scrisse nel tempo stesso che gli dètte notizia della morte del suo diletto Urbino, con parole, pari a quelle che scrisse al Vasari, colorate da gran dolore e da una affezione che basta a mostrare la gentilezza di quella grand'anima. Egli vecchissimo e da molti mali travagliato, pure i giorni e le notti stette al letto del suo fedele, vigilante e premuroso veramente come padre a figliuolo. Egli lo aveva fatto ricco, e per amore teneva come propria la famiglia sua, e faceva tutta una casa con loro. Ecco la lettera che egli scrisse al nipote dopo la morte di Urbino.

Lionardo, circa alle sustanze che à lasciate Gismondo, di che mi scrivi, io ti dico che ogni cosa à a restare a te. Fa' d'osservare il suo testamento e di fare orazione per l'anima sua, che altro non se gli può fare.

Avisoti come iersera, a dì 3 di dicembre a ore 4 passò di questa vita Francesco detto Urbino [1]), con grandissimo mio afanno, e àmmi lasciato molto aflitto e tribolato, tanto che mi sare' stato più dolce il morir con esso seco, per l'amor che io gli portavo: e non ne meritava manco, perchè s'era fatto un valente uomo, pieno di fede e lealtà: onde a me pare essere ora restato per la morte sua senza vita, e non mi posso dar pace. Però arei caro di vederti; ma non so come tu ti possa partire di costà per amor della donna. Avisami se in fra un mese o un mese e mezo tu potessi venire insino qua, intendendo sempre con licenzia del Duca. I'ò ditto ch'el tuo venire sia con licenza del Duca, per bene, ma non credo che bisogni: governala come ti pare, e rispondi.

Scrivi se tu puoi venire, e io ti scriverrò quando tu t'arai a partire; perchè io voglio che prima sia partita di casa la moglie d'Urbino [2]).

La Cornelia, moglie dell'Urbino, se ne tornò a Castel Durante dove era nata di casa Colonelli, e dove ancora vivevano il padre suo Guido, e la madre, e le sorelle; ma ebbe sempre in grande venerazione Michelangelo, il quale non scemò punto del suo affetto per lei e per i suoi figliuoli, de' quali l'uno chiamato Michelangelo egli aveva tenuto a battesimo. Donna di mediocre condizione ma, per quanto pare dalle sue lettere, di ottimi spiriti e di molta generosità d'animo; essendosi manifestata sempremai riconoscente a chi il marito doveva ogni sua fortuna e stato. E per mostrare quale fosse l'animo di questa donna, e come si conservasse gelosa d'ogni cosa che le fosse memoria viva del marito perduto e di Michelangelo, che ella chiamava col dolce nome di padre e di madre; non s'ha a far di meglio che trascrivere qui due sue lettere. Colla prima dà avviso a Michelangelo com'essa si fosse dovuta privare di due quadri disegnati da lui, richiestile dal duca d'Urbino, e quanta passione ne avesse avuto; la quale dice così:

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 36.

[2]) Archivio Buonarroti. Lettera del 4 dicembre 1555.

Quest'estate passata venne agli orecchi dell'ill.mo e rev.mo Turnone che li putti aveano dua quadri retratti da vostri disegni, e fece per vederli grandissima instanza, et oprò Rosso con molti nostri parenti per mezani; dalli quali pregata, mi contentai che sua signoria ill.ma gli vedessi: vedutogli, gli piacquero sopra modo, e subbito cominciò a pensar di averli per denari. Alla qual cosa io non volsi mai consentire, ancor che da molti io ne fosse più e più volte pregata; anzi sempre stetti più ostinata: e tanto più mi fu offerto per sua parte, tanto più mi slongai dal pensare de compiacerla, sempre scusandomi ch'io li tenea per memoria vostra, a cui tanto miei figliuoli et io siamo obligati; e che mai per tempo alcuno li quadri non erano per uscirme di casa. E cusì sua signoria ill.ma et rever.ma, vedendo il mio duro e fermo proposito, se ritirò, nè più mi fece altrimente molestare. Quest'ottobre poi l'ecc.mo signor Duca, nostro patrone, intese similmente che io avea questi quadri, et ordinò a un prete suo di casa che oprasse che li quadri fussero portati a Urbino, che li volea vedere. E cusì il prete mandò uno con una sua per parte de sua eccellenza, pregandomi ch'io gli li mandasse, tanto che li potesse vedere. Io, con quel miglior modo ch'io seppi, mi scusai, e cusì fugiei per allora de mandarglili. Pochi giorni sono, sua eccellenza di nuovo, pur desiderosa di vederli, mandò il signor comissario della nostra provincia di Massa, e insieme un altro suo di corte, con una lettera molto amorevole, pregandomi che io gli mandassi li quadri, e ch'io mandassi un mio fidato a posta con essi, che desiderava vederli. Io non sapendo come mi dovesse procedere in questo negotio, me risolvette domandarne parere a certi nostri parenti, li quali me dissero: Cornelia, con il signor Duca non bisogna stare in quella ostinatione che sete stata con il cardinale Turnone, perchè sua eccellenza è patrona de' quadri et de ogni altra vostra cosa; e se li piaceranno, bisognarà che voi gli li diate a tutti i partiti: però noi vi consigliamo, che voi gli mandiate, e insieme un vostro che gli dica che sua eccellenza è patrona de' quadri, della robba, dei figliuoli e de ogni altra cosa, e che ne pò disponere come di cosa sua. E cusì io feci quanto fui consigliata. Mandai un nostro parente, il quale diligentemente fece la preposta a sua eccellenza; la quale veduti li quadri, disse al nostro parente che li quadri erano di gran belezza, e disegli che non partisse senza sua licentia. Doppo quattro giorni lo fece chiamare, e disegli che accettava i quadri e insieme il buon animo mio, dicendo che me avea obligo de la libera proferta che io li avea fatto, e che li quadri erano tanto belli, che non era prezzo che li potesse pagare, e che se lui li volesse pagare, bisognarebbe andare a migliaia di scudi: ma che volea che li putti godessero per amor suo cento scudi; li quali il nostro parente più e più volte ricusò, dicendo che li putti non voleano altro che la gratia di sua eccellenza, e che li avesse per raccomandati. E narògli la cosa de Rosso: e sua eccellenza doppo che l'ebbe sforzato a pigliar li cento scudi, diede comissione grandissime a favore nostro, e ha comesso che le cose nostre siano bene reviste senza spesa e senza lite veruna. Dipoi rimandò il sudetto signor comissario con una sua lettera a rengratiarmi e fare larghissime proferte alli putti. Io ho scritto tutto questo sucesso a V. S., perchè la si contenti di quello ha voluto S. E. et cusì la priego stretissimamente che la si contenti che io abbi usato questa liberalità al nostro Eccellentissimo patrone; e la priego anco, quanto più so e posso, che me ne scriva, acciò io quieta l'animo mio il quale, dal dì ch'io mandai li quadri, sempre è stato in continuo fastidio e starà sempre, sin ch'io non ho una vostra, per la quale io cognosca chiaramente che voi ve ne contentiate. E perchè Francesco, ch'Iddio gli facci pace, fece menzione nel testamento de questi quadri; io desiderarei che per mezzo vostro messer Marcello[1]) ne facesse dua, di quelli medesimi desegni, e costassero ciò che volessero. Voi gli potreti pagare di quelli frutti de' denari che sono nel Monte della Fede. V. S. scrive che se si trova qua di rimettere quel frutto che se cava dal Monte, che io gli ne dia aviso che gli manderà, perchè non gli pare che si facci maggior summa. Io mi contento di quello pare e piace a voi. Circa il trovare da rimettere, gli dico che io ho trovato, e ogni volta che ve occorresse mandarli, mandatili, che se remetteranno con utile delli putti; e volendo messer Marcello fare li quadri, V. S. me ne dia aviso. Tra tanto state sano, e occorrendovi cosa veruna ch'io possi, avisatemi: ch'io non mancherò con tutto il mio potere forzarmi servirvi; pregandovi che teniate memoria di me e de' miei figliuoli, al solito. Mio patre, mia matre e li putti vi dànno mille saluti et io il simile.

Di Casteldurante, li 13 di dicembre 1557.

Di V. S.

Amorevolissima figliuola
CORNELIA COLONELLI DE AMATORIJ[2]).

L'altra lettera è quella, per la quale, con parole nobili ed alte, mentre fa avvertito Michelangelo delle pratiche che si facevano da suo padre e da un certo abate lì del luogo per rimaritarla a un fratello cugino di costui, giovane di poco buoni costumi, con parole sdegnose si lagna perchè in questo matrimonio si guardasse, più che alla sua persona, alla sua roba; e come il padre suo fosse stato indotto dall'abate a fare in vantaggio suo e in danno delle sue sorelle cosa, che un padre amorevole non avrebbe dovuto pensare non che fare. Ecco la stupenda lettera:

---

[1]) Venusti, pittore mantovano.

[2]) Archivio Buonarroti.

Molto magnifico come patre optimo.

La cortese amorevolezza che V. S. ha sempre mostro a' miei figliuoli e a me è stata tale, che io posso veramente dire che sia stata maggiore et habbi di gran pezza avanzato quella de mio patre, de mia matre, e de ogni altro mio attinente. Cognoscend'io esser così in verità, l'ho sempre amata, obedita e riverita da patre e da mio patrone amorevolissimo, e sempre harò l'animo prontissimo ad obedirla, servirla et osservarla; nè mai penserò far cosa veruna, se prima io non so la sua voluntà e il suo consiglio. Se V. S. se racorda, questi giorni passati io gli scrissi una mia, narrandogli il desiderio grande che mio patre e mia matre haveano de remaritarmi; e che, oltre gl'altri partiti, molto gli piaceva un giovane da Santagnolo in Vado, fratello consobrino dell'Abbate di questo luoco. Essend'egli, sempre contro ogni mia fantasia, sopra tutti gli altri piaciuto e a mio patre e a mia matre, et essend'io amonita e consigliata da V. S. de adimpire il volere loro; volsi, come si conveniva a obbedientissima figliuola, obedire e fare quanto da loro m'era comandato; e così consentiei de pigliare per marito, ancor che fosse contro l'animo mio, quello che a loro piaceva tanto. E per mia mala sorte ho inciampato, come si suol dire, in un fil de paglia, et ho rotto il collo mercè de mio patre; il quale ha fatto il maggior errore che forse mai facesse altr'huomo, lasciandosi persuadere da persone pocho amorevole a lui, a mie sorelle, a miei nepoti et a me istessa, di fare quello che mai dovea pensare, non che fare, a persuasione dell'Abbate e del patre di quello a cui io dovea esser sposa e moglie. Subbito doppo che furono cellebrati i contratti delle dote (li quali furono fatti publicamente, presenti tutti i mariti de mie sorelle, et altri parenti et amici amorevoli nostri) mio padre nascostamente, senza mia saputa, contro ogni ragione, solo per gratificarsi l'Abbate, me fece donatione de tutta la sua robba, privando senza causa alcuna tutte le altre sue figliole e nepote; per la qual cosa tanto poco honesta e mancho raggionevole, io me so'tanto afflitta e conturbata, che io oggimai mi trovo fuori de ogni sentimento; considerando che a mio patre non se conveniva de privare le sue legitime figliuole, cariche de sedice figliuoli tra maschi e femine, e donare a me, che già ero dottata da lui di più assai maggior dote dell'altre mie sorelle, havend'io havuto mille fiorini per le mie dote, e mie sorelle solo dua cento per ciascheduna de loro. Havendomi egli poi fatto questa donatione, V. S. puol considerare quanto danno sia alle mie povere sorelle, le quali sono pur ancho figliuole de mio patre, legitime e naturale com'io. Ma Iddio, al quale dispiace le fraude e l'inganno, non ha voluto comportare una tale iniquità. Prima ch' il sposo venisse a me, ha discoperto alle mie sorelle e a me questa donatione, la quale dispiacendomi oltre muodo, per mostrare amorevolezza alle mie chare sorelle et a' miei chari nepoti, e per fare capace il mondo ch' io non so' stata consapevole de simil trappole e inganni, con quel miglior muodo e via ch' io ho saputo e potuto, ho cercato de tirare indietro questo mal fatto, con il consenso del patre del sposo e dell'Abbate; volendo retrocedere e redonare a mie sorelle tutto quello che mio patre havea donato a me; contentandomi della mia prima dote, e volendo, come è convenevole, che le mie sorelle habbino altrettante dote quant' ho haut'io. Ma loro, privi di quella charità che conviene al christiano, non hanno voluto consentire; anzi hanno fatto e fanno più conto della robba che della carne mia; et io, con animo più generoso, ho fatto e faccio fermo proposito di fare più conto delle mie sorelle e de' suoi mariti e figliuoli, che di quanta robba m'habbi donato mio padre; essendo io certissima che, non facendo questo, ero perpetuamente in continua inimicitia con le mie sorelle, con suoi mariti e figliuoli. Ond' io mi risolvette con pront' animo de mandare per il patre del sposo; al quale io con grandissimo mio affanno e fastidio dissi quanto a me parea raggionevole, supplicandolo che si volesse contentare della mia prima dote, e non volere esser caggione ch' io sia, insieme con suo figliuolo, in perpetue inimicitie con mie sorelle, suoi mariti e figliuoli. Dal quale io non hebbi risolutione alcuna: però mandai mia matre all'Abbate, facendogli la medema proposta che io havea fatto al patre del sposo, pregandolo nei medesimi muodi: il quale, similmente poco ragionevole, disse che non volea consentire altrimente alla retrocessione e redonatione; anzi accennò a mia matre, che s' io era malcontenta e poco sodisfatta della donatione, e s' io non mi contentava che sequisse in questo muodo, ch' io facesse i fatti miei, che loro farebbono i suoi. Onde, non volendo li predetti consentire a questo ragionevol mio proposito, et oltre havend' io hauto molte sinistre e cative informatione di lui, che è pieno di mal francioso, giovane pocho accorto e mancho virtuoso, con molti altri manchamenti della persona sua, con pochissima robba e quasi niente; ho publicato di non volere in alcun muodo esser più moglie di suo figliuolo, et hogli fatto sapere che faccino i fatti suoi, ch' io farò i miei. Onde per questo successo io mi trovo molto mal contenta e sodisfatta, e tanto più quanto vedo ancor mio patre poco amorevole dell' altre sue figliuole, stare fermo in quel primo proposito di volere ch' io pigli ancho costui per marito, non curando il grave lamento, li stridi e il tumulto delle sue figliuole, de' generi e nepoti; alli quali io non posso patire, nè mai so' per sopportare, che gli sia fatto sì grave danno et espresso torto, essendo elle tutte poverissime. Sì che, magnifico come patre honorandissimo, io me trovo in questi travagli e guai, come ha inteso, nè so con qual via me ne uscire, mercè del mio ostinato patre, il quale, anchor che sia stato pregato da molti e diversi huomini da bene, non dimeno non vuole confessare de haver mal fatto, e pentirse dell' espresso torto che ha fatto alle sue figliuole. E se V. S. con una sua amorevol lettera non me aiuti, io so' affatto affatto disperata. Ch'il parentado vadi innanzi, io non vi cognosco ordine alcuno, sì per la villania usata, come ancho per le cative qualità de lui; et ancho perchè, essendo successo tra noi queste male sodisfatione e rumori, io so' certissima ch'io non ce harci mai un hora di bene; onde mi so' resoluta per il meglio di non volere altrimente che il parentado segua. E per seguire questo mio buono proposito, la priego quanto più so e posso, che mi dia aiuto e consiglio da removere mio patre dalla sua dura ostinatione, la quale tengo al fermissimo, che per persuasione di V. S. lui lascerà da parte, per haverla molto in osservanza e reverirla da maggior suo osservandissimo. Io starò ad espettare che V. S. mi dia qualche consiglio, e che persuada a mio patre che non vogli, con tanto grave danno dell'altre sue figliole, darmi questa discontentezza, faccendosi tenere huomo partiale, crudele e senza pietà alcuna. E se tra questo mezzo io posso qualche cosa per lei, mi comandi da figliuola, che io sempre sarò prontissima a' suoi servigi, e perdonimi, se io non gli scrivo più spesso, ch'i travagli mi tengono sì occupata la mente, che alle volte io non so'in questo mondo. Michelagnolo se raccomanda insieme con Francesco [1]) a V. S., mio patre e mia matre. Io gli bacio la mano; V. S. se degni racomandarmi a Luisa e a tutti.

Di Castel Durante [2]), li 4 di ottobre del 1558.

Di V. S.

Come amorevol figliuola

CORNELIA AMATORI DA COLLONELLO [3]).

L'anno dipoi si rimaritò in fatti la Cornelia in un dottor di legge da Gubbio, che era potestà in Castel Durante: giovane da bene, e assai provvisto: e questo fece con la buona grazia de'suoi e di Michelangelo, senza la quale l'onesta donna non avrebbe fatto nulla [4]). Il giovane per nome si chiamava Giulio Brunelli; e le nozze furono verso l'uscire del mese d'aprile del 1559, perchè l'ultimo dì di questo mese Giovan Francesco, detto il Fattore e fratello d'Urbino, ne dà avviso a Michelangelo [5]); a cui più tardi scrive anche il Brunelli, dando parte del fatto matrimonio con la Cornelia e promettendo di aver l'occhio ai figliuoli di lei come se fossero suoi.

---

[1]) Michelangelo e Giovan Francesco, figliuoli della Cornelia.

[2]) Oggi Urbania.

[3]) Archivio Buonarroti.

[4]) Lettera dei 10 di gennaio 1559.

[5]) Archivio Buonarroti. Lettera che comincia. « Messer carissimo: Per darvi aviso como « la Cornelia è maritata, e à tolto uno Podestà de qui » — firmata : « El vostro Giovan Fran « cesco Amatore, ditto il Fatore. »

La morte di Urbino, oltre all'aver dato grande afflizione a Michelangelo, avealo fatto molto peggiorare nei suoi mali, ed anche condottolo a mal governo della casa e d'ogni affare suo. Come venne sopra occasione di dire, Michelangelo soffriva da molto tempo del mal della pietra. Fino dall'anno 1549 i medici aveano riscontrata in lui questa malattia, della quale però si vede come essi si studiassero di dare a Michelangelo speranza buona che egli l'avesse a vincere, ossia che ne guarirebbe; speranza che egli accoglieva da quell'uomo di grande animo che era.

E' medici dicono (scriveva al suo nipote), che io ò il mal della pietra. Ancora none son certo: pure mi vo medicando per detto male, e èmmi data buona speranza. Nondimeno, per essere io vecchio e con un sì crudelissimo male, non ò da promettermela. Io son consigliato d'andare al bagnio di Viterbo, e non si può prima che al prencipio di maggio: e in questo mezzo andrò temporeggiando il meglio che potrò, e forse arò grazia che tal male non sarà desso o di qualche buon riparo: però ò bisognio dell'aiuto di Dio. Però dì alla Francesca che ne facci orazione, e digli che, se la sapessi come io sono stato, che la vedrebbe non esser senza compagni nella miseria. Io del resto della persona son quasi com'ero di trenta anni. Èmi sopragiunto questo male pe'gran disagi e per poco stimar la vita. Pazienza! forse andrà meglio ch'io none stimo coll'aiuto di Dio; e quando altrimenti, ti aviserò, perchè voglio acconciar le cose mia dell'anima e del corpo.... 1)

Però il male gli diede un po'di tregua, ed egli, secondo era suo solito, ne informò subito il nipote, scrivendogli:

Sendomi stato dato a bere una certa aqqua, m'à fatto gittar tanta materia grossa e bianca per orina, con qualche pezzo della scorza della pietra, che io son molto megliorato: e abbiàno speranza che in breve tempo io n'abbi a restar libero, grazia di Dio e di qualche buona persona.... 2).

Di questo miglioramento si sparse lontana per l'Italia la notizia, e dell'efficacia di quest'acqua deve esserne stato parlato assai e per un pezzo; tanto che nel 1560 gli scriveva da Messina Bartolomeo Spatafora 3), per richiederlo appunto di questo rimedio, avendo inteso « che con una certa acqua che vi fu insegnata, vi si ruppe la pietra nella vescica. »

---

1) Museo Britannico. Lettera dei 15 marzo 1549 (s. c. 1550).

2) Ivi. Lettera dei 23 marzo 1549 (s. c. 1550).

3) Vedi *Appendice* n. 37.

Il miglioramento non gli toglieva, anzi in certo tal modo gli accresceva, il desiderio di acconciare le cose sue facendo testamento. E in molte lettere al nipote si ferma su ciò, come su cosa dalla quale aspetti quiete; e con lui ne ragiona con l'animo aperto, volendo esser certo di far cosa che sia trovata buona da chi ne avrebbe a godere. Allora viveva pur sempre il fratello suo Gismondo, e naturalmente pensava anche a lui non meno che al nepote; anzi pensava di far testamento per maniera, che riuscisse a stringere anche fra loro due maggiore legame che non fosse per l'avanti:

> Io son vecchio (egli scrive al nipote nel 1552) e per levar la speranza vana a qualcuno, quando la sia, io penso di far testamento e lasciar ciò che io ò costà a Gismondo mio fratello e a te mio nipote, e che l'uno non ne possa pigliar partito di nessuna sorte senza il consenso dell'altro, e che restando voi senza reda legittima [1]), ogni cosa redi San Martino [2]); cioè che le entrate si dieno per l'amor di Dio a' vergognosi, cioè a' cittadini poveri, o altrimenti che sia meglio, come mi consiglierete [3]).

A pro dell'anima poi raddoppia nel fare elemosine, e in specie per fanciulle da maritare o da mettere in monastero; ne fa a Roma, e moltissime a Firenze, mandando per questo i denari al nipote per insino, come vedremo, a trecento scudi per volta, tutti da darsi per l'amore di Dio. Una volta gli scrive:

> Per insino in cinquanta (*scudi*) ancora voglio che si dieno per l'amore di Dio, parte per l'anima di Buonarroto tuo padre, e parte per la mia; però vedi d'intendere di qualche cittadino bisognioso, che abbi fanciulle o da maritare o da mettere in munistero, e dagniene, ma secretamente [4]).

Un'altra volta:

> E ora perchè son vecchio, come sai, vorrei fare costà qualche bene per l'anima mia, cioè limosine, chè altro bene non ne posso fare in esso: e per questo vorrei far pagare in Firenze una certa quantità di scudi, che tu gli andassi pagando, overo dando per limosina, dove è maggior bisognio: e detti scudi saranno circa trecento.... [5]).

---

[1]) Il nipote non aveva ancora presa moglie.

[2]) Cioè la Congregazione dei Poveri vergognosi, detta di San Martino.

[3]) Archivio Buonarroti.

[4]) Museo Britannico. Lettera dei 9 agosto 1547.

[5]) Ivi. Lettera dei 18 luglio 1561.

In altra lettera gli dice più tardi:

Circa le limosine di che ti scrivo, fanne poco rumore [1]).

A Roma, fra le altre elemosine che non sappiamo, dotò una figliuola di Michele pizzicarolo, forse quello del quale si serviva per suoi bisogni: del che c'è rimasto questo ricordo:

Sia noto come oggi, questo dì primo di gennaio 1554, io Michelagniolo Buonarroti ho tolto in casa per maritarla una figliuola di Michele pizzicarolo dal Macello de' Corvi: la quale ha nome Vincenzina, con questa condizione: che in capo di quattro anni, faccendo buon portamento per l'anima e pel corpo, io sia tenuto a dargli di dota scudi cinquanta d'oro in oro; e così promettendo, quando la dota detta io vegga gli sia sodata con buone sicurtà: e per fede di ciò, io Michelagniolo ò fatta questa di mia propria mano [2]).

Prima di tornare ai lavori suoi, dai quali, pur vecchio e tanto cagionoso, non levava mai la mano, torna comodo di dire ora, come in Firenze a Lionardo, che s'era nel 1553 maritato alla Cassandra dei Ridolfi, fosse nell'aprile del 1554 nato un figliuolo maschio al quale, giusto per consiglio di Michelangelo, era stato posto il nome di Buonarroto padre di Lionardo. E come Michelangelo lo seppe, se ne rallegrò con la Cassandra e con Lionardo, dicendo:

N'ò avuta grandissima allegrezza: Iddio ne sia ringraziato e lo facci buono, acciò ci facci onore e mantenga la casa [3]).

però al Vasari che, nel dargli la stessa notizia della nascita di questo suo bisnipote, gli aveva aggiunto come « con onorato corteo di donne bellissime l'avevano accompagnato al battesimo, » non si potè tenere da queste parole:

Io ho preso grandissimo piacere della vostra (*lettera*), visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, d'aver visto rinascere un altro Buonarroto: del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso: ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto.... [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 9 febbraio 1555 (s. c. 1556).

[2]) Questo ricordo, posseduto una volta autografo dal signore Ajazzi, fu stampato nel Prospetto Cronologico della vita di Michelangelo. Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 396.

[3]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 21 aprile 1554.

Era l'anno nel quale la guerra funestava la Toscana, accesa dall'ambizione del duca Cosimo contro la città di Siena. Prima con l'astuzia nascondendo i propri pensieri, il Duca avea saputo non dare sospetto di sè nè agli amici nè ai nemici di quella città; che doveva poi cadere, quando un esercito spagnuolo l'assediò e l'affamò, rinnovando l'esempio di Firenze: con questo, che essa cadde non per tradimento, ma perchè alla virtù dei suoi difensori mancò la forza. E il duca Cosimo, se non ebbe per allora il dominio di Siena, dalla vittoria che egli riportò su Pietro Strozzi, mentre stava da Marciano ritirandosi a Lucignano e a Foiano, ne portò a Firenze, oltre un trofeo di cento bandiere dell'esercito francese che combatteva con lo Strozzi e buon numero di prigionieri, maggiore e più temuta reputazione e accrescimento di sua signoria. A combattere per Siena erano corsi molti dei fiorentini fuorusciti, che serbavano amore alla libertà, e per essa, ovunque si fosse, amavano di battersi. E a sette di essi venuti nelle mani del Duca fu tronco il capo; a tutti quelli poi che, in un modo o in un altro, aveano avuto che fare coi partigiani de'Senesi vennero confiscati i beni: di che se n'ingrassò il patrimonio del Duca e quello del fisco. Era veramente tempo pe'fiorentini da non far festa!

Anche l'anno di poi, 1555, Lionardo aspettava un altro figliuolo, al quale desiderava porre nome Michelangelo; e lo zio scriveagli:

Circa al bambino che tu aspetti, tu mi scrivi che ti parrebbe porgli nome Michelagnolo: io dico che se così piace a voi, che piace anche a me: ma se sarà femina, non so che mi dire: contentatevi voi e massime la Cassandra.... [2]).

E nacque maschio: però gli fu posto nome Lodovico; e il nome di Michelangelo ebbe il terzo suo figliuolo, che doveva anche, in certa guisa, portarlo più degnamente, riuscendo « uno

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Lettera al nipote, dei 9 febbraio 1555 (s. c. 1556).

« de' più compìti gentiluomini che avesse allora Firenze[1]). E « certo (seguita l'autore da cui togliamo queste parole) lo zio « si sarebbe tenuto, vivendo, di tal nipote: se non quanto, quell'alma sdegnosa lo avrebbe alle volte garrito della sua smaccata riverenza a' padroni di Palazzo Pitti, e schernitolo forse « di que' suoi modi cortigianeschi. Da questo in fuori per altro, « egli era, come già dissi, la gentilezza e la cortesia del mondo: « ingegno destro ad ogni nobile disciplina; bella maniera; parola « pronta ed arguta; e con questo studiosissimo, e di costumi illibati. » Michelangelo che poi fu chiamato il giovane, per distinguerlo dallo zio, nacque il dì 4 di novembre, in giovedì a 18 ore, l'anno 1568, quattro anni dopo la morte di Michelangelo il grande.

Ma facciamo ritorno col discorso all'arte, dalla quale, fino all'ultimo giorno del viver suo, non si distaccò più mai Michelangelo; robusto dell'ingegno anche in tanto indebolimento del corpo. Ai 15 di luglio del 1559, così scriveva al nipote:

> Òtti per buon rispetto a fare intendere, come i Fiorentini voglion fare qua una gran fabrica, cioè la lor chiesa; e tutti d'acordo m'ànno fatto e fanno forza che io ci attenda. Ò risposto che son qua a stanza del Duca per le cose di Santo Pietro e che, senza sua licenzia, non son per aver niente da me[2]).

Il Console e i Consiglieri della Nazione fiorentina in Roma aveano infatti deliberato di tirare innanzi la fabbrica della loro chiesa di San Giovanni, la quale era stata cominciata col disegno di Iacopo Sansovino, in strada Giulia, dietro a Banchi, in luogo dove, per essere troppo dentro nel Tevere, oltre che fu difficilissimo darle stabile fondamento nell'acqua, riuscì di una spesa maggiore che essi non pensavano: avendo la nazione impiegati dodici mila scudi nel solo fondamento, « che fu, dice il Vasari[3]), « da Antonio (da Sangallo) con bellissimo modo e fortezza condotto. Il quale Antonio (seguita a dire lo stesso autore), ne « fece un modello così raro, che se l'opera si conduceva a fine, « sarebbe stata stupendissima. » E, com'è detto, per tirarla innanzi, i Consiglieri s'erano vòlti a pregarne Michelangelo, e ad ottenergliene, in certo qual modo, licenza dal Duca; al quale scrissero, che volesse far loro grazia di una sua lettera a Michelangelo « in raccomandazione di questa impresa, che a lui, come « desideroso di servirla sempre, sia di molto contento et a noi « d'infinita satisfazione [1]). Perchè il Duca scrisse efficacemente a Michelangelo, pregandolo di ciò di che pregavano lui i fiorentini; e al Console e a' Consiglieri rispose di avere fatto questo ufficio « non meno efficacemente che volentieri, per il de- « siderio tegnamo che la si tiri innanzi (*la chiesa*), et si faccia « cosa degna di tutti quelli rispetti che porta seco [2]). » Michelangelo fece cinque disegni di detta chiesa; dei quali fu scelto il più ricco ed onorevole, così che egli ebbe a dire a quei fiorentini, come « se conducevano a fine quel disegno, nè Romani, « nè Greci mai ne' tempi loro fecero una cosa tale: parole, os- « serva il Vasari [3]), che nè prima nè poi uscirono mai di bocca « a Michelagnolo, perchè era modestissimo. » Erano stati nominati sopra detta fabbrica Francesco Bandini, Uberto Ubaldini e Tommaso de' Bardi, co' quali ebbe sempre a trattare Michelangelo, e che lasciata ad esso ogni cura del disegno, ma, per essere vecchio, volendolo liberare da ogni fatica, si contentarono che egli si servisse per ogni altra cosa di Tiberio Calcagni, che stava con lui, allora appunto, terminando la Pietà, stata da Michelangelo spezzata e messa da parte, come fu detto. Michelangelo, rispondendo alla graziosa lettera del Duca, gli significava come, in obbedienza di lui, avea fatti più disegni della detta chiesa, de' quali i Deputati n'aveano eletto uno;

---

[1]) FANFANI, *Opere varie di M. A. Buonarroti il Giovane, etc.;* Firenze, Le Monnier, 1863, pag. I.

[2]) Archivio Buonarroti. A questa lettera, dopo la firma, aggiunge: « Lo scrivere mi è di « grandissima noia alla mana, alla vista e alla memoria. Così fa la vechiezza! »

[3]) *Op. cit.,* x, pag. 6.

el quale (egli dice) in verità m'è parso il più onorevole; el quale si farà ritrare e disegniare più nettamente che non ò potuto per la vechiezza, e manderassi alla illustrissima vostra signoria; e quello si eseguirà che a quella parrà. Duolmi a me, in questo caso, assai esser sì vechio e sì male d'accordo con la vita, che io poco posso promettere di me per detta fabrica; pure mi sforzerò, standomi in casa, di fare ciò che mi sarà domandato da parte di vostra signoria: e Dio voglia che possa non mancar di niente a quella [4]).

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 17.

[2]) Ivi.

[3]) *Op. cit.*, XII, pag. 265.

[4]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 13.

La cura di ritrarre e disegnare in più grandi proporzioni e più netto il suo pensiero, fu data da lui al Calcagni; il quale fu dal Console e Consiglieri della Nazione e da Michelangelo mandato, nel dicembre di quell'anno 1559, a mostrare il disegno al Duca, perchè lo esaminasse e vedesse se era di suo piacere. E il Calcagni non se ne stette a ridurre netta e ben disegnata la pianta, e i profili di fuori e di dentro della chiesa secondo l'ordine di Michelangelo, ma ne condusse in dieci giorni, e fu maraviglia, anche un modello in terra di otto palmi; avendogli quel divino artista insegnato come fare a tenerlo in piedi. Dal quale ne fu poi tratto un modello di legno, che stette molto tempo custodito nel Consolato di quella nazione [1]), « cosa tanto « rara, quanto tempio nessuno che si sia mai visto, sì per la bel« lezza, ricchezza e gran varietà sua; del quale fu dato, dice il « Vasari, principio, e speso scudi cinquemila. » Poi, venuti meno gli assegnamenti, quella fabbrica rimase nuovamente interrotta, con grande dispiacere di tutti e con disgrazia dell'arte, alla quale mancò un tanto monumento di quell'altissimo ingegno: chè più tardi, cioè nel 1588, fu compìta con architettura di Giacomo Della Porta, non sufficiente a toglierci dall'animo il desiderio dell'opera michelangiolesca [2]).

Vecchissimo, era assai che Michelangelo potesse ancora disegnare, anzi, che disegnasse con un lume quasi di giovanezza, e con uno spirito forte e robusto, come se ancora fosse stato nel fiore dell' arte. Ma più che disegni non gli si poteva richiedere, chè con l'età gli erano cresciuti i tormenti del male della pietra, che non gli concedevano riposo nè giorno nè notte. Fra gli altri disegni, ne fece uno per Pio IV della sepoltura di Giovanni Iacopo dei Medici, marchese di Marignano, suo fratello; la quale venne allogata dal papa al cavalier Leone Leoni, aretino, prima orefice poi scultore eccellente, per essere collocata nel duomo di Milano, e precisamente nella cappella detta dei Medici, posta all'angolo del braccio meridionale del tempio. La quale sepoltura riuscì bella e ricca per varietà di marmi, e per mirabile artifizio[1]). Leone Leoni era amico di Michelangelo, al quale fece una medaglia, dove era ritratto molto somiglievole al vero, e nel rovescio mise, a compiacenza dello stesso Michelangelo, un cieco guidato da un cane, con queste parole attorno: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.* Delle quali medaglie ai 14 marzo 1561, ne mandava egli quattro a Michelangelo con questa lettera:

---

[1]) Vedi Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 265.

[2]) Clemente XII fecevi inalzare la facciata da Alessandro Galilei, costruita tutta in travertini.

> Molto magnifico signor mio, sempre osservandissimo.
>
> Mando a V. S. per lo signor Carlo Visconte, grande huomo in questa cità di Milano, et amato da Sua Santità, quatro medaglie de la vostra efiggie: le due sarano d'argento et l'altre due di bronzo. Sarei stato più breve a mandarle a V. S. se non fussi così occupato ne l'opera che per cagione di V. S. ebbi da Sua Santità (*la sepoltura della quale è parlato sopra*), et se anchora non avessi fede che V. S. mi perdonasse l'errore de la tardanza, ma non già il peccato de l'ingratitudine.
>
> Quella che è nel bossolo è tutta rinettata et la guarderà e conservarà per amor mio. L'altre tre ne farà ciò che gli parerà; percioché, sendo ch'io per ambitione ne ho mandate in Spagna et in Fiandra, così per amore ne terò mandate a Roma et in altre parte. Dissi ambitione, per ciò che mi par haver troppo aquistato ad haver guadagnato la gratia di V. S. ch'io estimo molto: et chi non si terebbe da molto, poiché in meno di tre mesi ho due lettere scritemi da voi huomo divino, non come a servitor di cuore e di volontà, ma da figliuolo? Horsù io non darò più fastidio per hora a V. S., ecetto che la prego che mi voglia perseverare d'amarmi, et dove occore, favorirmi, e al signor Tomao del Cavallieri dir ch'io non sarò smemorato. Il Signore vi dia ogni contento acciò io habbia contento.
>
> Da Milano, il xiiij de marzo del 61[2]).
>
> Di V. S. servitor obligato
> Il cavalier Leone.

In quest'anno era pace in molta parte d'Italia, e grande allegria nella corte di Ferrara e in quella del duca di Mantova. Essendo stato nel febbraio di quest'anno promosso al cardinalato Luigi d'Este vescovo di Ferrara, fratello del duca, fu dal Gonzaga tenuta in Mantova corte bandita per tre giorni, e poscia vi fu dato un sontuoso spettacolo, intitolato il monte di Feronia, a cui intervenne don Francesco de' Medici, principe di Firenze[3]). E per quello che l'arte dovea dare di bellezza e di novità a questo spettacolo, venne chiamato il cavalier Leoni; il quale da Mantova così ne scriveva poi a Michelangelo.

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xiii, pag. 114.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, xxv, pag. 138-139.

Molto magnifico signore mio, sempre osservandissimo.

Io non scriverò tropo al longo a V. S. per essere occupato nel maggior apparato che già mai sia stato fatto, da cento anni in qua; nel quale vi entra monti, isole, aque vere, bataglie navali et campali, con paradiso e inferno, et molti edificii di prospetiva: a tal che io purgo i peccati miei con trecento huomini che vi si adoperano; et questa città pare uno caos, havendo io nome d'esser venuto a distruerla, non si trovando più un trave nè una asse, nè un chiodo, nè vi è più tela, nè altro bene; tanto porta via questo mio fraccasso. Darò più pieno aviso a V. S. quando sarà tempo; e fratanto suplico V. S. che mi tenghi a memoria et che mi ami al solito, et se la haverà recevuto quatro medaglie de la sua effigie, me piacerà in estremo; le due d'argento e due di bronzo; le quali io consegnai al signor Carlo Visconte. Non altro, salvo che V. S. si conservi et mi comandi a tutte l'hore, che 'l Signore sia con lei.

Da Mantova, il 12 de aprile del 61.

Di V. S. obligato servitore
Il cavalier Leone [1]).

A mio messer Daniello mi racomando di cuore, e al signor Thomao, il quale è forza che mi habbia per iscusato.

Pio IV; dopo di aver pensato ad afforzare i ripari della città Leonina, col mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso Castel Sant'Angelo, la basilica Vaticana e il palazzo pontificio, per difenderlo da'nemici che poteano venire di fuori; attese ancora ad abbellire vieppiù la bellissima città, e fra gli altri lavori, fece una larga strada che diritta menasse da Montecavallo sino alle mura di Roma, e mettesse alla Porta Pia. Della qual porta commise il disegno a Michelangelo, che, in vece di uno, ne fece tre » tutti stravaganti e bellissimi, che il papa elesse per porre in « opera quello di minore spesa »; ma poi non fu condotta detta porta intieramente secondo quel disegno. Michelangelo gli fece ancora altri disegni e tutti mirabilmente variati, per le altre porte, se mai al papa fosse venuto in fantasia di racconciarle tutte. Richiesto dal medesimo pontefice, fece il disegno per la chiesa di Santa Maria degli Angioli nelle terme Diocleziane, e gli riuscì di maniera, che poi in effetto fece maravigliare e il papa e quanti aveano intelletto d'architettura; onde quel tempio gli dètte molto onore e molta lode. E così fosse, che le alterazioni che vi furono fatte nel 1749, per opera dell'architetto Vanvitelli, non lo avessero fuori e dentro guastato, che noi ne godremmo tutta la bellezza! Per questo tempio disegnò anche il ciborio, che fu gettato di bronzo in gran parte da maestro Iacopo Ciciliano, cioè Iacopo del Duca, che per simili lavori era molto in fama, e grandemente piaceva a Michelangelo.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Anche di fuori gli venivano continue domande di disegni, di pareri o di altro. Nel 1559 avea mandato all'Ammannato a Firenze il modello della scala della libreria di San Lorenzo, per la quale e dal Vasari e dal Duca stesso gli venivano fatte continue preghiere [1]; e, ad aiutarne meglio l'opera, scrisse anche all'Ammannato una lettera in cui era tutto l'ordine di detta scala, e come meglio sarebbe stato farla di un bel noce, perchè « più « approposito al palco, a' banchi et alla porta; e parrebbe agli « occhi anche che essa occupasse meno luogo che di pietra. » Pur nondimeno il Duca ordinò che s'avesse a fare di pietra; e ne venne una bellissima scala: ma in qualche cosa pare che non riuscisse conforme all'idea del Buonarroti, secondochè ne giudicano coloro che se ne intendono.

Un'altra volta, andando il Vasari a Roma ad accompagnare con molti altri cittadini il cardinale Giovanni de' Medici, figliuolo del duca Cosimo per prendere il cappello, il duca volle che egli conferisse con Michelangelo circa le opere che per lui s'erano fatte o si andavano facendo nel palazzo ducale di Firenze; onde ne portò seco il modello di legno, e tutti i disegni delle stanze nuove che erano state murate e dal Vasari dipinte, delle quali Michelangelo non aveva notizia. E questi, che di tutto ebbe grandissimo piacere, lo aiutò mirabilmente appresso il duca, a persuaderlo di lasciargli alzare ben tredici braccia il tetto della gran sala, che dal palco troppo basso era fatta « nana e cieca « di lumi »; alla quale opera non si voleva risolvere il duca senza il parere di Michelangelo [2]: cui egli, non che ammirazione, aveva in tutto piacere di mostrare una certa osservanza. Così, quando in questo medesimo anno Cosimo, insieme colla duchessa Leonora sua moglie, fu a Roma, trattò con lui, non altrimenti che come si suole fra persone pari, facendogli molte carezze e usandogli molti atti di dimestichezza nel ragionare di arte e di quanto di pittura e di scultura aveva fatto fare in Firenze, o gli stava nell'animo di far fare. Poco dopo andandovi don Francesco, figliuolo del duca, volle prima che il Vasari ne avvertisse Michelangelo, perchè non gli mancasse l'occasione di vederlo: « Il « Principe nostro (scrisse il Vasari a Michelangelo) viene a Roma, « e iersera, innanti la sua partita, mi commesse che io vi scrivessi, « che sapendo egli quanto il duca suo padre ami et onori la virtù « sua, ch'egli non vuole degenerare da lui, e che desidera con « grandissima istanza vedervi. Imperò quando la S. V. anderà « a San Pietro, perchè egli alloggerà in Palazzo, mi sarà caro « che con comodità vostra che l'andiate a vedere, perchè egli « non abbia a venire a trovarvi. La S. V. vedrà un giovane « molto savio, e figliuolo di suo padre in tutte le cose, che lo « arete caro; e ancora che egli abbia affezione alle cose vostre, « che n'è partigiano.... [1]). » Michelangelo ubbidiente andò a trovarlo; e si racconta che il principe gli parlasse sempre tenendo la berretta in mano, e tali accoglienze e cortesie gli facesse che egli, tenendosi obbligato verso la famiglia del duca, scrisse al Vasari in Firenze dicendo « che gli incresceva l'essere indisposto « e vecchio, che avrebbe voluto fare qualcosa per quel signore « (cioè per don Francesco), e andava cercando comperare qualche « anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza [2]). »

---

[1] Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 363.

[2] Lettera del Vasari. Gaye, *Op. cit.*, iii, pag. 29. Vedi *Appendice*, num. 38.

Nel luglio del 1559 era morto il re Arrigo di Francia, lasciando grande dolore nell'animo della Caterina sua moglie, alla quale, come a donna e come a regina si conveniva, venne il pensiero di inalzare alla memoria del marito un magnifico monumento. E per questo scrisse a Michelangelo così:

Doppo lo acerbissimo caso del Cris.^{mo} et Serenis.^{mo} re mio signore et consorte, non mi è restato (appo quel di lui che è vano) maggior desiderio che di dar vita al nome suo et al passato mio legittimo amore, et suecessivamente al mio presente cordoglio: et fra la altre opere che a questo ho destinate, nel mezo della corte d'un mio palazzo, ho disegnato di farlo detto mio signore formare di bronzo a cavallo, di quella grandezza che detta corte lo richiede. Et, perchè io con tutto el mondo so quanto voi siete in questa arte, più che alcuno del nostro seculo, eccellente, et antico et affetionato alla casa mia, come dell'una e dell'altra cosa le singulari opere di vostra mano a torno del sepolcro de' miei in Fiorenza portano chiara testimonianza; vi prego di voler pigliare questa impresa. E benchè io sappia che gli anni forse con altra persona vi potriano scusare, credo che meco non vi vorrete di tal scusa servire, sì che almeno non pigliate il carico del disegno di detta opera, e di farla gettare e pulire ai miglior maestri che di costà potrete trovare: assicurandovi che voi, nè persona del mondo, non mi potrebbe far cosa più grata, et della quale io desideri essere più larga riconoscitrice. Et perchè con questa io ne scrivo al signor Ruberto mio cugino, non ve ne dirò più, rimettendomi a quel che da mia parte ei ve ne dirà. E senza più, prego Idio che felice vi conservi.

---

[1]) Lettera di Giorgio Vasari a M. A., dei xxviij di ottobre 1561.

[2]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 262.

Da Bles, alli xiiij di novembre 1559.

(*sottoscritta*) CATERINE [1]).

Roberto Strozzi, cugino della regina Caterina de' Medici, venuto in Italia, andò in quest'anno a Roma, dove potè con Michelangelo prendere ogni migliore intelligenza per l'opera che gli era stata commessa. Michelangelo avendo accettato di farne il disegno, ma per la vecchiezza lasciarne ad altro artista l'esecuzione, propose allo Strozzi di valersi di Daniello Ricciarelli da Volterra, al quale egli non sarebbe mai per mancare di aiuto e di consiglio. E lo Strozzi e Daniello facilmente e con brevi parole s'intesero e vennero d'accordo sul modo di condurre quel-l'opera, e del prezzo; « e fu risoluto che Daniello facesse un ca-« vallo di bronzo, tutto d'un pezzo, alto palmi venti dalla testa « insino a' piedi, e lungo quaranta incirca, e che sopra quello « poi si ponesse la statua di esso re armato e similmente di « bronzo [2]): » Della statua del Re la Regina faceva scrivere più tardi, per mezzo di Bartolommeo del Bene, a Michelangelo come essa intendeva che fosse in questo tenore:

Di poi che questa mattina la Maiestà della regina madre hebbe sottoscritta la lettera ch'ella li scrive, mi comandò di farvi intendere, che vuole che voi ordiniate che la testa della statua del Re sia fatta senza ricci, et più simile al ritratto che sia possibile; vuole l'armatura di qualche bella foggia alla moderna, et il fornimento del cavallo similmente. Hammi per due repliche imposto per lo presente di pregarvi di haver l'occhio che la testa somigli più il detto signore che sia possibile; del resto si rimette in tutto in voi, sendo sicurissima ch'el suo perfettissimo giuditio et amorevoleza, accomplirà del tutto il suo ardentissimo desiderio, con maraviglia et stupore di questa et della futura etade [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 99.

La lettera che la Regina era tornata a scrivere a Michelangelo, della quale si fa cenno in questa del Del Bene, diceva come essa avesse « fatto depositare in mano di messer Giam« battista Gondi fino alla somma di scudi seimila d'oro » per detta opera: terminando con queste calde e nobili parole:

> Sì che, dal canto mio non restando più altro che fare, vi prego, per l'amore havete sempre portato alla casa mia, alla patria, et finalmente alla virtù di volere, con la maggior diligentia et assiduità che gli anni vostri permettano, procurare et far tanto che in sì degna opera si veggia et riconosca al vivo il mio signore, et l'usata eccellentia dell'unica arte vostra: chè, benchè di questa voi non possiate più accrescer la fama, potrete almeno aumentar quella del vostro gratissimo et amorevolissimo animo verso di me, e degli antichi miei, et conservare lungamente la memoria del mio legittimo e unico amore; di che io ve ne sarò pronta e larghissima riconoscitrice.

Poi che lo Strozzi lasciò Roma per tornarsi in Francia presso la regina madre, dètte a messer Simone Guiducci, che stava in Roma, la cura di riscuotere e pagare i danari che poteano occorrere, secondo gli accordi passati per detta opera fra lo Strozzi e Daniello, e giusta gli ordini che avrebbe dati Michelangelo, dal quale, come da maestro, ogni cosa dipendeva [2]). Ma, per quante sollecitazioni e preghiere si facessero e dallo Strozzi e dalla regina medesima, perchè con sollecitudine fosse condotta l'opera, avvennero più casi, e fu ritardata tanto, che prima accadde la morte e di Michelangelo e del Volterrano, che essa fosse finita. Anzi, Daniello non condusse di bronzo che il solo cavallo, il quale non servì poi altrimenti per la statua di Arrigo II, ma per quella di Lodovico XIII, fatta di getto dal Biard; e che venne collocata sulla piazza reale nel 1639 per opera del cardinale Richelieu [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Bartolommeo del Bene a M. A., scritta alli xxx di ottobre del 1560.

[2]) Lettera di Roberto a M. A., dei xxiii d'ottobre 1560, da Parigi.

Nel mese di marzo del 1563, per ordine del duca Cosimo, s'era fondata in Firenze la Compagnia dell'Arte del Disegno, dove i pittori, scultori e architetti erano riuniti sotto certi ordini, capitoli e privilegi stabiliti dallo stesso duca; il quale, ad aggiungere alla Compagnia autorità e grandezza, avea voluto farsene capo e, perchè primo fra quegli accademici, essere come il protettore, difensore e conservatore delle arti, e che lo stesso fosse di chi per l'avvenire tenesse il governo della città. Ma dopo del duca vollero gli accademici che venisse subito Michelangelo, che era a loro vero duca nelle tre arti, delle quali veramente era capo e maestro di tutti, « non avendo questa sua « città, nè forse il mondo, il più eccellente in queste tre profes« sioni, che se n'abbia memoria. » Queste parole si leggono nella lettera che il Vasari, per commissione del duca, scrisse a Michelangelo per dargli notizia di tutto ciò, e come gli accademici con « molta satisfazione e con tutti i voti » l'avevano scelto a « capo dell'Accademia dopo il Duca [2]). » A Firenze non cessarono mai di desiderare che Michelangelo tornasse « a rallegrare e « onorare della sua presenza la patria sua [3]); » ora specialmente che, per l'età e i mali non faticando nell'arte, avea bisogno di riposo. E il desiderio di rivedere la patria e chiudere gli occhi nel suo cielo era anche in lui; ma oramai l'età e più il progredire del male non gli concedevano neppure il viaggio, sebben lo spirito durava ancora fiero e desto, sempre capace degli impeti suoi. S'era sparso in Firenze che egli fosse ridotto a tale da essere mal governato in casa, e, quasi tornato fanciullo, si trovasse esposto a soffrire la tirannia di servitori mal fidi. Lionardo scrivendogli, pare che di ciò gli desse un cenno: perchè, montato in ira, rispose sdegnosamente.

Lionardo. — Vego per la tua lettera che tu presti fede a certi invidiosi e tristi che, non possendo maneggiarmi nè rubarmi, ti scrivono molte bugie. Sono una brigata di giottoni: e se' sì sciocco che tu presti lor fede de'casi

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 100. Vedi *Appendice*, num. 39.

[2]) *Lettere Pittoriche*, III, pag. 78.

[3]) Così dice il VARCHI nella sua lettera a M. A. del xij febbraio 1559.

> mia come s'io fussi un putto. Levategli dinanzi come scandalosi, invidiosi e tristamente vissuti. Circa il patir del governo che tu mi scrivi e d'altro: quanto al governo, ti dico che io non potrei star meglio nè più fedelmente essere in ogni cosa governato e trattato; circa l'esser rubato (di che credo voglia dire) ti dico, che ò in casa gente che me ne posso dar pace e fidarmene. Però intendi a vivere, e non pensare a'casi mia, perchè io mi so guardare, bisogniando, e non sono un putto. Sta' sano.
>
> Di Roma, ai 21 d'agosto 1563[1]).

Certo è che in casa sua, oltre agli uomini della bottega, tra i quali a lui affezionatissimo era Antonio Del Francese, era un continuo andare e venire di tutti gli amici suoi, i quali vedevano com'ei deperiva, e gli prestavano volentieri ogni servigio. Anche il duca di Firenze avea scritto al suo ambasciatore in Roma, che gli avesse riguardo, e anco, pel caso tristo della sua morte, provvedesse che nulla mancasse delle cose sue in casa, e gli si rendessero gli onori dovuti alla grande virtù.

Nel febbraio del 1564 Michelangelo, andando sempre a deperire, mostrava agli occhi di tutti che si avvicinava pur troppo al suo fine: e intorno a lui, oltre Antonio, che avea preso il luogo d'Urbino nel governo della casa, stavano Diomede Leoni da San Quirico nel territorio di Siena, messer Tommaso Cavalieri, e Daniello da Volterra; i quali non lo lasciavano mai, e di tutto tenevano informato il nipote suo Lionardo a Firenze.

Ai 15 del detto mese il Leoni scriveva a Lionardo, accompagnandogli una lettera sottoscritta da Michelangelo:

> Io ho pigliata cura di indirizarvi questa alligata lettera, scritta da messer Daniello Ricciarelli da Volterra et sottoscritta da messer Michelangelo vostro zio, per la quale intenderete la sua indispositione, che cominciò hiermattina, et la sua volontà che voi veniate a Roma. Dove io vi essorto a venire subito, ma tanto consideratamente che non mettiate voi medesimo in pericolo per voler correre le poste per così cattive strade, et fuori del solito vostro, per essere simile moto di correre a chi non è usato, non solamente violento ma pericoloso: et tanto più dovete ingegnarvi di condurvi sano et maturamente, quanto potete esser certo che messer Tomaso del Cavaliere, messer Daniello et io non siamo per mancare, in assentia vostra, di ogni offitio possibile per honore et utile vostro. Oltre che Antonio, vecchio servitore et fedele di messere, è per rendere buon conto di se in quale si voglia occasione che piacerà a Dio di mandare. Il quale Antonio voleva mandare

---

[1]) Archivio Buonarroti.

la detta lettera per corriero a posta: ma, parendo a me che potesse servire più a dare maggior travaglio a voi, che ad altro, lo ho sconsigliato a farlo, et persuasolo a mandarla per questa via, la quale reputo sicura come l'altra et così presta. Di nuovo vi esorto a non usare diligentia troppa straordinaria nel venire, ma sì bene che vi partiate subito; perchè se il male di messere sarà di pericolo, che Dio nol voglia, voi non sareste a tempo di trovarlo vivo, quando ancho usaste più diligentia nel venire, che non è possibile usare; perciocchè la sorte del male et la sua straordinaria età, non lo possono condurre in lungo.... (*Omissis*). Ma per rendervi un poco di conto de lo stato di messere fino a questa hora, che è la terza di notte, vi dico, che poco fa lo lassai levato con buon sentimento et conoscimento, ma molto gravato da una continua sonnolentia, la quale per voler cacciare via hoggi fra le 22 e 23, volle far prova di cavalcare, secondo il suo solito di ogni sera, quando fa buon tempo; ma il freddo della stagione, et la sua debolezza di testa et di gambe, lo impedirono; et così se ne ritornò al foco assentato in una sedia, dove sta molto più volentieri che in letto. Tutti preghiamo Dio che ce lo conservi anchora qualche anno, et che vi conduciate salvo voi, al quale mi raccomando strettissimamente.

Di Roma, li 15 di febraro 1564, su le 3 di notte.

paratissimo per servirvi sempre
Diomede Leoni [1].

Il male si andò aggravando sempre più, onde due giorni dopo il Calcagni, a sollecitare maggiormente la venuta di Lionardo, scriveva così:

Questa sarà solo per dirvi che sollecitiate la venuta vostra quanto possete, ancor che il tempo non lo comporti; atteso che il vostro messer Michelagnolo vorrà lassarci davero, et arà pure questa sodisfazione di più [2].

Ad assisterlo erano i medici Federigo Donati e Gherardo Fidelissimi da Pistoia. Ma nulla poteva più l'arte oramai; e la sera dei 18 di febbraio alle ore ventitre [3] il virtuosissimo vecchio rendette a Dio l'anima grande. Si disse che, poco innanzi di morire, egli fece testamento di tre parole; che lasciava cioè, l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi; imponendo a' suoi che, nel passare di questa vita, gli ricordassero il patire di Gesù Cristo [4].

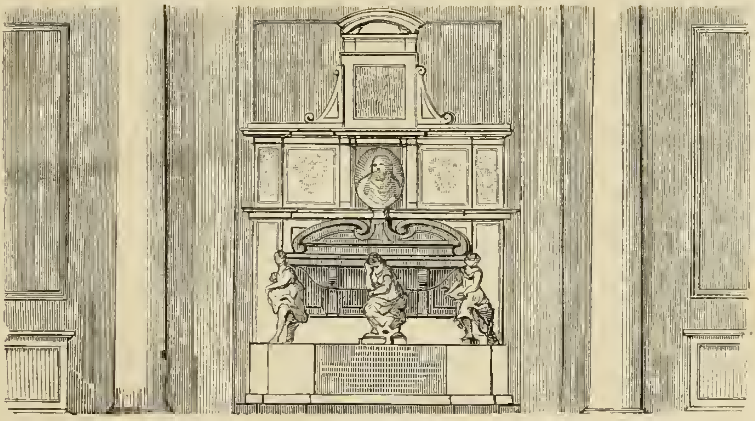
---

[1] Archivio Buonarroti.

[2] Ivi. Lettera a Lionardo dei 17 di febbraio 1564.

[3] Corrispondono in quella stagione alle 4 e tre quarti di sera.

[4] Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 269.



Capitolo XX

Leonardo, che era partito da Firenze per le poste, appena seppe che Michelangelo era infermo ed in grande pericolo di vita, giunse in Roma quando era già morto; anzi trovò che il suo corpo era stato levato di casa, e portato nella chiesa dei Santi Apostoli; dove con molto onore gli furono celebrati i funerali, col concorso di tutta la nazione fiorentina, e di quanti erano in Roma maestri nell'arte. Il Papa mostrò desiderio per fino di volergli fare un deposito in San Pietro: il che sarebbe stato il più grande onore che mai avesse avuto un cittadino romano.

Innanzi l'arrivo di Leonardo, era stato pur fatto dal governatore di Roma, e ad istanza di Averardo Serristori oratore del duca di Firenze, l'inventario di tutte le cose che si trovavano nella casa di Michelangelo; le quali, come il Serristori ne scrisse al Duca [1]), « furono poche, e manco disegni. » Di questi si sapeva che una buona parte erano stati bruciati dallo stesso Michelangelo. L'importanza fu di una cassa chiusa con parecchi sigilli, che era nella sua camera, nella qual cassa, stata aperta dal governatore alla presenza di messer Tommaso de' Cavalieri e di maestro Daniello da Volterra, furono trovati da sette a otto mila scudi. In una stanza a basso coperta a tetto erano, secondo il detto inventario,

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 127.

> Una statua principiata per un santo Pietro, sbozzata et non finita;
>
> Un'altra statua principiata per un Cristo ed un'altra figura di sopra, attaccate insieme, sbozzate et non finite;
>
> Un'altra statua piccolina per un Cristo con la croce in spalla, e non finita.

E i pochi cartoni o disegni, che si trovarono nella camera dove morì Michelangelo, vennero descritti così:

> Un cartone, di più pezzi incollati insieme, dov'è designato la pianta della fabbrica di Santo Pietro.
>
> Un altro cartone piccolotto, con disegno di una facciata di un palazzo.
>
> Un altro cartone, dove sta designato una finestra della chiesa di San Pietro.
>
> Un altro cartone, di pezzi incollati insieme, dove sta designata la pianta vecchia di detta chiesa di San Pietro, che dicono essere secondo il modello di Sangallo.
>
> Un altro cartone con tre schizzi di figure piccole.... 1).. egni
>
> Un altro cartone co' disegni di una finestra et di altre architetture.
>
> Uno cartone grande, dove è designata una Pietà, con nove figure non finite.
>
> Un altro cartone grande, dove sono designate et schizzate tre figure grande et due putti.
>
> Un altro cartone grande, dove è designato et schizzato una figura grande sola.
>
> Un altro cartone grande, dove sono designati et schizzati la figura di Nostro Signore Jesu Cristo et quella della gloriosa vergine Maria sua madre 2).

Dei quali cartoni quest'ultimo fu consegnato a messer Tommaso de' Cavalieri, cui era stato donato in vita dallo stesso Michelangelo; siccome ne fece dichiarazione nella cedola che egli rilasciò a monsignore governatore di Roma; e l' altro, dove erano disegnate tre figure grandi e due putti, cioè un' Epifania,

---

1) Qui la carta è corrosa.

2) Vedi *Appendice*, n. 40.

venne rilasciato, per ordine dello stesso governatore, nelle mani del notaro; nè si può dire se con intelligenza del Duca o d'altri: insomma, a Leonardo furono consegnati otto cartoni, e insieme ogni resto di roba e di danari che aveva lasciato Michelangelo.

Nel mese dopo, scrivendo Daniello da Volterra al Vasari, che da ognuno cercava notizia degli ultimi anni e delle ultime ore di quel divino, per arricchirne e compirne la Vita, che già stava fra le altre sue de' pittori e scultori e architetti; gli venne occasione di parlare dell' inventario che fu fatto in casa di Michelangelo, e degli oggetti d'arte che aveva lasciati, in questa guisa:

Magnifico et carissimo signor mio.

Ricevei la vostra a me carissima, et maxime in questo tempo che mi trovo sì tribulato, per esser privo di tanto consiglio et dolcezza insieme. Certo ch'io giudicavo dovermi dolere molto la morte d'un tanto padrone, et padre; ma non mai tanto, come fa, essendo piaga antiveduta. Mi dite ch'io vi dia aviso delle cose si sono trovate di lui: quanto mal fu non accettare quel Cristo che si parte dalla Madre, quando ve lo volse dare; ch'a ogni modo non ci fece mai altro, per quel che ho visto, et intenderete perchè. Quando s'amalò, che fu il lunedì di carnovale, egli mandò per me, come faceva sempre che si sentiva niente, et io ne facevo avisato messer Federigo [1]) di Carpi, che subito veniva, mostrando la venuta fussi a caso: et così feci alotta. Come mi vidde, disse: o Daniello, io sono spacciato, mi ti racomando, non mi abandonare. Et fecemi scrivere una lettera a messer Lionardo suo nipote, ch'e'dovesse venire: et a me disse ch'io lo dovessi aspettare lì in casa, et non mi partissi per niente. Io così feci; quantunque mi sentissi più male, che bene: basta, il male suo durò cinque dì, due levato al fuoco, et tre in letto; sì ch'egli spirò il venerdì a sera, con pace sua sia, come certo si può credere. Il sabato mattina, mentre si dava ordine alla cassa et l'altre cose, venne il giudice con un notaro del governatore, da parte del Papa, che voleva l'inventario di ciò che v'era: al quale non si potè negare: et così fu scritto tutto. Vi si trovò quattro pezzi di cartoni, *uno fu quello* [2]), l'altro quello che dipigneva Ascanio [3]), se ve ne ricorda, et uno Apostolo, il quale disegnava, per farlo di marmo in San Pietro, et una Pietà ch'egli haveva cominciata, della quale vi s'intende solo le attitudine delle figure, sì v'è poco finimento; basta, quello del Cristo è il meglio; ma tutti sono iti in luogo che si durerà faticha a vederli, non che a riaverli; pur'io ho fatto ricordare al cardinale Morone ch'e'fu cominciato a stantia sua; e offertomi di fargnene una copia, se lo potrà riavere.

---

[1]) Il Donati medico di Michelangelo.

[2]) Cioè il Cristo che si parte dalla Madre, di cui ha parlato sopra.

[3]) Intendi Ascanio Condivi.

Certi disegni piccoli di quelle Nuntiate, et del Cristo che ôra all'orto, egli li haveva donati a Iacopo suo e compagno di Michele, se ve ne ricorda: ma il nipote, per donare qualche cosa al Duca, gleli leverà. Di disegni non si è trovato altro. Si sono trovate cominciate tre statue di marmo; un san Pietro in abito di papa, in sul quale [1]), una Pietà in braccio alla Nostra Donna, et un Cristo che tiene la croce in braccio, come quel della Minerva, ma piccolo et diverso da quello; altro non si trova di disegni. Il nipote arivò tre giorni da poi la morte sua, et subito ordinò ch'il corpo suo fussi portato a Fiorenza, secondo che lui ci haveva comandato più volte quando era sano, et anche dua dì inanti la morte. Dipoi andò dal governatore per rihaver e'detti cartoni, et una cassa dove erano dieci mila ducati, in tanti ducati di Camera et ducati vechi del Sole, et circa a cento ducati di moneta: e'quali furono conti il sabato che fu fatto l'inventario, inanti ch'il corpo fussi portato in Santo Apostolo. La detta cassa li fu resa subito con tutti e'danari dentro, ch'era suggellata: ma i cartoni non li sono ancora stati resi: et quando li domanda, li dicano che gli dovria bastare haver hauti e'danari: sì che non so che se ne sarà. La lettera mi par che diventi troppo lunga, per questa volta io n'ho voluto una secchiata, questa altra farò scriver a Michele: et di questa sia partecipe il nostro messer Giovanbatista Tassi [2]), che se non che mi cognosce tanto, io dubiterei ch'e'dicessi ch'io mi fussi scordato di lui, tanto è ch'io non gli ho scritto: ma vaglia a perdonare, io duro troppa fatica a scrivere, sì come fo anco a ogni cosa. Addio.

Di Roma, il dì 17 di marzo 1564.

Di V. S. affezionatissimo
DANIELLO RICCIARELLI [3]).

Michelangelo dunque aveva, come apparisce anche dalla lettera di Daniello, manifestato il desiderio che almeno le ossa sue riposassero in Firenze, nella quale città a lui pareva di avere aperto gli occhi alla luce del mondo, dacchè in essa aveva fatti i primi passi nell' arte, dacchè nobili fiorentini erano tutti i suoi, in essa aveva vissuto e viveva la sua famiglia. Egli aveva sempre amata la sua Firenze, e se per molti anni n'era stato lontano, oltre che per l'esercizio dell'arte « non era, come dice « il Vasari, per altro stato che per la qualità dell'aria; perciocchè la sperienza gli aveva fatto conoscere che quella di Firenze, « per essere acuta e sottile, era alla sua complessione nimicissima, e che quella di Roma, più dolce e temperata, l'aveva « mantenuto sanissimo fino al novantesimo anno, con tutti i sensi « così vivaci e interi, come fussero stati mai, e con sì fatte forze, « secondo quell'età, che insino all' ultimo giorno non aveva lasciato d'operare alcuna cosa [1]. »

---

[1]) Qui forse manca qualche cosa.

[2]) È il celebre intagliatore di legname, che fu anche architetto; e la Loggia detta di Mercato Nuovo in Firenze è suo disegno.

[3]) Biblioteca Nazionale, Cl. XXV, Codice 551 (Strozziano, 828) a c. 245. A carte 246 si legge della stessa mano: « Si farà ogni diligentia per il giovane. Io scrissi una poliza a m° Am- « brogio per lui medesimo, non potendo andarvi io per certo catarro ch'ho in la testa: non « so che s'abbia fatto, perchè non è più tornato; forse si sarà fermo con esso. — Egli lavorò « *(qui parla certo di Michelangelo)* tutto il sabato che fu inanti a lunedì che ci si amalò, « et la domenica, non ricordandosi che fussi domenica, voleva ire a lavorare; se non che « Antonio gnene ricordò. »

Per obbedire al desiderio del santo vecchio, per secondare anche il proprio, e insieme far cosa cara allo stesso duca di Firenze e a tutti i fiorentini, pensò Leonardo al modo di portare realmente le amate ossa del grande zio a Firenze; dove sarebbe stato conforto a tutti di avere le reliquie di un tanto cittadino, sempre stato desiderato da vivo, e anche lontano non meno amato che se fosse stato presente, riguardando lui sempre come la gloria vivente più pura e più grande della patria.

Ma pure a Roma era amato Michelangelo, e da tutti i romani tenuto come uno de' loro, avendo vissuto ed operato più assai in Roma che a Firenze o altrove; per maniera che essi non si sarebbero facilmente indotti a lasciarne partire ora il corpo, al quale anzi già si disponevano di fare una onorata sepoltura, volendo onorarlo in morte come avevano fatto in vita, e perchè i posteri, in un bel monumento inalzato al suo corpo, avessero testimonianza del grande amore e della reverenza dei contemporanei. Intanto in Roma s'andava dicendo che non era affatto vero che Michelangelo avesse mostrato desiderio d'essere seppellito a Firenze. Per il che Leonardo pensò a trafugare di segreto quelle care ossa, le quali credeva non gli sarebbe stato consentito di portar via palesemente. La qual cosa gli venne fatta in modo che esse uscirono per mercanzia da Roma, e come mercanzia vennero spedite e ricevute a Firenze, dove erano già aspettate con desiderio dal Duca, e da quanti altri amavano Michelangelo; fra'quali era tra i primi Giorgio Vasari, di cui giova riportare questa lettera che egli scrisse a Leonardo in Roma, appena ebbe notizia della morte del Buonarroti.

---

[1] VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 290.

Molto magnifico messer Leonardo.

Con tanto mio dispiacere ò sentito la nuova della morte del mio messer Michelagniolo, certo a me in amor padre, quanto a voi in sanguinità zio. Et più m'è dolto che non l'aviate trovato vivo. Son chiaro che così come il grande Iddio l'aveva concesso a questo secolo per un miracolo, sì nelle rare virtù sua, così nella santità de'costumi, ch'egli l'arà ricolto a'piè sua, acciò che, così come egli à ornato con le mani il mondo, orni con l'anima sua il paradiso. Et perchè qua son venuti alcuni particulari del suo testamento, ancora che io creda che chi scrive dica il vero, fino che non sento da voi cosa nessuna, non mi rallegrerò nè attristerò di cosa che abbi udita. Vi dico bene, che doppo la partita vostra, ò mandato a casa vostra a madonna Cassandra vostra a offerirgli ogni poter mio. E lei, che è cortesissima et amorevole degli amici vostri et di Michelagnolo, mi mandò a casa la lettera della morte di Michelagnolo et gli onori fattogli costì, et ch'era in deposito in Santo Apostolo per condursi a Fiorenza; cosa che, in tanta perdita et mestizia di questa città à rallegrato et confortato le menti di chi ama le virtù; che, poichè non s'è potuto goder vivo, egli abbi morto a ornare con la memoria di lui la patria et tener viva per fama la casa sua nobilissima et oggi illustre per le rare virtù di lui. Dicovi bene, che il nostro illustrissimo principe à caro che vengha il corpo o, per dir meglio, l'ossa, perchè aviamo da S. E. I., che ne scrive di Pisa, che non mancherà fargli la statua in Santa Maria del Fiore; nè mi parria fuor di proposito, messer Lionardo mio, se lo indugio del ritorno vostro sarà lunghetto, che la S. V. scrivessi una lettera a S. E. I., dolendovi della perdita ch'à fatto la città et S. E. I. in questa morte: et che non avendo lassato nè disegni, nè cartoni, nè modegli, come ò visto che scrivete, vi dogliate, perchè avevi disegniato fargniene parte. Ma poi che se n'è ito, et non avendo lassato se non voi, che in fede et in servitù sarete il medesimo che vostro zio; et che poi che di qua non è se non le cose di via Mozza; che quelle saranno, se gli piaceranno, sue; pregandolo che e' non manchi aver la medesima protezione a voi vivo, che aveva a Michelagnolo innanzi che fussi passato a l'altra vita; e con poche parole vorrei visitallo: chè so io che vi gioverà assai. Et se me la manderete, io l'accompagnierò con una mia, et farò per lei quel ch'ella sa ch'ò fatto sempre: perchè l'amore che era partito in dua, cioè in voi et in Michelagnolo, oggi si rindoppia e crescie tutto in voi. Restami a dirli che qui l'Accademia nostra del Disegno à ordinato per doppo pasqua fargli in San Lorenzo esequie onoratissime, con pompa di statue et ornamenti a proposito; et ànno ordinato una orazione al Varchi per ordine di S. E. capo dell'Accademia: ànno fatto quattro sopra tal cose, con autorità di comandare a tutte l'arte, sì per le fatiche come per la spesa; che uno è Benvenuto, l'altro è l'Ammannato, scultori, e gli altri due sono pictori, ch'è Bronzino et il vostro Giorgio Vasari; che ogniuno si sforzerà a fare onore a voi: chè Michelagnolo non ha più bisognio, che tutti gli à portati seco. Arò ben caro saper da lei qualcosa, et che mi poniate in nota per via di ricordi qualche particulare dal 1550 in qua, sì della fabbrica di San Pietro, come delle sue azioni, acciò, poichè fra tre mesi di nuovo io rimando ristampare le Vite mie dei pittori e scultori, io possa onorare il fine della vita sua. Et fate che i sonetti, canzone et cose composte da lui, voi non manchiate porvele; così se si trova lettere di principi et di huomini grandi, per meglio onorarvene. Tutto per aviso. Et se mi sarà concesso grazia da voi che con qualche segno di suo io possa, oltre averlo nel cuore, ricordarmi quel poco della memoria sua et della amorevolezza vostra, mi sarà più caro che una città. Et perchè non voglio esser più lungo, farò con questa fine, dicendoli che io son tanto suo, quanto ella stessa vorrà, et pur che mi comandi.

Di Fiorenza, alli 4 di marzo 1563 [1].

Di V. S. affezionatissimo amico
Giorgio Vasari [2].

E le ossa del divino Michelangelo furono realmente spedite al Vasari a Firenze, con lettere di Daniello da Volterra e di Lionardo Buonarroti come una cassa di mercanzie; ed il Vasari, ai x di marzo, rispondeva a Lionardo con la seguente:

Molto magnifico messer Leonardo.

Poi che le scrissi oggi otto giorni, mi trovo una sua molto onorevole et insieme col vostro mandato, il corpo di quel santissimo vecchio, splendore delle nostre arti; dicendovi che se voi avessi mandato a questa città un gran tesoro non saria stato magior dono, quanto è parso questa reliquia tanto celebrata et honorata. Sarà, messer Leonardo, portato in sulle spalle di tutti gli Accademici da dove è fino in Santa Croce; et si farà il diposito et quanto avvisate. Nè ò voluto si scassi, nè che si tocchi; l'ò fatto suggellare alla dogana fino allo arrivo suo, et di tutto ò dato aviso a S. E. I.; et intanto io spetto la sua lettera che le chiesi, per potere scrivere poi più distesamente in benefizio vostro; che so certo che S. E., che so che vi ama, vi farà ogni servizio.

---

[1] Stile comune 1564.
[2] Archivio Buonarroti.

Del fargli sepoltura, mi piace; e perchè messer Daniello mi scrive delle statue e marmi di Via Mozza, di tutto n'ò dato aviso a S. E. I. et sa messer Daniello vi vol far disegnio, di ciò non le paia grave farne uno con la figura di Via Mozza et un altro senza; perchè il Duca, che forse non si vorrà risolvere, se non mi parla in voce, possiamo, se voren farla con la figura, mettervela, e senza ancora, quando che non lo posso sapere se arà animo di servirsene: et io non mancherò anche di rispondere alla lettera di messer Daniello, al quale me li raccomanderete, et sopratutto vi ricordiate di quel che vi ò detto di informarvi bene delle cose di San Pietro dal 50 in qua, perchè io possa agiugnere, come le scrissi, alla Vita sua quel che manca per defensione di molti tristi.... [1]).

Agli 11 di marzo fu portato il corpo di Michelangelo nascostamente dalla dogana alla chiesa di San Pier Maggiore, nella Compagnia dell'Assunta; e il dì seguente, che era giorno di domenica, tutti i pittori e scultori e architetti, in sulla sera si radunarono, come potettero di nascosto, intorno a detta chiesa, avendo seco portata una coperta di velluto, fornita tutta e trapuntata d'oro, onde coprirne convenevolmente la cassa, sopra la quale era posto un Crocifisso.

E quando si fu in sul portarlo, i vecchi presero ciascuno un torcetto, e i giovani il feretro, facendo a gara a chi potesse sottoporvi le spalle; chè ognuno di loro teneva questo come il più grande onore che potesse ambire. Intanto, a vedere quel numero straordinario di professori colà, dove non erano soliti, convenuti, la gente s'era fermata, e si cominciò a bucinare che era venuto il corpo di Michelangelo e che si preparavano a portarlo a Santa Croce; e la nuova si sparse per la città, e d'ogni parte fu un correre di nuova gente a San Pier Maggiore: onde quel trasporto, che aveva a farsi quasi nascostamente, o solo fra gli artisti, dovendosi ogni pompa e frequenza di gente riserbare ad altro tempo, cioè quando sarebbero state solenni le esequie, riuseì invece oltre ogni credere onorevole, per gli artisti, che molti erano allora in Firenze, e non ne mancò alcuno, e per la moltitudine del popolo, che più non ne capiva per le strade; come dice il Vasari, al cui racconto, naturalmente, noi non facciamo che tener dietro come meglio si può. E come il corpo fu a Santa Croce, ed ebbono i frati compiute le cerimonie, fu portato nella sagrestia, dove il luogotenente dell'Accademia, don Vincenzo Borghini spedalingo degl'Innocenti, ordinò che fosse aperta la cassa, onde tutti potessero ancora una volta vedere colui a cui si faceva tanto onore, e che il Borghini non aveva veduto mai, se non forse da fanciullo. E fu una maraviglia il trovarlo, non scomposto e trasfigurato, ma appunto com'era da vivo, fuori del colore; e le membra, non che esser guaste, erano per modo che anche a toccarle si diceva, essere Michelangelo morto pure allora, non da tanti giorni; e poterono credere quei che lo videro che egli, piuttosto che in braccio alla morte, fosse caduto in un quieto e dolce sonno. Stette un po' di tempo la cassa aperta, per dare sodisfazione a quanti più si potesse; poi, chiusa sul far della notte, si dètte ordine di metterla nel suo deposito in chiesa, accanto all'altare de' Cavalcanti. E al giorno dopo, fu quasi una processione a quel deposito di gente, che voleva ancora rendergli onore; e chi v'appiccava versi latini, e chi italiani, e chi altri componimenti, de' quali è da credere, che i migliori fossero poi stampati dal Giunti in un libretto [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

E per venire alle esequie, ai 16 di quel mese, si radunò l'Accademia in camera del luogotenente; e tutti ebbero un pensiero solo, cioè che s'avessero a fare quanto più onorevoli si potesse, e quanto meglio accomodate a significare le virtù che avevano fatto grande Michelangelo. E, come era costume dell'Accademia, che a pochi si soleva commettere l'esecuzione di ciò che fra tutti era discusso e ordinato, fu data autorità sopra tutta l'Accademia, di preparare e condurre queste onoranze, a quattro artefici, i quali e per ingegno e per fama stavano, a così dire, innanzi agli altri, e per consuetudine e per affetto erano stati molto accosto a Michelangelo; che furono, tra i pittori, Agnolo di Cosimo, altrimenti Bronzino, e Giorgio Vasari, tra gli scultori Benvenuto Cellini e Bartolommeo Ammannati: e provveditore elessero Zanobi di Bernardo Lastricati. Il Duca, non solamente si mostrò contento che si rendesse tanta testimonianza d'onore a Michelangelo, ma volle anzi parteciparvi in più modi, concedendo che l'esequie si potessero fare nella chiesa di San Lorenzo, e che Benedetto Varchi ne facesse l'orazione e la recitasse poi di sua bocca. Contribuì ancora co' danari, perchè in tutti i modi corrispondessero quelle esequie alla grandezza dell'uomo celebrato, ed alla intenzione di tutti gli artisti che vi si adoperavano [1]. Il Cellini, essendo malato, non ebbe comodità di assistere alle tornate dell'Accademia, nelle quali si dibattevano le varie provvisioni da prendere; ma che egli fosse d'un animo con gli altri, si rileva ancora da questa lettera, che egli scrisse al luogotenente.

---

[1]) *Esequie del Divino Michelangelo Buonarroti, celebrate in Firenze dall'Accademia dei Pittori, Scultori e Architettori, nella chiesa di San Lorenzo;* Firenze, appresso i Giunti, 1564.

Reverendo signor priore et molto maggior mio osservandissimo.

Per essere io stato eletto da V. S. et dalla degnissima Accademia per uno de' quattro homini, i quali debbono honorare lo essequio del gran Michelagnelo: subito che io mi partì da V. S. e da loro degnissimi accademici, io cominciai a pensare a quello, che io dovessi fare, per fare honore a un cotanto mirabil' homo.

Quanto al sito dove si debbe fare il suo essequio, mi parebbe che stessi bene su alto nella sua Libreria (*di San Lorenzo*), perchè nella sacrestia di chiesa gli è poco spatio, rispetto al mettervi quei paramenti che merita un tal funebre ufficio: et nella chiesa tutta sarebbe troppo spatio, et anche si darebbe noia alli officii sacri, apressandoci noi verso la pasqua del Resurressio. Ancora mi parebbe che egli stessi bene nel Capitolo giù da basso, il quale c'è consegnato per ragunarci alcune volte: sichè un di questi siti; V. S. che ha poi miglior iudicio, più virtuosamente potrà scerre.

Io havevo pensato che intorno al suo cataletto noi scultori, cioè messer Bartholomeo et io, per hornamento di esso e gloria del detto gran Michelagnelo, et honor nostro, tutti sua discepoli, dovessimo fare sei figure di quattro braccia l'una, le quale fussino queste: Da i dua lati si facessi una figura che dimostrassi d'esser l'arte della Scultura in atto di piangere il detto suo maestro, l'altra fussi la Pittura con i medesimi modi detti, e l'altre fussi l'Architettura in el detto modo, et la quarta fussi figurata la gran madre

---

[1] Vedi *Appendice*, n. 41

Philosophia, la quale, è madre di tutte le scientie, sì come sa V. S. molto meglio di me; la qual figura dimostrerebbe essere una vechia, che anche essa facessi dimostratione di condolersi, e le sue imprese, per farla conoscere philosophia, sarieno una salamandra per il fuoco, un cammaleonte per l'aria, un pesce delfino per l'aqua, et una talpa per la terra.

La figura che mi parebbe far da capo al detto cataletto si sarebbe una Morte, fatta bene di ossature, come ci insegna l'arte, in atto più presto ardito e fiero che languido e afflitto, e per hornamento e sua impresa, a questa detta morte, mi parebbe di farli una vite riccamente aconcia, con quella gratia che l'arte ci insegna secondo il buon gusto del maestro, e questa vite denota che questo grande homo con le sue mirabil virtù ha dato maggior vita alla sua morte che egli non hebbe in vita; perchè essendo vissuto novanta anni così viverà più di novanta volte novanta.

E da piede di detto cataletto mi parebbe di farli un fiume figurato il bel Arno, in sul quale gli è nato, e con le virtù sue infinite egli l'ha adornato e fatto bello. Questo si è quanto mi occorre dire per la parte mia, e mi parebbe che V. S. dimandassi a ciascuno delli altri tre il suo parere, facendovelo dare scritto come ho fatto io, e sopra tutto non mostrar mai el mio, insino a tanto che gli altri non havessino dato il loro, perchè e' si guasterebbe loro i concetti buoni et farebesi confusione: di che V. S. vedrebbe che non si verebbe a fine di questa tal cosa in el modo che V. S. desidera insieme con li altri. Et io sopratutto la priego per tutta la sua bontà e virtù che questo mio capriccio V. S. non lo mostri a nissuno dell'arte, e maggiormente a messer Giorgio vostro, il quale è tanto richissimo e valoroso di ingegno, che vedendo questo mio, si inturbiderebbe i sua belli concetti e a me si farebbe dispiacere grandissimo [1]).

Di tutti fu il concetto che avendosi ad onorare, com'essi dicevano [2]), un uomo virtuoso, come l'eccellentissimo Michelangelo, e da persone della professione che egli ha esercitata, e più tosto ricche di virtù, che d'amplissime facoltà, si dovesse ciò fare non con pompa regia, o soperchie vanità, ma con invenzioni e opere piene di spirito e di vaghezza, che escano (sono sempre loro parole) dalle più intime parti de' cuori nostri, e dalla prontezza delle nostre mani, honorando l'arte con l'arte. E si volle molta ampiezza di concetti, e si cercò largo spazio, nella chiesa appunto di San Lorenzo, perchè, molte potendo essere le opere di arte composte a questa onoranza, vecchi e giovani avessero opportunità di mettervi mano, e di esercitarsi con nobile animo nell'arte loro.

---

[1]) Biblioteca Nazionale di Firenze, Cod. Strozziano sopracitato, a c. 251.

[2]) *Esequie,* ecc. citate.

L'esequie, avendo dovuto dar tempo agli artisti per condurre le opere loro, vennero celebrate ai 14 del mese di luglio, ed in vero riuscirono cosa magnifica ed ingegnosissima, piena di lodevoli invenzioni. L'ordine fu questo, per dirlo con brevità, che non si vuole qui riportare tutta la elegante descrizione che ne fu messa subito alle stampe.

Nella nave di mezzo della Chiesa, dirimpetto alle due porte di fianco, fu ritto il catafalco di forma quadra. Sul davanti del basamento, furono posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l'uno per l'Arno, l'altro per il Tevere; e l'Arno lasciava cadere, da un corno di dovizia, abbondevole copia di fiori e di frutti, de'quali s'empiva una mano il Tevere, a significare che Firenze era così ricca, per i tanti artisti che in essa si educavano e fiorivano, da farne bella anche Roma; e anche, in questo caso, come Michelangelo fiorentino aveva di tante sue maravigliose opere resa superba quella città. Erano questi fiumi di straordinaria grandezza e bellezza, il Tevere fatto da Giovanni di Benedetto Bandini da Castello, allievo del Bandinello, e l'Arno da Batista di Benedetto Fiammeri, discepolo dell'Ammannato, l'uno e l'altro giovane e valente.

Sull'imbasamento si alzava un piano, alto cinque braccia, che lasciava dai lati lo spazio di quattro quadri, che furono ornati di vaghe pitture, nelle quali erano ritratte alcune storie della vita di Michelangelo. Nella prima, per mano del Mirabello (Cavalori) e di Girolamo Crocifissaio (Macchietti), si vedeva quando Michelangelo fu accolto dal Magnifico Lorenzo, nel suo giardino presso San Marco, cioè quando egli fece i primi passi nell'arte. E così, attorno il catafalco, nelle altre storie, erano figurati altri fatti della sua vita; come nell'una, quando dopo l'assedio di Firenze è in atto di mostrare al Papa la pianta della sagrestia di San Lorenzo, e dietro a lui erano angioletti e altre figure che portavano i modelli delle statue che hanno resa stanza divina quella sagrestia: e questa storia era di mano di Federigo fiammingo[1]), detto del Padovano: e nell'altra, quando attendeva alle fortificazioni di San Miniato al Monte; e finalmente nel quarto quadro, retto da due angioletti, un epitaffio latino dettato dal dottissimo Pier Vettori. A ciascun canto poi del catafalco era un piedistallo, e sopra vi posava un gruppo di due statue, con significazioni virtuose e onorevoli molto. Uno di questi gruppi, opera di Vincenzo Danti da Perugia, rappresentava, in un giovane svelto, tutto spirito e molto vivace, Mercurio, che teneva sotto di sè una figura che rappresentava l'Ignoranza, così come quello era lì per l'ingegno o per la scienza. In altro gruppo il Vizio era, domato e vinto, tenuto oppresso dalla Pietà cristiana, qual fu immaginato e condotto da Valerio di Simone Cioli, giovane di bellissimo spirito, che lavorava a riacconciare anticaglie al Duca: in un terzo gruppo Lazzaro Calamec da Carrara aveva figurato l'Arte, in volto bellissima, che calpestava l'Invidia in figura di una vecchia secca, con occhi viperini, cinta di serpi e con una vipera in mano: a significare come Michelangelo s'era alzato per quella dove non aveva a temere i morsi della brutta invidia; nell'ultimo, fatto da Andrea Calamec, zio di Lazzaro, era lo Studio che si teneva sotto prigione la Pigrizia e Oziosità, con nobile concetto volendo dire che Michelangelo aveva aiutato l'ingegno con molto studio, e lo studio è nemico dell'ozio e lo vince.

---

[1]) Insterman.

In questo piano era un altro imbasamento pur quadro, e allo stesso modo bellamente adornato per altri dipinti, cioè a ciascun lato una figura, che rappresentavano, tutte insieme, le tre arti sorelle e, in veste di Calliope con la cetra in mano, la Poesia; e stava bene in compagnia delle altre, a lodare chi fu artista grandissimo e poeta non mediocre. Ma qui non finivano i quadri e le statue; ed eranvene intorno al catafalco e alle pareti della chiesa in ogni vano delle cappelle, e sempre con intenzione di celebrare i fatti e le virtù di quel divino. E quando si fu al giorno in cui si celebrarono le esequie, queste furono tali che nè più solenni nè più decorose si potevano sperare. L'Accademia delle arti fu accompagnata dal Capitano e dagli alabardieri del Duca, perchè i Consoli e gli Accademici, e con essi ogni altro pittore, scultore e architetto della città, avesse modo di entrare fra la calca del popolo che faceva piena la chiesa, e di accomodarsi ai loro posti. Il priore di San Lorenzo celebrò la messa, con accompagnamento di musiche, d'organi e di voci, che era veramente una solennissima cerimonia. Finalmente, a dirne partitamente ed eloquentemente le lodi si levò Benedetto Varchi, di cui le parole furono come un eco delle voci che risuonavano allora nell'animo di ciascuno e di tutti; e l'ingegno col quale egli le seppe legare e tessere fu tale, che a lui la lode d'ingegnosissimo e valente oratore mirabilmente confermarono. Così che da tutti fu convalidata quella sentenza che si trova nella descrizione delle Esequie già citata, e ripetuta dal Vasari [1], cioè, che « grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire « prima che fusse creata la nostra Accademia, dacchè con tanto « onore e con sì magnifica ed onorata pompa fu celebrato il suo « mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avve- « nisse, che egli inanzi al Varchi passasse di questa ad eterna « e felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto « uomo essere lodato. »

La orazione del Varchi fu poco appresso stampata [2]; e stampata venne pure un'altra orazione detta in lode di Michelangelo da messer Leonardo Salviati, giovane allora, dice il Vasari [3] « di circa ventidue anni, e così raro e felice ingegno in « tutte le maniere di componimenti latini e toscani. » La quale ultima orazione suppone il Bottari, ed a ragione, che fosse recitata in altre esequie, fatte a quel divino da qualche confraternita particolare [4]. E tutto l'apparato di tali esequie rimase in piedi molte settimane dopo la cerimonia, per dar campo di vederlo, al Duca, che allora era in Pisa, e a'cittadini e alla gente di fuori [5].

---

[1] *Op. cit.*, XII, pag. 308.

[2] Ha per titolo: Orazione Funerale di messer Benedetto Varchi, fatta e recitata da lui pubblicamente nell'essequie di Michelagnolo Buonarroti in Firenze, nella chiesa di San Lorenzo; indirizzata al molto magnifico e reverendo monsignor M. Vincenzio Borghini, Priore degli Innocenti. In Firenze, appresso i Giunti, MDLXIV.

[3] *Op. cit.* XII, pag. 309.

[4] L'orazione del Salviati fu stampata in Firenze nel 1564, in 4.° Trovasi anche un discorso di messer Giovan Maria Tarsia, fatto pure nelle esequie di Michelangelo, e stampato in Firenze nel 1564, in 4.°

[5] Gli ultimi Annotatori del Vasari, a questo punto, fanno una nota della sorte che ebbero le tele dipinte e le figure di rilievo servite al catafalco. « In quanto alle tele, essi dicono, nel 18 d'ottobre del 1564, gli uomini della Compagnia e Accademia del Disegno deliberarono che tutte, in numero di 25, fossero messe nel refettòrio degli Innocenti, appiccate al

In quella occasione delle esequie furono composti molti versi ed epitaffi così latini come italiani da valenti uomini in onore di Michelangelo, di che si fece un libretto a stampa [1]; ma molti rimasero e tuttavia sono inediti. Quasi a suggello di queste onoranze, e a più degno e più durevole monumento al grand'uomo, si volle e dal Duca e dal nepote di Michelangelo, erigergli onorata sepoltura in Santa Croce, dove erano seppelliti i suoi antichi. Ebbe a farne il disegno Giorgio Vasari, e perchè v'andavano tre statue, a figurare la Pittura, la Scultura e l'Architettura, una di queste, cioè la prima, insieme al busto di Michelangelo, venne allogata a Batista Lorenzi, la seconda a Giovanni Bandini, e la terza a Valerio Cioli già nominati. E venne eseguita la Sepoltura nello spazio di quattro anni; chè ai 20 di luglio 1568, si trova ricordo essere stato pagato il resto delle spese che vi occorsero; le quali in parte furono sostenute dal Duca, che provvide a'marmi, e per ogni resto da Leonardo.

Anche a Roma si pensò di rendere onore a Michelangelo, facendogli un monumento nella chiesa de' Santi Apostoli, dove il suo corpo posò i primi giorni dopo la morte. Questo monumento è nel corridore del convento congiunto alla chiesa, della quale prima era parte dell'atrio; Michelangelo v'è disteso come in un letto, con la testa levata e appoggiata sul braccio sinistro: egli è vestito a modo che soleva quand'era al lavoro, cioè col far-

---

muro; poi si vendessero per la stima fattane dai tre deputati sopra il catafalco; e che a que'tali che l'avevano dipinte fossero lasciate per due scudi l'una meno la stima fattane. Una di queste tele fu data al medico della Compagnia per pagamento del suo salario; un'altra, cioè quella dove Iacopo Zucca aveva dipinto la vigna del Papa e Michelangiolo che ragiona di fabbriche con Giulio III, fu data al luogotenente della Compagnia, don Vincenzo Borghini, per rimunerarlo in parte delle fatiche e delle amorevolezze fatte in quella occasione. Nel 1566 queste tele erano sempre negli Innocenti. Nel 1569, ai 14 d'agosto, si prese partito di vendere non tanto le tele servite per il catafalco del Buonarroti, quanto quelle fatte per le feste di santo Luca e della Santissima Trinità. E difatto nel 1571 15 aprile erano ridotte a diciotto. In quanto alle figure di rilievo o statue, esse stettero in serbanza nella casa di Battista Nelli da San Lorenzo, in una loggia a lato alle stalle, fino ai 20 di settembre del 1566. Ma nell'ottobre seguente, il Nelli volle che fossero levate, e non avendo la Compagnia dove metterle, ed anco perchè erano state fracassate e sporcate di letame da'famigli di stalla del Nelli, furono vendute; e i danari pagati al Camarlingo della Compagnia, che era Santi di Tito. E perchè di queste statue una ve n'era assai bene intesa, con consenso de' Consoli, ne fu fatto un presente al detto Luogotenente della Compagnia. (*Archivio della fiorentina Accademia di Belle Arti*, libro del Provveditore, segnato E, a carte 10, 12, 16, 24, 31). VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 309 nota.

[1] Edito nel 1564, pei torchi del Sermartelli.

setto e col grembiale. Ha dinanzi una tavola sulla quale posano gli emblemi dell'arte, e dove s'appoggia un genietto che piange; un altro genio offre un libro a Michelangelo. Vi si vedono poi un bacile ed un vaso antichi, a significare forse il suo amore per le antichità. Sopra a questo monumento oggi è un marmo con questo epitaffio:

MICHAEL ANGELUS
BONARROTIUS
SCULPTOR PICTOR ARCHITECTUS
MAXIMA ARTIFICUM FREQUENTIA
IN HAC BASILICA SS. XII APOST. F. M. C.
XI CAL. MART. A. MDLXIV ELATUS EST
CLAM INDE FLORENTIAM TRANSLATUS
ET IN TEMPLO S. CRUCIS EORUMD. F.
V. ID. MART. EJUSD. A. CONDITUS
TANTO NOMINI
NULLUM PAR ELOGIUM

F. De Romanis mettendo fuori, all'occasione delle nozze di Clemente Cardinali con Anna Bovi, alcune memorie di Michelangelo Buonarroti [1]) tenne parola di questo monumento, e a ciò che egli ne disse si riportò intieramente il canonico Domenico Moreni, quando gli si porse occasione di parlarne nel suo libro della *Illustrazione storico-critico di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti* [2]), da lui reputata opera di Michelangelo. All'uno e all'altro contradisse Niccola Ratti, che in una sua lettera indirizzata al Moreni, prese a sostenere quello non essere veramente monumento inalzato al grande Michelangelo, ma sì piuttosto ad un tale Ferdinando Eustachio, professore di medicina pratica nella Sapienza di Roma: facendosi, più che d'altro, forte a sostenere le sue ragioni, della mancanza di documenti certi che provassero come si fosse innalzato a Michelangelo veramente alcun monumento in Roma; e pare anche dal non esservi allora l'epitaffio.

Però dalle lettere che corsero fra Iacopo del Duca, Diomede Leoni e Daniello da Volterra in Roma, e Lionardo in Firenze, si ha argomento per ritenere che veramente fosse fatto a onore di Michelangelo un monumento in quella città; e si può allora credere essere stato questo e non altro, che si vede a'Santi Apostoli. Nell'ottobre del 1564 Iacopo scriveva a Lionardo:

---

[1]) Roma, Stamperia De Romani, 1823.

[2]) Firenze, Magheri, 1824.

> Circa le cose che parlassemo, della sepoltura de missere (*Michelangelo*) io so che a misseri et a V. S. non mancherà chi li farà onore; pure io rafermo con Iacopo il medesimo che habiamo promesso a V. S. et non ce moveremo mai del proposito, se non tanto quanto V. S. se compiacerà et li tornerà a suo modo. Noi in ogni cosa desideriamo l'onor de messere, e de V. S. l'honore et il suo contento [1]).

L'anno dopo, agli 8 di settembre, Diomede Leoni scrive a Lionardo, pregandolo a volergli dire il pensiero suo circa l'epitaffio:

> In questo proposito (egli dice) non voglio restare di dirvi che a questi dì ragionando (*con messer Daniello*) de lo epitaffio da farsi a quella divina memoria di vostro zio, fui ricercato che facessi venire di costà, se alcuno ne era stato già fatto, et se voi havevate in animo di dire più una cosa, che fusse secondo il vostro pensiero; perchè, dal vedere qualche cosa fatta, et da lo intendere il desiderio vostro, si fabricherebbe qualche bene. Vi prego dunque a sodisfarmi di questa domanda, acciocchè io possa in questo sodisfare al desiderio mio et al obligo che io feci già con voi, quando ragionammo sopra questa cosa: la quale ha bisogno di essere considerata accuratamente, poichè debbe servire a perpetua memoria del maggiore homo ne le arti sue che forse sia mai stato. Et la sepultura debbe cominciare a muoversi, poichè questo è vostro principale pensiero et honore [2]).

Ed a sollecitarlo ancora, ai 6 d'ottobre dello stesso anno, tornava Diomede a scrivere a Lionardo:

> Et quanto a lo epitaffio si haverà tempo a farne fabricare uno anchora qui secondo il giuditio de li più intendenti, poichè voi in tutto volete rimettervi loro. Desidererei bene che ne faceste fabricare qualch'uno costì et me lo mandaste, senza dir nulla di volerlo mandare, perchè da le cose di altri affinaremo tanto più queste di Roma. Et lo anticipare simili cose è bene, perchè il tempo scopre più la perfezione et il contrario di simili cose; et quanto a me sono certo che nessuna sarà mai tale, che aggiunga al merito di quella divina memoria [3]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi.

[3]) Ivi.

Finalmente ai 14 di agosto del 1568 è un'altra lettera a Lionardo del Leoni con la quale gli manda da Roma l'epitaffio, perchè ei dica se è secondo il suo pensiero. Allora, parrebbe, che si fosse stati proprio sul metterlo in atto, o che il monumento fosse stato condotto almeno molto innanzi.

> Benchè (dice la lettera) io abbia tardato assai a scrivervi dopo lo arrivo mio in Roma, non ho mancato però ricordarmi continuamente di voi et delli epitaffi per la felice memoria di vostro zio: ma perchè conviene cavarli dallo ingegno di altri, et ciascuno vorrebbe vedere qualche cosa fatta, doverete voi manco maravigliarvi, se ho tardato sin qui a mandarvi il primo, il quale è di persona dotta et giuditiosa. Parrà facilmente un poco lungo, ma sappiate che ne la troppo ristretta brevità si può poco esprimere. Io lo ho distribuito nel foglio, come quasi vorrebbe essere incavato nella pietra, perchè li antichi migliori, non solamente hanno avuto per principale questa considerazione, ma hanno usato anchora le lettere maggiori e minori nella medesima cosa, acciocchè ella riesca graziosa all'occhio, come si vede in diverse inscritioni et epitaffi antichi fatti con più accuratezza degli altri. Ho voluto avertirvene per mia sodisfatione, et non perchè io non sappia che costì sono ingegni da maggiori cose. Con questo altro procaccio spero mandarvene due altri, fatti da diverse persone; et mi sarà piacere intendere come questo sodisfacci.[1])

Daniello da Volterra intanto aveva condotte due teste di Michelangelo, e stava per gettarle di bronzo; le quali dovevano essere per messer Lionardo, a cui ne andavano scrivendo, a mano a mano che egli progrediva nell'opera, Diomede Leoni e Iacopo del Duca. Anzi dalla prima lettera di Diomede a Lionardo, del 1565, che di queste tien parola, si ricava che egli pure per sè ne avesse fatta fare una, e fosse a buon termine.

> Gli ricorderò (*a Daniello*) egli dice, le vostre due Teste, e troverà la mia a buon termine, che gli farà venir voglia di fare rinettare le vostre, tanto più presto [2]).

Ma pare che, essendo morto ai primi del 1566 Daniello, i suoi allievi gettassero quelle teste non bene, e anzi riuscissero poco somiglianti; perchè Iacopo del Duca, scrisse a Lionardo ai 18 di aprile dell'anno dopo:

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Lettera del 6 di ottobre 1565.

Circa le testi de mitallo, messer Daniello gli ha gettati, ma sono in modo che hormai se hanno da fare de novo con ciselli et lime, sì che non so se saranno a proposito per V. S.: fate voi. Io per me vorrei havesti il ritratto della bona memoria de missere, non d'un altro. V. S. faze lei; commetta a qualcheduno che vi ragguaglie meglio di me. So che quel che dico, dico per amor che vi porto, et forse, essendo vivo Daniello, l'arebbe fatte condurre a un modo, che questi soi genti non so quel che faranno[1].

E nello stesso giorno scriveagli Michele Alberti:

Messer Iacomo[2] vostro compare mi à detto che V. S. vorrebbe sapere in che termine sono le teste di bronzo de la bona memoria di messer Michelangelo. Vi dico che sono gettate, e che se reneteranno in termine di un mese o pocho più, che V. S. le potrà avere. Sì che V. S. stia di bona voglia, che sarà servita presto e bene. Al servizio di V. S.

Di Roma, alli 18 d'aprile 1566.

Michele Alberti.

Un altro ritratto, pur di bronzo, era nelle mani di Antonio del Francese, servitore di Michelangelo, il quale lo teneva come disegnato da lui medesimo, e volentieri, insieme con una piccola statuetta di marmo del Mosè, ne fece dono al Duca d'Urbino, al quale stava a cuore di avere presso di sè una memoria di quel grand'uomo. E il dono fu accompagnato al Duca con questa lettera di buon servitore e vassallo.

Ill.mo et Eccell.mo Duca, signore e padrone mio colendissimo.

Ho avuto grandissima alegrezza che V. E. habbi preso sigurtà d'un suo affetionatissimo vasallo come io gli sono, in servirsi del Moisè di rilievo, non mio, ma dell'istessa V. E. Mi duole solo che quello non è di maggior consideratione, e che non sia altro nella povera casa mia che gli sia piaciuta e degna di Vostra Eccellenza Illustrissima; perchè gran gloria e consolatione mi sarebbe che tutte le mie povere facultà diventassero Moisè, o cose che le gustassero; acciò io gliele potesse offerire con quel pronto animo che io devo a un mio signore e principe naturale, il quale io amo e amerò più che me istesso et ogni tesoro del mondo. La testa della quale me fa scrivere ne l'amorevolissima sua, è il vero ritratto di Michelagnolo Bonarroti già mio padrone, et è di bronzo, designato da lui proprio, la quale io tengo qui in Roma, e ne faccio presente a Vostra Eccellenza, e già ho detto al suo ambasciatore che mandi per essa e procuri di mandargliela, supplicandola si degni d'accettarla volentieri, come volentieri io glie la dono, giudicando che a più degna persona io non la potevo dedicare. Sua Eccellenza si degnerà dunque accettarla da me suo humil servo e affectionatissimo vassallo, e tenerla per memoria di quel valent'huomo, e se altro si trova nella mia povera casa che le gusti, supplico Vostra Eccellenza a pigliarle per sue, perchè sue sono; e se il presente è di poca valuta, quella accetti il buon animo del suo povero vassallo affezionatissimo. E con questa occasione gli faccio riverentia humilmente, la quale Iddio facci felice et essalti con tutta la sua illustrissima et eccellentissima casa.

---

[1] Archivio Buonarroti. Lettera dei 18 aprile 1566.

[2] Forse Iacopo del Duca.

Di Roma, li 26 d'agosto 70.

Di Vostra Eccellenza illustrissima,

Humilissimo servitore e vassallo
Antonio del Francese [1]).

All' Illustrissimo et Eccellentissimo
signor Duca d' Urbino
signore et padrone mio colendissimo.

Quando passò nella casa Medici l'eredità di quella d'Urbino, la piccola statua del Mosè, ed il ritratto in bronzo del divino Michelangelo, vennero, insieme con molti rari e preziosi oggetti d'arte, a Firenze, dove l'una e l'altro sono tuttavia gelosamente custoditi nel Museo Nazionale.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Michelangelo fu veramente terribile artista, ma uomo di affetti gentili; così che la terribilità dell'arte sua non era, come si pretese da alcuni, significazione di una certa fierezza e tal quale rozzezza d'animo e di sentimenti. E non colse il vero chi, pur guardando ai tratti della faccia sua, si argomentò che egli dovesse avere indole affatto lontana da ogni cortese abito e da ogni grazia.

Da giovinetto, la prima volta che egli prese in mano lo scalpello, fu per contraffare la testa antica di un Fauno, fiera e grinzosa; poi, subito dopo, per ritrarre come in un quadro la pugna d'Ercole con i Centauri, dove è grande varietà di atteggiamenti, ma tutti in guisa straordinaria esprimenti forza ed impeto; e dell'animo l'ira, e del combattere la ferocia in chi vince, e il dolore angoscioso di chi perde. E quando poi, adulto, fu invitato a dipingere una parete della gran sala del palazzo della Signoria in Firenze, immaginò quella storia della fazione avvenuta nel campo de' Fiorentini, quando erano con l'oste dintorno a Pisa, e, come dice il Varchi, la campeggiavano; dove i moti più subitanei dell'animo, cioè di sorpresa, di sollecitudine, di timore, avevano espressione in quei soldati, che furono d'improvviso assaltati da' nemici, mentre se la passavano allegramente, bagnandosi nell'Arno a ristoro del troppo caldo: onde, uscendo frettolosamente dall'acqua, si vestivano, si armavano con grandissima furia e molte grida e rumore; e da un altro lato si vedeva già buona mano di cavalieri che aveva appiccata la mischia, e combatteva gagliardamente, per sostenere appunto l'impeto nemico, e dar tempo agli altri di ordinarsi. Le figure quindi erano atteggiate nelle più diverse e difficili e stravaganti maniere: quale attendeva a vestirsi e a prendere l'arme, affrettato dalla paura d'essere sopraggiunto dal nemico; quale, già con l'arme in mano, correva dov'era la zuffa; quale, mezzo vestito e mezzo nudo, cercava o la lancia o la spada o la balestra: altro, giacente morto, altro, fra gli spasimi del morire; e nella lotta, la rabbia, il furore, la gagliardìa dei combattenti.

Si direbbe che, fino dai primi passi nel campo dell'arte, Michelangelo ne cercasse a studio le difficoltà, volendo sorprendere la natura in moti incomposti e fugaci; e si compiacesse o nella scultura o nella pittura di ritrarre figure sempre molto agitate dentro. Sta piantato immobile il suo David: ma chi è che, guardandolo, non intenda quanto valore sia in quel giovanetto e quanta fierezza? quanto moto in quelle membra, tutte prese come da un forte tremito, nell'atto che egli è per lanciare il sasso? Sta a sedere il Mosè: ma chi non direbbe che egli è per levarsi in piedi, che è per aprire la bocca, e dettare la legge al popolo ebreo? Chi non legge nella faccia del legislatore il pensiero che gli agitava la mente? e in quella sua attitudine di riposo, come non scorgere tutta l'energia dell'animo, e l'impeto dei santi affetti? Chi insomma in questa statua, non vorrà dire insieme col Niccolini, che Michelangelo « mostrava l'impetuosa « copia di quell'ingegno tremendo, che lo fe' dissimile dagli an- « tichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nelle arti un « rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò [1]. »

E per non riandare tutte le opere di questo mirabile artista, basterà di accennare, fra le pitture, quella dell'Universale Giudizio, nella quale la grandezza del pensiero, la maestrevole industria del pennello, la varietà e l'armonia di tante figure, formano un insieme che mai altro quadro meritò più di quello d'esser detto sublime. « Solo a Michelangelo fu dato d'essere ammesso al giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento: iniziato all'arcana sapienza del Sinai, ci fa tremare davanti al suo interprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati; ma, percosso di maraviglia in faccia alle sue opere, confessi ch'ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma delle arti, e quasi tiranno regna col terrore. » [1])

---

[1] Queste parole riporta il Niccolini a proposito del Mosè. NICCOLINI, *Op. cit.*, pag. 85.

Per non lasciare indietro l'architettura, basterà dire della cupola di San Pietro, che meritò di esser chiamata « il miracolo dell'arte. » Essa veramente è un tempio inalzato sopra un altro tempio, e leva su in alto l'anima di chi la contempli; è la più degna corona che si potesse immaginare per la prima chiesa del mondo; essa apre degnamente la strada del cielo alla preghiera delle generazioni molte che visitano e visiteranno, nella lunghezza dei secoli, il San Pietro.

Michelangelo nella scultura, nella pittura e nella architettura si mise per una via nella quale nè era stato preceduto da altri artisti innanzi, nè sarebbe stato raggiunto da altri dappoi. E nella solitudine in cui egli stà, apparisce veramente, come dicevano i suoi contemporanei, terribile: terribile a chi avesse voluto paragonarsi a lui, a chi pure si fosse voluto mettere per la sua strada. Michelangelo fu l'artista del terrore, come Raffaello l'artista della grazia: si poteva dire di questo chi era stato il maestro, e chi il discepolo; non sappiamo chi ci facesse presentire Michelangelo, chi alla sua maniera aggiungesse qualche cosa, che la compisse o rendesse più perfetta. Non caddero tutti coloro che si fecero a seguitare Raffaello; di quelli che ardirono di tener dietro a Michelangelo non rimane in piedi pur uno. Fra il bello e il sublime c'è uno spazio da correre ancora; ma, al di là di questo, è la caduta; e caddero, si può dire, quanti si sforzarono di oltrepassare i confini segnati all'arte da Michelangelo, e vollero dall'arte sua trarre regole a sè medesimi, dimentichi che male si tolgono le regole da chi operò per forza del proprio ingegno, fuori quasi d'ogni freno dell'arte, e colse il sublime, appunto perchè, per vie nuove, tentò sommità inaccessibili ai mediocri. Così fu di Michelangelo, che le tre arti sorelle disposò in modo, che per lui furono come un'arte sola, onde in ciascuna di esse riuscì quel medesimo, sempre nuovo e maraviglioso e terribile.

---

[1]) NICCOLINI, *Op. cit.* pag. 86.

Nelle opere sue severo, pur sacrificando alle Grazie [1], più che allo stile, egli teneva l'occhio alla invenzione, e trascurava certe gentilezze dell'arte, che procurarono fama e dettero merito a molti artisti. Alle sue pitture è il colorito che manca, ossia quella vivacità, che è tanto desiderata da chi non sa cogliere da pochi segni intiero il concetto dell'artista; e nelle sculture di rado arriva a finirle; contento, si direbbe, appena con i suoi tratti o con i suoi colpi fosse giunto a dare significazione al pensiero, non si curava più in là, e posava il pennello e lo scalpello, per riprenderlo in altro lavoro. Era sempre un lavorare d'impeto, un'affrettare la mano ad obbedire all'intelletto, che aveva ali da battere senza paura per cieli non tentati mai avanti.

E la mente e l'animo Michelangelo nutriva di pensieri e di affetti tranquilli e gentili; ma di quando in quando balzavano per impeti furiosi, e ardenti lampeggiavano, come fuoco da pietra battuta. Le sue lettere al padre, ai fratelli, al nepote, agli amici sono scritte con la quiete d'un affetto sereno; ma ogni tanto appariscono dettate da sfogo di subiti sdegni, e anche per ira mal repressa nell'animo irrequieto. Come suole negli uomini gentili, senza paura per sè, era paurosissimo per i suoi; e molti sono i consigli ch'ei dava loro perchè cansassero i pericoli, perchè fuggissero lontani dall'imperversare delle passioni di parte, che allora affliggevano la sua città; e molte anche le cure ch'ei si prendeva perchè di ciò che faceva non venisse male o al padre, o ai fratelli, pensando che potevano essere accagionati delle colpe che in lui non potevano essere punite, da chi poco si curava che la pena cadesse o sull'innocente o sul colpevole. E non fu per paura ma per sdegno che si allontanò dall'assedio della sua città, dove tornò frettoloso, appena lo sdegno gli fu sbollito nell'animo, e gli rinacque speranza di giovare alla patria. Ai principi e ai papi tenne linguaggio sempre nobile, e arditamente severo; ai suoi famigliari e discepoli, amichevolmente affettuoso e cortese. Ricco, seppe vivere da povero, amando del suo soccorrere quanti più potesse; così che della propria fortuna si consolava partecipandola agli altri; e leggera gli pareva la fatica che a sè gloria ed ai suoi procurava ricchezza; non ambì onori, e si compiacque di vivere con pochi che lo amassero, piuttosto che con molti che gli facessero seguito a pompa. Religioso, cercava che pregassero altri per lui, quando era sull'operare difficili cose, ed egli pregava per i poveri morti; raccomandava ai parenti di esser sempre dalla parte di Cristo nel parteggiare che si faceva a Firenze; e quando avveniva che qualcuno di loro morisse, s'informava premurosamente se fosse morto confesso e contrito e avesse avuto i conforti della chiesa. Era largo nella carità, e ne chiedeva ricompensa pel mondo di là, e non per sè soltanto, ma per le anime sante dei trapassati. In amore non correva dietro al senso, ma si lasciava guidare dalla virtù, e questa amava con animo pieno; da vecchio parve, e fu, innamorato della Marchesana di Pescara, perchè in lei era virtù somma, e in lui giovanilmente ardente ancora il culto della virtù. Poeta cantò di Dio, dell'amore, dell'arte; ma, al solito, i suoi versi vivono per la nobiltà de' pensieri e la bellezza dell'invenzione, e fanno desiderare l'armonia e la grazia, che sono finimento della poesia.

---

[1] Niccolini, *Op. cit.*, pag. 81.

Michelangelo, solo nella sua grandezza, fra i grandi che pur gli facevano corona mentre visse, rimase sempre solo e sempre grande in questi quattro secoli che corrono dalla sua nascita.

INDICE

Pag.
Prefazione III
Indice delle Incisioni VII
Sommari dei Capitoli IX
Capitolo I 3
Capitolo II 17
Capitolo III 25
Capitolo IV 39
Capitolo V 51
Capitolo VI 69
Capitolo VII 87
Capitolo VIII 97
Capitolo IX 117
Capitolo X 133
Capitolo XI 149
Capitolo XII 163
Capitolo XIII 179
Capitolo XIV 205
Capitolo XV 229
Capitolo XVI 261
Capitolo XVII 285
Capitolo XVIII 305
Capitolo XIX 327
Capitolo XX 355

La presente opera è posta sotto la sorveglianza delle vigenti leggi
concernenti la proprietà letteraria

Pag.	Verso	ERRATA	CORRIGE
XI	20	Sanseverino	Sansovino
85	14	vedrà lo	vedra' lo
132	19	per e	e per
176	25	studioso	studiòlo
263	5	Giovan Francesco Durante	Giovan Francesco Burla
356	3	da sette a otto	da otto a nove

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00835 3605